

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

SEZIONE DI BRINDISI

Collana Convegni

II

Comitato promotore e organizzativo:

Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

Rotary International Club
BRINDISI APPIA ANTICA

Comitato di redazione:

Giacomo Carito
Ilaria Demitri
Antonella Golia
Cristian Guzzo
Giuseppe Marella
Domenico Urgesi

ISBN 978-88-908944-1-1

Tutti i diritti riservati



Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi



Rotary International Club
BRINDISI APPIA ANTICA

L'età normanna in Puglia

Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina

Atti del Convegno di Studi
Brindisi - Hotel Palazzo Virgilio - 13 aprile 2013

Rotary International Club
BRINDISI APPIA ANTICA
EDIZIONI

PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO

Rotary Club BRINDISI APPIA ANTICA

Il Rotary Club BRINDISI APPIA ANTICA ringrazia tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del convegno “Normanni in Terra di Puglia”.

L’anno rotariano 2012-2013, del nostro club, ha visto questo evento come il punto d’arrivo di una serie di iniziative che sono servite alla preparazione della conferenza del 13.04.2013, nonché alla mostra-evento “Normanni in terra di Brindisi” che a essa è strettamente correlata.

La Società di STORIA PATRIA DI PUGLIA, con la Sezione di Brindisi ha svolto un ruolo determinante, permettendo il raggiungimento di livelli culturali molto elevati, grazie al coinvolgimento di relatori di alto profilo storico-scientifico.

Certamente, il tema affrontato nel convegno “Normanni in Terra di Puglia”, oltre all’intrinseca valenza culturale, riveste un importante ruolo simbolico per il nostro territorio.

La città di Brindisi, infatti, nel periodo normanno ha conosciuto una seconda rinascita, dopo i secoli di oblio che seguirono la caduta dell’Impero Romano d’Occidente.

I Normanni, “Gente del Nord”, giunti nelle nostre terre da migliaia di chilometri, sono stati conquistati dal fascino del Meridione d’Italia.

La luminosa Puglia, le sue distese di ulivi, i fertili campi, l’intenso colore dei suoi mari, sono certamente apparsi come un Paradiso in terra per questi uomini avvezzi ad altri climi e paesaggi.

La Gente del Nord si è innamorata della nostra terra e l’ha saputa fare rifiorire, non limitandosi a un’azione di mero dominio e sfruttamento di risorse.

Brindisi, con la presenza dei Normanni, è tornata a essere al centro degli eventi storici del tempo.

Seppur con le numerose sfaccettature di un’epoca complessa - come quella del XI-XII secolo - il risultato della presenza normanna in Puglia è stata l’emancipazione di un territorio che - fino ad allora - era stato solo la sfruttata periferia dell’Impero bizantino.

In questa evidenza storica, risiede il significato simbolico del nostro Evento.

Nell'intervento introduttivo, il Presidente del RC Brindisi Appia Antica, ha espresso una sua considerazione personale sullo studio dell'età medievale:

“In un'epoca, come la nostra, in cui l'esistenza individuale e collettiva sono incentrate e dipendenti esclusivamente da eventi di carattere macro e microeconomico, il confronto con il Medioevo può farci riscoprire come i destini delle genti possano essere improntati su altri valori, di carattere idealistico, religioso, culturale.

Il Medioevo, infatti, è stato un periodo della storia occidentale in cui l'ispirazione dei Popoli e il valore degli individui erano gli elementi portanti della società e delle stesse nazioni.

I Normanni, nel volgere di due generazioni, sono passati dallo “status” di guerrieri raminghi, venuti da sperduti villaggi del nord Europa, a quello di principi, duchi e baroni di un nuovo regno.

Il coraggio e la determinazione di coloro che sono anche nostri avi hanno permesso la realizzazione di un'impresa impossibile, persino all'epoca.

È necessario che gli uomini del nostro tempo riscoprano l'importanza dell'azione ispirata da ideali che superino gli angusti limiti del materialismo ‘economicocentrico’.

È forse questa la chiave per dare un nuovo senso alla Storia Quotidiana collettiva e individuale”.

Il Presidente per l'anno rotariano 2012-2013, Dario Stomati, ha contribuito personalmente alla realizzazione materiale del Libro degli Atti del Congresso, convinto dell'importante valore positivo che un siffatto Evento Culturale può avere sulla vita della comunità di Brindisi e Provincia.

INTRODUZIONE

Antonio Mario Caputo

“Senza divulgazione non c'è insegnante, né studioso e non serve all'uomo aver tanto studiato se non ha provato il piacere di trasmettere la propria conoscenza”

Seneca

All'inizio dell'anno Mille, nella lotta fra l'Impero d'Oriente e d'Occidente s'inserirono i Normanni: popolo nordico di migratori, mercenari, navigatori, combattenti ma popolo anche aperto al nuovo.

I Normanni furono accolti in molte città pugliesi come “liberatori”, costoro dopo aver sconfitto i bizantini, non tardarono a fondersi con le popolazioni assoggettate, divenendo i detentori del potere politico, economico e culturale della Puglia e del Salento in particolare, finendo addirittura, secondo il loro costume, con lo assimilare gli usi e i costumi della nostra popolazione che, in precedenza, li aveva mutuati e acquisiti dalla civiltà bizantina.

Guglielmo, figlio del barone di Normandia, Tancredi d'Altavilla, riuscì a strappare ai bizantini la Puglia, mentre Roberto il *Guiscardo* liberò definitivamente da Bisanzio tutta l'Italia meridionale.

Per quanto riguarda Brindisi, è verosimile che i normanni insediatisi tra il 1068 e il 1071, fortificarono la città, stimolando i commerci e valorizzandone la posizione strategica del suo porto che diventava nuovamente importante come base di partenza per le crociate. Insomma, Brindisi, che già poteva contare sull'esperienza e l'aiuto dei monaci benedettini, ora, in uno con i normanni, cominciava nuovamente a crescere capace di far fronte a un ruolo che per troppi anni gli eventi gli avevano negato.

L'insediamento dei Normanni nelle nostre terre e città comportò una grande vitalità culturale, infatti, la terra pugliese registrò uno sviluppo artistico, un impegno giuridico, un allargamento delle cinte murarie, insieme all'edificazione di chiese, cattedrali, complessi monastici e palazzi gentilizi.

Estintosi il ramo normanno in Puglia, fu Ruggero II che riunì sotto di sé tutti i territori dell'Italia meridionale, fondando il *Regno di Puglia e di Sicilia*. Il dominio degli Altavilla si estinse con la morte di Guglielmo II e il regno

passò a Enrico VI di Hohenstaufen che aveva sposato Costanza d'Altavilla che nel 1194 a Iesi diede alla luce il futuro imperatore Federico II.

Di tutto ciò, e certamente di ancor di più, ci parleranno gli illustri relatori di quest'accorto convegno realizzato dal Rotary International Club Brindisi Appia Antica, presieduto dal dottor Dario Stomati che in questa circostanza si è avvalso del coordinamento scientifico della Società di Storia Patria per la Puglia – Sezione di Brindisi, presieduta dal Prof. Giacomo Carito, coadiuvato dal Segretario nella persona che in questo momento vi parla.

Ma non posso e non devo prolungarmi, per cui passo la parola al dott. Dario Stomati, Presidente del Rotary Club Brindisi Appia Antica, per un indirizzo di saluto.

INDIRIZZO DI SALUTO

Dario Stomati

Presidente Rotary Club BRINDISI APPIA ANTICA - AS 2012-2013

L'Azione d'interesse pubblico del Rotary Club International è incentrata sui progetti e sulle iniziative intraprese per migliorare le condizioni di vita della comunità che lo circonda.

Il territorio brindisino, oltre che vantare una cultura millenaria, ha - allo stato attuale - una 'fame di cultura' che richiede risposte di alto profilo.

Per alcuni aspetti, la storia medievale del nostro territorio è stata sottovalutata dalla storiografia del ventesimo secolo, in favore della valorizzazione del periodo classico.

Questo convegno vuole essere un punto di svolta nella riscoperta del periodo medievale nel contesto della Provincia di Brindisi e di tutta la Puglia.

Il Rotary Club, grazie alle sue prerogative di carattere culturale e sociale, ha la possibilità di rivestire un ruolo di congiunzione tra diverse Istituzioni al fine di creare eventi culturali dal forte impatto collettivo.

È proprio in quest'ottica che il Presidente del RC BRINDISI APPIA ANTICA auspica che questa giornata di studi possa rimanere, nella memoria collettiva della nostra comunità, come un punto di svolta nella promozione del nostro territorio.

Pasquale Cordasco

*Le fonti per lo studio dell'età normanna
in Puglia*

Un discorso sulle fonti scritte relative alla Puglia in età normanna giunte fino a noi deve preliminarmente tenere conto del contesto storico in cui tali fonti furono realizzate prestando una particolare attenzione ai principali caratteri della elaborazione culturale che si sviluppò proprio in quegli anni. E' infatti fuor di dubbio che nei circa centoventi anni contrassegnati comunemente con l'etichetta di "periodo normanno" la nostra regione conobbe profonde modificazioni e visse, forse, una delle ultime stagioni in cui poté esercitare un ruolo di centrale importanza nella storia del Mezzogiorno di Italia anche in virtù della sua posizione geografica che le assegnava un ruolo di assoluto rilievo nel bacino del Mediterraneo e quindi di naturale ponte tra Oriente ed Occidente. Come è noto, con il tramonto della monarchia normanna la storia della Puglia e la storia del nostro mare si indirizzarono verso altre direzioni. Una centralità che, fra l'altro, trova una inaspettata conferma nel titolo che Giuseppe Del Re, verso la metà del XIX secolo, volle dare ad una sua silloge delle opere storiografiche dedicate a quel periodo: *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel Regno di Puglia e di Sicilia*.¹ Questa dizione esprime, in maniera più o meno velata, alcuni concetti sui quali può essere opportuno riflettere. Mi riferisco sia al ruolo di indubbia preminenza della Puglia che ho appena richiamato sia alla precoce presenza dei Normanni nella nostra regione. I Normanni, già nella prima metà dell'XI secolo, muovono i primi passi verso la conquista del Sud inserendosi spregiudicatamente nelle tensioni tra l'Impero di Bisanzio e i ceti dirigenti delle più importanti città giungendo anche a creare piccoli domini autonomi, all'inizio tollerati dall'impero bizantino, a Conversano ed a Monte Sant'Angelo. E in tutti i manuali leggiamo che

¹ *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel Regno di Puglia e di Sicilia raccolti e pubblicati secondo i migliori codici da Giuseppe del Re, con discorsi premiali, versioni, note e commenti de' Signori B. Fabbriatore, S. Gatti, M. Naldi, E. Rocco, S. Volpicella e dell'editore (1845), Napoli, Stamperia dell'Iride, 1868.*

l'inizio del dominio normanno coincide con la conquista di Bari portata a termine da Roberto il Guiscardo nel 1071. Bari era l'antica capitale del tema di Langobardia, poi del Catepanato d'Italia, e la sua caduta nelle mani degli Altavilla segna militarmente – ma anche simbolicamente – l'apertura di una nuova fase negli equilibri politici di un'area nevralgica. Una situazione che risentiva anche della definitiva rottura tra la Chiesa di Roma e quella orientale con lo scisma di Michele Cerulario. E dunque l'ascesa del Guiscardo, al quale nel 1057 i capi normanni riuniti a Melfi, non certo a caso, riconoscono il titolo di «dux Apulie», si giovò dell'appoggio interessato del pontefice Niccolò II che, pochi anni dopo, conferì al Normanno il titolo di duca di Puglia e di Calabria, fiducioso del suo braccio secolare in funzione antibizantina, ma anche contro l'impero germanico nello scontro che si stava aprendo tra i due poteri universali.²

Per tutti questi motivi l'*Apulia* con i Normanni nello scacchiere internazionale assume un ruolo di primo piano, nuovo e differente rispetto a quello, pur esso molto significativo, ricoperto negli anni precedenti. E' pur vero che l'alleanza con il Papato non ebbe lunga durata ed il percorso verso la formazione del primo Stato unitario dell'Italia meridionale fu lungo e tormentato; ma è altrettanto vero che il contatto dei conquistatori con culture di antiche tradizioni come quella latino-longobarda e quella orientale produrrà frutti originali in diversi campi.

In questa sede a me tocca soffermarmi sulle fonti a disposizione degli storici per ricostruire la fitta trama degli eventi, delle persone, delle idee che hanno dato forma e sostanza ad un secolo e mezzo di trasformazioni. E come è buona norma inizierei col distinguere le fonti letterarie da quelle documentarie. Per quanto riguarda le prime, possediamo un consistente, anche se non enorme, corredo di cronache. Naturalmente, non faccio cenno ad una di queste testimonianze, il *Breve Chronicon Nortmannicum*, a cui in questo volume è dedicato uno studio specifico che affronta i complessi problemi interpretativi ad essa legati. Il *Breve Chronicon*, in effetti, rappresenta un caso decisamente a parte nel panorama della storiografia sull'età normanna. Ma, come spesso accade, anche rispetto alle altre cronache giunte fino a noi qualche piccolo o grande problema, qualche groviglio di dubbi pur sempre esistono. In generale, devo dire che le fonti storiografiche disponibili consistono in resoconti compilati a non eccessiva distanza dai fatti che raccontano. Senza la pretesa di re-

² Su questa fase della storia della Puglia cf. G. MUSCA, *Il secolo XI*, in ID. (a cura di), *Storia della Puglia*, I, *Antichità e Medioevo*, Bari, Mario Adda Editore, 1979, pp. 223-227 e relativa bibliografia.

digere un elenco completo ed esauriente, è opportuno, comunque, fare riferimento alle opere più importanti. A partire dalla *Storia dei Normanni*, redatta da Amato di Montecassino,³ per proseguire con alcune cronache che rendono conto delle vicende dell'intera Italia meridionale nel primo periodo normanno, come il *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis, fratris eius* di Goffredo Malaterra,⁴ il *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, di Alessandro di Telese, *La geste de Robert Guiscard* di Guglielmo di Puglia e la cronaca di Falcone Beneventano⁵; invece Lupo Protospatario ci ha consegnato il *Rerum in regno Neapolitano gestarum breve chronicon*, che compone una sorta di trilogia "barese" insieme con gli *Annales Barenses* e la cronaca dell'anonimo barese.⁶ Ed infine, mi piace ricordare, l'*Alessiade* di

³ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, (a cura di) V. DE BARTHOLOMEIS, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1935 [F. S. I. 76]. Per esaurienti informazioni su questa fonte cfr. V. D'ALESSANDRO, *Lettura di Amato di Montecassino*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 1971, n. 83, pp. 79-130.

⁴ E. PONTIERI (a cura di) *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis, fratris eius auctore Gaufrido Malaterra, monacho benedictino*, Bologna, Zanichelli, 1928 [*Rerum Italicarum Scriptores*, 2, V,1]. Sulle problematiche relative alla tradizione e al testo di questa cronaca cfr. ora M. A. AVENEL, *La nouvelle édition de la chronique de Geoffroi Malaterra*, in *ArNoS Archivio Normanno Svevo. Testi e studi sul mondo euro mediterraneo dei secoli XI-XIII* del Centro Europeo di Studi Normanni, n.1, 2008, pp. 31-49.

⁵ L. DE NAVA (a cura di) *Alexandri Telesini abbatis Ystoria Rogerii Siciliae Calabriae atque Apuliae*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1991 [F. S. I. 112]; sulla cronaca di Alessandro di Telese cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Paris, Librairie A. Picard et fils, 1907, pp. XLVII-XLVIII e A. DE STEFANO, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, n. ed. Bologna, Zanichelli, 1954, pp. 54, 56; GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, 1961; su questa cronaca cf. A. PAGANO, *Il poema "Gesta Roberti Wiscardi" di Guglielmo di Puglia*, Napoli, Stab. Tipostereotipo S. Morano, 1909 e M. FUIANO, *Una fonte dei "Gesta Roberti Wiscardi" di Guglielmo di Puglia (La presunta opera di Giovanni arcidiacono)*, in «Convivium», racc. nuova, 1950, pp. 249-271; *Falconis Beneventani Chronicon*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, I, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1845, pp. 157-276.

⁶ LUPUS PROTOSPATARIUS, *Rerum in regno Neapolitano gestarum breve chronicon*, ed. G. H. Pertz, in M. G. H., *Scriptores*, V, Hannoverae, Anton Hiersemann, 1844, pp. 52-63; *Annales Barenses*, 605-1054, ed. G. H. Pertz, *ivi*, pp. 51-56; ANONYMUS BARENSIS, *Chronicon*, 855-1149, ed. L. A. Muratori in *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae in regia Curia, 1724, pp. 147-156. Su queste cronache cf. F. MOTTOLA, *Lupo Protospata ed il Codice Diplomatico Verginiano: note e considerazioni*, in «Clio», XVI (1980), 1, pp. 3-25; W. J. CHURCHILL, *Per una edizione critica degli Annales Barenses e degli Annales Lupi Protospatharii*, in «Bollettino del Comitato per la preparazione dell'edizione nazionale dei classici greci e latini», nuova serie XXVII (1979), pp. 114-137; E. D'ANGELO, *Prolegomena to a new edition of Lupus Protospatharius's "Annales"*, in *Latin Culture in the eleventh century proceedings of the Third international conference on Medieval latin studies (Cambridge, 9-12 September 1998)* edited by M. W. Herren, C.J. McDonough, and Ross G. Arthur, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 167-185.

Anna Comnena,⁷ straordinaria figura di principessa, intellettuale, politicante bizantina.

Come è noto, queste ed altre cronache sono state ampiamente utilizzate dagli storici che hanno ricostruito le varie fasi della conquista, prima, e del dominio normanno, poi, in Italia meridionale. Basterà in proposito ricordare la grande opera di Ferdinand Chalandon.⁸ E intorno alle medesime cronache esiste anche un buon numero di lavori esegetici⁹ che, comunque, lasciano persistere talune zone d'ombre dovute soprattutto – è bene dirlo subito – alle forti carenze di informazioni sulla biografia, sulla formazione, sull'attività dei diversi cronisti. Ciò significa che probabilmente sarà sempre difficile dipanare in maniera sicura gran parte delle questioni sul tappeto. Per tutti questi motivi ritengo opportuno limitarmi in questa sede ad alcune riflessioni e ad alcune sottolineature di ordine generale basate su di una chiave di lettura particolare. In primo luogo, secondo me, spicca la grande attenzione che viene dedicata dai cronisti ai primi tempi della conquista normanna. Infatti, tra gli autori che ho citato poco fa, Amato di Montecassino, nei suoi otto libri della *Historia Normannorum* che dedica al grande abate Desiderio, si occupa degli anni compresi tra il 1016 ed il 1078; Guglielmo di Puglia descrive gli avvenimenti che vanno dal 1016 alla morte di Roberto il Guiscardo, nel 1085; Goffredo Malaterra si spinge solo di poco più in avanti, fermandosi alla conquista della Sicilia, completata nel 1099. Per raccogliere informazioni sulla creazione del regno, bisogna leggere le cronache di Alessandro di Teleso, biografo di Ruggero II e grande sostenitore del primo sovrano normanno, di Falcone di Benevento, che propone una lettura dei fatti e degli uomini totalmente opposta, e dell'Anonimo barese il cui racconto giunge fino al 1154. Un'altra annotazione generale. Sostanzialmente, in base a quello che si può raccogliere, quasi tutti raccontano fatti a loro contemporanei o solo di poco lontani. Al contrario, pare abbastanza variegato il ventaglio delle rispettive matrici etniche e culturali e delle correlate opzioni politiche. Sicché, solo per fare qualche esempio, mentre Amato di Montecassino, probabilmente salernitano di origine, riflette il punto di vista dell'abbazia di Montecassino che nell'XI secolo attraversava il

⁷ ANNE COMNÈNE, *Alexiade*, ed. B. Leib, in *Collection Byzantine Budé*, I-III, Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1937-1945. Su Anna Comnena cf. G. BUCKLER, *Anna Comnena: A Study*, Oxford, Oxford University Press, 1998, e P. MORELLI – S. SAULLE, *Anna Comnena. La poetessa epica 1083-1153*, Milano, Jaca Book, 1998.

⁸ F. CHALANDON, *Histoire de la domination* cit..

⁹ In proposito si rinvia a V. D'ALESSANDRO, *Storiografia e politica nell'Italia normanna*, Napoli, Liguori, 1978 e C. D'ANGELO, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli, Liguori, 2003.

periodo più luminoso della propria storia, Guglielmo di Puglia, forse di origini longobarde, sicuramente antibizantino, pone la Puglia al centro della sua cronaca e vede nei Normanni gli eredi dei Longobardi. Al contrario, Falcone di Benevento, giudice della curia pontificia attiva in questa città, propone una visione antinormanna basata sulla nostalgica esaltazione del ruolo storico della sua città di origine.¹⁰

Ma la Puglia è al centro delle tre compilazioni, che danno luogo, a dire il vero, a diversi problemi interpretativi, dovute a Lupo Protospataro e a due autori il cui nome non ci è stato tramandato. Mi sembra opportuno dedicare qualche breve cenno a queste tre testimonianze. Gli *Annales Barenses* hanno, appunto, una struttura annalistica e riferiscono gli avvenimenti mediante brevi paragrafi partendo dal 643 per giungere fino al 1043. E' evidente che le notizie si fanno via via più fitte man mano che ci si avvicina agli ultimi anni. Si tratta di una fonte, molto importante per il X e l'XI secolo, che dedica una grande attenzione al triennio 1041 – 1043, coincidente con l'arrivo in Puglia dei primi Normanni. Gli Annali sono stati sicuramente utilizzati da Lupo Protospataro nelle pagine in cui questi narra gli avvenimenti più antichi. Lupo, che probabilmente nacque dopo il 1102, si occupa degli anni dall'855 al 1102 e risulta molto più dettagliato e ricco di notizie a proposito degli anni più vicini a lui. Anche intorno a questo personaggio si addensano numerose questioni a cominciare dal suo stesso nome che compare solo in manoscritti di età moderna mentre non viene mai riferito nei testi medievali. I dubbi sono resi ancora più intricati dall'appellativo "protospata" (o "protospataro") che accompagna il suo nome e corrisponde ad una antica carica bizantina. E così è stata proposta la sua identificazione con un protospata brindisino o con un testimone sottoscrittore di due documenti stesi ad Ascoli Satriano nel XII secolo.¹¹ Ma, in definitiva, non esistono prove inconfutabili in favore di una sua identificazione e quindi non si può riferire granché di preciso sulla sua persona. Invece, si può affermare che ampi brani della sua opera furono utilizzati dall'Anonimo barese che narra la storia della città tra l'860 ed il 1118. Siamo dunque di fronte a tre cronache che sono tra loro collegate e che in misura pre-

¹⁰ In proposito cfr. F. DELLE DONNE, *Coscienza urbana e storiografia cittadina. A proposito di una nuova edizione del "Chronicon" di Falcone di Benevento*, in «Studi Storici», n. 40 1999, pp. 1127-1141.

¹¹ Sui problemi relativi all'identificazione di questo cronista cf. P. M. TROPEANO, *Lupo Protospata e il Codice Verginiano*, in «Archivi e Cultura», X gennaio- dicembre 1976, pp. 35-46; F. MOTTOLA, *Lupo Protospata* cit., P. CORDASCO, *I più antichi documenti di Ascoli Satriano (994-1195). Primi saggi di scavo e prospettive di ricerca*, in S. RUSSO (a cura di), *Studi e ricerche su Ascoli medievale*, Bari, Edipuglia, 2012, pp. 69-72.

valente forniscono notizie sulla città di Bari tra XI e XII secolo inserendo organicamente le sue vicende nella storia dell'intero Mezzogiorno. Quest'ultimo rilievo è valido in maniera particolare per quanto riguarda Lupo Protospatario. Una centralità emblematicamente significativa di una delle ultime stagioni in cui la Puglia visse un ruolo di preminente importanza nella storia del sud di Italia. Con la formazione ed il consolidamento del *Regnum*, con la creazione dell'Impero federiciano e poi con l'affermazione degli Angioini il centro della compagine statale si dislocherà in altre aree geografiche e gli interessi predominanti della corona e, più in generale, delle classi dirigenti si sposteranno in altre direzioni.

La panoramica sulle fonti scritte latine di età normanna a nostra disposizione deve necessariamente dedicare ampio spazio ai documenti di quell'epoca. Ma, prima ancora di affrontare l'argomento, mi sembrano doverose una breve premessa metodologica e una necessaria, ancorché ovvia, distinzione. Desidero, dunque in primo luogo precisare che la mia analisi si svilupperà sulla base dei principi fondamentali della scienza documentaria e perciò richiamare brevemente i presupposti teorici del lavoro degli studiosi delle carte medievali. Essi, come è noto, consistono nell'esame integrale delle forme e dei processi genetici dei documenti e nella considerazione attenta delle funzioni riconosciute alle testimonianze oggetto di studio. Queste ultime nel medioevo andavano al di là della funzione che ai giorni nostri viene comunemente definita "probatoria". Una linea interpretativa che, ad esempio, può risultare particolarmente feconda quando ci si occupi di documenti di cancelleria programmaticamente concepiti, non solo per attestare scelte politiche ed azioni giuridiche, ma anche – e forse ancor più – per trasmettere, anche attraverso simboli ed elementi esteriori, evidenti messaggi politici ed ideologici¹² destinati ad evocare un'immagine forte e persuasiva del potere da cui discendevano. Ed analoghe osservazioni sul valore simbolico, oltre che giuridico, dei documenti si possono proporre anche riguardo agli scritti privati: i caratteri

¹² Sul valore simbolico dei documenti di cancelleria cf. G. VOGELER, *Documenti come simboli?*, in H. HOUBEN E G. VOGELER (a cura di), *Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*, Atti del Convegno internazionale di studi, Barletta, 19-20 ottobre 2007, Bari, Mario Adda Editore, 2008 [Quaderni del Centro di Studi Normanno-Svevi. Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", 2], pp. 19-33, in particolare pp. 20-23 e P. CORDASCO, *Il potere e le sue liturgie: cancellerie e documenti*, in P. CORDASCO E F. VIOLANTE (a cura di), *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze 1194-1250*, Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve, Bari-Barletta-Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008, Bari, Mario Adda Editore, 2010, pp. 535-562, in particolare pp. 536-538.

degli uni e degli altri, infatti, erano condizionati dalle concezioni che ispiravano la mentalità collettiva della società medievale sempre molto attenta a rituali, simboli, formule, credenze. E non si dimentichi che la società medievale ha sempre attribuito alla scrittura significati molto complessi, tanto che è stato scritto che la documentazione medievale si proponeva come «potente strumento di regolazione civile e sociale» e «imprescindibile tramite di relazioni»¹³.

Da quanto appena detto scaturisce comunque la necessità di distinguere nella trattazione i documenti emessi dai signori normanni dalla documentazione redatta nelle botteghe notarili. Per quanto riguarda la prima tipologia, lo stato dell'arte deve tener conto innanzi tutto delle edizioni critiche e della bibliografia esistenti. Condizioni che sono nettamente differenti se ci si vuol riferire, come è giusto che sia, ai documenti emessi dai primi conquistatori o a quelli emanati dai re normanni. Iniziamo dai documenti che sono il frutto dell'iniziativa dei primi feudatari normanni: mi riferisco dunque al periodo compreso all'incirca tra il 1071 ed il 1130. Un periodo molto importante nella storia dell'intero Mezzogiorno che possiamo ricostruire anche grazie all'apporto di un numero abbastanza consistente di fonti documentarie che si aggiungono alle cronache appena ricordate. Si tratta, in concreto, di documenti emanati da Roberto il Guiscardo, dai suoi figli, da Sikelgaita, da altri feudatari normanni, da funzionari di rango più o meno elevato. Un territorio ampio e diversificato che però non è agevole attraversare. Gioverà infatti ricordare che non è disponibile ancora una silloge che riunisca in maniera completa e sistematica i documenti emessi dai primi conquistatori normanni giacché la coraggiosa iniziativa intrapresa da Léon-Robert Ménager si è fermata agli atti datati fino al 1080¹⁴. E non è neanche disponibile un inventario, un repertorio degli scritti successivi a questa data. Ciò che rende, però, ancor più problematica la ricerca in questo settore è il fatto che non tutti i documenti superstiti, che sono conservati in numerosi archivi europei e spesso risultano editi in maniera discutibile in contributi di non semplice reperimento, ci sono pervenuti nella loro stesura originale. Ed inoltre molte di queste fonti si trovano avviluppate in intricati grovigli di dubbi e di sospetti circa la loro genuinità. Una situazione che

¹³ A. BARTOLI LANGELI, *Prefazione* a F. MOTTOLA, *Le cancellerie delle universitates meridionali. Gli esempi di Penne e Sulmona (secc. XV-XVI)*, Galatina, Congedo editore, 2005, p. 6. Rimangono sempre valide, a questo proposito, le osservazioni di A. PETRUCCI, *Diplomatica vecchia e nuova*, in «Studi medievali», 3° s., IV, 1963, pp. 785-798.

¹⁴ L.-R. MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie [1046-1127]. I. Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1980 [Documenti e Monografie, XLV].

stende le sue fitte ombre sui decenni nei quali iniziò a dipanarsi la vicenda normanna nelle regioni dell'Italia meridionale.

Tuttavia, mi sembra legittimo in questa sede fermare, sia pure brevemente, la nostra attenzione sulla documentazione superstite alla ricerca di elementi – o quanto meno di tracce – utili ai fini della ricostruzione di un periodo storico complesso ed interessante e, ancor più, ai fini della individuazione dei caratteri e dei modi nei quali si andavano organizzando gli organismi dirigenti della nascente dominazione normanna in Italia meridionale. Orbene, fatta questa premessa, che non è dettata solo dalla consueta e doverosa prudenza scientifica, possiamo affermare che le pergamene che ci parlano di Roberto il Guiscardo, di Boemondo e di Ruggero, suoi figli, dei loro eredi e dei contesti in cui si sviluppò la loro azione politica e si consumarono le loro vicende umane e le loro iniziative politiche e militari di guerrieri sempre alla ricerca di terre e di prestigio, sostanzialmente si inseriscono in un panorama documentario di grande interesse. Infatti, i documenti dei primi signori giunti d'Oltralpe non sono inseribili in schemi eccessivamente rigidi, ma riflettono tipologie ed esperienze variegata e lasciano anche trapelare una certa evoluzione degli organismi preposti alla loro confezione. E non potrebbe essere diversamente giacché di questo *corpus* documentario fanno parte atti emessi da signori feudali ed autorità locali, di rango differente, da strutture amministrative e giudiziarie, ma anche da presuli ed altre autorità ecclesiastiche. Non si può certo impostare un discorso unitario su questa documentazione in quanto i caratteri delle *chartae* talora denotano una sostanziale adesione alle forme della produzione notarile talaltra sono il frutto della ricerca di soluzioni più solenni ed elaborate, evidentemente mutate, direttamente o indirettamente, in misura più o meno cospicua, da modelli elaborati negli uffici di cancelleria che operavano al servizio di autorità sovrane. In questo quadro, è doveroso segnalare in primo luogo i documenti emessi, a Bari, dai duchi normanni prima della creazione del regno.¹⁵ Si tratta di testimonianze già concepite per trasmettere, soprattutto grazie ai loro caratteri esteriori, l'immagine di un potere che, pur non essendo ancora del tutto stabilizzato, si muove con decisione verso la conquista di un ruolo di assoluto rilievo nel Mezzogiorno d'Italia. Nel solco tracciato da queste prime manifestazioni documentarie del nascente dominio normanno si collocano a buon diritto numerosi scritti realizzati tra XI e XII secolo per volontà di si-

¹⁵ In proposito cfr. ID., *Recueil* cit. e H. ENZENSBERGER, *Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, Kallmunz, Verlag Michael Lassleben, 1971.

gnori feudali, titolari di possedimenti, più o meno estesi, nella regione pugliese. Basterà fare riferimento, fra gli altri, ai documenti dei conti di Conversano, dei feudatari di Monte Sant'Angelo, di Gravina¹⁶. E anche questi atti, più di una volta, fanno registrare elementi costitutivi chiaramente differenti da quelli consueti nella documentazione coeva. A volte giungono a qualificarsi come prodotti grafici di alto livello, contraddistinti soprattutto da forme esteriori di grande pregio. Basterà riferirsi alla materia scrittoria di elevata qualità ed alle loro grafie, posate ed eleganti, talora impreziosite da maiuscole o da lettere minuscole artificialmente allungate ad imitazione di moduli espressivi tipici delle grandi cancellerie. Insomma, la sensazione che si ricava da queste brevi osservazioni che devono essere considerate semplicemente solo come primi, se pur promettenti, saggi di scavo in un territorio che può riservare grandi sorprese, è quella di trovarci in un vero e proprio laboratorio in cui si sperimentano e si elaborano forme e tipologie documentarie che fanno tesoro di precedenti esperienze e su queste innestano elementi innovativi giungendo spesso ad una sintesi efficace.

Se poi la nostra attenzione si rivolge ai documenti emanati dopo la formazione del regno nelle cancellerie dei sovrani normanni, possiamo disporre di un quadro di riferimento ben più preciso. Infatti, quasi tutti gli scritti in questione sono editi nei volumi del *Codex Diplomaticus Regni Siciliae* pubblicati nell'ultimo trentennio in Germania in una serie che comprende anche studi che approfondiscono problemi ed aspetti legati ai medesimi documenti.¹⁷ In sostanza,

¹⁶ Come è stato anticipato, manca tuttora uno studio organico sulla documentazione dei feudatari normanni. Per quanto riguarda i possedimenti pugliesi, si rinvia ad A. PETRUCCI, *Note di diplomatica normanna I. I documenti di Roberto di «Basunvilla» II conte di Conversano e III conte di Lorello*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXXI (1959), pp. 135-180; ID., *Note di diplomatica normanna II. Enrico conte di Montesantangelo e i suoi documenti*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXXII (1960), pp. 113-140; P. CORDASCO, *Note di Storia e di Diplomatica in margine ad alcuni documenti dell'Archivio Diocesano di Gravina*, in *Vedi Gravina, IV, Istituzioni, uomini, cultura*, Gravina in Puglia, Associazione AMICI – Fondazione Ettore Pomarici Santomasi - 1989, pp. 102-105.

¹⁷ Per i documenti regi normanni si rinvia alle seguenti edizioni, tutte pubblicate da Böhlau Verlag: *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, ser. I, t. II/1, *Rogarii II. Regis diplomata latina*, ed. C. R. Brühl, Köln – Wien 1987; t. III, *Guillelmi I. regis diplomata*, ed. H. Enzensberger, Köln, Weimar, Wien 1996; t. V, *Tancredi et Willelmi III. Regum diplomata*, ed. H. Zielinski, Köln, Wien, 1982; ser. II, t. I/2, *Constantiae imperatricis et reginae Siciliae diplomata (1195-1198)*, ed. T. Kölzer, Köln, Wien 1983 (ora anche in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*. XI, 3, Hannover 1990, Hahnsche Buchhandlung). A proposito di questa documentazione cfr. anche H. ENZENSBERGER, *Bemerkungen zu Kanzlei und Diplomen Robert Guiskards*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Relazioni e comunicazioni

riassumendo i dati essenziali che emergono da numerosi lavori, si può affermare che già ai tempi di Ruggero II, nella cancelleria del primo sovrano di Sicilia, viene elaborata una forma documentale caratteristica e ben definita che, fra l'altro, assolve egregiamente le funzioni di rappresentazione. e di autocelebrazione del potere. E' altresì giusto ricordare che la definizione di queste caratteristiche rappresenta l'esito di un processo graduale che non prevede cesure nette con la produzione del periodo precedente. Nei primi tempi nella cancelleria, inizialmente trilingue, la sezione greca svolge un ruolo di assoluta preminenza mentre la sezione latina si giova dell'attività di un solo notaio. Però, già verso la metà del XII secolo, l'ufficio acquisisce maggiori articolazioni ed una stabile organizzazione sotto la guida di un cancelliere, che agisce come il capo politico dell'ufficio: una struttura che costituisce un efficace strumento in vista dell'affermazione del prestigio del giovane regno normanno e proprio in questa prospettiva elabora le regole costitutive del documento dei re di Sicilia.

Sono ben noti i caratteri estrinseci che connotano il documento regio: *signum crucis* iniziale variamente decorato, i rigli iniziali dello scritto realizzati in caratteri distintivi, maiuscoli o cancellerescamente allungati, *rota* alla fine del testo, secondo gli esempi forniti soprattutto da modelli pontifici, convalida mediante l'apposizione del sigillo metallico, di solito plumbeo, ad imitazione degli scritti degli imperatori di Bisanzio e dei pontefici. I documenti sono vergati nella ordinata minuscola diplomatica di matrice carolina, anch'essa adoperata in quegli anni nella cancelleria pontificia. Anche i caratteri intrinseci delle testimonianze regie si definiscono mentre crescono i livelli organizzativi dell'ufficio di cancelleria. E così *l'intitulatio* assume la sua forma definitiva, il testo si sviluppa in maniera molto semplice e si conclude con l'*apprecatio* e la *corroboratio* in cui sono citati lo scrittore della *charta* e l'apposizione del sigillo; la datazione trova definitivamente posto nell'escatocollo. Sempre rimangono molto forti il peso politico della cancelleria e il valore simbolico della

nelle prime giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1973), Roma 1975, pp. 107-113; ID., *Cancelleria e documentazione sotto Ruggero I di Sicilia*, in *Ruggero il gran conte e l'inizio dello stato normanno*. Relazioni e comunicazioni nelle seconde Giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1975), Roma 1977, pp. 15-23; ID., *Il documento regio come strumento del potere*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*. Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari - Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Bari 1981, pp. 105-112. Ulteriori, aggiornate indicazioni bibliografiche in P. CORDASCO, *Le fonti documentarie*, in P. CORDASCO e M. A. SICILIANI (a cura di) *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*. Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve, Bari, 12-15 ottobre 2010, Bari, Mario Adda Editore, 2012, nota 4.

documentazione regia più solenne, caratterizzata da una ordinata gerarchia di simboli destinati a trasmettere chiari messaggi della maestà regia. E proprio su questi rilievi sulla determinante funzione politica ed ideologica dei documenti della cancelleria normanna vale la pena fermare la nostra attenzione. I documenti regi, come altre insegne del potere, fanno a parte a pieno titolo dei simboli significativi della grandezza della Corona che si manifesta anche nella sapiente ed elaborata struttura del testo, costantemente attestato su elevati livelli stilistici e governato da una indubbia correttezza lessicale e grammaticale.

Ma non vi è alcun dubbio che gran parte della storia della Puglia normanna possa essere scritta leggendo e analizzando i numerosissimi documenti notarili, vergati pressoché in tutti i centri della regione, conservati in larghissima maggioranza negli archivi delle più antiche e importanti chiese pugliesi. In questo caso, come è noto, possiamo disporre della imponente collezione dei trentasei volumi del *Codice Diplomatico Barese*, poi trasformatosi nel *Codice Diplomatico Pugliese*, in cui sono editi praticamente quasi tutti i documenti pervenutici del periodo normanno. Una meritoria impresa editoriale, inaugurata nel 1897 ad opera della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria con l'edizione dei più antichi documenti della Cattedrale di Bari,¹⁸ che prosegue ancora ai giorni nostri. Intorno a questi documenti si è potuto registrare negli ultimi tempi un significativo interesse sia dal punto di vista più generalmente storico sia dall'angolazione più specifica delle ricerche di diplomatica e di storia giuridica ed istituzionale. Questo cospicuo patrimonio ci ha consegnato una messe notevole di informazioni sull'economia, la società, la cultura della Puglia normanna, sulle sue strutture amministrative, sulle sue fondazioni religiose e monastiche e su tantissimi altri aspetti di una fase importante della storia regionale. E forse questi documenti potranno ancora dirci qualcosa di nuovo.

Se ci interroghiamo poi sulle funzioni e sul significato della documentazione privata trasmessa fino a noi dalla Puglia normanna, è necessario tener conto di diversi parametri, fra i quali figurano in forte evidenza le differenti tipologie attestate e le trasformazioni conosciute da queste fonti proprio nel periodo che a noi interessa e della contemporanea evoluzione dell'istituto notarile

¹⁸ G. B. NITTO DE ROSSI e F. NITTI DI VITO (a cura di) *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, Bari, Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, 1897 [*Codice Diplomatico Barese*, I].

che era preposto alla redazione delle medesime testimonianze. Innanzi tutto è bene ricordare che negli archivi regionali ed extraregionali è conservato tuttora, accanto a poche testimonianze in lingua e scrittura greche, un numero elevato di scritti latini di natura privata, datati a partire dal IX secolo¹⁹ e legati ad una vasta gamma di azioni giuridiche. Meno consistente sul piano numerico, ma pur sempre significativa, risulta la presenza di documenti vergati per volontà di autorità minori locali, laiche ed ecclesiastiche (arcivescovi, signori feudali, magistrati, funzionari della pubblica amministrazione), anche se spesso i confini tra le due categorie documentarie non sono poi così netti. E' pur vero che i numerosi documenti privati sono distribuiti in maniera non del tutto uniforme sul territorio regionale, giacché la maggior parte delle testimonianze pervenute proviene dalla Terra di Bari.

Esaminando in maniera complessiva questo cospicuo *corpus* documentario è possibile individuare una linea evolutiva generale sostanzialmente coincidente con una costante crescita delle capacità professionali degli scrittori adetti alla confezione dei documenti. Infatti, nei secoli dal IX all'XI siamo di fronte ad una documentazione piuttosto semplice, realizzata ad opera di notai appartenenti ai gradi più bassi delle gerarchie ecclesiastiche e all'autorevole categoria sociale dei *boni homines*, provvisti di una cultura giuridica imperniata sulle principali norme del diritto longobardo e sulle consuetudini locali e di una cultura grafica basata sulla conoscenza sicura della scrittura beneventana documentaria. Il notaio della Puglia bizantina non dispone di alcuna delega ufficiale in sede locale da parte dell'autorità centrale, ma tuttavia si dimostra sempre in grado di regolare efficacemente i rapporti interpersonali giovandosi soprattutto di un saldo ed indiscusso prestigio sociale. Sostanzialmente per questi motivi i documenti notarili, pur non disponendo di una efficacia sancita dalla legge, fungevano costantemente da *munimina* di successive azioni giuridiche e perciò erano richiesti dai contraenti e, quando era necessario, erano anche esibiti in giudizio. I documenti della Puglia bizantina erano impostati in

¹⁹ Il più antico documento latino pugliese conservato in originale è datato al maggio dell'809; si tratta di una donazione tarantina, conservata presso l'Archivio del monastero benedettino di Montecassino; A. GALLO, *Il più antico documento originale dell'Archivio di Montecassino*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», n.45 (1929), pp. 159-164; sulle pergamene tarantine conservate a Montecassino si rinvia a T. LECCISOTTI, *Le pergamene latine di Taranto nell'Archivio di Montecassino*, in «Archivio Storico Pugliese», XIV, 1-2 (1961), pp. 3-49. Il più antico originale conservato in Puglia, conservato nell'Archivio Diocesano di Trani, risale al maggio dell'845, A. G. PROLOGO (a cura di) *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Barletta, Tipografia editrice V. Vecchi e soci, 1877, n. 3.

base a due tipologie compositive definite dagli stessi rogatari *cartula* e *memoratorium* (o *brebe*). La prima era ispirata agli schemi espressivi tipici del documento dispositivo mentre i *memoratoria*, una struttura documentaria tipicamente meridionale, erano impostati in maniera indiretta e il nucleo centrale dell'azione giuridica consisteva nel rilascio della *guadia* e nella nomina del fideiussore da parte del destinatario dell'*actio*. Tutti gli scritti si concludevano con le sottoscrizioni di un giudice e di alcuni testimoni *boni homines*, che conferivano una certa credibilità agli scritti, e si ispiravano a forme contrattuali e documentarie di antica ascendenza. Non è agevole fare riferimento in poche battute ai fattori storici e culturali che contribuiscono alla definizione di queste forme documentarie. Ma non vi è dubbio che in questo senso agirono insieme le crescenti esigenze amministrative dei Longobardi, le antiche consuetudini delle popolazioni meridionali, la particolare formazione e il già ricordato prestigio sociale dei *notarii*, che si proposero come protagonisti del processo di documentazione e garanti dell'attuazione delle volontà giuridiche sottoposte alla loro attenzione.²⁰

Con il dominio normanno, nel quadro di profondi cambiamenti istituzionali e culturali, il panorama documentario registra significative novità. Il notariato latino subisce un rapido processo di laicizzazione che si coniuga con una sensibile crescita culturale e “politica” dei suoi rappresentanti, talora dotati di una delega da parte di pubbliche autorità e sempre padroni di una approfondita conoscenza della lingua latina e di una solida cultura giuridica. La completa affermazione del *signum* notarile, distintivo della produzione di ciascun rogatario, e la sottoscrizione finale in prima persona di quest'ultimo, manifestano emblematicamente la definitiva acquisizione della consapevolezza del proprio ruolo da parte dell'intera categoria.

A questi indubbi progressi nella cultura degli scrittori dei documenti privati sono legati un progressivo sviluppo delle forme della documentazione e una sempre maggiore varietà e complessità delle azioni giuridiche. Ed infatti un costante processo evolutivo si traduce in una osmosi tra le strutture compositive della *cartula* e del *memoratorium* destinata ad aprire la strada all'elaborazione delle forme dell'*instrumentum* notarile. Mi sembra importante ribadire che il rinnovamento del documento privato si avvia e si consolida pro-

²⁰ Sulle problematiche legate ai documenti pugliesi di età bizantina cfr. ora P. CORDASCO, *I documenti latini: caratteri, scrittori, funzioni*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo*, “Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo. Savellettri di Fasano (BR), 3-6 novembre 2011”, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, 2012, pp. 549-571.

prio nel periodo normanno. Sempre nel medesimo arco cronologico si verifica una decisiva evoluzione della cultura grafica dei notai meridionali giacché nei loro scritti, ancora vergati nella tradizionale beneventana documentaria, si affacciano, qua e là, forme alfabetiche di una caratteristica minuscola documentaria di origine carolina, una scrittura «di respiro europeo, veicolo di espressione e di comunicazione di ceti sociali aperti ad iniziative economiche e progetti culturali non limitati ad un'ottica regionale».²¹ Questi rilevanti processi si sviluppano all'interno di una feconda tradizione lavorativa che non ignora le esperienze acquisite durante i secoli trascorsi sicché i notai pugliesi già verso la fine del XII secolo si giovano di una avanzata cultura professionale, sovente nutrita di una preparazione a livello universitario, e sono pronti a rispondere alle domande proposte da una società in movimento.²² Appunto, la società della Puglia normanna. Mi piace concludere riferendomi appunto alla società, agli ambienti in cui furono prodotti, utilizzati, conservati, distrutti i documenti di cui mi sono velocemente occupato. Una società attraversata da processi storici determinati da numerosi fattori che, integrandosi con processi di ordine socio-culturale, hanno favorito, tra l'altro, la formazione di un "moderno" cetto notarile, sempre pronto a recepire modelli e suggestioni, nuovi e antichi. E quindi è giusto ricordare insieme norme giuridiche e antiche consuetudini locali, ritmi di vita e mentalità collettive, scelte ideologiche, tradizioni giuridiche e sociali, ruoli ed evoluzioni istituzionali, progetti politici. Ed ebbero certo il loro peso la diffusione di formulari sempre più articolati e le evoluzioni della prassi notarile che è il frutto di un originale equilibrio tra contenuti tradizionali e spinte innovative. Tutti elementi che erano unificati dal peso che ebbe nel medio evo la scrittura, mezzo di comunicazione ed anche strumento di regolazione della memoria e di organizzazione dei rapporti sociali. Con l'impero federiciano questi processi tipicamente "normanni" giungeranno a compimento: ma questa è un'altra storia.

²¹ P. CORDASCO, *Forme documentarie e prassi notarile in Terra di Bari nel XIII secolo*, in *Relazioni e dibattiti sull'opera e la personalità di Federico II di Svevia*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1998, p. 19

²² Per una panoramica sulle trasformazioni vissute dal notariato pugliese in età normanna cf. P. CORDASCO, *I centri di cultura notarile*, in G. MUSCA (a cura di), *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 1995, Bari, Dedalo editore, 1997, pp. 231-246 e ID, *Il notariato in età normanno-sveva: alcune osservazioni*, in *Mezzogiorno – Federico II - Mezzogiorno*. Atti del Convegno internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani Consiglio Nazionale delle Ricerche (Potenza – Avigliano – Castel Lagopesole – Melfi, 18-23 ottobre 1994), Roma, De Luca editore, 1999, pp. 99-118.

Domenico Urgesi

Il 'Breve Chronicon Northmannicum' e il castello di Mesagne, alla luce dei rilievi di André Jacob

Come noto, il *Breve Chronicon Northmannicum* fu pubblicato nel 1724 da Ludovico Antonio Muratori nel vol. V dei *Rerum Italicarum Scriptores*, alle pp. 278(I-VI). Il testo occupa solamente le pp. 278(V,VI); la pag. 278(III) contiene l'*Avvertenza (Monitum)* del Muratori; la pag. 278(I) contiene il titolo; (vedi, rispettivamente, figg. 1, 2, 3). Nel *Monitum*, il Muratori chiarisce sinteticamente la provenienza del documento: egli aveva ricevuto il testo suddetto dal suo corrispondente napoletano Ignazio Maria Como, che a sua volta l'aveva ricevuto da Pietro Polidori, segretario del vescovo di Nardò, nel cui archivio diocesano il Polidori aveva dichiarato di averlo rintracciato.

Ludovico Muratori, dunque, non aveva mai visto il documento originale, che non era stato visto neanche dal Como, il quale si era fidato della trascrizione fatta dal Polidori. Questo testo fu poi ritenuto valido da una miriade di storici per quasi due secoli; finché nel 1905, Giovanni Guerrieri illustrò, nell'Archivio Muratoriano, le ragioni che lo spingevano a rifiutare l'autenticità del documento¹. Successivamente, per circa un secolo, vi è stato un lungo ed ampio dibattito sulla validità del suddetto testo. Invece, molti e seri dubbi erano stati espressi sulla fama del Polidori già nell'Ottocento, come dice André Jacob² (traduzione dello scrivente):

[...] A quel tempo, la sua fama di falsario era già consolidata, in particolare nel campo della epigrafia latina, come si può constatare leggendo quello che dice Th. MOMMSEN, *Inscriptiones Regni Neapolitani latinae*, Leipzig,

¹ G. GUERRIERI, *Di una probabile falsificazione entrata nella Raccolta Muratoriana: il "Breve Chronicon Northmannicum" (1041-1085)*, «Archivio Muratoriano», I,2, Città di Castello, 1905, pp. 71-79.

² A. JACOB, *Le breve chronicon northmannicum: un véritable faux de Pietro Polidori*, in «Quellen und forschungen aus italienischen archiven und biblioteken» (66), Tubingen 1986, pp. 378-92, nota 10.

1852, p. 277 (XIV. Anxanum Frentanorum), dove in particolare egli parla delle opere che gli sono state utili “**ad faeces Pollidorianas penitus secernendas e eiicendas**”; anzi, a dire il vero, alcune trascrizioni inviate da Polidori avevano già sollevato i sospetti del Muratori: vedi a questo proposito T. SORBELLI, *L. A. Muratori e la Puglia*, «Archivio storico pugliese», 5 (1952), p. 321-322. Ma la sua credibilità era stata messa in discussione, sul piano storico, con la pubblicazione di M. SCHIPA, *La Cronaca di S. Stefano ad Rivum Maris*, «Archivio storico per le province napoletane», 10 (1885), p. 534-574, che lo aveva accusato di aver inventato di sana pianta questa cronaca [...]

Ciononostante, continua Jacob, «...alcuni autori hanno continuato a onorare il *Breve Chronicon* della loro fiducia, non esitando ad indirizzare al Guerrieri il rimprovero di essersi limitato a una petizione di principio e di ricorrere all’argomento del silenzio, senza apportare ulteriori prove concrete a sostegno della sua tesi...». La questione «...ha riacquisito la sua importanza nel 1970, quando il *Repertorium fontium historiae Medii Aevi* ha sottolineato il carattere apocrifo del lavoro»³.

Sulla questione si sono espressi Errico Cuozzo⁴, dichiarandosi per la veridicità del *Breve Chronicon* ed infine André Jacob⁵, che lo ha demolito completamente.

Seguiamo, dunque, i rilievi fatti da Jacob (traduzione dello scrivente):

[...] Muratori ricevette il testo del *Breve Chronicon* dal napoletano signor I. M. Como, che l’aveva avuto dallo stesso Polidori. Quest’ultimo, stando a quanto da lui dichiarato, lo aveva ricopiato da un manoscritto dell’archivio episcopale della diocesi di Nardò, databile intorno al 1530, e collazionato su una copia che apparteneva a Giacomo de Franchis, marchese di Taviano, risalente al XII secolo. Nessuno aveva mai visto questi manoscritti prima di Polidori, nessuno li ha visti dopo. Nel fondo Tozzoli della Biblioteca Provinciale di Avellino, che viene dalla famiglia Tafuri, E. Cuozzo ha trovato un manoscritto del *Breve Chronicon* di mano del Polidori (ms. 37), e un frammento, anch’esso autografo (foglio di guardia del ms. 62), del quale egli pensa che sia stato usato per redigere la trascrizione del manoscritto precedente. Ancora più interessante è la scoperta che ha fatto nello staccare una striscia di carta incollata su un’altra pagina auto-

³ *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, III: Fontes, C, Roma, 1970, p. 396, in A. JACOB, *op. cit.*

⁴ E. CUOZZO, il “*Breve Chronicon Northmannicum*”, In «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», n. 83 (1971), pp. 131-232.

⁵ A. JACOB, *op. cit.*

grafa del Polidori (ms. 9), subito dopo una citazione dal *Breve Chronicon*, che gli ha permesso di leggere queste poche parole relative ad un terzo manoscritto: «Eius verba hic diligenter describimus ex optime nobis Ms. Codice Clarissimi et Eruditi Viri Dominici De Angelis...». Per E. Cuozzo, il manoscritto è stato copiato da De Angelis, forse sull'esemplare della famiglia de Franchis. Questa è pura speculazione, perché il testo dice semplicemente che De Angelis, uno studioso di Lecce onorevolmente conosciuto, che è stato anche vicario generale di Gallipoli poco prima della sua morte, possedeva una copia della Cronaca. Si aggiunga che De Angelis, appassionato di storia, non ne ha mai detto una parola e che il manoscritto, come gli altri due, non ha lasciato la minima traccia.

Se i tre testimoni del testo evocati da Polidori oggi non ci sono, non si può fare a meno di notare che era già difficile per un contemporaneo controllare la fondatezza delle sue affermazioni, poiché l'esemplare degli archivi di Nardò era posto sotto il suo controllo diretto, che De Angelis era morto nel 1719, e nello stesso anno i feudi Salentini dei de Franchis erano stati sequestrati dal fisco, in assenza di eredi legittimi.

E. Cuozzo pensa che l'asserzione del Polidori sul manoscritto de Franchis non sia discutibile per la buona ragione che egli dichiara, nel *De falsa defectione Neritinae civitatis*, di possedere un altro manoscritto della stessa collezione. Si tratta di un manoscritto della *Cronaca* di Antonello Coniger, che un cittadino di Lecce, G. Palma, aveva pubblicato a Brindisi nel 1700. Ora, il Coniger racconta che gli abitanti di Nardò, durante l'incursione veneziana del 1484 contro Gallipoli, erano desiderosi di consegnare le chiavi della loro città ai nemici. Questa calunnia è, agli occhi di Polidori, il risultato di manipolazioni e interpolazioni che il testo originale ha subito a Lecce da parte di studiosi gelosi e malintenzionati, ma, grazie a Dio, l'eccellente manoscritto del marchese de Franchis permette di ripristinare facilmente la verità dei fatti. Il manoscritto in questione non è stato oggetto, successivamente, della minima segnalazione...

Nella descrizione apocrifia della diocesi di Nardò nel 1412 che Polidori attribuisce alla penna dell'abate Giovanni de Epiphaniis, si fa menzione di un *antiquus liber* intitolato *Japygiae Chronicon* e anch'esso conservato nell'archivio vescovile, il cui titolo è sufficiente a dimostrare che esso non è mai esistito se non nella fantasia dell'autore del falso. Polidori aveva, prima del 1717, data di pubblicazione della *Relatio de statu veteri et recenti Neritinae Ecclesiae et Diocesis*, l'intenzione di comporre una cronaca centrata sulla Terra d'Otranto nel secolo XI? La cosa non è improbabile. Quel che è certo, tuttavia, è che aveva un debole per la parola *Japygia*, assente dalle fonti storiche del Medioevo, e il titolo del *Breve Chronicon* usa proprio questa parola, presa in prestito dall'antichità e riportata in auge dall'umanista Galateo: *Incipit Chronicon Northmannicum de rebus in Japygia, et Apulia gestis contra Graecos*.

L'impressione che emerge da questo studio sulla trasmissione del documento non è molto incoraggiante. Per confermarla o negarla, dobbiamo ora dare un'occhiata al testo stesso.[...]

Questi i dubbi di Jacob sulla trasmissione del *Breve Chronicon* da una mano all'altra. Altri egli ne elenca sulla coerenza della datazione e sulla corrispondenza degli avvenimenti citati nel testo a quelli storicamente accertati:

[...] Né i critici, né i partigiani del *Breve Chronicon Nortmannicum* hanno avuto cura di annotare l'ordine cronologico dei fatti riportati per certi anni. C'è materia per riflettere, pertanto. Nel 1060 Taranto è conquistata nel mese di maggio, mentre Otranto ricade nelle mani dei Bizantini nel mese di ottobre. Nel 1064, Roberto il Guiscardo conquista Matera nel mese di maggio, Goffredo prende Castellaneta nel mese di giugno, e settembre vede la morte di Malgerio. Nel 1068, Goffredo conquista Montepeloso (Irsina) nel mese di giugno; i Greci sono espulsi da Otranto nel mese di ottobre. Nel 1085, infine, l'ultimo anno riportato dal *Breve Chronicon*, Roberto si imbarca a Brindisi nel mese di aprile, Gregorio VII muore a Salerno nel mese di maggio, Roberto muore in luglio a Cassiope e il suo corpo è riportato a Brindisi nel mese di settembre. Se a questo aggiungiamo che gli eventi di gennaio sono narrati in primo luogo nel 1061 e nel 1073, dobbiamo concludere che l'autore del *Breve Chronicon Nortmannicum* impiega lo stile della Natività o che, peggio ancora, ha semplicemente assunto il 1° gennaio come inizio dell'anno. Per degli annali che sarebbero stati scritti tra il 1111 e il 1127, vi è ovviamente una contraddizione grave in quanto tutte le fonti pugliesi dell'epoca e la cancelleria dei duchi di Puglia utilizzano lo stile bizantino, che fa iniziare l'anno e l'indizione il 1° settembre.

Come sappiamo, l'abbandono di questa pratica è stata fatta progressivamente a partire dal regno di Ruggero II, a favore del 25 marzo. Fu solo sotto Guglielmo I che lo stile dell'Annunciazione si è imposto definitivamente.

È chiaro a questo punto che il *Chronicon Breve Nortmannicum* è una compilazione recente, l'autore della quale, Pietro Polidori, senza dubbio ignorava tutto degli stili in uso nell'Italia meridionale nei secoli XI e XII.

Un'altra serie, di elementi che tradiscono la falsificazione eseguita dal Polidori, è quella dei toponimi riportati nel *Breve Chronicon*:

[...] Non è solo la cronologia a tradire Polidori. Diverse forme di toponimi lasciano trasparire ugualmente un suo intervento. Abbiamo già menzionato l'uso di *Japygia* nel titolo, che si potrebbe, ovviamente, facendo l'avvocato del diavolo, considerare come un'aggiunta di Polidori ad un testo autentico che non aveva titolo. Nel gennaio del 1061, Ruggero aveva preso

Manduria, il cui nome medievale è *Mandurinum* o *Casale Novum* e che il *Breve Chronicon* chiama *Mandurium*; è sufficiente, si dirà, l'assenza di una tilde per passare da *Mandurinum* a *Mandurium*, ma per una curiosa coincidenza, si trova quest'ultima forma in una iscrizione del Vescovo di Nardo Sanfelice, che data precisamente al tempo in cui Polidori lo serviva come suo segretario; tutto porta a credere che sia il *De situ Japygiae* del Galateo a costituire la fonte di Polidori. In tre occasioni (1064, 1067 e 1080), la piccola città di Castellaneta, in provincia di Taranto, è citata come *Castanetum*, mentre i testi medievali non conoscono che le forme *Castellanetum*, *Castellaneta* (etnico *Castellanetensis*); in questo caso, è probabile che Polidori sia stato ispirato da Stefano di Bisanzio. Il ricorso al toponimo *Castrum Minervae* per designare Castro, che i Normanni avevano costruito nel 1055 fra Nardò, Lecce, Gallipoli e Otranto, è poco plausibile in una cronaca di questa epoca; è, tuttavia, molto caratteristico dello stile di Polidori, che ama le reminiscenze dei classici greci e latini.

A conclusione della sua lunga e dettagliata disamina, Jacob così conclude:

La nostra dimostrazione si avvicina alla fine. Prima di concludere, ci piace ancora commentare un passo del *Breve Chronicon Nortmannicum*, che illustra perfettamente come procede Polidori. Nel 1048, il *Chronicon* menziona una campagna dei Normanni in Calabria, e una sconfitta dei Greci vicino a Tricarico, e continua:

Humphredus capit Trojam, et facit castrum in Bachareza.

Nessun'altra fonte cita questo episodio della conquista normanna della Puglia. Identificare Bachareza non pone il minimo problema: è la città di Vaccarizza, che era a pochi chilometri a nord ovest di Troia. Ciò che sorprende nel testo del *Breve Chronicon* è che Umfredo sente la necessità di costruire un *castrum* di questo nome nonostante la città esistesse già bella e buona: nel 1017, Melo riporta una vittoria sulle truppe bizantine nei dintorni di Vaccarizza; nel 1019, il nome Vaccarizza compare nel diploma rilasciato dal catepano Boiohannès agli abitanti della nuova città di Troia; nel 1047, infine, Vaccarizza è qualificata *civitas* in un atto redatto sul posto. Alla luce di queste evidenze chiaramente ignorate dall'autore del *Breve Chronicon*, è evidente che la conquista di Troia e la creazione di Vaccarizza nel 1048 sono una pura invenzione del Polidori, la cui fantasia si basa tuttavia su indicazioni precise, relative alla posizione di Vaccarizza, che era da molto tempo scomparsa quando lui scriveva. Qual è la fonte delle sue informazioni? Polidori, si è visto in precedenza, conosceva gli *Annali di Bari* e *Lupo Protospatario* attraverso l'edizione del Caracciolo. Questo testo conferma anche la *Cronaca di Falcone da Benevento*, dove Polidori non ha mancato di leggere la storia dell'assedio di Troia da parte di Ruggero II nel 1139 e, in particolare, queste poche righe:

...Rex itaque Ciuitatem illam (si tratta di Troia) sic a tantorum virorum virtute munitam persentiens ad Castellum Bacharezza ibi vicinum ducentos milites dimisit pro Ciuitatis illius infestatione.

Cosa potrebbe essere più allettante per un falsario che raccontare ai suoi lettori la nascita di un Castello? Questo è ciò che Polidori si precipitò a fare nel *Breve Chronicon*.

*

Fermiamo qui la caccia agli errori e incongruenze, di cui Polidori ha punteggiato un testo che non è neanche molto lungo. Quelli appena incontrati parlano da soli e giustificano pienamente un verdetto definitivo e conclusivo contro l'autenticità del *Breve Chronicon Nortmannicum*.

Per costruirlo, Polidori si è accontentato di sfruttare alla sua maniera le fonti narrative pubblicate durante il suo tempo, come gli Annali di Bari, Lupo Protospatario, l'Anonimo di Bari, Goffredo Malaterra, Falcone di Benevento o ... gli Annali di Baronio. Non ha trascurato, come ha fatto anche altrove, il contenuto globale o parziale di documenti autentici d'archivio, ma si è ingegnato a colmare le lacune della documentazione storica inventandosi, da zero, la cronologia esatta della conquista normanna del Salento. Il *Chronicon Breve Nortmannicum* non offre quindi alcun interesse per il medievista e rischia, al contrario, di indurre in errore chi lo consulta: ignorarlo è l'unico atteggiamento ragionevole, che si possa adottare nei suoi confronti. [...]

Curiosamente, l'unica fonte che è stata utilizzata dagli storici mesagnei per datare il castello di Mesagne, è proprio questo testo del Polidori. Ad un passo del *Chronicon* si è appellato Antonio Profilo; e sempre quello stesso passo hanno richiamato tutti coloro che hanno seguito le orme del Profilo. Questo il passo:

1062. Robertus dux cepit iterum Brundusium et fugavit Graecos, et comprehendit Miriarcham in proelio, et postea iuit super Oriam et iterum cepit eam, et fecit castrum in Mejana.

Se, dunque, questa è la sola ed unica fonte storica sulla datazione del castello di Mesagne al 1062, allora non si può che ignorarla, come dice Jacob. Polidori ha raccontato la nascita del castello di Mesagne, oltre a quello di Vaccarizza; ha illuso migliaia di lettori, ma ciò non è sufficiente per ritenere valide le sue invenzioni.

Non c'è, tuttavia, da incolpare il Profilo per aver divulgato questa falsa notizia; ai suoi tempi, il *Breve Chronicon* non era stato messo in dubbio da nes-

suno, e godeva di ottima fama. L'insistenza su quel testo era del tutto funzionale all'operazione politico-ideologica condotta dal gruppo di intellettuali salentini che ruotavano attorno a Castromediano, Casotti, De Simone e Maggiulli. Tale operazione intendeva contrapporre ai nuovi dominatori, Savoiaardi e Piemontesi, la antica nobiltà delle terre meridionali; essa vide la logica conseguenza nelle opere pubblicate da Salvatore Grande nella "Collana degli Scrittori di Terra d'Otranto". Quella collana fu inaugurata da *I Normanni: poema storico di Guglielmo Pugliese*, pubblicato a Lecce nel 1867, sulla scia di Giuseppe De Blasiis, il quale nel 1864 aveva avviato a Napoli la pubblicazione de *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*. Il De Blasiis, illustre studioso, già patriota risorgimentale anti-borbonico, fu subito preso ad esempio dalla stragrande maggioranza degli intellettuali meridionali, tra cui quelli salentini.

L'obiettivo del Grande è dichiarato nel 1° volume, citato:

[alla "Collana"] ho dato principio col presente volume, che contiene un poema storico, ed alcune cronache e diplomi dei tempi dei Normanni; poiché quel periodo di circa un secolo, nel quale si fondò la monarchia siciliana, è per noi l'epoca più gloriosa del medio evo. In essa i popoli meridionali d'Italia, rompendo gli ultimi freni della signoria greca, si costituirono in nazione forte e indipendente [...]

[...] È una memoria dei vecchi tempi, che importa di ridestare per non tenerci assai da meno degli altri italiani, che vantano tradizioni gloriose; è un interrogare le pergamene degli avi nostri e persuaderci una volta, che nelle nostre vene sta ancora il germe d'una razza nobilissima, per potere valere qualche cosa nella grande famiglia italiana; è un ritemperarci a virtù col l'esempio per compire fatti generosi, che l'Italia aspetta da noi, cui scalda il sole di Magna Grecia [...]

La conquista dei Normanni, come piacque agli storici di chiamarla, è il destarsi della coscienza di un popolo, che lungamente serbò intatta la sua indole primitiva; è il sorgere a nazione di tutta la stirpe greco-latina [...]

Nasceva così quella che è stata chiamata "ideologia della salentinità", ideologia che aveva i suoi promotori nei maggiori intellettuali salentini già ricordati e la sua ragion d'essere nel timore che l'Unificazione avrebbe ridotto l'importanza di Lecce e della sua Provincia⁶.

⁶ Si vedano: F. MARTINA, *Il fascino di Medusa: per una storia degli intellettuali salentini tra cultura e politica (1848-1964)*, Fasano 1987, pp.41 sgg; M. M. RIZZO, *Storia di Lecce dall'Unità al secondo dopoguerra*, Roma-Bari 1992, p.11; EAD., *L'élite politica: dal municipio al parlamento*, ivi, pp.30, 40; C. PASIMENI, *Il Governo del Municipio: politica fiscale, crescita urbana, controllo sociale (1860-1919)*, ivi, pp.289-90, 306.

Antonio Profilo era molto vicino a quel circolo di intellettuali, tanto da pubblicare la prima delle sue opere proprio nella “Collana degli Scrittori di Terra d’Otranto”, la Messapografia. Infatti, nel 1870, egli scrisse la prima parte de *La messapografia ovvero Memorie Istoriche di Mesagne in provincia di Lecce*; e la completò con la seconda parte nel 1875. Appunto nella seconda parte di quest’opera⁷, Profilo lanciò l’idea che i Normanni avessero avuto un ruolo fondamentale nella rinascita di Mesagne in periodo medievale e che essi l’avesero proiettata nel Pantheon storico regionale. Idea poi ripresa nella intitolazione delle strade cittadine, effettuata sul finire dell’Ottocento proprio sotto il Sindacato di Antonio Profilo, e della quale il Profilo lasciò un ampio e dettagliato resoconto in *Vie, piazze, vichi e corti*⁸.

Il *Breve Chronicon Northmannicum* non aveva subito critiche fino al Guerrieri del 1905, come già accennato. Per cui il Profilo era legittimato a dargli ampio credito. Pare alquanto strano che, dopo i rilievi compiuti da André Jacob, si continui a dar credito ad un testo destituito di ogni fondamento⁹. Purtroppo, attualmente, il pensiero storiografico del Profilo sembra esser stato declassato (o elevato) a preconetto.

⁷ A. PROFILO, *La Messapografia*, cit., vol.II (1875), pp. 40-41.

⁸ ID., *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne: ragione della nuova loro denominazione*, Ostuni 1894, n. ed. a cura di D. URGESI, Fasano 1993, pp.42-43.

⁹ Per una ricostruzione della storia del castello di Mesagne, che tiene conto dei rilievi di Jacob, si veda D. URGESI, *Il castello di Mesagne fra realtà, fonti storiche e fantasia*, in *La Bibbia di Manfredi: gli Svevi tornano al castello* (Atti del Convegno, Brindisi, Castello Svevo, 10-11 maggio 2013), Galatina 2013, pp.183-200.

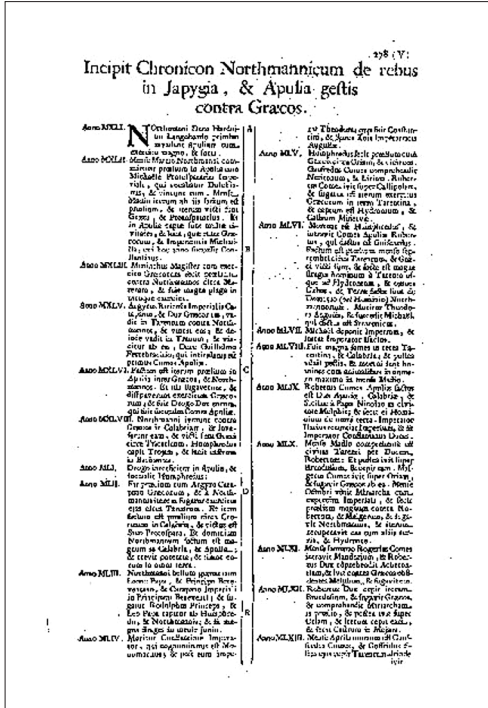


Fig. 1

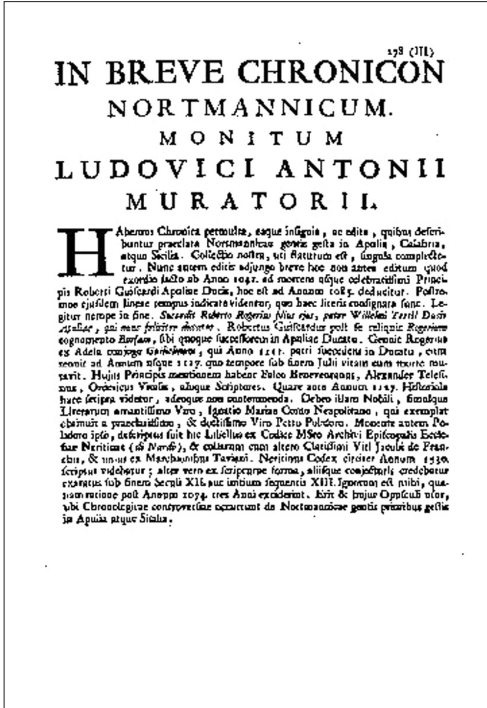


Fig. 2

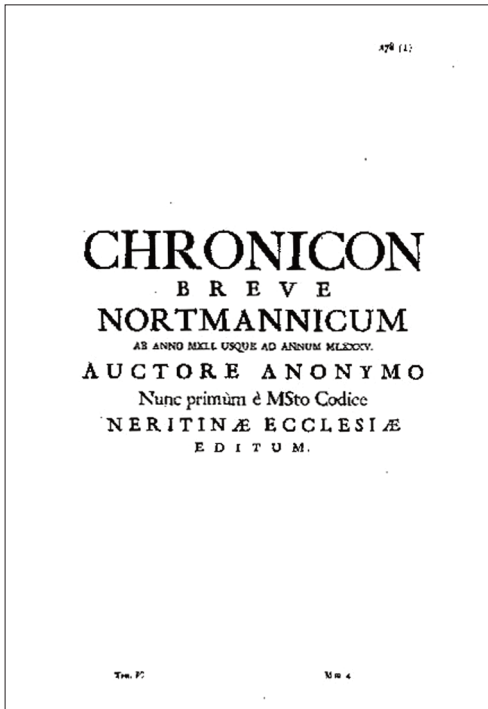


Fig. 3

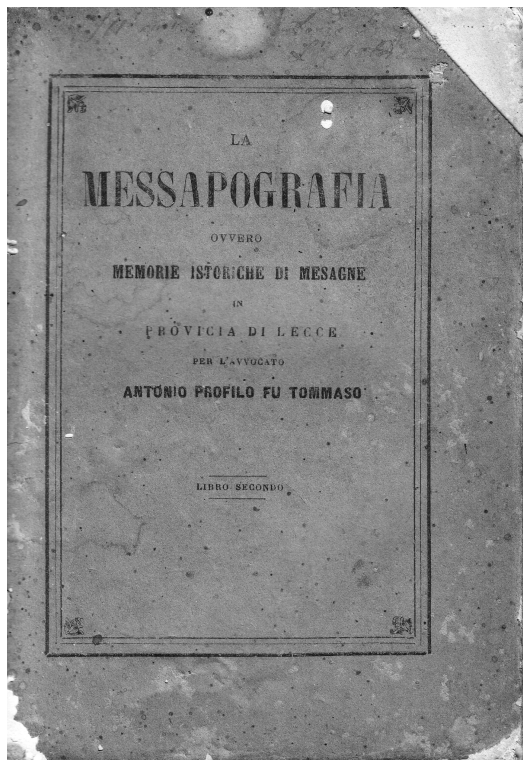


Fig. 4



Fig. 5

Giacomo Carito

*Brindisi nell'XI secolo: da espressione geografica
a civitas restituta*

“Ritornarono certe spezie di giudizi divini, che furono detti «purgazioni canoniche»; de’ quali giudizi una spezie abbiam sopra dimostro ne’ tempi barbari primi essere stati i duelli, i quali però non furono conosciuti da’ sagri canoni. Ritornarono i ladronecci eroici; de’ quali vedemmo sopra che, come gli eroi s’avevano recato ad onore d’esser chiamati «ladroni», così titolo di signoria fu quello poi di «corsali». Ritornarono le ripresaglie eroiche, le quali sopra osservammo aver durato fin a’ tempi di Bartolo”¹.

Nella tarda primavera del 1060, il mese di maggio, per la prima volta, un esercito normanno, entra in Brindisi²; Roberto il Guiscardo perdé tuttavia il

¹ G. B. VICO, *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni, in questa terza impressione dal medesimo autore in un gran numero di luoghi corretta, schiarita, e notabilmente accresciuta*, in G. B. VICO, *Opere*, a cura di P. ROSSI, Milano: Rizzoli, 1959, V,1. Rimando, con attinenza a Brindisi, per la storia della chiesa, delle istituzioni ecclesiastiche e del *passagium transmarinum* a G. CARITO, *Gli arcivescovi di Brindisi nell'XI secolo*, in “Parola e storia” 3 (2009), n. 1, pp. 57-78.

² *Breve Chronicon Northmannicum*, in G. GUERRIERI, *Di una probabile falsificazione entrata nella raccolta muratoriana. Il Breve Chronicon Nortmannicum (1041-1085)*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione riveduta ampliata e corretta a cura di GIOSUÈ CARDUCCI e VITTORIO FIORINI, dedicata a S. M. MARGHERITA DI SAVOIA, Città di Castello: S. Lapi Editore, M.DCCCC - M DCCCCIII, pp. 71-9, *sub anno* 1060. “*Mense madio comprehensa est civitas Tarenti per Ducem Robertum: et postea ivit super Brundusium, et cepit eam. Malgerus comes ivit super Oriam, et fugavit Graecos ab ea*”. Rileva il GUERRIERI, cit., p. 77: “Il supposto autore del *Breve Chronicon Nortmannicum* registra una conquista precedente fatta a Brindisi dai Greci nel 1060. Non avendo questo fatto alcun riscontro in altre cronache, è possibile supporre che s'ia stata invece una invenzione del cronista, per spiegare appunto l'*iterum* che trovava in L. Protospata accanto alla presa di Brindisi del 1063”. Vedi, sull'argomento, in questo stesso volume, il saggio di Domenico URGESI; cfr. A. JACOB, *Le Breve chronicon Northmannicum: un véritable faux de Pietro Polidori*, “Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken”, 66 (1986), 378–92; V. von FALKENHAUSEN, *The South Italian Sources, in Byzantines and Crusaders in Non-Greek Sources, 1025-1204*, “Proceedings of the British Academy”, 132 (2007), p. 98.

controllo della città già nell'ottobre dello stesso anno³ per riacquistarlo il 1062⁴.

Il termine *miriarca* per il quale si indica il comandante bizantino che riconquista e poi perde Brindisi, finendo con l'essere catturato dai normanni, fa riferimento probabilmente a un grado militare prossimo a quello di catapano nell'Italia bizantina. Nel 1067 una flotta imperiale bizantina, al comando di Michael Maurikas, duca di Antiochia e Boukellarion, *katapano* di Dyrrachion, riconquistava il controllo della rada di Brindisi⁵; per la città rappresentava la possibilità di riprendere i contatti amministrativi, laici, religiosi, militari e com-

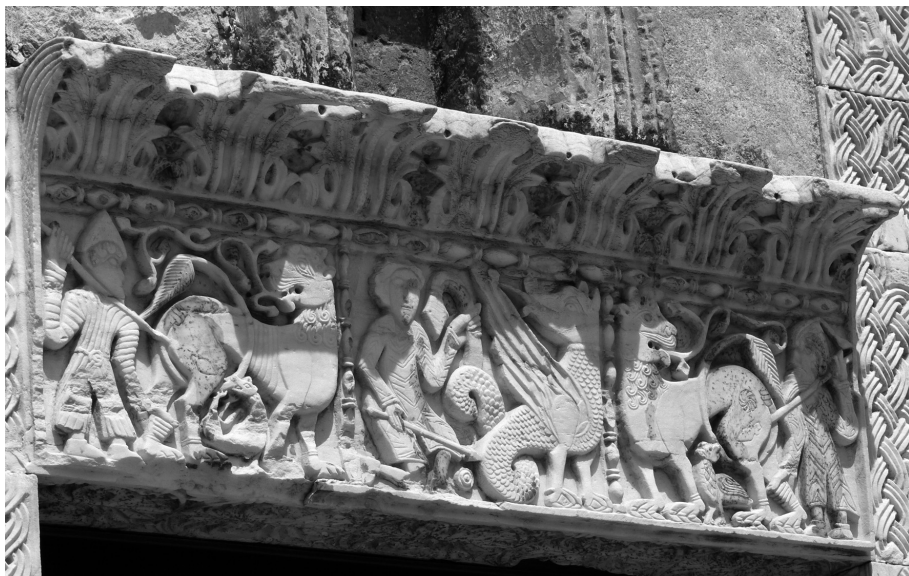


Fig. 1. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Portale meridionale, architrave figurato (foto G. Marella)

³ *Breve Chronicon*, cit. sub anno 1060: “Mense octobri venit Miriarcha cum exercitu imperiali, et fecit proelium magnum contra Robertum et Malgerum, et fugavit Northmannos, et iterum recuperavit eas cum aliis terris, et Hydrunto”.

⁴ *Breve Chronicon*, cit., sub anno 1062: “Robertus Dux cepit iterum Brundisium et fugavit Graecos, et comprehendit Miriarcham in proelio, et postea ivit super Oriam, et iterum cepit eam, et fecit castrum in Mejana”; LUPUS PROTOSPATARIUS, *Lupi Protospatrii Annales a. 855 - 1102*, ed. Georg Heinrich PERTZ, in *Monumenta Germaniae Historica*, VII: *Scriptores*, V, Hannover: Impensis Bibliopoli Aulici Haniani, 1844, pp. 51-63, sub anno 1062: “factus est Papa Alexander Lucanus. Et in hoc anno intravit Robertus Dux in Civitatem Oriem, et iterum apprehendit Brundisium, et ipsum Miriarcham”.

⁵ *Breve Chronicon*, cit., sub anno 1067: “Mabrica cum exercitu magno Graecorum fugavit Northmannos et iterum intravit Brundisium, et Tarentum. Postea ascendit super Castanetum et recepit eam. Moritur Constantinus Ducas, et reliquit imperium Eudociae uxori, et filii eius; quae iterum fecit nuptias cum Romano, qui dictus est Diogenes, et ipse factus Imperator”.

mercantili non solo con il centro dell'impero, ma anche con le aree che vi facevano riferimento. Fra VI e XI secolo, alcuni grandi e antichi centri portuali, quali Brindisi e Taranto, avevano gradualmente perso la loro posizione di quasi monopolio nella gestione del traffico commerciale per la Grecia e l'Oriente. Brindisi era diventata poco più che un'espressione geografica dopo la conquista e distruzione longobarda del 674. L'Anonimo Tranese ben sintetizza la situazione rilevando che nell'XI secolo la città, una volta celebre per ricchezza e gloria, "*specie parvissimi sub oppidi incolitur*" ossia era pressoché disabitata⁶.

La tesi che già nel 1045 "i Brindisini erano davvero rinati a nuova vita, se in grado di avventurarsi nel noto saccheggio di Nardò il 12 febbraio 1045"⁷ non è sostenibile perché fondata "*par une notice grecque que son premier éditeur, A. Guillou, avait bizarrement datée de 1054*" in luogo del corretto 1255⁸.

⁶ J. BOLLANDUS, G. HENSCHENIUS, *Acta Sanctorum Quotquot toto orbe coluntur, vel a Catholicis Scriptoribus celebrantur, Quae ex Latinis & Graecis, aliarumque gentium antiquis monumentis collegit, digessit, Notis illustravit Ioannes Bollandus Societatis Iesu Theologus, Seruata primigenia Scriptorum phrasi. Operam et Studium Contulit Godefridus Henschenius Eiusdem Societ. Theologus. Prodit nunc duobus Tomis Ianuarius, In quo MCLXX. nominatorum Sanctorum, & aliorum innumerabilium memoria, vel res gestae illustrantur. Ceteri menses ex ordine subsequuntur*, Ianuarius I, Antwerp: Ioannes Meursius, 1643, pp. 672-3: "*Gloriosvm, & omni deuotione venerandum Beatissimi Leucij Confessoris corpus, qualiter, volente Christo, Brundusinis ablatum, & Tranensibus sit concessum, seriatim insinuare curabo. Igitur postquam sacratissimum corpus huius Confessoris apud urbem Brundusium digne traditum est sepulturae, plurimisque decursis temporibus, exigentibus accolarum meritis, diuinoque iudicio contigit, vt praefata vrbs hostili manu funditus euerteretur, & quae quondam fuerat diuitiis sublimis & gloria, paruissimi sub specie oppidi nunc vsque incolitur & videtur: cuius quidem ruina intueri eam volentium, oculis patet. Euersa vero atque diruta vrbe, Oratorium sancti Confessoris, quod foris cōstructum fuerat, extra oppidum colebatur. Vnde factum est, vt quidam Tranensium religiosi viri, diuinitus inspirati, ad idem Oratorium, quo pretiosum pignus quiescebat, deuotissime properarent*". Cfr. *Bibliotheca agiographica latina antiquae et mediae aetatis*, II, Bruxellis: Via dicta "des Ursulines", 14, 1900-1901, p. 727, 4898.

⁷ N. LAVERMICCOCA, *Puglia bizantina. Storia e cultura di una regione mediterranea*, Cavallino: Capone Editore, 2012, p. 98.

⁸ J. M. MARTIN, *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, *Atti delle Seste Giornate Normanno-Sveve* (Bari 1983), Bari: Edizioni Dedalo, 1985, pp.71-121, p. 111: "*La rébellion la plus grave touche la Terre d'Otrante: elle nous est bien connue par Jamsilla, par une notice grecque que son premier éditeur, A. Guillou, avait bizarrement datée de 1054 et par des lettres pontificales*". Il riferimento è ad A. GUILLOU, *Culture et société en Italie byzantine (VIe-XIe s.)*, Farnham: Ashgate Publishing Limited, 1966, p. 115: "*Le mardi 12 février 1045, indiction 13, les habitants des villes de Brindisi, de Lecce, d'Otrante, d'Oria et de leurs communes rurales sont venus à Nardo; ils y ont pris quantité de vêtements, de bêtes et d'autres biens*". Vedi pure ID., *Italie méridionale byzantine ou Byzantins en Italie méridionale*, in "Byzantion: revue internationale des études byzantines", Volume 44 (1974), parte 1, pp.152-90, p. 171.

Per il X secolo si hanno rade se non nulle notizie di transiti o approdi, reali o leggendari che siano, nella rada di Brindisi, eccezion fatta, il 908, per le reliquie di Santa Marina o Margherita d'Antiochia che il monaco benedettino pavese Agostino trasferì da Costantinopoli, ove erano conservate nella chiesa della Madonna del Mare, in Italia:

*“Favente autem omnipotenti Deo, & ipsa Martyre gloriosa, quasi duce, plenis velis ad Brundusii portum applicuerunt. Ubi emerunt equos duos, & inde per Apuliam Romam profecti, in domum cujusdam Jacinti juxta templum beati Theodori martyris se receperunt. Hic autem cum prior ille Augustinus dies quindecim ingenti animi devotione. templa Sanctorum viseret, assiduo labore fatigatus, incidit in adversam corporis valetudinem, quam dysenteriam vocant. Qua se opprimi sentiens, timens ne morte præreptus sacra ipsa corpora ad patriam perferre non posset, statim inde discedens cum comitibus suis, Sutrium pervenit.”*⁹

La rinnovata presenza della flotta imperiale poneva le premesse per il rilancio della città e del porto, in connessione sia con la grande attività edilizia che si registra in Italia meridionale poco prima della conquista normanna che con la sostanziale ripresa delle relazioni con Durazzo. Maurikas, non di nobili origini, abile comandante ed esperto uomo di mare, ricchissimo, abitante nei dintorni di Eraclea d'Asia, era tenuto in buona considerazione dalla corte e gratificato con conferimento di dignità originariamente di gran rilievo ma nell'XI secolo ormai meramente onorifiche dato che, ampiamente concesse, persero di status: fu *hypatos*, *kouropalates*, *magistros*, *proedros*, *patrikios*, *vestarches*, *vestes*¹⁰.

⁹ J. B. SOLLERIIUS, J. PINIUS, G. CUPERUS, P. BOSCHIUS, *Acta Sanctorum Julii, ex Latinis & Græcis, aliarumque gentium Monumentis, servata primigenia veterum Scriptorum phrasi, Collecta, Digesta, Commentariisque & Observationibus Illustrata a Joanne Bapt. Sollerio, Joanne Pinio, Guilielmo Cupero, Petro Boschio e Societate Jesu Presbyteris Theologis. Tomus V, quo dies vicesimus, vicesimus primus, vicesimus secundus, vicesimus tertius & vicesimus quartus continentur*, Antwerp: Jacobus Du Moulin, 1727, p. 41, cl. B. Nella Cattedrale di Brindisi si conservavano “*caput S. Marine virg. & reliquie S. Margherite virg.*” (Ivi, p. 28, cl. B).

¹⁰ I titoli assegnati dall'imperatore erano, in scala discendente: *proedros*, presidente, *magistros*, *anthypatos*, proconsole, *patrikios*, *praipositos*, rango riservato agli eunuchi, e *protospatharios*. Erano titoli onorifici, non necessariamente legati a una funzione; un *magistros* non era per ciò stesso un giudice. Se è vero che generalmente i governatori militari delle province avevano il titolo di *protospatharios*, non necessariamente un *protospatharios* era effettivamente un militare. Poteva anche accadere che il titolo di catepano, almeno in Italia, più alto rispetto a quello di *patrikios*.

La spedizione era stata voluta l'anno precedente dall'imperatore Costantino X Ducas (1056 – 1067) per rispondere alle sollecitazioni dell'arcivescovo di Bari Andrea II (1062 - 1078). Maurikas, forse catapano d'Italia fino al 1069, raggiunse il teatro operativo nel 1067 con un esercito di variaghi termine per il quale si faceva riferimento sia a scandinavi che a gruppi germanici a essi collegati¹¹.

Vinta la flotta normanna al largo delle coste dalmate, pose guarnigioni nelle riconquistate città; difende con successo Brindisi nel 1069 da un attacco normanno condotto da Roberto il Guiscardo e dal conte Goffredo sia per parte di terra che per parte di mare¹².

¹¹ Scrive M. O' ROURKE, *Greeks, lombards and normans: George Maniakes, Argyrus, Robert Guiscard and the military contest for byzantine Italy, 1030-1071 with brief notes on the arms, armour, dress and equipment of the byzantine army in the 11th Century*, 2009, in <http://www.scribd.com/doc/23324119/18/The-Contest-for-Apulia-1062-71>: “*The Varangians or Rus' [Old Norse Vaeringjar, Greek Varangoi] were Norsemen, mainly but not only from Sweden, who travelled and settled in the eastern Baltic, present-day-day Russia and lands to the south. Engaging in trade, piracy and mercenary activities, they roamed the river systems and portages of what is now Ukraine, reaching the Caspian Sea and Constantinople. In 988 under a treaty with Vladimir I of Kiev, emperor Basil II recruited a division of 6,000 Varangian infantrymen and formed them into an elite regiment. The Varangians relied on a long axe as their main weapon, although they were often skilled swordsmen or archers as well. On their axes, see O'Rourke 2009. They fought either in the front line or were held back and sent in as a circuit-breaker if the tide of battle looked like turning in favour of the enemy. A Byzantine general who knew his Herodotus might give the order 'Send in the Varangians!' The term Varangian Guard, " Palatio Varangoi "*, is first recorded in 1034, although the unit itself dated from 988 (Tread gold 1997: 537, 680). In about 1034 the 19-years-old Norwegian prince Harald Sigurdarson or Sigurdsson - later called Harold 'Hardrada' or Haardraade —'hard ruler' or 'theruthless'— arrived at Constantinople with a detachment of 500 Varangian “noblemen” (Davidson 1976: 209). The Greek form of his name name was Araltes. He was the step-son of King Sigurd and half-brother of King Olaf 'the Saint', and had served for some years with the 'Russian' (Kievan) king Yaroslav before arriving in Byzantium. The extravagant word “noblemen” is Kekau-*menos's*, but no doubt they were all elite warriors. The saga-writer Snorri Sturlusson said Harald 'served on the galleys with the force that went into the Grecian Sea', meaning the Aegean. He was employed for about nine years by three emperors, ca. 1034-ca.1043, including in Sicily (Obolensky 1971: 306). He was afterwards king of Norway, and was famously killed invading England in 1066. The geographical meaning of 'Varangia' as Scandinavia has been brought out most clearly in a passage in the Book of Advice which is annexed to the Strategikon of Cecaumenus. In § 246, Harold Hardrada is called the “son [step-son] of the king of Varangia”, which is to say: Norway”.

¹² *Breve Chronicon*, cit., sub anno 1070: “*Robertus Dux descendit super Brundusium, et Goffridus Comes venit cum exercitu magno et forti in navibus, et facta est inter eos et Mabrica crudelis dimicatio et occisio hominum in obsidione eius*”.

Qualche tempo dopo lo scontro, definito dal *Chronicon Breve Northmannicum* quale *crudelis dimicatio* per l'elevato numero di vittime, pone la città sotto il comando di Nikephoros Karatenos, un generale bizantino che aveva combattuto contro i bulgari. Un Nikephoros Karatenos si era distinto anche, quale stratego di Nauplia, combattendo vittoriosamente, grazie anche ad aiuti forniti da Ragusa, contro gli arabi, una cui flotta pare sia apparsa presso Corfù circa il 1032¹³. Duca di Skopje¹⁴, *strategos* di Brindisi, Nikephoros temeva, a ragione, nuove incursioni da parte di Roberto il Guiscardo. Nell'XI secolo era venuto sostanzialmente meno il reclutamento militare locale garantito dai proprietari terrieri, la *strateia*, convertita in una tassa, che consentiva l'assoldamento di mercenari. Si ricorreva solo in caso di mancanza d'alternative alla leva militare territoriale, il cosiddetto *kontaratoi*; a partire dal 1040 si registra tale presenza essenzialmente per compiti di polizia urbana.

¹³ G. CEDRENUS, *Compendium historiarum a mundo condito usque ad Isacium Comnenum imperatorem*, in *Georgius Cedrenus*, cit., p. 499: "Iulii mensis 28 die, quae fuit septimane sexta, hora noctis secunda, stella traiecit a meridie versus septentrionem, quae terram totam fulgore illustraret. Pauloque post tristes nuntii de rebus Romanis allati sunt, Arabes in Mesopotamiam usque ad Melitenam grassari, Patzinacas Istro transmissis Mysiam infestare, Saracenos grationibus et incendiis ora Illyrici vexanda usque ad Corcyram perrexisse. Ac reliqui sane hostes illaesi domum redierunt: Saraceni a Ragnania et Nicephoro patricio Nauplii praefecto, Carateni filio, male sunt multati, proelio victi; et maiorem navium Cartem cum amisissent, domum redeuntes naufragio in Siculo mari perierunt". Ivi, p. 500: "Per idem tempus Afri Saraceni cum mille navibus et innumeris classariis insulas orasque maritimas multas infestaverunt. cum eorum parte congressus praelio Nicephorus Caratenus eos fudit, ac quingentos in compedibus ad imperatorem misit".

Scrive M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, II, Firenze: F. Le Monnier, 1858, p. 367: "S'arrischiaron poi gli Affricani e i Siciliani a lontane scorrerie navali contro l'Impero. Un'armatetta musulmana, di qual nazione non si sa, dato il guasto alle costiere d'Illiria, conseggiava infino a Corfù: contro la quale uscito il navilio di Ragusa e il patrizio Niceforo governatore di Nauplia, la vinsero; presero la più parte dei legni, e quei che scamparono fecero naufragio ne' mari di Sicilia, del milletrentuno in sul fin della state. Del trentadue, gli Affricani con grande sforzo infestavano le costiere ed isole di Grecia; e il patrizio Niceforo, superatili anco in battaglia, lor fe' cinquecento prigionii". Sull'uomo d'arme bizantino vedi G. NUMITOR, *Nikephoros Karatenos*, Flu Press, 2012. L'opera, come precisato in apertura, "consists of articles available from Wikipedia or other free sources online. Nikephoros Karatenos, latinized as Nicephorus Caratenus, was a Byzantine general known for fighting against the Bulgarians in the Balkans and the Normans in Italy. The main sources for his life is the continuator of John Skylitzes, Lupus Protospatharius, and the Anonymus Bariensis Chronicon. Karatenos was rewarded for his service against the Bulgars with the post of military governor (doux) of Skopje".

¹⁴ G. SCYLITZES, *Excerpta ex breviario historico Ioannis Scylitzae Curopalatae excipientia ubi Cedrenus desinit*, in *Georgius Cedrenus, Ioannis Scylitzae ope ab Immanuele Bekkero supplementus et emendatus*, II, Bonn: Weber, 1839, p.715.

Non si trattava di un provvedimento gradito alla popolazione; coscritti di fanteria leggera parteciparono alla spedizione in Sicilia del 1038 guidata dal generale Giorgio Maniace. Dopo il loro ritorno in Puglia alla fine del 1039, si ribelleranno al catapano Niceforo Dokeianos (1039-40)¹⁵ e a Mottola uccideranno un funzionario imperiale. L'anno seguente i bizantini si vendicarono pesantemente contro la ormai smobilitata milizia: il generale imperiale *Argyrus* catturò, il 1040, due dei leader della rivolta: *Musandus* e Giovanni di Ostuni che furono tradotti in carcere a Bari; altri quattro ribelli furono impiccati nella stessa città e un altro in Ascoli¹⁶. La sottopopolata Brindisi non poteva garantire a Nikephoros una milizia in grado di fronteggiare i normanni; nel gennaio 1070 lo *strategos* aspetta invano rinforzi da parte dell'imperatore e il timore di perdere la propria reputazione con la fuga lo spinge a progettare un inganno: convoca i cittadini più ragguardevoli invitandoli a negoziare fintamente la consegna della città ai normanni. Questi caddero nel tranello e, mentre con scale valicavano le mura, furono tutti uccisi, forse 83, o 100, in tutto. Le loro teste tagliate furono portate prima a Durazzo e infine inviate all'imperatore Romano IV (1068-1071) nella capitale. *Magnum homicidium* definisce con efficacia l'azione Lupo Protospata che precisa in quaranta il numero dei guerrieri uccisi e in quarantatre quello degli scudieri¹⁷.

Un ampio resoconto dell'accaduto è nel Curopalata; Niceforo Caranteno è costretto ad assistere, pressoché impotente, alle scorrerie che Roberto compie

¹⁵ G. RAVEGNANI, s. v. *Michele Dokeianos* in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 74 (2010), informa che Niceforo fu "ucciso ad Ascoli Satriano il 9 gennaio 1040 nel corso di una ribellione delle truppe pugliesi, sostenuta da membri dell'aristocrazia locale".

¹⁶ LUPUS PROTOSPARIUS, cit., *sub anno 1039*: "in mense february descendit Nichiforus catapani, qui et Dulchiano dicebatur"; ID., *sub anno 1040*: "praedictus Dulchianus excussit conteratos de Apulia, et praedicti conterati occiderunt Chirisfactira critiri imperator subtus Mutulam et Romano Materiense emnse maii. Eodemque mense obsedit Argiro, filius Melis, Barum civitatem, et percussit Musandum, et ligavit eum vinculo, et introivit cum eo in Baro. Et conterati dispersi sunt"; *Annales Barenenses*, ed. Georg Heinrich PERTZ, in *Monumenta Germaniae Historica*, VII: *Scriptores*, V, cit., pp. 51-56, *sub anno 1040*: "Hic nono die intranet ianuarii obiit Nichiforus, qui et Dulchiano, catapanus in civitate Ascolo. Et quinto die intrante mense maii occisus est Michael Criti, qui vocatur Kirofacti, sub castello Mutulae ab ipsis conteratis. Et septimo die astante venerunt omnes in civitate Bari cum Argiro, filio Meli. Tunc ipse Argiro sauciavit Musondo, qui erat primus inter eos, et ligatis manibus, misit eum in carcere cum Iohanne Stonense. Et omnes conterati dispersi sunt".

¹⁷ LUPUS PROTOSPARIUS, cit., *sub anno 1070*: «Hoc anno mense Ianuarii magnum homicidium factum est in civitate Brundusii; nam normanni volentes eam comprehendere, tenti sunt ex eis quadraginta cum aliis eorum ministris quadraginta tribus et capita omnium praedictorum ad imperatorem deportata sunt».

ai danni di quanti erano rimasti fedeli a Bisanzio. Lo *strategos* teme che ritardi l'arrivo degli aiuti promessi, si adopera perché le città ancora fedeli all'imperatore si uniscano e accolgano una guarnigione divenendo tributarie. Ciò fatto, Caranteno avrebbe deciso di fuggire ma, vedendo aumentare ogni giorno il numero dei nemici, ritenendo che il suo proposito se realizzato avrebbe costituito per lui ignobile vergogna, rimane sul posto, mantenendo Brindisi fedele verso l'imperatore. Ricorre allora all'inganno promettendo ai normanni di dare loro proditoriamente la città. Cattura i guerrieri che volontariamente salgono con la scala lungo le mura, fa sgozzare circa cento di quelli che erano saliti, pone le loro teste in una nave e le fa trasportare a Durazzo. Per quanto accaduto è mandato un messaggero all'imperatore"¹⁸.

¹⁸ SCYLITZES, cit., pp. 722-3: "*Mittitur igitur dux Italiae Abulchar. Robertus autem cum propter Scribonarum caedem calabros exasperatos videret, hac quoque de causa rebellionem meditatus, non ut amplius reversurus egreditur, adhibitaque celeritate Rhegium capit urbem magnam et illustrem, ubi consueverat dux Italiae commorari, quod ibi essent et magnificae domus et eorum quae ad victum necessaria sunt copia multa. Abulchar autem cum Dyrrachium pervenisset, inde Barium transmisit, cumque Rhegium captum cognovisset, enim Bari expectabat, et inde quantum poterat, urbes adhuc amicas Romanis in officio ac fide continebat praeficiens duces, et exercitum mittens ad locorum custodiam; aduac enim a Romanis erant Baris, Idrus, Callipolis, Tarentum, Brundisium et Horae et alia oppidula multa et omnino tota regio. Interea vero declaratus dux Italiae Perenus fuit. Cum vero non potuisset in Longobardia copias traicere propter Roberti potentiam, Dyrrachii mansit, dux Dyrrachii appellatus. Nicephorus autem Carantenus excursiones faciente Roberto et infinitis malis Italiam vexante timebat quidem, verumtamen ab imperatore auxilium exspectabat. Omnes igitur Italicae urbes ad eum se applicuerunt, et praesidia acceperant; quaedam vero praesidia accusantes stipendiarias se fecere. His autem ita perfectis fugere decrevit etiam Carantenus, videns quotidie Francos augeti. Sed secum reputans ignominiam, in provincia mansit, Brundisium in fide erga imperatorem et in servitute continens, fraude vero ac dolo finitimos Francos aggreditur. Clam igitur cum ipsis collocutus, et de prodenda ipsis urbe mentione altro citroque habita, venientes Francos excepit, et per scalam ascendentes singulos interfecit, centum circiter numero, quorum capita in navigium imposita ad Dyrrachium transmittit, et inde ad imperatorem eorum quae acciderant nuntius proficiscitur. Perenus igitur Dyrrachii mansit, imperium vero intestina mala opprimebant, et Orientem Turci vexabant iis malis quae quotidie aucta nulla ex parte remittebantur". Vedi pure O'ROURKE, cit.: "When the Normans put Brindisi under siege in 1070, Nikephoros Karantenos feigned surrender and then attacked the Normans as they were scaling the walls on ladders. He beheaded "100" corpses and crossed the sea to Albania with the heads, thence shipping them off to Constantinople to impress the emperor. Alternatively Karantenos pretended to treat secretly with Guiscard for the betrayal of the town, and at the appointed hour and place the Normans were admitted, one by one, by a ladder. As each one then passed through a door, he was silently killed by the Greeks, and so 100 perished before those behind knew what was happening".*

Come già rilevò Annibale De Leo,

“dalle parole del Curopalata noi apprendiamo che Brindisi era capace di sostenere un assedio, e ch'era stata prescelta dal generale greco per fortificarvisi colla sua truppa. Dovea premere a i greci di aver una piazza nella Puglia con un comodo porto nel quale potevano attendere dall'oriente con sicurezza i rinforzi per proseguire la guerra contro i normanni, che finalmente era in tal guisa ripopolata, che il generale imperiale stimò bene di richiudersivi per mantenerla nella fede del greco impero. Quindi io porto ferma opinione che i medesimi greci in questi tempi avessero cominciato a ristorarla, facendola risorgere dallo stato di desolazione nel quale era stata lasciata per ben due secoli, e dopo le prime incursioni saraceniche”¹⁹.

L'inganno servì solo a ritardare la conquista normanna che avverrà il 1071²⁰; l'impero doveva far fronte alla pressione operata dai turchi selgiuchidi in Anatolia e non era in grado di proporsi con successo contemporaneamente in oriente e occidente. Nikephoros Karantenos, salpato da Brindisi alla volta di Durazzo col suo macabro bottino, tornerà in Bulgaria il 1072 per fronteggiare la rivolta di Costantino Bodin. Il 1071, se segna l'inserimento della città nell'ambito dell'occidente europeo, non comporta la cessazione dei rapporti con Bisanzio; come rileva Arslan, per la costa adriatica della Puglia sono indicativi i ritrovamenti, più articolati ed estesi per tutto l'XI e XII secolo, di moneta bizantina soprattutto a Brindisi e Otranto²¹.

Come Karantenos, il comandante Kurtz, scrive Joseph Conrad in *Cuore di tenebra*, esibisce teste mozzate quale memoria di vittoria e ammonimento a quanti ne volessero contestare l'autorità:

¹⁹ A. DE LEO, *Dell'origine del rito greco nella chiesa di Brindisi*, a cura di R. JURLARO, Brindisi : Ed. Amici della A. De Leo, pp.104-5.

²⁰ LUPUS PROTOSPATARIUS, cit., *sub anno 1071*: “*Robertus Dux intravit Brundusiopolim, dimissa ante Barum obsidione; nam ipse dux fecit fieri pontem in mari, quatenus concluderet portum praefatae Urbis Bari. Hoc etiam anno dolo cuiusdam Argirichi filii Ioannaci, occisus est Bisantius cognomento Guirderliku in Baro. Et in 15. die Aprilis cepit Robertus dux civitatem Bari, et in mense Iulii dux praedictus transmeavit Adriatici maris pelagum, perrexitque Siciliam cum 58 navibus*”. *Breve Chronicon*, cit., *sub anno 1071*: “*Idem Robertus Dux cepit Brundusium. Moritur Humbertus frater eius. Romanus Imperator deponitur; et excoecatur; et succedit Michael Ducas filius Constantini*”.

²¹ E. A. ARSLAN, *Ancora sulla circolazione della moneta in rame nella Calabria di X-XII secolo*, in “*Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*”, t. 110, n°1. 1998, pp. 359-378, p. 369: “*Altrove le cose sembrano connotarsi diversamente, come per la costa adriatica della Puglia, dove sono indicativi i ritrovamenti, più articolati ed estesi per tutto l'XI e XII secolo, di moneta bizantina non tanto a Bari, ad Ordona (FG) e a Vieste (FG), quanto soprattutto a Brindisi e ad Otranto (LE)*”.

“Quei pomi rotondi non erano ornamentali, ma simbolici; erano espressivi ed enigmatici, sorprendenti e inquietanti, cibo per la mente oltre che per gli avvoltoi, se ce ne fossero stati a guardare dal cielo, cibo in tutti i casi per delle formiche abbastanza industrie da arrampicarsi sul palo”²².

Il racconto ha come elemento centrale il quaranta che, rileva Filippa Castronovo, indica una lunga attesa, una lunga prova, un tempo sufficiente per vedere le opere di Dio, un tempo entro il quale occorre decidersi ad assumere le proprie responsabilità senza ulteriori rimandi²³.

Nel caso dei guerrieri normanni, con pienezza di simbolismo, nel loro numero è il compimento della loro vita e il senso del ritorno al Padre: quello celeste e quello terreno, il *basileus*, la cui autorità avevano contestato. La memorialistica locale tardo cinquecentesca e secentesca ha conosciuto l'episodio attraverso la letteratura napoletana e veneta del XVI secolo; significativamente è tenuta in dispregio la prima ed esaltata la seconda. Venezia, per gli intellettuali salentini, è ancora la città – mondo, l'unica capitale in cui in qualche modo potessero riconoscersi, l'unico luogo che potesse dare significanza a ogni altro luogo. In effetti, Marino Freccia offre un resoconto dell'accaduto alquanto esasperato nelle cifre elevando a quarantamila il numero dei normanni uccisi²⁴.

Più preciso il resoconto del veneziano Sabellico; lo storico riferisce che i normanni avendo

*«spem urbis per prodicionem occupandae temere secutus, quarta noctis vigilia [dalle 3 alle 6] in urbem receptus, ex primoribus normannici nominis quadraginta numero amisit viros, et cum his gregarios milites pari numero, interfectorum capita Brundusini Byzantium ad imperatorem misere»*²⁵.

²² J. CONRAD, *Cuore di tenebra*, traduzione di F. PERSICHELLI, 2007, in www.booksand-books.it, p. 38.

²³ F. CASTRONOVO, *Quaranta giorni, quaranta notti, quaranta anni* in http://www.paoline.it/Conoscere-la-Bibbia/SIMBOLI-BIBLICI/articoloRubrica_arb85.aspx.

²⁴ M. FRECCIA, *De subfeudis baronum, [et] inuestituris feudorum: quibus accesserunt nonnulli Tractatus aurei, ac singulares*, Venezia: apud Nicolaum de Bottis, 1579, p. 85: «Anno Domini 1070 quadragintamilia Normannorum occisi sunt, volentes Brundusium capere sibi molestias inferens».

²⁵ M. A. C. SABELLICO, *M. Antonij Coccij Sabellici Opera omnia, ab infinitis quibus scatebant mendis repurgata & castigata, cum supplemento Rapsodiae historiarum ab orbe condito, ad haec usque tempora, pulcherrimo ac diligentissimo, in tomos quatuor digesta qui, quid contineant, aduersa pagina indicabit atq[ue] haec omnia per caelium secundum curionem, non sine magno labore iudicioq[ue] confecta; autores, quorum e monumentis haec sumpta sunt, statim a praefatione ordine dispositi, leguntur; item, index operum omnium copiosissimus, quem sta-*

La storiografia risorgimentale vide nell'episodio la conferma della «perfidia» greca e del valore normanno. Niceforo Caranteno è definito dall'Ascoli vile, traditore e «odiato dai cittadini»²⁶.

Diversa l'interpretazione nella memorialistica tardo rinascimentale influenzata dalla lezione veneta. In questo caso sono i Normanni ad avere «intelligenza con alcuni di dentro la città» Sarebbe stato un imprevisto a impedire la proditoria presa normanna di Brindisi ben felice di restare bizantina:

«Lieta i brundusini di si buon successo, mandaro per un legno à posta in Costantinopoli le quaranta teste di quei cavallieri normanni come trofeo della lor vittoria»²⁷.

A partire da Giovan Battista Casmiro, l'episodio è utilizzato per spiegare la denominazione di un'area denominata dei *pozzi fetenti*, ubicabile fuori la porta di Mesagne, ritenendo che lì i bizantini avessero gettato i cadaveri dei normanni²⁸.

In realtà si può pensare ad acque utilizzate a scopo terapeutico quali il pozzo salso di Massafra, le «acque ferrate» di Soletto e quelle «amare» di Galatone. Va aggiunto che quanti coltivavano terre in prossimità delle città acquistavano regolarmente dai proprietari dei pozzi neri cittadini interi carri di sgradevolmente profumati rifiuti umani. Nicola Vacca individuò come sito di precaria inumazione il «pozzo di sangue» che era nei dintorni di via Lata, prossimo al torrione con lo stesso nome; la denominazione farebbe pensare a «cadaveri buttati

tim argumenta singulorum primi tomi librorum sequuntur reliqua uero suis locis disposita sunt, Basilea, s.d.i., cl. 671.

²⁶ F. ASCOLI, *Storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini: Malvolti, 1886, p. 62.

²⁷ A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima, e fedelissima città di Brindisi*, Lecce: appresso Pietro Micheli, 1674 (Ristampa anastatica Bologna: Forni, 1967), p. 334.

²⁸ G. B. CASMIRO, *Epistola apogetica Jo. Baptistae Casmirii ad Q. Marium Corradum. Diplomata ac privilegia summorum pontificum regum ac imperatorum plurima*, ms. D\8 in bibl. «A. De Leo», Brindisi, f. 32r.: «*faetentes puteos deiecerunt sic enim ad hodiernum diem cognominantur hi putei: deficientibus enim tot sepulchris quot erant cadavera*». Non diversamente DELLA MONACA, cit., p. 335: «Buttaro i Brundusini quei cadaveri in alcuni pozzi, che sin ad hoggi son detti pozzi fetenti» S. PALMA, *Cenno istorico della città di Brindisi*, MDCCCXXIX, in archivio privato famiglia Palma, Brindisi, p. 51: «Vi fu in sua assenza una piccola scaramuccia, in cui i Brindisini uccisero quaranta Cavalieri principali Normanni e altrettanti soldati le cui teste mandarono per mezzo di un legno a posta in Costantinopoli, come trofeo della loro vittoria. I corpi poi li gettarono in alcuni pozzi, che fino ad oggi son detti pozzi fetenti». La denominazione è già in un documento del 1260: «*Item de subscriptis vineis que sunt in loco qui dicitur Puteus fetens*» in A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, I, a cura di G. M. MONTI, Trani: Vecchi, 1940 (Ristampa fotolitica Bari, 1977), doc. 78, p. 141.

nel pozzo che poi si tinse di sangue”²⁹.

Denominazioni di questo tipo, quali quelle di Glastonbury e Catania, legate l’una al Santo Graal, l’altra alla leggenda di Gammazita, si riferiscono alla presenza di ossido di ferro che conferisce all’acqua una colorazione rossa. Ai piedi della collina di Tor si trova un antico pozzo, le cui acque sorgive imitano con il loro suono il battito di un cuore. Contenendo ossido di ferro, hanno una colorazione rossa per cui il pozzo è detto anche *Fonte del Sangue*. Il suo nome più famoso è *Chalice Well*, poiché, secondo la tradizione, il Santo Graal venne qui nascosto: il calice da cui Gesù bevve durante l’Ultima Cena era stato trasportato in Inghilterra da Giuseppe di Arimatea³⁰.

La leggenda catanese ha come sfondo l’età angioina; nei pressi del castello Ursino risiede la bella Gammazita di cui si innamora un soldato francese che la corteggia insistentemente, nonostante sia fidanzata e promessa sposa. Avendo timore, la ragazza non esce mai da sola; accadde che un giorno, dimenticata la sua consueta prudenza, si recasse al pozzo ove è il soldato pronto ad assalirla. Gammazita grida e cerca aiuto ma nessuno la può sentire; compie allora la sua scelta, al disonore preferendo la morte, gettandosi nel pozzo³¹.

Altre sinistre denominazioni nella stessa area di via Lata, evidenziate sempre da Nicola Vacca, quali la contrada Scorciacani e il bastione dell’Escorciatore potrebbero ricondursi, almeno la seconda, all’attività di conciatura delle pelli. Quelle fresche, provenienti da beccherie o fornite da cacciatori, dovevano essere liberate dei residui di carne e ossa dagli *excoriatores* e poi deterse inquinando ben spesso le poche risorse idriche disponibili³². Non distante era il “loco delle conerie” o “strada delle conerie”³³.

Fra il 1080 e il 1081 approda a Brindisi Michele VII Ducas, già imperatore romano d’oriente (1071-8), che, deposto il 1078 da Niceforo III Botoniate (1078 – 81) a sua volta detronizzato da Alessio I Comneno (1081-1118), è in cerca di soccorsi contro quest’ultimo. Si sarebbe in realtà trattato, secondo Anna Comnena, di un monaco di nome Rettore che avrebbe offerto al Gui-

²⁹ N. VACCA, *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica*, Trani: Vecchi, 1954, p.162.

³⁰ G. R. VARNER, *Sacred Wells: A Study in the History, Meaning, and Mythology of Holy Wells and Waters*, New York: Algora Publishing, 2009, pp. 15-6.

³¹ S. CORRENTI, *Donne di Sicilia: la storia dell’isola del sole scritta al femminile*, Trapani: Coppola, 2001, pp. 53-4.

³² VACCA, cit., p. 62.

³³ VACCA, cit., p. 131.

scardo ciò che questi voleva ossia un pretesto per intervenire nei Balcani³⁴. Gli interessi di Roberto il Guiscardo, la cui figlia Elena avrebbe dovuto sposare Costantino, figlio di Michele VII, si volgono verso il levante e Costantinopoli; in tale contesto il ruolo di Brindisi e del suo porto acquista nuovo significato. Da qui il maggio 1081 salpa con un esercito forte di trentamila uomini che consegue iniziali, significativi successi con la presa di Corfù e la sconfitta dell'esercito imperiale a Durazzo. I piani del normanno variano allorché deve far rientro in Italia, il 1083, per soccorrere il pontefice Gregorio VII (1073-85), assediato in Castel Sant'Angelo dagli armati di Enrico IV (1084-1105); il 21

³⁴ *Breve Chronicon*, cit., sub anno 1081: "Michael Ducas, qui fuerat expulsus a Nichephoro venit in Brundisium, et petiit auxilia contra Alexium a Duce Roberto; et Dux Robertus ivit cum eo ad Hydrontem, et ordinavit pro eo exercitum navalem multarum navium, et deinde cum eodem Michaele ivit ad insulam Corcyram, et cepit eam. Deinde ivit contra Dyrrachium cum quindecim millibus hominum; et factum est praelium in Dyrrachio, et a Roberto fugatus est Alexius. Et Robertus Dux cepit Dyrrachium, et obtinuit victoriam magnam contra Graecos super eum". LUPUS PROTOSPATARIUS, cit., sub anno 1080: "Et hoc anno imperator Michail descendit in Apuliam, quaerendo auxilium a Roberto duce contra Botoniate". COMNENA, cit., I, p. 17, sostiene: "Per Michele si fece passare il predetto monaco Rettore, o, per meglio dire, l'attore più audace che sia mai esistito. Egli si presenta a Roberto come a lui imparentato e con tono tragico lamenta l'ingiustizia subita: come fosse stato sbalzato dal trono imperiale e come si fosse ridotto nello stato in cui lo vedeva. Per tutte queste ragioni chiamava in aiuto il barbaro: diceva infatti di aver lasciato la bella fanciulla, la sua figliuola, Elena, senza difesa e priva evidentemente del fidanzato: poiché vociferava che il figlio Costantino e l'imperatrice Maria erano stati tirannicamente costretti, loro malgrado, a passare al Botoniate". Vedi, sul falso Michele, A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, 8, Napoli: Stamperia Orsiniana, 1803, pp. 191-3; P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, II, Napoli: Giovanni Gravier, 1770, p. 247: "Un'ingiuria sì crudele ridondava in molto disprezzo ancora del Duca Roberto, il quale non poteva far di manco di non sentirla ma d'altronde riguardava con occulto piacere l'occasione di portare le sue armi in Oriente. Per la qual cosa egli ascoltò benignamente un Greco, che comparve alla sua Corte, e si spacciava per l'Imperatore Michele stesso, il quale per dar credenza all'impostura, minutamente narrava il modo, col quale era scappato via dal Monastero, in cui era flato racchiuso in odio solamente, come e' diceva, dell'alleanza che avea contratta co' Normanni. Il Duca fece fare a questo personaggio onori straordinari, come se effettivamente fosse stato Imperadore, contuttoché molti Signori, ch'erano stati a Costantinopoli, ed aveano veduto Michele, confessavano che non lo ravvisavano per desso, o che bisognava che fosse molto cangiato. Ma Guiscardo non voleva entrare in questo dibattimento, se questi fosse il vero, o il falso Michele: tutto eragli una cosa per giugnere al suo intento. Egli pretendeva solamente ricondurlo a Costantinopoli alla testa di un'armata, e di restituirlo al Trono Imperiale designando forse d'innalzarvisi egli medesimo, se si trovasse che questi non fosse il vero Michele. In fatti non si dubitò, che fosse un giuoco per allettare più facilmente i Greci, e per aver un pretesto più plausibile d'intrigarsi negli affari dell'Imperio d'Oriente. Qualunque si fosse il supposto Michele, che Anna Comnena dice essere stato un Monaco Greco appellato Rettore, non lasciò Roberto di profittare del carattere che gli fece sostenere".

maggio 1084 i normanni entrano in Roma, costringono l'imperatore alla ritirata e scortano il pontefice fino a Salerno. Anna Comnena offre resoconto dei fatti, definendo Brindisi il porto migliore della Puglia; la città pare già aver recuperato il ruolo che le era stato proprio in età romana e in cui era stata sostituita sino a quel momento da Otranto. Scrive la figlia di Alessio I Comneno (1081-1118):

“Lasciata Salerno, Roberto si reca ad Otranto e là si ferma qualche giorno in attesa della moglie Gaita (anch'essa accompagnava il marito nella spedizione ed era qualcosa di terribile questa donna, allorché fosse in armi). Accoltala al suo arrivo, di nuovo muove di là con tutto l'esercito e raggiunge Brindisi. È questo il porto migliore di tutta la Iapigia. Là precipitosi, attendeva con impazienza che ivi si adunassero tutto l'esercito e tutte le navi, quelle da trasporto, le lunghe e quelle da guerra. Di là infatti voleva salpare verso la nostra terra”³⁵.

Roberto rimane a Brindisi in attesa di una risposta alle rimostranze che aveva inviato all'imperatore Niceforo³⁶; non è tuttavia inerte:

“Roberto radunò tutte le sue forze e navi e soldati a Brindisi. Le navi raggiungevano il numero di cento cinquanta, i soldati in tutto si aggiravano sui trenta mila, potendo contenere ciascuna nave duecento uomini con armi e cavalli. Ed erano equipaggiati in questo modo, perché coloro in cui si sarebbero incontrati sbarcando, potevano essere armati e cavalieri. E si accingeva a sbarcare nella città di Epidamno, che chiamiamo Durazzo, secondo l'uso ora prevalso. Egli aveva pensato prima di far la traversata da Otranto a Nicopoli e di occupare Naupatto e le località vicine e le piazzeforti tutt'intorno. Ma poi ché la traversata dall'una parte all'altra era molto più lunga di quella da Brindisi a Durazzo, preferì questo percorso a quello, sia perché preferiva la traversata più breve sia per dare sicurezza alla flotta. Si era infatti nella stagione invernale e, spingendosi il sole verso i cerchi meridionali e avvicinandosi al Capricorno, la durata del giorno era più breve. Dunque, per non dover navigare di notte, pur lasciando Otranto all'alba, e non correre il rischio di imbattersi in tempeste, decise di salpare a vele spiegate da Brindisi alla volta di Durazzo. La distanza di questo percorso era minore per il fatto che là il mare Adriatico si restringe”³⁷.

³⁵ A. COMNENA, *La precrociata di Roberto il Guiscardo. Pagine dell'Alessiade*, a cura di S. IMPELLIZZERI, Bari: Edizioni Dedalo, 1965, *Alessiade* I, p. 35.

³⁶ COMNENA, cit., I, XV, 2, p. 35.

³⁷ COMNENA, cit., I, p. 41.

Brindisi è la grande base operativa di Roberto in ogni fase della campagna militare:

“Roberto, intanto, giunto ad Otranto ed affidato al figlio Ruggero tutto il suo potere anche sulla stessa Longobardia, se ne partì e raggiunse il porto di Brindisi. Là, appreso l'arrivo del Paleologo a Durazzo, subito fece costruire sulle navi più grandi delle torri di legno, le fece rivestire di pelli, fece caricare con cura sulle navi tutto quanto era necessario per un assedio, fece imbarcare sui dromoni cavalli e cavalieri in pieno assetto di guerra e, avendo compiuto molto rapidamente i preparativi di guerra, si affrettava a far la traversata. Aveva infatti l'intenzione, una volta raggiunta Durazzo, di circondarla di macchine d'assedio per mare e per terra, per terrorizzarne gli abitanti e, accerchiandoli a un tempo da ogni parte, prendere la città al primo assalto. Un immenso panico si impadronì degli abitanti delle isole e delle coste di Durazzo, appena seppero di questi preparativi. Poiché Roberto ebbe ormai compiuti tutti i preparativi secondo i suoi piani, levate le ancore e disposti i dromoni, le triremi e le monoremi in assetto di guerra, secondo l'uso nautico, in perfetto ordine diede inizio alla navigazione. Grazie al vento favorevole, raggiunse l'opposta costa di Aulona, e costeggiando il litorale, andò fino a Butrinto”³⁸.

Dopo aver sconfitto l'esercito di Enrico IV (1084-1105) in Roma, Roberto, fra il settembre e l'ottobre del 1084, concentra le sue forze in Brindisi, che Guglielmo di Puglia considera il più sicuro fra i porti, per una nuova spedizione militare nei Balcani:

*“Huc cum gente sua navis convenerat omnis.
Classis magnificos ibi militiaeque paratus
Instruit; expensis naves implentur et armis.
Portum Brondisii, qui tutior esse videtur,
His comitatus adit. Transire veretur Hidronti,
Quo brevior transcursus erat, quia tempus adesse
Coeperat autumnii, tranquilla recesserat aestas.
Unde timens ratibus mora nequa noceret Hidronti
Ex tempestatis subitis incursibus ortae,
In portu tuto fit tutus classe recepta;
Expectat flatus prudenti mente secundos”*³⁹.

³⁸ COMNENA, cit., III, pp. 67- 8.

³⁹ GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*. Édition, traduction, commentaire et introduction par MARGUERITE MATHIEU, Palermo: Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 1961, p. 242; vedi pure COMNENA, cit., VI, pp. 172- 3: “Roberto prendendo con sé tutta

Il 17 luglio 1085 Roberto il Guiscardo termina i suoi giorni nell'isola di Cefalonia; nel mese di settembre il suo corpo è trasferito in Brindisi. Gli succede nel ducato di Puglia e Calabria il figlio Ruggero Borsa:

*“Corpus eius reportatum est in Brundisium in mense septembri, et fuit sepultum in ecclesia Sancti Sabini in civitate Venusii, sicut ipse ante mortem praeceperat. Cor autem et interior eius sepulta sunt in Hydronte. Succedit Roberto Rogerius filius eius Pater Willelmi III Ducis Apuliae, qui nunc feliciter ducatur”*⁴⁰.

Boemondo inizia una guerra personale che, il 1086, si concluderà col riconoscimento del suo potere su Taranto, Otranto e Gallipoli. Stretto in rapporto di vassallatico è Goffredo conte di Conversano e *dominator* di Brindisi:

“S’impossessò di Bari, prese Oria, ed infestava stringendo le provincie di Taranto e Otranto: ma il duca, al certo col mezzo del comune zio conte Ruggieri, gli offerì la pace, donandogli Bari, e Oria, da lui prese, e ancora Taranto, Otranto, Gallipoli, colle loro pertinenze, e tutte le città, e terre, che possedeva Goffredo di Conversano, che sarebbe in poi suo vassallo. Quest’accomodamento fu firmato da ambe le parti, e fu fatta la pace”⁴¹.

Goffredo “*comes Cupersani*“, signore di Monopoli, Polignano, Brindisi, Nardò e Montepeloso, era nipote di Roberto il Guiscardo (+1085), IV conte di Puglia (1057-1059), I duca di Puglia e Calabria (1059), duca di Sicilia (1061). Era infatti figlio di Goffredo, marito di Emma, sorella del Guiscardo, figlia di

la flotta e navigando lungo la costa opposta a Butrinto, raggiunse Brindisi per passare nell’Illirico”. 1085. *Breve Chronicon*, cit., sub anno 1085: “*Robertus Dux venit Brundisium cum exercitu Northmannorum magno et forti, et misit se in navibus in mari in mense aprili, et ivit contra Venetos ad expugnandam Cassiopim. Et factum fuit praelium in mari et victi sunt Veneti a Duce Roberto*”. LUPUS PROTOSPATARIUS, cit., sub anno 1085: “*praedictus dux grandem apparatus navium multitudinemque hominum innumerabili exercitu Brundisiopolim venit, et disposita ibidem navali machinatione, ingressus est Adriaticum pelagus, perrexitque in insulam nomine Cassopim, ubi stulus Veneticorum, et filius ducis Venetiarum cum plurimis navibus erat infestus duci Roberto*”.

⁴⁰ *Breve Chronicon*, cit., sub anno 1085; vedi GIANNONE, cit., pp. 255-6.

⁴¹ DI MEO, cit., p. 255; cfr. GIANNONE, cit., p. 259: “Quello Papa [Urbano II] sopra tutti gli altri fu il più ben affezionato a Normanni. Egli vedendo che Boemondo mal soffriva, che Ruggiero suo fratello si godesse tanti Stati in Italia, e che ritornato in Otranto avea mossa perciò nuova guerra al fratello, si frapose fra loro, e gli accordò con quelle condizioni, che Boemondo oltre di quello che possedea, avrebbe di più le Città di Maida, e di Cosenza, ma dappoi commutarono quelle Città, ed a Boemondo in cambio di Cosenza diede Bari, rimanendo Cosenza al Duca Ruggiero”.

primo letto di Tancredi. Alterni i rapporti col potente zio di cui gli accordi di Melfi avevano irrobustito notevolmente la posizione nel 1059. Il Guiscardo intensifica la conquista sistematica di tutto il Mezzogiorno nel cui contesto, il 1062, riprende Brindisi⁴², pur dovendo fare i conti con una fronda infinita da parte degli altri baroni normanni quali Riccardo d'Aversa, Roberto di Montescaglioso, Goffredo di Conversano, Pietro di Trani. Goffredo è considerato uno dei principali capi della rivolta divampata nel 1064 allorché il Guiscardo è in Sicilia; Guglielmo di Puglia lo annovera fra i *comites a plebe vocati*⁴³.

In quello stesso anno col fratello Roberto di Montescaglioso, Amico di Giovinazzo e Agelardo, congiura contro il potente zio allorché furono condotte le prime trattative tra i normanni ribelli e il catapano Abulcare: *Et Aporchara venit Catap. Et capta est Idrontum a Gosfreida [di Conversano] suo comite*⁴⁴. Nel 1068, con l'assedio e la caduta di Montepeloso, attuale Irsina, la rivolta è sedata. Secondo il Malaterra, pretesto del conflitto sarebbe stato quello di costringere Goffredo di Conversano a rendere, per Montepeloso, il *servitium* che già prestava per gli altri *castra* in suo possesso⁴⁵.

Perdonato dal potente zio, nel 1070 Goffredo è al comando della flotta che

⁴² LUPUS PROTOSPARIUS, cit., *sub anno 1062*: "Factus est papa Alexander Lucanus. Et in hoc anno intravit Robertus dux in civitatem Oriem, et iterum apprehendit Brundisium et ipsum miriarcham".

⁴³ GUILLAUME DE POUILLE, cit., p.156:

*Gloria Roberti, quae tanta augmenta subire
Coepert, invidiam, laus unde adhibenda fuisset,
Non modicam acquirit: quia dum virtutibus eius
Invidere viri comites a plebe vocati
Qui numero bis sex fuerant, communiter illum
Morti tradendum coniuravere dolose,
Tempus ad hoc aptum fieri cum forte viderent.
Horum Gosfridus, Gocelinus et Abagelardus,
Filius Unfredi, sibi iura paterna reposcens,
Praecipui fuerant auctores consiliorum*

⁴⁴ *Ignoti civis barensis sive Lupi Protospatae chronicon ab anonymo autore barensi qua auctum qua decurtatum nunc primum prodit Camilli Peregrini*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Milano: ex typographia Societatis Palatinae, 1724, pp. 145-56, p. 152; E. TRAVAGLINI, *Sulla presunta zecca di Brindisi in età normanna e sui fatti occorsi nella città dal 1042 al 1194*, in "Brundisii Res" 5 (1973), pp. 157-250, p.234.

⁴⁵ G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, in *Rerum Italicarum Scriptores* 2, V, 1, ed. E. PONTIERI, Bologna: Zanichelli, 1928: II, 39: "Inde et Robertus dux, qui prae caeteris hunc morem sibi vindicaverat, Gaufridum de Conversano, nepotem videlicet suum - filius quippe sororis suae erat -, ut de Montepiloso sibi servitium - sicut et de caeteris castris, quae plurima sub ipso habebat - exhiberet, adorsus est;

incrocia nelle acque del porto di Brindisi a sostegno del vano assedio che da terra pone il Guiscardo⁴⁶.

Nel 1078 Goffredo è fra i promotori di una nuova rivolta contro il Guiscardo impegnato in Calabria. Fra il 1079 e il 1080 Roberto riduce all'obbedienza le città sollevatesi e, nuovamente, perdona il ribelle nipote. Il riavvicinamento al Guiscardo non impedisce tuttavia a Goffredo, nel momento in cui il gran duca è impegnato in oriente, a invaderne le terre cingendo d'assedio, senza esito, Oria nel 1082⁴⁷.

Ne segue un nuovo riavvicinamento tant'è che nel 1084 Goffredo s'imbarca a Brindisi al seguito del Guiscardo.

Nel luglio del 1085, a Cefalonia, è al letto di morte di Roberto⁴⁸. Ai presenti, nella circostanza, il Guiscardo avrebbe ricordato le comuni intraprese e, fra

quodque ab ipso, sicut et coetera, minime acceperat, sed sua strenuitate, duce sibi auxilium non ferente, per se ab hostibus lucratus fuerat. Id facere renuente, dux, admoto exercitu, idem castrum obsessum vadit: multisque militariter ex utraque parte perpetratis, tandem, ut de eodem castro, sicut et de caeteris, sibi servitium promittens exhiberet, compulit".

⁴⁶ Breve Chronicon, cit., sub anno 1070: « Anno MLXX Robertus dux descendit super Brundisium et Goffridus comes venit cum exercitu magno et forti in navibus, et facta est inter eos, et Mambrica crudelis dimicatio, et occisio hominum in obsidione eju ». Vedi pure TRAVAGLINI, cit., p.166, e ivi bibliografia sull'identificazione del Goffredo citato nel testo con il conte di Conversano.

⁴⁷ MALATERRA, III, 34: "*Ea tempestate, plures apud Apuliam, propter absentiam ducis insolentes, adversus eum conspiraverant, volentes ea, quae eius iuris erant, usurpare: putantes eum, altioribus negotiis intentum, ulterius illuc regredi non curare. Unde et Gaufridus de Conversano apud urbem, quae Oria dicitur, haud longe a provincia Tarentina, obsidionem ponens, plurimum lacessendo infestissima erat. Dux vero, apud Ydrontum applicans, audito urbi obsidionem imminere, illorsum cum paucis appropinquare accelerat. Porro illi, qui obsidionis primarii erant, per legatum ducem adventantem cognoscentes, praesentiam eius exhorrescentes, ab incoepto deterriti, cum plures essent, obsidione soluta, quisque fugam accelerans, in sua dilabatur. Cives autem sic obsessione, qua praegravabantur, eruti, adsenienti duci occurrere accelerantes, cum gaudio et omni obsequio excipiunt. Sed per universam Apuliam, sive Calabriam, seditiones, quas infidelitas turbaverat, a praesentia eius sedatae, in conspectu eius, acsi numquam fuissent, siluerunt*".

⁴⁸ O. VITAL, *Historia Ecclesiastica*, in *Patrologia Latina*, v. 188, Parigi: apud J.-P Migne editorem, in via dicta d'Amboise, prope portam Lutetiae Parisiorum vulgo d'Enfer nominatam, seu Petit-Montrouge, 1855 cl.526a: "*Magnanimus itaque dux Robertum comitem Lorotelli, et Goisfredum de Conversana, nepotes suos, Hugonem monoculum de Claromonte, et Guillelmum de Grentemaisnilio, Odonem quoque Bonum-Marchisum, sororium suum, aliosque cognatos proceresque suos ad se convocavit, et quid acturi essent interrogavit*".

queste, la conquista di Brindisi⁴⁹. Nel maggio 1086 Boemondo (+1111), figlio di primo letto del Guiscardo, ottiene, dal fratello Ruggero Borsa, Taranto, Otranto, Gallipoli ed altre terre tra le quali quelle di Goffredo che diviene così suo vassallo⁵⁰. Pare verosimile che tra il 1085 e il 1089 e quindi nei primi anni del ducato di Ruggero Borsa, che Brindisi sia passata sotto il controllo di Goffredo che si adoperò perché il titolo arcivescovile ritornasse nell'antica sede di Brindisi, non senza lunghe diatribe e ribellioni da parte del clero oritano, conclusesi definitivamente solo nel XVI secolo. Nel 1089, in occasione del sinodo di Melfi, il conte normanno chiese al papa Urbano II di recarsi nella città pugliese per consacrare la cattedrale e sancire il definitivo rientro dei presuli brindisini dalla sede oritana. Consacrato a Bari il 1° ottobre del 1089 l'altare della cripta di San Nicola, al cui interno è memoria epigrafica di Goffredo, indicato come *Iosfridus*, Urbano si diresse a Brindisi, ove nello stesso anno, ricorda Lupo Protospata abbia consacrato il perimetro della Cattedrale. Lupo, dopo aver riferito della presenza di Urbano in Bari, soggiunge: “*Et consecravit Brundusinam ecclesiam praedictus papa Urbanus*”. Alla stessa chiesa Urbano di-

⁴⁹ VITAL, cit., cll. 527b-c: “*His auditis, dux valde ingemuit, Deumque cum fletu invocare, filiumque suum sic lugere coepit: «Heu! me miserum tot infortuniis circumdatum! Olim multis nocui, et injuste mala peregi. Nunc simul mala invenerunt me, quae promerui longo tempore. Summe Deus, nunc parce mihi! Pie Deus, miserere mihi peccatori! Fortis Deus, succurre populo tuo, quem huc adduxi! Fili mi Buamunde, virtute et sensu Thebano par Epaminondae, ubi reperiam te? Nobilis athleta Buamunde, militia Thessalo Achilli, seu Francigenae Rollando aequiparande, vivisne, an detineris pernicie? Quid tibi contigit? Quid probitas tua devenit? Quod si sospes, qualem te, dum Tusciam adirem, dimisi, praesto adesses, opulentam Bulgariae regionem armis nostris obtentam possideres. Scio namque quod tanta, si vivis, strenuitate polles, ut si morti meae divino nutu interesses, jus quod bello acquisivi, juvante Deo, nullatenus amitteres. Eia, commilitones optimi, caute vobis consulite, et quod a laribus vestris valde remoti estis perpendite. Recolite quam magna Normanni fecere, et quod parentes nostri Francis et Britonibus et Cenomannensibus multoties resistere, et fortiter vicere. Ad mentem reducite quam magna, me duce, gessistis in Italia et Sicilia. Psalerniam et Barrum, Brundisium et Tarentum, Bismannum et Regium, Syracusam et Palernum, Cosentiam et Castrum-Joannis, aliasque multas urbes et oppida obtinuistis*”.

⁵⁰ MALATERRA, cit., IV,4 : “*Hic Boamundum, fratrem suum, ambitione ducatus a se dissentientem, qui iam urbem, quae Oria dicitur, traditione civium adeptus erat - per quam provinciam Tarentinam et Ydrontinam spe praedae, complicibus undecumque sibi alligatis, infestabat - minus adversum se proficere videns, non quod miles elegantissimus non esset, sed quia sump-tus ad id negotii necessaria minus suppeditabant fraterna pietate commotus, arcessito ad se et reconciliato, partem paternae haereditatis contulit, annuens ei ipsam Oriam urbem, quam pervaserat, adiacens sibi Tarentum et Ydrontum sive Gallipolim, cum omnibus appendiciis, et quidquid Gaufridus de Conversano sub ipso habebat cum famulatu eiusdem. Reliquos vero, si qui adversarii erant, sua strenuitate sternebat*”.

spose fosse restituita la dignità episcopale che, per la distruzione di Brindisi operata dai longobardi nel 674, era stata trasferita in Oria. Scrisse il pontefice, al riguardo, da Trani il 3 ottobre 1089, una lettera, ingiungendo al vescovo Godino che non si trattenesse oltre in Oria potendosi Brindisi considerare *civitas restituta*; come ebbe a rilevare già l'Antonucci, egli, omesso il titolo di Brindisi, si considerava solo vescovo di Oria e certo aggiunse quello di Brindisi se non dopo la morte di Urbano II visto il reiterarsi delle ingiunzioni sullo stesso argomento ancora col pontefice Pasquale II⁵¹.

Nel 1100 Goffredo accoglie, con altri nobili normanni, i reduci della prima crociata; sposa allora la figlia Sibilla a Roberto Courteheuse, duca di Normandia, sfarzosamente dotandola grazie alle ricchezze accumulate in Brindisi⁵². Alla morte di Goffredo, che nel 1102 pare abbia favorito lo sbarco a

⁵¹ URBANUS II, *Epistolae, Diplomata, Sermones in Patrologia Latina*, 151, Parigi: apud J.-P Migne editorem, in via dicta d'Amboise, prope portam Lutetiae Parisiorum vulgo d'Eenfer nominatam, seu Petit-Montrouge, 1853, cl. 61a – c; 528c-d: “*Urbani II epistola ad Godinum, antistitem Uritanum.—Mandat ut sedem episcopalem, in urbem Uriam quondam translata, Brundisio urbi reddat. URBANUS II episcopus, servus servorum Dei, dilecto in Christo fratri GODINO, Oritano antistiti, salutem et apostolicam benedictionem. Quia nobis virorum veracium assertione, qui rem diligenter investigarunt, compertum est cathedram tuam, quae nunc apud Oritanum municipium habetur, apud Brundusii civitatem antiquitus exstitisse, postea civitate desolata in Oritanum municipium esse translata, nunc, miserante Domino, Brundusii est civitas restituta, volumus et praesentis paginae auctoritate sancimus ut eadem episcopalis cathedra Brundusium referatur, eo tenore ut Goffridus egregius comes noster in Christo filius pollicitus est, etc.*”.

⁵² VITAL, cit., cl. 747d – 8b; vedi pure, ivi, cl. 755 a: “*Anno ab Incarnatione Domini 1100, praefati consules, ab Augusto, ut dictum est, pluribus exeniis honorati, cum suis recesserunt, et a Normannis in Italia, qui magnis ibidem opibus pollebant, amicabiliter suscepti sunt. Rogerius enim Senex, Siciliae comes, ejusque nepos Rogerius, Apuliae dux, atque Goisfredus de Conversana, nepos Guiscardi ducis aliique compatriotae seu cognati eorum salvo reditu gavisi sunt, et fatigatos pro Christo in multis agonibus pugiles laetificare conati sunt. Tunc ibi Rodbertus, Normanniae dux, generosam virginem adamavit, Sibyllam, Goisfredi de Conversana filiam, desponsavit, et secum in Neustriam adduxit. Haec nimirum bonis moribus floruit, et, multis honestatibus compta, his qui noverant illam, amabilis exstitit. Tertio postmodum anno, Rotomi filium peperit, quem Guillelmus, ejusdem urbis archiepiscopus, baptizavit, eumque nomine suo vocitavit. Rodbertus dux, dum exsulare, non immemor erat quod a fratre suo decem millia marcos argenti receperat, eique Normanniam usque ad quinque annos invadiaverat. Quapropter a suo socero, qui dominus Brundisii erat, urbis in qua Caius Caesar magnum Pompeium inclusit, ut Lucanus narrat, et ab aliis amicis copiam auri et argenti, rerumque pretiosarum obtinuit, ex quorum donis ingentem pecuniam accumulavit, quam reddere creditori, ut suum ducatum quiete reciperet, provide destinavit*”.

⁵³ G. DE BLASIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna*, Napoli: A. Detken, 1864 p. 84.

Brindisi di ungheresi e veneziani mentre Boemondo era in Palestina⁵³, nel 1104 Brindisi è assegnata al terzogenito Tancredi allora minorenne e sotto tutela materna. Errato pare il riferimento di Lupo Protospatrio che fissa la data della morte al 1101⁵⁴.

Goffredo è infatti certamente in vita nel 1104; lo attesta un documento, sottoscritto anche dalla moglie Sichelgaita e dai figli, a favore della chiesa di Nardò⁵⁵. È Sichelgaita (+1127), vedova di Goffredo, che aveva ancora riconosciuto la signoria di Boemondo (+1111), a respingere nel 1105 un nuovo assalto dei veneziani e nel 1107 dei bizantini.

⁵⁴ LUPUS PROTOSPARIUS, cit., *sub anno 1101*: “*Comprehensa est Caesarea a christianis et ad solum usque perducta. Et in hoc anno de mense Septembris mortuus est Goffridus comes, et Alexius, filius ejus, intravit Materiem, et superiora coeperunt habitari a Montensibus. Hoc anno obiit Arnaldus archiepiscopus Acherontinus, et Rogerius comes Siciliae in mense Junii*”.

⁵⁵ V. GUERRIERI, *Articolo storico su' vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi compilato da Vito Guerrieri primicerio della medesima chiesa*, Napoli: stamp. della Società Filomatica, 1846, pp.287-8.

Antonio Benvenuto

Oria - Titolati di feudi al periodo dei normanni

Il secolo XI vide, soprattutto nel meridione, una nuova schiera d'invasori.

Nel nuovo millennio il Sud era ancora sotto il dominio dell'Impero Romano d'Oriente, ma già si affacciavano nuovi popoli provenienti dal Nord.

La Sicilia era divenuta completamente musulmana, invece la parte orientale era sotto il governo bizantino del catepanato di Bari.

Frequenti erano le sollevazioni che contestavano tale dominio, senza che avvenissero capovolgimenti importanti. Le schermaglie erano capeggiate dai Longobardi e dagli "aristocratici" locali, il ceto medio di allora, che per la verità, più che sollevare rivolte, contestava l'esercizio del potere e protestavano l'inefficienza governativa.¹

Si affacciarono in questa situazione i Normanni, coloro che nel IX-X secolo avevano occupato il Nord della Francia, dando il nome alla Normandia, ove avevano creato un loro dominio, con un forte Ducato, al servizio dei monarchi Franchi.²

Più che parlare delle loro imprese militari e delle testimonianze, che già si conoscono in generale, è interessante capire come il mezzogiorno visse il loro dominio, la loro cultura, attraverso le testimonianze pervenuteci, i documenti e le piccole cose.

Quale fu l'impatto che ebbero sulle popolazioni locali? Cosa di loro è rimasto nel sociale? Chi erano gli aristocratici della zona? In che rapporti erano le popolazioni locali con i nuovi venuti? Queste sono le domande che ci interessano, alle quali i nuovi studi potrebbero dare risposte.

La loro venuta è per certi versi avvolta nella nebbia della storia, al punto tale da farla quasi apparire una leggenda. Pare ormai definitivamente acclarato, invece, che essi furono: pellegrini, avventurieri, mercenari, emigrati dalle fredde terre del Nord Europa in Francia e poi in Italia, che era, allora, ritenuta terra ricca, produttiva e facilmente conquistabile, in quanto, rattristata da lotte in-

¹ G. MUSCA, *Il Secolo XI*, in *Storia della Puglia*, Bari 1979, vol. I, p. 221.

² C. IACOBONE, *Puglia dalla preistoria al medioevo*, Bari 2003, p. 143.

terne e, al Sud, dal dominio orientale.

Fu così che al servizio di Melo di Bari si ritrovò Rainolfo Drengot con la sua schiera. Egli si accorse di avere di fronte schiere ben agguerrite e così una facile vittoria si trasformò in una sonora sconfitta nel 1018/1019, nel territorio di Canne.

I Normanni avevano il sicuro convincimento che l'Italia meridionale potesse offrire loro prosperi guadagni; perciò, attirati da queste prospettive, vennero dapprima i tre fratelli che fondarono una signoria Normanna, poi giunsero gli altri. Fu per questo che agli inizi dell'anno Mille, uno dei rami degli Altavilla si mosse alla conquista del Meridione d'Italia.

Il loro intervento nel Mezzogiorno fu opera di Ruggero d'Altavilla e di Roberto il Guiscardo (l'astuto). Fu il secondo che, ingratiatosi il papa Vittore II, ottenne da lui il titolo di Duca di Puglia, nel 1059, e poi, in poco tempo, dominò l'intera ragione.

Il fratello Ruggero si avventurò alla conquista della Sicilia, che completò nel 1090, sottraendola al giogo musulmano.

I due Normanni, Ruggero e Roberto, erano abili e scaltri nell'uso delle armi e nelle tecniche di combattimento, perciò si posero al soldo dei Longobardi, per combattere il dominio bizantino, accumularono ricchezze ingenti e divennero sempre più potenti, sfruttando anche i disordini in cui versava il Sud.

Si unì a questo una saggia strategia politica e una non meno saggia strategia sociale, realizzata con astuti matrimoni combinati per interesse, che permisero loro di entrare nella ristretta aristocrazia meridionale.

Episodi come quello della rivolta contro Bisanzio, avvenuto in terra di Bari, ad opera di Melo, ed altri episodi ancora, aiutarono i Normanni a radicarsi in Puglia nel primo ventennio dell'anno Mille, ad essere sempre più apprezzati dai Longobardi per i quali lavorarono.

Divenuti, alla metà dell'anno Mille, parte integrante del sistema amministrativo e politico del Mezzogiorno d'Italia, i Normanni ebbero la possibilità di governare a pieno diritto, nonostante gli esistenti dissidi all'interno del loro parentado.

Era questo anche il periodo in cui nell'Italia meridionale vi erano grossi insediamenti di Ebrei e i nuovi venuti seppero ottemperare alle esigenze dell'intera popolazione senza intemperanze o intolleranze verso le minoranze.³

Per compiacere al papato e per tentare di oscurare ciò che era rimasto di rito greco o di bizantinismo, con l'aiuto dei Benedettini, mossero le corde della latinizzazione nelle terre da loro sottomesse: ogni insediamento rupestre, ove

³ G. R. SCHIRONE, *Giudei e giudaismo in terra d'Otranto*, Matera 2001, p. 61.

la presenza dei religiosi greci persisteva e resisteva, fu sottoposto ad una riconversione del rito greco in latino.

Oria in quel periodo era una delle città più grosse, era sede di diocesi ed era uno dei più importanti centri ebraici, di un ebraismo antico e nobile, anche per cultura, come ci fanno capire i pochi testi giunti sino a noi. Per tutto il medioevo fu un'importante sede della scuola poetica ebraica.⁴

Gli Ebrei, che provenivano direttamente dall'antica deportazione di Tito, si stabilirono ad Oria considerandola città importante e cosmopolita.⁵

Fu quello il momento in cui il Salento mostrò allora di essere tollerante verso le altre minoranze al punto tale da far divenire le culture di questi una ricchezza materiale, culturale e spirituale.

La presenza ebraica era ben inserita e ben tollerata dai nativi e dai nuovi conquistatori, i Normanni.

La popolazione era comunque ben differenziata in categorie e ceti e ciò permetteva loro di agire con una certa libertà nei propri ambiti. La giurisdizione ecclesiastica, inoltre, prudentemente, non pose intralcio all'autonomia religiosa.

Non vi fu la forzatura della conversione degli Ebrei al cristianesimo, ma questi, però, erano tassati consistentemente e ciò permetteva un buon introito anche alle diocesi.⁶

A favore del governo dei Normanni in Puglia contribuirono pure gli ordinari diocesani, che fecero in modo che godessero dei redditi fiscali di cui erano gravati gli "affidati" (gli Ebrei).

Probabilmente per questo le comunità ebraiche, abbastanza numerose e prospere anche nel resto del Salento, godevano di una certa protezione dai governanti.

La diocesi di Oria vide, nel primo periodo dei Normanni, la ricostruzione della città distrutta di Manduria, con il nome di Casalnuovo; molti storici locali manduriani la fanno risalire alla volontà e all'opera di Ruggero il Normanno, datando la ricostruzione al 1090. Ciò trova conferma indiretta nell'anonimo compositore del *Chronicon Breve Northmannicum* inserito nel *Rerum Italicarum Scriptores*, al tomo V, dove precisa che Ruggero conte venne in Manduria nel 1061.⁷

⁴ I. FASIORI, *La scuola poetica ebraica di Oria nel secolo IX: inni per lo Shabbat di Amitti Ben Shefatiah*, Cassano Murge 2012, pp. 51-130.

⁵ B. LIGORIO, "Maestri zelanti di degni Discepoli": *L'ebraismo oritano tra VIII e X secolo*, in «Parola e Vita», anno VI, n. 2/2012, pp. 317-328.

⁶ G. R. SCHIRONE, *Giudei e giudaismo in ...*, cit., p. 62.

⁷ N. MORRONE, *Per gioco*, p. 39, Ed. Note al Margine, Manduria 2012.

Oria fu occupata da Malgerio intorno al 1055, ma immediatamente dopo ritornò nelle mani dei bizantini, per ritornare subito poi nelle mani del Normanno Roberto il Guiscardo.

Alla morte del Guiscardo la città visse un periodo infelice, per la lotta interna tra i figli di Roberto, Ruggero Borsa e Boemondo, rimanendo poi Oria, sotto l'imperio di Boemondo. Morto questi, la vedova Costanza decise di vivere ad Oria definitivamente, in un convento da lei stessa fatto erigere.⁸

Dal catalogo dei baroni apprendiamo che nel territorio di Oria nel periodo normanno, vi erano tra il 1150 e il 1168 i seguenti possessori di feudi:

- 1) Pagano di Benevento che possedeva in Oria tre feudi;
- 2) Roberto de Fraynella possedeva feudo in Oria che poi passò a Olivierius de Brunamala;
- 3) Oliviero di Brunamala che possedeva in Oria feudo che fu di Robberti di Fraynella;
- 4) Bulfanaria, madre di Roberto di Oria che possedeva in Oria feudo;
- 5) Roberto di Alessano deteneva feudo in Oria;
- 6) Pietro di Bari che possedeva in Oria il feudo che fu di Roberto di Alessano;
- 7) Rinaldo di Palangonia che, come dicono i documenti curiali di Oria, possedeva un terzo di un feudo;
- 8) Stefano di Puncellis che, come dicono i documenti della Curia di Oria, possedeva la quarta parte di un feudo;
- 9) Il figlio Aczolini che possedeva in Oria la quarta parte di un feudo;⁹
- 10) Guglielmo di Oria possedeva feudo a Muanno (Mesagne);
- 11) Stefano, fratello di Ugone di Oria, possedeva feudo nel principato di Taranto.¹⁰
- 12) La duchessa Dyatimia deteneva feudo in Oria.
- 13) Donna Claricia deteneva feudo in Oria.¹¹

Furono i Normanni che introdussero nel loro modo di governare la monarchia feudale, consacrata poi dal pontefice Anacleto II.

S'intuisce come questi seppero stringere politicamente forti rapporti con la Santa Sede e che per questo ricevettero in cambio il riconoscimento di pubblico

⁸ A. ANCORA, *Quadro storico di Oria*, in «Numero Unico della Pro Loco di Oria», 1968.

⁹ E. JAMISON, (a cura di), *Catalogus Barorum*, Ist. St. Ital. Per il Medioevo, Roma 1972. pp. 37-38.

¹⁰ B. LIGORIO, "I cavalieri Normanni di Oria": in «Numero unico Pro Loco Oria Oria 11 e 12 Agosto 2012», Oria 2012, pp. 18-19.

¹¹ B. LIGORIO, *Federico II e gli Ebrei, castelli e ordini monastici in Puglia nella prima metà del XIII secolo*, Martina Franca 2011, pp. 56-58.

dominio a loro favore, cosa che non fu certamente da poco.

Il fatto di essere legati alla Santa Sede, si evince da diversi fatti. Uno di questi, ad esempio, è la circostanza in cui il pontefice Benedetto VIII (1012 / 1024) benedì la brigantesca schiera dei Normanni, al loro passaggio da Roma.¹²

Ruggero II, figlio di Ruggero d'Altavilla, iniziò l'organizzazione del Regno, riunificando il tenimento Normanno di Puglia e di Calabria con quello della Sicilia, con un'unica capitale, Palermo, nell'isola "trilingue". Anche questa ulteriore operazione fu legittimata dal pontefice.

Sotto il governo di Ruggero II, l'Italia meridionale fu gestita con un'integrazione intelligente, come dimostra il rispetto linguistico di appartenenza delle tre componenti, bizantina, musulmana e latina.¹³

Intanto in Francia prendeva il via l'ordine dei Templari, che insieme ai Normanni, si ponevano a base della difesa dell'intera cristianità. Essi proteggevano i fedeli pellegrini lungo le terre che portavano ai luoghi sacri e alla Terra Santa.

Grazie al rapporto che i Normanni ebbero con gli ordinari diocesani, furono prodotte realizzazioni straordinarie, sia architettoniche che scultoree e pittoriche.

Pensiamo, ad esempio, alle porte bronzee di quel periodo: quella della grotta di Monte Sant'Angelo, del Duomo di Trani, quella della tomba di Boemondo a Canosa, della Cattedrale di Troia e quelle infine, dei Duomi di Monreale e di Amalfi, che meriterebbero da sole un convegno di studi approfondito ed aggiornato.

Se poi poniamo attenzione alla dominazione loro nell'Italia meridionale si precisa che le prime attestazioni della presenza si ebbero con l'avvio dell'anno 1000 e che le ultime testimonianze si ebbero nel 1189, epoca in cui morì Guglielmo II.

La dominazione Normanna fu abbastanza lunga, durò circa 2 secoli, e produsse anche molti aspetti positivi. Fu il periodo in cui si svilupparono i lunghi pellegrinaggi sicuri, verso quelle che erano considerate le oasi di spiritualità e di santità.

Le vie più famose percorse dai pellegrini furono quelle verso la Spagna, la Francia e l'Italia, con molte varianti di percorso, ma quella che portava a Gerusalemme passando per Roma era sicuramente la più importante.

Storicamente era ricollegabile a Sant'Elena, madre di Costantino, che si può considerare la prima pellegrina, posta al servizio della fede e alla ricerca delle

¹² G. MUSCA, *Il Secolo XI*, in *Storia della Puglia*, cit. p. 223.

¹³ V. BIANCHI, *Sud e Islam. Una storia reciproca*, Manduria 2003, p. 101.

verità; a ciò si aggiungeva la ricerca della vera Croce del martirio di Cristo.

I Normanni posero attenzione a questi aspetti, anzi furono loro per primi pellegrini che si organizzarono scrupolosamente. L'uomo normanno del Medio Evo fu uomo di fede, uomo fantasioso, uomo laborioso, uomo ingegnoso e, se vogliamo, uomo per certi versi universale nella cultura.

D'altronde le crociate nacquero grazie ad una fede fervente, avevano in modo assoluto la tutela dei luoghi della fede come obiettivo, anche se poi subentrò lo spirito militare che finì col prevalere.¹⁴

Le vie del pellegrinaggio a Sud di Roma erano la prosecuzione della via Francigena, di quella Micaelica e di altre, e portavano a Brindisi e ad Otranto. Una fu la via Appia Antica con la sua variante Appia Traiana.

Aggiungiamo che i "nobili barbari", così come erano considerati i nuovi dominatori, si aggregarono alle crociate con a capo Boemondo, possiamo a ragione sostenere che il territorio Brindisino ed il Salento tutto, un'importantissima via assieme alla città d'Otranto, per giungere alla Città Santa, usata non solo dai pellegrini, ma anche dalle schiere armate.

Partendo da questo aspetto generale e volendo ricondurre il discorso al nostro territorio, il manoscritto di Domenico Tommaso Albanese, ci racconta quello che avvenne in Oria in quell'epoca e ce ne fa un quadro abbastanza significativo.

Riporto integralmente il testo che comincia dalla pag. 151 v, ed è il Cap. VII, che ha per titolo "*Di qualche successo alla Città d'Oria Sotto il dominio dei Norman(n)i*".

"Seguirono co(n) varia fortuna i Greci nel dominio della Puglia sin'alla venuta dè Norman(n)i in Italia, il che fù negl'an(n)i 1006⁽¹⁾ d(e)lla nostra salute, nel q(ua)l te(m)po essendovi arrivato tratto dal desio di nuove glorie Tancredi il Norman(n)o co(n) 12 suoi valorosi figliuoli, et altri Soldati, suoi stipendiarij, e fermatosi co(n) essi nella Romagna, fù incitato da Landolfo, Prencipe di Salerno, e ricercato d'agiuto co(n)tro de i Saraceni, da i q(ua)li veniva esso Prencipe no(n) poco molestato. Mandò Tancredi in soccorso d(e)l Prencipe sei dei suoi figliuoli, col valor dè q(ua)li in tre battaglie restarono i Saraceni sconfitti, e cacciati d'Italia, ritirandosi nell'Isola di Sicilia, e di Sardegna da essi pria occupate, di dove no(n) desistevano pure d'infestar da qua(n)do, in q(ua)ndo alcune Città maritime d(e)ll'Italia. Morì intanto Tancredi restando Guglielmo Forte Braccio, suo primogenito herede de beni paterni nella Francia di dove erano ve-

¹⁴ F.V. JOANNES, *L'uomo del Medio Evo*, Milano 1978, p. 17.

⁽¹⁾ An(n)i di Cristo 1006.

nuti, e degli altri acquistati nella Romagna, e Toscana.
 Per le co(n)tinue scorrerie, che dall'Isole di Sicilia, e di Sardegna facevano i Saraceni in Italia dubita(n)do Sergio quarto Som(m)o Pontefice di maggior travaglio, co(n)chiuse una lega tra il detto

(Pag. 152)

Guglielmo, e Molocco, che d(a)l gazzella vien chiamato Maniace, Capitano di Basilio Imperador di Co(n)sta(n)tinopoli in Italia, acciò unitam(ente) co(n) le loro militie scacciassero i detti Saraceni dalla Sicilia, co(n) patto, che ta(n)to d(e)lle Città, quanto delle spoglie fosse eguale la divisione tra i Greci, e i Norman(n)i. Co(n) q(ue)sti patti s'accinsero ambidue alla guerra, e già restarono vittoriosi di q(ue)lla fiera canaglia, cacciandola pocome(n) che totalm(ente) dalla Sicilia. Ma no(n) furono secondo gli accordi osservate dal Greco le co(n)ve(n)zioni, p(er)ché Molocco divise pur ugualm(ente) le spoglie, ma no(n) le Città, e Terre acquistate, nelle q(ua)li collocò gagliardi presidij di soldati sotto la diret(ion)e di Capi(ta)ni Greci. Di cotale ingiuria risente(n)dosi Guglielmo, se ne tornò subito in Italia, et ad onta d(e)l Greco incominciò ad impadronirsi di molte Città d(e)lla Puglia, fortificandosi in esse. A q(ue)sto avviso accorsero presto co(n) buon eserciti i Greci; Ma Guglielmo pria che i nemici affaticati dal viaggio si mettessero in ordina(n)za l'andò ad inco(n)trare, et attaccare la zuffa appresso il Fiume Ofanto nella Puglia resto cò suoi Norman(n)i Superiore de i Greci, e così ricco di spoglie, e di riputat(ion)e, mo(n)tato in grande speranza, attese e co(n) la forza, e co(n) l'arte all'acquisto d(e)l rimane(n)te d(e)lla Puglia, d(e)lla q(ua)le in breve te(m)po si rese totalm(ente) padrone, noma(n)dosi Conte di q(ue)lla, il che fù nell'an(n)o 1018⁽²⁾.

(Pag. 152 v)

Morì Guglielmo senza figliuoli nel 1042 e nel Contado di Puglia gli successe Dragone Sig(no)r di Venosa suo fra(te)llo, à chi poi successe l'altro fratello chiamato Unfrido, il q(ua)le p(er) la sua crudel natura fù da i Pugliesi ucciso nel 1057 succedendo al Contado Bailardo suo figlio, che nello stesso an(n)o ne fù scacciato da Roberto Guiscardo suo Zio no(n) p(er) altra causa, se no(n) p(er)ché pretendeva Roberto dover 'egli succedere al Co(n)tado, come guadagnato comunemente da esso, e dagli altri suoi fratelli, e così ven(n)e Roberto ad essere il quarto Conte di Puglia. Fu egli assai prode guerriero, onde subito si voltò all'acquisto d(e)l rimanente d(e)lla Puglia, d(e)lla Calabria, e di T(er)ra d'Otranto facendo la guerra

⁽²⁾ An(n)i di Cristo 1018.

co(n)tro de Greci unitam(ent)e con Ruggiero, e Goffredo suoi fratelli minori. Assediò Taranto, Matera e Bari, e facilm(ent)e l'otten(ne), caccian-done i Greci. Quindi si voltò ad assediare Brindisi, et Oria, che dopo molti mesi d'assedio, facendo l'assediati resistenza grande col difendersi, rin-forzati gli assalti poco valendo la loro ostinaz(ion)e, co(n) la forza l'ot-tenne il che fu negl'an(n)i 1062; come afferma il Freccia né Suffeudi, ove parlando d(e)lla Città di Brindisi, e di Roberto Guiscardo, che sen'impadronì, dice: "**An(n)o Do(mi)ni 1062 Brundusium, et Hyriam vi caepit**". In questo te(m)po governava la navicella di Pietro in Roma Alesandro 2°, l'Imperio

(Pag. 153)

Oriente Romano Diogene, e l'Occidentale Henrico quarto. Dal felice successo di tante vittorie go(n)fio il Guiscardo no(n) più Conte, ma Duca di Puglia, e di Calabria nominar si volle, assegnando al fra(te)llo Goffredo, e suoi heredi la Provincia d'Otranto col titolo di Conte di Lecce, facendolo partecipe dè luoghi comunem(ent)e da loro acquistati. E così la Citta d'Oria insieme co(n) Lecce, Otranto, Gallipoli, e Brindisi, e tutta la Provincia Salentina dopo che furono per via di guerra pigliate dal Guiscardo, diven(ne) sotto il comando di Goffredo primo Conte di Lecce. Il titolo poi di Duca di Puglia, e di Calabria volentieri fù dal Romano Pontefice à Roberto co(n)cesso, per essersi mostrato assai obbidiente verso la Chiesa, facendosi huomo ligio di q(ue)lla, e p(er) haverla difesa in tutti i bisogni, che al Som(m)o Pastore di q(ue)lla erano occorsi. No(n) contento poi Roberto d'haver scacciati i Greci dal dominio d'Italia, e d(a)lla Sicilia, passò l'Adriatico co(n) quindici mila valorosi Soldati, movendo la guerra co(n)tro d'Alessio Imperador di Co(n)sta(n)tinopoli nella Dalma-tia, et in altre Isole à q(ue)ll'Imperio soggette, ove dopo d'haverlo grandem(ent)e dan(n)eggiato, colmo di gloriose vittorie nell'età sua di 62 anni se ne morì nell'Isola di Corfù nel 1086, resta(n)do al coma(n)do d(e)ll'esercito Boamo(n)do, suo p(ri)mo figliuolo, che seco in q(ue)lla spe-dit(ion)e havea portato. Il suo corpo fù

(Pag. 153 v)

co(n)dotto in Italia, e sepolto in Venosa. Fù egli di alto animo, accorto, et ingegnoso, p(er) locche da suoi Norman(n)i fù chiamato il Guiscardo, che vuol dire astuto, e sagace. Lasciò due figli, cioè Boamo(n)do, e Ruggiero, natigli da due mogli, q(ue)llo d(a)lla prima, che fù sorella del Prencipe di Capua, e q(ue)sto d(a)lla seco(n)da, che fù Sorella d(e)l Prencipe di Salerno, p(er)ché da Isabella figlia di Ugone p(ri)mo Rè di Cipro sua terza moglie no(n) lasciò egli figliuoli.

Dopo la morte di Roberto ritrova(n)dosi Boamo(n)do suo maggior figliuolo occupato nelle guerre di Grecia, Ruggiero ch'era il minore, et era stato dal Padre lasciato al governo d(e)lla Puglia, e della Calabria nella sua assenza, co(n)federatosi con Goffredo Conte di Lecce suo Zio, stante la lo(n)tana(n)za d(e)l fratello, s'insignori facilmente d(e)l Ducato d'ambidue q(ue)lle Provincie, ottenendone facilm(ent)e ancor la co(n)firma, e l'investitura dal Romano Pontefice, ch'in q(ue)l tempo era Urbano 2° nel Sinodo, che si fece in Troia Città della Puglia. Ciò inte(n)de(n)do Boamo(n)do si sdegnò oltremodo co(n)tro il fratello, et il Co(n)te suo Zio, onde quasi vola(n)do se ne ven(n)e co(n) la sua armata in Italia, co(n)duce(n)do sotto di se da diece mila Soldati veterani, militia esperta nell'armi sotto la disciplina d(e)l Padre, col valore de q(ua)li s'impadronì d(e)lla Città d'Otranto, ov'era sbarcato, distruggendo poi alcune Città, e Castelli,

(Pag. 154)

che no(n) li davano obbidienza, se ne ven(n)e sotto le mura d'Oria, de(n)tro la q(ua)le era sufficie(n)te presidio di valorosi Soldati, che la guardavano, e defendevano à nome d(e)l Duca, e d(e)l Conte. Fù assediata la Città d'Oria da Boamo(n)do nel 1092, e ne fù subito co(n) l'aggiuto d'alcuni liberata, come dice il Freccia ne Suffeudi co(n) q(ue)ste parole parla(n)do d'essa Citta: **"Et iterum an(n)o 1092 obsessa est à Boamondo, et quorunda(m) auxilio liberata"**. Ma seco(n)do il Marciani, e Ferdinando ne fù liberata p(er) secreta a(m)basceria di essa Città inviata al Prencipe Boamondo, à chi fece intendere, ch'ella era sua devotis(sim)a, e prontis(sim)a à rendersegli, se no(n) li fusse vietato dal presidio militare d(e)l fratello, e d(e)llo Zio, che de(n)tro di essa dimorava. Valse ta(n)ta q(ue)st'umiliat(ion)e e buona volo(n)tà degli Oritani appresso Boamondo, che si piegò subito à levar l'assedio, e volgersi altrove. In cotal modo furono anco liberate dall'ira di Boamo(n)do le Città di Tara(n)to, di Brindisi, e d'Astuni, come dice il Marciani, essendo q(ue)sto Prencipe di assai benegna, e piacevole natura. Ma no(n) così aven(n)e alla Città d'Egnazia, et ad alcune altre, che vole(n)do resistere furono dal furore de suoi Soldati saccheggiate, e poscia totalmente destrutte, che più no(n) alzarono il capo. Seguì la guerra tra q(ue)sti due fratelli per alcuni an(n)i, havendo il Duca Ruggiero in suo aggiuto Goffredo Co(n)te di Lecce suo Zio, et il Prencipe Boamondo molti altri soldati, oltre i suoi propri,

(Pag. 154 v)

mandatili da Riccardo Duca di Beneve(n)to, e di Capua, nemicis(sim)o di Ruggiero, e vene(n)do al fatto d'armi vicino à Beneve(n)to, i Capitani del-

l'uno, e l'altro esercito, à i q(ua)li dispiaceva, che i loro Sig(nor)i esse(n)do fratelli così hostilm(ent)e trà loro guerreggiassero, si diportarono in tal guisa nella battaglia, che no(n) si sparse se no(n) il sangue d'un solo soldato, e subito co(n)gregandosi insieme co(m)posero tra i loro Sig(nor)i la pace, determina(n)do che Boamo(n)do fosse contento d(e)l Principato di Tara(n)to, e d'alcune altre Città d(e)lla Puglia, tanto p(er) se, q(ua)nto p(er) i suoi heredi, e successori, e Ruggiero restasse col titolo di Duca di Puglia padrone del rimane(n)te, dal Padre acquistato. In cotal modo seguì la pace p(er) opra de loro Capitani tra Boamo(n)do e Ruggiero, il che fù nel 1093. Sotto il Prencipato di Tara(n)to, e Signoria di Boamo(n)do fù an(n)overata la Città d'Oria co(n) tutto il suo distretto, e poco me(n) che tutta la Provincia Salentina, obbedendo il rimanente di essa al Conte di Lecce Goffredo suo Zio.

Dimoravano al governo d'Oria à nome del loro Sig(nor)e Boamondo due suoi Capitani Ugone Are(n)ga, e Giliberto, come si vede da una scrittura fatta in quei te(m)pi, co(n) la q(ua)le i detti Ugone, e Giliberto col co(n)senso di Boamo(n)do loro Sig(nor)e donano alla Chiesa, e Monastero di S.Andrea dell'Isola di Brindisi, et alla Chiesa di S. Michele Arca(n)gelo sita ne confini d'Oria in u(n) luogo detto Maleniano, o Malignano

(Pag.155)

la potestà di co(n)durvi gente, e farci un Casale, come già Ant(oni)o Abbate di detto Monastero, e Formoso Sacerd(ot)e, e Rett(or)e della Chiesa di S.Michele fecero, ed hoggi di q(ue)sto Casale è cresciuto assai d'edificij, e di popolo, chiama(n)dosi Latiano, dandoli anco autorità di non poter esser impediti in q(ue)sto da p(er)sona alcuna Oritana, Norman(n)a, o Longobarda. Q(ue)sta Scrittura d(e)lla quale ne conservo Copia, fù fatta in Oria da un No(ta)ro p(er) nome Giovanni, sottoscritta da i medesimi Ugone, e Giliberto, et a(n)co da Roberto figlio di Gerardo pare(n)te d(e)l Prencipe Boamo(n)do, che parimenti dimorava in Oria. In q(ue)sti te(m)pi era in Oria l'officio di Stratigò, si come hoggi è in alcune Città, particolarment)e in Messina Città principale della Sicilia, come appare da detta scrittura, nella q(ua)le oltre de sopranominati, si sottoscrive un certo Goffredo Blesantio Stratigò d'Oria.

Ma no(n) passò molto te(m)po, che Boamondo mal sodisfatto di q(ue)sto accordo, pentitosi d(e)lla pace fatta col fratello, p(er)ché vedeva egli di posseder meno di q(ue)l che possedeva Ruggiero, co(n) l'occasione che il detto Ruggiero, si ritrovava in Sicilia p(er) ricuperar Siracusa dalle mani de Saraceni, mosse di nuovo la guerra, et in un subito co(n) astutia occupò Melfi Città naturalment)e, e p(er) arte in quei te(m)pi fortis(sim)a, nella

q(ua)le soleva far la sua residenza quando si

(Pag. 155 v)

trovava in Puglia Ruggiero, il q(ua)le à cotal aviso tutto adirato si dispose volerla ricuperare, e debellar totalm(ent)e il fratello. Onde preparatosi dall'una parte, e dall'altra, Ruggiero, oltre i suoi sudditi, et amici, assoldò ventimila Saraceni di Sicilia, havendo Boamo(n)do, oltre i suoi Soldati veterani allenati, e nodriti sotto d(e)lla sua, e paterna disciplina, molti altri squadroni inviatili dal Prencipe di Capua Riccardo capital nemico di Ruggiero. Ma p(er) voler di Dio q(ue)sta guerra no(n) ebbe il fine secondo che haveva avuto il p(ri)ncipio, p(er)ciò che facilm(ent)e si sciolse col mezzo d(e)lla Crociata pubblicata dal Po(n)tefice Urbano 2° nel Concilio di Chiaro(n)te in Fra(n)cia p(er) l'acquisto di T(er)ra Santa co(n)tro l'infedeli, poichè passando p(er) l'Italia molti Sig(nor)i Francesi, Tedeschi, et Italiani co(n) le loro militie, che à q(ue)lla Sacra Impresa animosam(ent)e andavano, Boamondo mosso da S(anta) invidia, et emulatione, ancor egli à q(ue)lla guerra s'accinse.

Sicchè pacificatosi col fratello gli restituì la Città di Melfi, rino(n)ciandogli tutte le sue preten(ion)i, che nella Puglia, e nella Calabria haveva, e lasciandolo assoluto Sig(nor)e dell'uno, e l'altro Ducato, solo riservò p(er) se il Prencipato di Taranto, resta(n)do anco in pace nella sua Signoria il Conte Goffredo.

Il valore, e la generosità di Boamo(n)do mosse talm(ent)e l'animo d(e)l fra(te)llo Ruggiero, che deposti giù l'armi disse voler anch'egli, ciocchè possedeva fosse

(Pag. 156)

col fra(te)llo comune, da(n)dogli di più p(er) co(m)pagno di q(ue)ll'im-presa Tancredi, suo figliuolo, che come giovanetto animoso prontam(ent)e s'offerse à suo Zio. S'avviò du(n)q(ue) Boamondo co(n) Tancredi suo nipote verso l'Oriente portando seco dodeci mila scelti soldati, tutti segnati col Sacrosanta(n)to segno d(e)lla Croce sopra le spalle fatto di porpora nel 1095⁽³⁾. Tra li Capitani dell'esercito di Boamo(n)do, come dice la Cronica Cassinense, fù anco q(ue)l Roberto figlio di Gerardo, suo parente, di cui da noi s'è fatta me(n)tion(e), che si sottoscrisse à q(ue)llo istrui(ent)o di donat(ion)e fatta da Ugone Arenga, e da Giliberto alla Chiesa di S. Andrea dell'Isola di Brindisi, et à quella di S. Michele Arcangelo sita nel co(n)tado d'Oria.

⁽³⁾ 1095, Cronaca Cassin(ense), lib..., Cap....

L'heroiche attioni, et i fatti egregij di Boamo(n)do, e di Tancredi, che in q(ue)lla Santa spedizione fecero, no(n) accade [occorre] qui racco(n)tarle, essendone piene le carte di quasi tutti gl'historici, poichè Boamondo p(er) le rare virtù, e gran valore meritò esser' eletto da tutti i p(ri)ncipali d(e)ll' Esercito Christiano Prencipe d' Antiochia co(n) un amplis(sim)o dominio spettante al detto prencipato, ch'era un gra(n) Regno nella Soria, come dice Guglielmo Arcivescovo di Tiro⁽⁴⁾, e canta il Poeta Toscano. Quindi fatto cattivo da i Barbari, e stando tre an(n)i in potere di q(ue)lli, p(er) la sua gra(n) bontà ne fù riscosso dal suo Nipote Tancredi, e restituito al gran Prencipato.

(Pag. 156 v)

Havendo poi raccomandato il suo Stato allo stesso Tancredi, egli se ne ven(n)e in Italia, e poi passò in Francia, ove tolse p(er) moglie Costanza figlia di Filippo Rè di q(ue)lla, dalla q(ua)le hebbe un figliuolo pur Boamondo nomato, et un'altra figliuola, et have(n)do inteso, che l'Imperador di Constantinopoli Alessio travagliava il suo stato d' Antiochia, se ne ritornò da Fra(n)cia in Italia, e posta in ordine una buona armata, navigò in Dalmatia travaglia(n)do tutti quei luoghi, che al detto Imperadore obbedivano, col q(ua)le finalm(ent)e pacificatosi se ne morì colmo di gloria nella sua Città d' Antiochia nel 1106 benchè altri dicano esser morto in Canosa della Puglia.

Lasciò Boamondo p(er) suo Successore et herede nell' uno, e l' altro Prencipato il suo picciolo figliuolo pur chiamato Boamo(n)do, raccoma(n)da(n)do lo stato d' Antiochia à Tancredi suo nipote finchè fusse p(er)venuto all' età di poterlo p(er) fettamente governare, resta(n)do in ta(n)to il picciolo fanciullo sotto l' educat(ion)e, e tutela di Costa(n)za sua madre nel suo Prencipato di Taranto. Dimorarono p(er) q(ua)lche te(m)po Boamo(n)do il figliuolo e Costa(n)za sua madre nella Città d' Oria, di dove spedirono molti privilegij. Si stima che q(ue)sta Prencipessa avesse fondato in Oria il Monastero di Don(n)e dell' ordine negro di S. Benedetto sotto il Titolo di San Barbato dotandolo di grandi entrate.

(Pag. 157)

Maritò ella poi sua figlia co(n) Raimondo figlio di Guglielmo Duca d' Austria, e Boamo(n)do esse(n)do morto Tancredi suo cugino, fù chiamato dal Rè Baldovino secondo al governo d(e)l suo Prencipato d' Antiochia, ove

⁽⁴⁾ Guglielmo Arcivesc(ov)o di Tiro nella *Guerra Sacra*, cf. Torquato Tasso, nella *Gierusalem(m)e Liber(ata)*, cant. 1.

v'andò nel 1122, esse(n)do d'eta di anni 18 pigliando p(er) moglie Isabella figlia d(e)l d(ett)o Baldovino Rè di Gierusalem(me), dalla q(ua)le ricevutane una figliuola pur Costanza nomata se ne morì assai giovane. Restò padrona dopò la parte(n)za di Boamondo, e dopò la morte d(e)lla Prencipessa Costanza d(e)l Pre(n)cipato di Taranto, e d(e)lla Città d'Oria sua sorella co(n) Raimo(n)do suo marito, dopo la morte de quali, p(er)ché no(n) lasciarono heredi, restò il detto Prencipato, e così anco la Città d'Oria à q(ue)llo annesso, sotto il dominio dè Duchi di Puglia, e di Calabria, il ché fù nel 1130, essendo Duca dell'una, e l'altra Provincia Ruggiero Conte di Sicilia, che fù il p(ri)mo, che s'intitolasse Rè delle due Sicilie. Perseverò la Città d'Oria sotto il comando de Rè Norman(n)i, da i q(ua)li fù di nuovo an(n)essa al Contado di Lecce, obbedendo à suoi Conti, che successivam(ent)e l'un dopo l'altro hereditarono il Co(n)tado, poiché dopo la morte degli heredi, e successori di Boamo(n)do nel Prencipato di Tara(n)to, essendo richiesta al Rè Ruggiero da Accardo 2° Co(n)te di Lecce, figlio di Goffredo Norman(n)o, come Città primieram(ent)e unita al suo Contado, gli fù subito concessa,

(Pag. 157 v)

e ciò nel 1132⁽⁵⁾. Seguì poi sotto di Goffredo figlio di Accardo, 3° Conte di Lecce, e quindi sotto Roberto figlio di q(ue)sto secondo Goffredo, sotto del q(ua)le patì no(n) poco da Guglielmo il Malo ma(n)dato co(n) grosso esercito dal Rè Ruggiero suo padre contro d(e)l Conte Roberto p(er) cacciarlo dalla Stato, p(er)ché teneva le parti del suo Conte, come già q(ue)sto fù necessitato abandonar il suo Stato, e nascostam(ent)e fugarli nella Grecia al Principe della Forenza suo Cognato, il che fù nel 1145 come dicono Giacomo Antonio Ferrari⁽⁶⁾, Antonello Coniger⁽⁷⁾ et il Marciani⁽⁸⁾, e così di nuovo il Contado di Lecce, e co(n) esso la Città d'Oria fè ritorno sotto l'im(m)ediato comando de i Rè Norman(n)i. Ma trascorrendo tra q(ue)sto lo spazio d'anni sei co(n) la morte d(e)l Co(n)te Roberto nella Grecia, d(e)l Rè Ruggiero, e di Guglielmo il Malo in Sicilia, e successe ne i Regni dell'una, e l'altra Sicilia Guglielmo il Buono, il q(ua)le avvedendosi no(n) poter haver figliuoli, ne legittimo successore nel regno, ma(n)dò alcuni suoi Cavalieri co(n) cinque Galere in Grecia al Prencipe d(e)lla Forenza, et al Duca d'Atene ricerca(n)doli, che li mandassero Tancredi suo Cugino nipote d(e)l Conte Ruberto, nato illegittimam(ent)e da Sibilla figlia d(e)l

⁽⁵⁾ An(n)i di cristo 1132.

⁽⁶⁾ Giacomo Antonio Ferrari, *Cronaca di Lecce*.

⁽⁷⁾ Antonello Coniger, *Cronaca di Lecce*.

⁽⁸⁾ Girolamo Marciani, libro 4, cap. 27.

detto Ruberto, e da Ruggiero, figlio d(e)l soprad(ett)o Ruggiero che fù il p(ri)mo à chiamarsi Rè delle due Sicilie, e fratello di Guglielmo il Malo, avisandolo che

(Pag. 158)

gli sarebbe di gran sollievo la sua venuta. Imbarcatosi du(n)q(ue) Tancredi, sop(r)a le dette Galere, se ne ven(n)e in Italia, e sbarcando nel Porto di S.Cataldo, arrivò in Lecce nel 1180. Quindi sen'andò in Sicilia à trovare il buon Rè Guglielmo, dal q(ua)le fu dichiarato Conte di Lecce, e padrone di tutte le Città d(e)lla Provincia d'Otranto, ch'erano state possedute dal Conte Ruberto suo Avo, Gran Contestabile d(e)l Regno di Napoli, e legittimo suo successore ne i regni dell'una, e l'altra Sicilia. E così di nuovo la Città d'Oria ven(n)e sotto il Comando de suoi Conti di Lecce. Morì poi il Rè Guglielmo il Buono nel 1188 lasciando suo legittimo successore d'ambe le Sicilie il Conte Tancredi, il q(ua)le essendo stato pubblicam(ent)e acclamato Rè da i Principali dell'uno, e l'altro Regno, dichiarò Conte di Lecce Ruggiero, suo p(ri)mogenito, facendolo anco suo co(m)pagno, e dichiarandolo suo legittimo successore nel regno.

Dispiacque però ta(n)to la successione di Tancredi nel regno à Clemente 3° Som(m)o Pontefice, e poi à Celestino 3° suo successore, che subito s'egli oppose, co(n) dire esser il regno devoluto sotto la giurisdizione d(e)lla Chiesa p(er) esser suo feudo, essendo morto il Rè Guglielmo senza legittimo successore, atteso che il Rè Tancredi no(n) era nato di legittimo matrimonio, ma tenuto p(er) bastardo. Onde nel 1191 incoronò p(er) Rè

(Pag. 158 v)

delle due Sicilie Henrico sesto Imperad(or)e, e Duca di Svevia, figlio d(e)ll'Imperador Federico p(ri)mo, detto il Barbarossa, dandogli p(er) moglie Costanza figlia d(e)l Rè Ruggiero p(ri)mo monaca Claustrale nel Monastero di Palermo, dispensa(n)do alla sua professione per maggiorm(ent)e colorire, e far comparire legittima la sua eletione. Se ne ven(n)e dunq(ue) Henrico co(n) poderoso esercito, e mise ad assediare la Città di Napoli ma p(er) la peste, ch'entrò nel suo esercito fù forzato abandonar l'assedio, e ritornarsene in Germania, p(er) lo che in un subito il Rè Tancredi hebbe il suo regno libero. Morì fra q(ue)sto mentre Ruggiero suo figliuolo, ch'era stato anch'egli coronato, e salutato Rè, e fù ta(n)to il cordoglio, che Tancredi ne prese, che no(n) potendosi co(n)solare, s'am(m)alò gravem(ent)e, e tra pochi giorni anco se ne morì, il che fù nel mese di Xmbre del 1194, lascia(n)do quattro figliuoli, cioè uno maschio p(er) nome Guglielmo, che dopo la morte d(e)l fra(te)llo Ruggiero, essendo stato dichiarato dal Padre Conte di Lecce, e Duca d'Atene, subito dopò la morte del med(esim)o suo

Padre fù da Sibilla sua Madre pubblicato p(er) Rè delle due Sicilie, e tre femine, cioè Alteria, Costanza, e Madonia. Ma l'Imperad(or)e Henrico intesa la morte di Tancredi se ne ven(n)e di nuovo volando in Italia nel 1195 e co(n) potente esercito entrò nel Regno di Napoli d(e)l q(ua)le senza molto spargim(ent)o di sangue s'impadronì. Hebbe poi nelle mani Sibilla già moglie

(Pag. 159)

di Tancredi co(n) Guglielmo il figlio, e le figliuole femine che le ma(n)dò tutte in Germania prigioni, facendo castrare e poi acciecare Guglielmo, acciò no(n) fusse più atto a produr figliuoli, et al governo de popoli. In cotal modo hebbe fine l'antica, e nobile famiglia de Norman(n)i Guiscardi c(irc)a la loro stirpe mascolina nel regno di Napoli, e di Sicilia, che dal tempo di Guglielmo Fortebraccio, il q(ua)le dalla sco(n)fitta de Greci fù il p(r)i(m)o di loro, che sen'impadronì, intitola(n)dosi Conte di Puglia, che fu dal 1018 sin'al 1195 nel q(ua)le Henrico Svevo diven(n)e padrone d'ambe due le Sicilie, corse il te(m)po d'an(n)i 178 e così ancora la Città d'Oria ven(n)e ad esser di nuovo sotto l'im(m)ediato comando de i Rè di Napoli per l'espulsione di q(ue)lli."¹⁵

Sono ben 16 pagine del lungo manoscritto esistente nella B. C. di Oria dal quale molti studiosi, antichi e recenti, hanno attinto.

Non vi è dubbio che il dominio dei Normanni non fu cosa facile da sopportare. Questi erano dediti alla caccia, alla pesca e alla guerra, erano predatori per professione, razziano e rubavano nei villaggi e nei monasteri.

Poi aguzzarono l'ingegno e utilizzarono questa loro intraprendenza in maniera più politica, scegliendo di stabilirsi nel Meridione, rafforzandosi sempre più grazie anche alle furberie citate.

L'occasione per insediarsi nelle terre della "lunga primavera", come da essi veniva chiamato il mezzogiorno d'Italia, fu data dal Papa Leone IX.

Portarono le loro abitudini, il loro modo di pensare, la loro cultura, le loro usanze e vollero imporsi, a mio parere senza mediare a quella che era la situazione culturale preesistente.

Molti sono gli aspetti ancora da studiare, molte le piccole cose da eviden-

¹⁵ D. T. ALBANESE, *HISTORIA DELL'ANTICHITA' DI ORIA* della Provincia di Terra d'Otranto raccolta da molti antichi e moderni Geografi et Historici dal Filosofo et Medico Tommaso Domenico Albanese della stessa Città nella quale anco si descrive l'origine di molti luoghi spettanti alla sua Diocesi. (Copiata dal Sacerdote D. Pasquale De Nitto l'anni 1751), Biblioteca Comunale di Oria (Ms nel 1678).

ziare, ma, come è noto anche le piccole intuizioni, le piccole novità storiche, possono portare a conoscere meglio la nostra travagliata storia meridionale e le sudditanze che il nostro Salento e l'intera Puglia, fu costretta a subire.

Tra gli storici affermati vi è l'Arditi, che sui Normanni così si esprime: “*I Normanni, di grata e imperitura memoria, sopravvennero nel secolo XI, videro, vinsero e sfrattarono tutta questa sbirraglia, si fecero padroni delle Puglie e del Regno*”¹⁶.

Personalmente non sono d'accordo, si direbbe, quasi, abbiano fatta un'opera buona, non considerando pesante il giogo straniero.

¹⁶ G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879. pp. 20 e 21.

Teodoro De Giorgio

*Nicola e Teodoro: il vescovo e il soldato
venuti dal mare*

Nel Medioevo la Puglia fu al centro di una fitta rete di traffici e scambi con l'Oriente. Assieme alle merci, ai pellegrini e ai crociati, sulle stesse vie d'acqua percorse dall'Apostolo Pietro diretto a Roma¹, transitarono anche corpi di santi, reliquie e immagini miracolose, col loro carico di leggende e tradizioni agiografiche. Il viaggio per mare, in ragione della sua alta valenza simbolica, era il "luogo" privilegiato della manifestazione della potenza di Dio: «Coloro che solcavano il mare sulle navi e commerciavano sulle grandi acque videro le opere del Signore, i suoi prodigi nel mare profondo» (*Sal* 107, 23-24). Il mare e le grandi acque sono simbolo del caos primordiale, della morte e del male, su cui aleggia, però, la parola creatrice di Dio² e quella del suo Cristo, il figlio di Dio, che placa le acque in tempesta e cammina su di esse rivelando la sua supremazia sul creato³. Quella *virtus* che i santi, attraverso la *sequela Christi*, avevano testimoniato in vita, e ancor più nel martirio, era la prova della sacralità dei loro corpi, destinati alla resurrezione nell'ultimo giorno⁴. Ecco, allora, che il viaggio per mare dall'Oriente in Occidente si caricava del preciso significato di vittoria della fede sulle tempeste dello spirito. I tanti pericoli, naturali e diabolici, affrontati e superati durante la navigazione ratificavano la santità del corpo e lasciavano intendere il consenso dato dal santo alla traslazione, spesso vero e proprio furto sacro, architettato al fine di accrescere il prestigio

¹ Seppure nessuna fonte storica documenti l'itinerario marittimo seguito da Pietro per giungere a Roma, tra i più probabili figura la via adriatica che conduceva a Brindisi come porto di sbarco: cfr. C. D'ANGELA, *La tradizione petrina nelle città costiere della Puglia medievale*, in *I santi venuti dal mare*, atti del V convegno internazionale di studio (Bari-Brindisi, 14-18 dicembre 2005), a cura di M.S. Calò Mariani, Bari, 2009, p. 232.

² Cfr. *Gen* 1, 2

³ Cfr. *Mc* 4, 35-41; 6, 45-52; *Gv* 6, 16-21.

⁴ S. BOESCH GAJANO, *Verità e pubblicità: racconti di miracoli nel libro XXII del "De civitate Dei"*, in *Il "De Civitate Dei". L'opera, le interpretazioni, l'influsso*, a cura di E. Cavalcanti, Roma-Freiburg-Wien, 1996, pp. 367-388.

della città che avrebbe accolto il prezioso dono. Di *furta sacra* si trattò nel caso delle spoglie dei due celebri santi che in età normanno-sveva approdarono in Puglia: Nicola, vescovo di Myra, e Teodoro, soldato martire ad Amasea. I corpi di questi potenti intercessori, noti per le loro doti taumaturgiche, giunsero nelle due maggiori città portuali pugliesi sottoposte alla dominazione normanna, Bari e Brindisi, per loro natura protese verso l'Oriente: da questi porti si imbarcavano regolarmente pellegrini e crociati diretti in Terrasanta, specialmente da Brindisi, la cui posizione geografica le aveva meritato il titolo di «Porta d'Oriente», oltre che di «miglior porto del mondo»⁵ per via della conformazione naturale del suo porto che abbraccia l'intero centro abitato. Non fu certo un caso che a sbarcare fossero proprio le spoglie di Nicola e Teodoro, tra i santi più celebrati lungo le vie di pellegrinaggio e tra i più venerati dai normanni: il culto di Nicola è attestato a cominciare da Guglielmo il Conquistatore (1028-1087), mentre quello di Teodoro ha origini ancor più antiche, basti pensare che a Melfi, proclamata nel 1059 capitale del ducato di Puglia e Calabria e in seguito prescelta dall'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250) come residenza estiva, già nell'XI secolo sorgeva una chiesa eretta in onore del martire. Fuor di metafora appare storicamente plausibile che entrambe le traslazioni siano riconducibili al nuovo assetto politico-istituzionale instauratosi coi dominatori normanni, che nel 1070 avevano conquistato Brindisi e nel 1071 Bari.

Le fonti che narrano gli eventi che hanno portato alle due traslazioni insistono sull'arrivo dei turchi selgiuchidi, che minacciavano di profanare i santuari di Nicola a Myra, sulla costa licia dell'Asia Minore, e di Teodoro a Euchaita, nel Ponto galatico, e di vituperare i loro sacri resti. Durante un'apparizione *post-mortem* a un chierico pugliese, Nicola aveva detto: «Non posso più restare in quel luogo desolato dato che Dio ha permesso che ciò avvenisse»⁶. Non c'è dubbio che questa frase aveva lo scopo di legittimare senza mezzi termini la traslazione, giacché le apparizioni, secondo una prassi consolidata, avevano il valore di prova testimoniale in grado di certificare le volontà del santo. La principessa bizantina Anna Comnena, testimone delle devastazioni compiute dai turchi, ha descritto il progressivo abbandono del *martyrion* di Teodoro

⁵ Espressione riferibile al cronista catalano Ramòn Muntaner (1265-1336): RAMÒN MUNTAÑER, *Crònica*, vol. VI, *Expedició dels Catalans a Orient*, Barcellona, 1951, p. 399; cfr. inoltre M.S. CALÒ MARIANI, *Puglia e Terrasanta. I segni della devozione e dell'arte*, in *La Terrasanta e il crepuscolo della Crociata. Oltre Federico II e dopo la caduta di Acri*, atti del primo convegno internazionale di studio (Bari-Matera-Barletta, 19-22 maggio 1994), a cura di M.S. Calò Mariani, Bari, 2001, pp. 11-14.

⁶ Il passo è tratto dalla *Leggenda di Kiev*: cfr. P. CORSI, *La traslazione di san Nicola: le fonti*, Bari, 1987, pp. 119-122.

da parte dei fedeli, che «erano soliti venire in pellegrinaggio sia dalla città [Bisanzio] che dalle zone più lontane e trascorrere la notte in assidua orazione intorno al tempio»⁷.

Le spoglie di Nicola sbarcarono a Bari, città nella quale il culto del santo era già largamente diffuso, domenica 9 maggio 1087 e trovarono ad accoglierle sulla riva il clero e tutta la popolazione festante. Le vicende della traslazione ci sono note grazie ai resoconti degli scrittori baresi Niceforo⁸ e Giovanni Arcidiacono⁹ e dell'anonimo autore russo della *Leggenda di Kiev*¹⁰. Dalle redazioni si apprende che l'impresa dei marinai baresi, che da tempo doveva essere stata pianificata, iniziò ufficialmente dopo la scoperta del progetto dei veneziani di impossessarsi delle reliquie di Nicola. Giunti a Myra, si diressero al tempio dove riposavano le spoglie del santo e, dopo aver pregato con devozione, chiesero ai custodi, prima bonariamente e poi con minacce, dove si trovasse il sepolcro. Un giovane marinaio dal temperamento irruente, Matteo, infranse con un maglio la lastra marmorea del pavimento, mentre i compagni recitavano le litanie (a tal proposito si noti che la preghiera e la recita delle litanie, puntualmente menzionate nei resoconti, avevano da una parte il compito di rivelare le buone intenzioni dei traslatori e dall'altra di accaparrarsi il favore del santo); nel sottosuolo si scorse il sarcofago in marmo bianco di Nicola e subito Matteo frantumò il coperchio. Un profumo soave riempì l'ambiente, mentre il giovane marinaio estraeva dalla cassa, ricolma di manna, le ossa del santo. Quando la notizia del furto sacro si diffuse, gli abitanti di Myra si precipitarono in spiaggia, si tuffarono in mare e si aggrapparono ai remi delle imbarcazioni baresi, scongiurando invano i marinai di non privarli del loro amato patrono. Nel corso della navigazione i pericoli non mancarono e la tempesta minacciò di far affondare la nave, fin quando lo stesso Nicola, apparso in sogno a un marinaio, assicurò la sua protezione durante il viaggio e il compimento dell'impresa. Ancora una volta i segni prodigiosi della fantomatica predilezione accordata dal

⁷ ANNA COMNENA, *Alexiadis libri XV*, in «Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae», 1839, n. 39, pp. 392-393.

⁸ NICEFORO DI BARI, *Tractatus de translatione Sancti Nicolai episcopi et confessoris*, recensione «vaticana», ed. Falcone, *Acta primigenia*, pp. 131-139.

⁹La *Translatio sancti Nicolai episcopi ex Myra* venne commissionata a Giovanni Arcidiacono dall'arcivescovo di Bari, Ursone, e divenne in breve tempo il principale testo di riferimento sull'impresa: cfr. L. SURIUS, *De probatis sanctorum historiis*, III, Köln, 1618, pp. 116-121; GIOVANNI ARCIDIACONO, *Translatio sancti Nicolai episcopi et confessoris*, ed. N. Putignani, *Vindiciae vitae et gestorum S. Thaumaturgi Nicolai Archiepiscopi Myrensis*, ex typographia Benedicti Gessari, Neapoli, 1753.

¹⁰ G. CIOFFARI, *La leggenda di Kiev: la traslazione delle reliquie di S. Nicola nel racconto di un annalista russo contemporaneo*, Bari, 1980, pp. 7-131.

santo hanno il preciso scopo di confermare la bontà del furto sacro. Quando le navi attraccarono nel porto di San Giorgio, a poche miglia da Bari, le reliquie vennero poste in una cassa in legno, rivestita all'interno e all'esterno di preziose stoffe acquistate ad Antiochia, e un'ambasciata venne inviata per informare la città di Bari dell'imminente arrivo. Prima dello sbarco del prezioso carico nacque una discussione fra i traslatori e il clero sul luogo che avrebbe dovuto accogliere le spoglie di Nicola: i primi chiedevano che venissero poste all'interno di una sontuosa chiesa da erigere in onore del santo nella cosiddetta «corte del catepano»¹¹, che un tempo ospitava la residenza del governatore bizantino; i secondi, e tra questi il capitolo della cattedrale, pretendevano invece che fossero riposte solennemente nella cattedrale della Vergine Odegitria, in ossequio dei diritti giurisdizionali dell'arcivescovo Ursone, che in quel frangente non si trovava a Bari. In assenza di Ursone, l'abate Elia salì sulla nave e prese in consegna le reliquie, che depose provvisoriamente nel suo monastero di San Benedetto *supra portum*. Ursone, rientrato a Bari, si recò nel monastero benedettino e dopo aver venerato le reliquie ordinò che fossero trasferite in cattedrale, ma dovette fare i conti con l'opposizione armata dei guardiani. Alla fine della disputa prevalse il parere di quanti chiedevano l'edificazione della nuova chiesa, la cui direzione dei lavori fu affidata dal vescovo all'abate Elia, che nel 1089 divenne il nuovo arcivescovo di Bari.

Niceforo e Giovanni Arcidiacono non mancano di sottolineare che l'impresa della traslazione aveva avuto successo proprio grazie alla protezione di Nicola, mentre i tentativi condotti in precedenza erano stati un fallimento perché il santo aveva manifestato il suo diniego: questa protezione, dunque, legittimava definitivamente il furto sacro e l'appartenenza del corpo alla città di Bari.

Nell'anno della traslazione era duca di Puglia Ruggero Borsa (1060/1061-1111), nato dal secondo matrimonio di Roberto il Guiscardo con la principessa Sichelgaita di Salerno. Boemondo (1058-1111), figlio di prime nozze del Guiscardo con Alberada di Buonalbergo, non si era visto riconoscere il diritto di primogenitura perché il matrimonio dei suoi genitori era stato dichiarato nullo per presunti legami di sangue. Nel 1089, dopo una serie di scontri armati iniziati nel settembre 1085, Ruggero ottenne il pieno riconoscimento del titolo di duca di Puglia e Boemondo la definitiva legittimazione dei suoi possedimenti pugliesi, ricevendo dal fratello anche la città di Cosenza¹². Proprio quest'ul-

¹¹ NICEFORO DI BARI, *Tractatus de translatione*, cit., p. 137.

¹² R. LICINO, *Castelli medievali: Puglia e Basilicata, dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari, 1994, p. 78.

tima enigmatica cessione, apparentemente inspiegabile, è alla base del successivo accordo con cui i due fratelli si scambiarono Bari e Cosenza: Ruggero, da tempo a conoscenza del desiderio di Boemondo di possedere Bari, specie dopo l'arrivo delle reliquie di Nicola, sembra essere stato il vero artefice di questo scambio, confermando così le parole di Goffredo Malaterra che lo definiscono «semper viro largissimo»¹³. Divenuto finalmente signore di Bari, Boemondo si preoccupò che i lavori di edificazione della basilica superiore di San Nicola, santo al quale era da tempo devoto, procedessero speditamente. Nell'ottobre 1089, su richiesta di Boemondo, fu papa Urbano II, che in quei giorni era impegnato nel terzo concilio di Melfi, a riporre solennemente nella cripta, già pronta a seguito dell'adattamento di una sala della «corte del catepano», le reliquie del santo.

La spontaneità con la quale Ruggero Borsa offrì Bari al fratello, quasi riconoscendogli un sacrosanto e meritorio diritto di possesso della città che custodiva il corpo di Nicola, lascia intendere che Boemondo potrebbe aver avuto un ruolo determinante nella traslazione e magari essere stato il principale promotore¹⁴.

Negli anni successivi i normanni non persero occasione per mostrare quanto stretto e radicato fosse il loro legame col santo vescovo, come dimostra una placca in rame dorato (fig. 1), databile al 1132 circa, oggi conservata nel Tesoro della basilica di San Nicola ma originariamente incastonata al centro della trave frontale del ciborio della stessa basilica¹⁵: il santo è raffigurato nell'atto di incoronare re Ruggero II di Sicilia, cugino di Boemondo e Ruggero Borsa e nonno di Federico II di Svevia (1194-1250).

Ben più complesse sono le vicende legate alla traslazione del corpo di san Teodoro da Euchaïta a Brindisi¹⁶, soprattutto perché non si è conservato alcun resoconto letterario dell'impresa. Non conosciamo l'anno esatto, ma sappiamo che il 9 novembre 1225, nel giorno in cui in Occidente si celebra la memoria

¹³ Ivi.

¹⁴ La firma di Boemondo figura nell'atto formale di donazione della «corte del Catepano» da parte del duca Ruggero Borsa al vescovo Ursone, datato 1087 e conservato nella cattedrale di Bari («curtem que vocatur de catapano que nobis nostreque reipublice pertinet»).

¹⁵ S. DI SCIASCIO, scheda IV.6, in *San Nicola. Splendori d'arte d'Oriente e d'Occidente*, catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, 7 dicembre 2006-6 maggio 2007), a cura di M. Bacci, Milano, 2006, p. 259.

¹⁶ Sulla traslazione e il culto di san Teodoro a Brindisi cfr. T. DE GIORGIO, *La traslazione e il culto di san Teodoro a Brindisi in età normanno-sveva*, in *La Bibbia di Manfredi. Gli svevi tornano al castello*, atti del convegno (Brindisi, 10-11 maggio 2013), Società di storia patria per la Puglia, Modugno, 2013, pp. 171-182.

liturgica di san Teodoro d'Amasea¹⁷, Federico II di Svevia, a cui molto probabilmente si deve la traslazione, prese in moglie Isabella di Brienne, regina di Gerusalemme, nella cattedrale di Brindisi¹⁸. Questa data, dunque, fissa un prezioso *terminus ante quem* per l'approdo delle reliquie¹⁹.

La più antica testimonianza letteraria brindisina su san Teodoro è il *Breviarium Ecclesiae Brundusinae*, codice dei primi del XVI secolo, che, oltre a riportare la biografia del martire, fissa il giorno dell'arrivo delle reliquie: «hodie V Calend.[is] Mais»²⁰, ossia il 27 aprile. Sebbene questa data non abbia alcun riscontro storico, e sia piuttosto da interpretare come un'invenzione cinquecentesca, nulla impedisce di credere che in un fantomatico giorno del 1225 una nave abbia attraccato a Brindisi con quel prezioso carico, il cui prelievo in Asia Minore era stato commissionato dallo stesso imperatore. Del resto, possedere il corpo del più grande santo militare della cristianità, primato che Teodoro deteneva insieme con san Giorgio, per Federico doveva necessariamente equivalere ad assicurarsi l'invincibilità in battaglia, specie in vista della sua partecipazione alla sesta crociata²¹, oltre che la protezione di un territorio tanto importante come Brindisi. Alle spoglie del «grande taumaturgo», come veniva soprannominato san Nicola di Myra, si sarebbero così aggiunte quelle del «più grande tra i martiri»²², titolo che Anna Comnena aveva attribuito a san Teodoro d'Amasea.

Esiste, però, un documento, molto più antico del *Breviarium*, che ci fornisce preziose notizie sul culto del santo a Brindisi, e per riflesso nel resto del-

¹⁷ In Occidente la memoria liturgica di san Teodoro d'Amasea veniva celebrata nel giorno della dedicazione della chiesa romana del martire, eretta nel VII secolo ai piedi del Palatino. Nei Martirologi occidentali, a partire da Beda, il santo è stato commemorato il 9 novembre per influsso della festa romana (A. AMORE, *Teodoro, soldato, santo, martire ad Amasea*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, 1969, coll. 240-241). Nel 2001, anno dell'ultima revisione ufficiale del martirologio romano, il giorno del martirio di Teodoro è stato definitivamente spostato, sulla base della documentazione superstite, al 17 febbraio, data in cui la Chiesa ortodossa fa anch'essa memoria del martirio del santo.

¹⁸ P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli, 1865, vol. III, fasc. 5, p. 414.

¹⁹ Appare poco attendibile la datazione proposta dal Baillet per l'arrivo delle reliquie di san Teodoro a Brindisi, ovvero il 1210: cfr. A. BAILLET, *Les vies des Saints*, Paris, 1724, vol. III, col. 123.

²⁰ *Breviarium Ecclesiae Brundusinae*, Brindisi, Biblioteca Arcivescovile "Annibale De Leo", Fondo Capitolare, vol. II, *De sanctis*, liturgia del 27 aprile.

²¹ Federico si era formalmente impegnato con papa Onorio III, che lo aveva incoronato imperatore nel 1220, a guidare una crociata in Terrasanta, ma aveva più volte rimandato la partenza per ragioni di natura politica. Dopo aver ricevuto la scomunica da papa Gregorio IX, Federico si decise a partire per quella che è passata alla storia come la sesta crociata, svoltasi tra il 1228 e il 1229.

²² ANNA COMNENA, *Alexiadis libri XV*, cit., pp. 392-393.

l'Italia meridionale. Questo documento è l'arca (fig. 2), conservata nel Museo Diocesano di Brindisi, realizzata per accogliere il corpo del martire, avvolto in un prezioso sciamito, dopo la traslazione. L'arca, costruita interamente in abete, è rivestita di lamine d'argento, che nella parte frontale e in quella laterale sinistra raffigurano, con rilievi a sbalzo, episodi tratti dalla vita e dalla leggenda di Teodoro. Anche la traslazione (fig. 3) trova posto in questa singolare biografia visiva, resa con composizioni essenziali: dinanzi a una veduta della città di Brindisi, riconoscibile per via delle due colonne romane, un vescovo con mitria, pastorale e croce astile riceve solennemente il corpo del martire, rappresentato con nimbo e braccia incrociate sul petto, dalle mani protese di una figura posta all'interno di una nave ormeggiata nel porto. Proprio quest'ultima figura ci consente di formulare un'interessante ipotesi: la sua fisionomia sembrerebbe essere quella di una donna, come rivelano i tratti addolciti del volto e la capigliatura, e la sua collocazione in poppa lascerebbe intendere che si tratti di un personaggio di riguardo. Chi potrebbe essere questa misteriosa donna che consegna il corpo di Teodoro al vescovo di Brindisi? La risposta potrebbe venirci direttamente dagli eventi storici: nell'agosto del 1225 Federico II inviò a Gerusalemme venti galee, guidate da Enrico, conte di Malta, per condurre in Italia la sua promessa sposa, Isabella di Brienne, accompagnata dal padre²³. Le galee approdarono nel porto di Brindisi nel mese di ottobre e la giovane regina di Gerusalemme venne accolta con tutti gli onori dal vescovo²⁴, che un mese dopo l'avrebbe unita in matrimonio con Federico. Questa ipotesi, decisamente affascinante, lascerebbe intendere che la traslazione del corpo del martire sia stata pianificata per tempo e magari espressamente richiesta da Federico a Giovanni di Brienne come dono di nozze²⁵.

A Brindisi, al contrario di quanto accaduto a Bari più di un secolo prima, fu

²³ Insieme a Enrico, conte di Malta, figuravano Lando di Anagni, vescovo di Reggio Calabria, Giacomo, vescovo di Patti, e Richiero, vescovo di Melfi. La presenza del vescovo Richiero potrebbe essere spiegabile proprio in ragione del trasporto del corpo di san Teodoro, particolarmente venerato dai normanni a Melfi. Giacomo sposò per procura ad Acri Federico e Isabella. «Mense novembris Imperator apud Brundisium filiam Ioannis regis Ierosolimitani duxit uxorem, et in maiori ecclesia magnifice desponsavit»: cfr. RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronica*, ed. C.A. Garufi, in «Rerum Italicarum Scriptores», 1938, n. 7, 2, p. 127.

²⁴ Il vescovo in questione dovette essere il monaco benedettino Pietro, detto di Bisignano, che amministrò la chiesa brindisina dal 1225 al 1239 (D. BACCI, *Cattedrale Brindisina*, Brindisi, 1924, p. 180). È interessante notare, se l'ipotesi in questione fosse vera, che ad accogliere le reliquie di Nicola e Teodoro furono due monaci benedettini.

²⁵ Giacomo Carito in passato ha ipotizzato che le reliquie di san Teodoro siano state offerte da Federico II alla chiesa brindisina in occasione delle sue nozze: cfr. G. CARITO, R. JURLARO, M.P. PETTINAU VESCINA, R. SCHORTA, *Il santo l'argento il tessuto*, Brindisi, 1995, pp. 13 e 56.

l'arcivescovo a prendere in consegna le spoglie del santo, che, verosimilmente, erano un dono dell'imperatore. Le implicazioni di ciò dovevano essere piuttosto ovvie: le reliquie sarebbero state solennemente deposte nella cattedrale dell'arcivescovo di Brindisi, che avrebbe così esercitato tutti i suoi diritti giurisdizionali, in un oratorio eretto in onore di Teodoro nel luogo dove si trova l'attuale cappella del martire.

L'assenza di testimonianze letterarie coeve alla traslazione di san Teodoro è parzialmente compensata dalla presenza dell'arca reliquiario, che attraverso le immagini descrive gli eventi passati; nel caso di Nicola, invece, la traslazione è stata dettagliatamente documentata per iscritto a livello internazionale²⁶, mentre dell'arca in cui vennero poste le spoglie si sono conservati solo alcuni frammenti.

Vale la pena di soffermarci, infine, a osservare come le immagini hanno rappresentato le due traslazioni. Nella formella in argento tratta dall'arca di san Teodoro e nell'illustrazione realizzata nel XVI secolo a decorazione del manoscritto intitolato *Vita di san Nicola il Taumaturgo*²⁷ (fig. 4), gli artisti si sono scrupolosamente attenuti a parametri ben precisi, che implicavano la presenza di sei elementi fondamentali: il corpo incorrotto del santo²⁸, la barca che l'aveva trasportato, i traslatori, il mare, la città che riceveva le sacre spoglie e il vescovo o il popolo che le prendeva in consegna. L'insieme organico di questi motivi iconografici aveva la chiara funzione di certificare, ancora una volta, l'avvenuta traslazione e di legittimare il possesso delle reliquie da parte della sede che le aveva solennemente accolte.

Nel Medioevo le notizie delle traslazioni dei corpi di Nicola e Teodoro si diffusero rapidamente in ogni angolo del mondo cristiano, sia perché erano due dei santi in assoluto più venerati dai fedeli, sia perché le città portuali di Bari e Brindisi erano nelle mani dei normanni, che, orgogliosi del prestigio derivante in termine politico e religioso, avevano contribuito a informare finanche i loro «cugini» della Russia²⁹, che nei secoli successivi si distinsero per il culto tributato ai due potenti intercessori.

²⁶ G. OTRANTO, *San Nicola nella tradizione barese*, in *San Nicola. Splendori d'arte d'Oriente e d'Occidente*, cit., p. 97.

²⁷ *Vita di san Nicola il Taumaturgo (Žitije Nikolaja Čudotvorca)*, manoscritto illustrato, XVI secolo, (ed. anastatica, Mosca, 1882), Mosca, Biblioteca Nazionale Russa, Ms. F. 37, Fondo Bolšakov.

²⁸ Sebbene le reliquie consistessero nelle sole ossa dei santi, questi venivano rappresentati nei loro corpi incorrotti secondo la celebre formula contenuta nel salmo 16, vv. 9-10: «il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione».

²⁹ G. CIOFFARI, *La traslazione di san Nicola*, in «San Nicola News», 2012, n. 50, pp. 8-9.



Fig. 1. *San Nicola incorona re Ruggero II*, 1132 circa, placca in rame dorato, smalto *champlevé* e niello. Bari, Tesoro della basilica di San Nicola.



Fig. 2. Arca di san Teodoro. Brindisi, Museo Diocesano "Giovanni Tarantini".

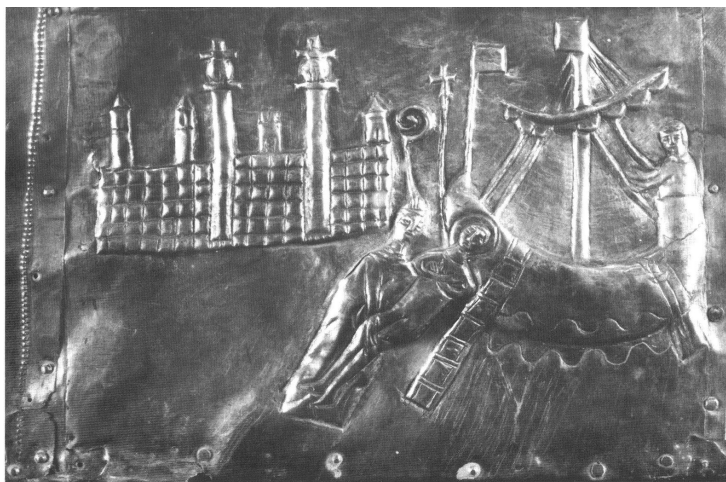


Fig. 3. *Traslazione del corpo di san Teodoro a Brindisi*, sbalzo in argento, particolare dell'arca di san Teodoro. Brindisi, Museo Diocesano "Giovanni Tarantini".



Fig. 4. *Vita di san Nicola il Taumaturgo (Žitije Nikolaja Čudotvorca)*, manoscritto illustrato, XVI secolo (ed. anastatica, Mosca, 1882). Mosca, Biblioteca Nazionale Russa, Ms. F. 37, Fondo Bolšakov, n. 15.

Antonio Mingolla

*Proposta di restituzione della cattedrale
romantica di Brindisi*

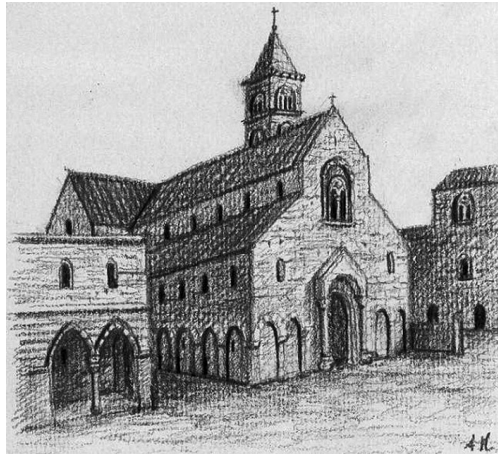


Fig. 1. Veduta della cattedrale romanica
(disegno di Antonio Mingolla)

Quando la notte tra il 20 e 21 febbraio del 1743 un terremoto danneggiò la cattedrale romanica di Brindisi e iniziarono di lì a poco i lavori di demolizione, la città adriatica perse uno dei suoi monumenti più importanti sia a livello storico sia artistico.

La sua imponente mole, fino al XVIII secolo, caratterizzava Brindisi come città dal glorioso passato. Proveremo, quindi, a vedere come poteva essere dal punto di vista architettonico, basandoci su descrizioni di autori, disegni, pitture ed elementi architettonici che ancora oggi si conservano; certamente il suo aspetto era molto diverso dall'attuale.

La cattedrale fu eretta dai Normanni là dove, secondo la tradizione, sorgeva un tempio pagano dedicato ad Apollo e Diana. L'inizio dei lavori di co-

struzione avvenne nel 1089, quando Papa Urbano II pose la prima pietra; la fabbrica fu poi terminata nel 1143.



Fig. 2. Abside destra

Fu dedicata a San Giovanni Battista e alla Visitazione. Essa in parte conserva la pianta originale che doveva essere molto simile a quella delle altre cattedrali romaniche pugliesi, quindi a pianta basilicale a tre navate senza transetto come, ad esempio, San Sabino e la Basilica di San Nicola a Bari, la Cattedrale di Trani e di Bitonto.

L'imponente facciata si trovava dove oggi è quella attuale e doveva essere divisa verticalmente in tre parti, che corrispondevano alle navate interne, di cui le laterali a spiovente, mentre la centrale a doppio spiovente. L'unico ingresso della facciata era composto da un bellissimo protiro, molto simile a quello delle altre chiese romaniche pugliesi e a quello di San Giovanni al Sepolcro in Brindisi. Una cuspidata era sorretta da colonne con eleganti capitelli,

che a loro volta erano sorretti da tori stilofori. I due tori in marmo si trovavano, fino agli inizi del '900, all'interno del Palazzo Episcopale e uno fu riprodotto attraverso un disegno realizzato nei primi del XIX secolo da Albino Luigi Millin. Il portale era decorato da eleganti stipiti intarsiati, un frammento dei quali è ancora oggi visibile nel cortile del Museo Archeologico Provinciale F. Ribezzi di Brindisi. In questo frammento possiamo notare, nell'intradosso, bassorilievi raffiguranti un tralcio con figure di uomini e di animali; sulla parte frontale, invece, due tralci si diramano da una torre posta sul dorso di un elefante; vi sono, inoltre, scolpiti animali e figure umane.

Nella veduta della città di Brindisi realizzata da J. Blaeu nel 1663, notiamo che sopra il portale del duomo vi era una grande bifora dalla quale prendeva luce la nave centrale, decorata ai lati quasi certamente da sculture di animali aggettanti, simile ad altre che ritroviamo nelle cattedrali romaniche. Ai lati del portale, con molta probabilità, delle lesene sorreggevano degli archi bicromi, che ritroviamo anche nell'abside destra, mentre lungo il fianco sinistro della chiesa (Via Colonne), notiamo ancor oggi due file di mattoni dell'originale chiesa romanica. Altri resti sono sul fianco destro, ora visibili all'interno di uffici ecclesiastici, a dimostrazione che l'impianto della nuova chiesa settecentesca rispettava quella originale. L'abside destra, sopravvissuta alla demolizione dopo il terremoto, è composta da archi bicromati sorretti da lesene, che ritroviamo anche nella chiesa di San Benedetto. In alto rimane un tratto del cornicione in pietra dura, dove è scolpita una testa di elefante, mentre alla base dell'abside vi è incisa in un'iscrizione la firma del costruttore della cattedrale, di nome "PETRUS".

Nel cortile del Palazzo del Seminario è esposto un bassorilievo in marmo facente parte della cattedrale, purtroppo molto danneggiato, raffigurante una



Fig. 3. Abside destra – firma del costruttore

scena della vita di Gesù. Notiamo ancora le aureole dei personaggi; la scena si svolge all'interno di archi sorretti da colonne.

Imponente era anche il campanile, che non si trovava accanto alla facciata sul lato sinistro, dove si trova l'attuale, voluto dall'arcivescovo Gian Battista Rivellini verso la fine del XVIII secolo, ma si ergeva sul fianco destro della cattedrale, nei pressi del romitorio dei Vescovi, come ben si evince dalla veduta del J. Blaeu. Le varie celle erano illuminate da bifore e trifore come era in uso nei campanili romanici, mentre in alto era completato da una cuspide a forma piramidale. Non è da escludere che architettonicamente esso poteva essere simile al campanile della chiesa di San Benedetto. Il crollo del campanile, circa quattro mesi dopo il terremoto, avvenne a seguito dei lavori di demolizione della cattedrale che provocarono un indebolimento delle pareti.

INTERNO

L'interno era diviso, tramite colonne in marmo, in tre navate di cui la centrale misurava il doppio delle laterali, come possiamo ancor'oggi notare. Le colonne originali furono incassate nei pilastri settecenteschi, mentre solo l'ultima coppia di colonne furono demolite per la realizzazione del presbiterio settecentesco; di esse rimane solo un plinto

conservato nel cortile del palazzo del seminario. Sulle pareti laterali vi erano delle semicolonne; un semicapitello, che faceva parte di una di esse, decorato con due sfingi e due teste leonine, è adesso custodito nei depositi del Museo Archeologico Provinciale. Le sfingi, poste in modo simmetrico, indossano un cappello a cono che ritroviamo nel centauro realizzato sullo stipite del portone del tempio di San Giovanni al Sepolcro.

L'abside centrale fu demolita già nel XVI secolo per adattare il nuovo coro ligneo, mentre quella di destra

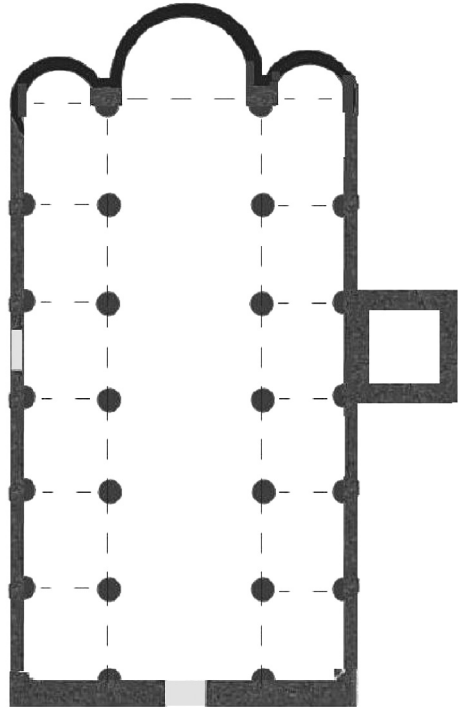


Fig. 4. Pianta della cattedrale romanica

potrebbe essere resa visibile se fosse spostato l'altare di San Pelino che tuttora copre la parete interna dell'abside.

Due epigrafi, oggi murate nella sagrestia, ricordano il compimento della Cattedrale tra il 1139 e il 1143, con la committenza di Ruggero e dell'Arcivescovo Bailardo. Inoltre, come in gran parte delle cattedrali romaniche, è molto probabile che la nostra conservi ancora una cripta almeno sotto la zona del presbiterio.

IL PAVIMENTO MUSIVO



Fig. 5. Particolare del pavimento musivo

Di grande prestigio era il pavimento musivo voluto dall'arcivescovo Guglielmo, intorno al 1178, purtroppo in gran parte distrutto quando fu arcivescovo mons. Ferrigno, nella seconda metà del XIX secolo. Artisticamente molto simile a quello delle cattedrali di Otranto e Trani, oggi rimangono alcuni resti del mosaico lungo l'abside di sinistra e centrale. In quest'ultima possiamo notare in parte, attraverso la decorazione a mosaico, il limite a semicerchio dell'originale abside romanica. Qui il pavimento è più alto, differenziando di livello la zona presbiterale dal resto delle navate. I mosaici dell'abside cen-

trale raffigurano scene zoomorfe molto bizzarre, che giocano dentro e fuori a delle larghe cornici, mentre nell'abside di sinistra vi è raffigurato un albero con alla base un globo con al centro un giglio, sorretto da due uomini. Sul lato sinistro dell'albero è un cerchio a larga cornice con al centro due figure zoomorfe disposte simmetricamente. Un altro frammento del mosaico è custodito all'interno del Museo Diocesano. Dei restanti mosaici andati persi siamo a conoscenza grazie agli studi di Ortensio De Leo e dello Schulz e ad alcune tavole disegnate dal Millin, attualmente conservate a Parigi. Nell'ingresso, come per la cattedrale di Otranto, vi era un grande albero sorretto da elefanti che percorreva la navata centrale; ai lati erano raffigurati animali e scene del vecchio testamento, come: la cacciata dal paradiso terrestre, le fatiche di Adamo ed Eva, il delitto di Caino e scene della storia di Noè. Grazie a un disegno realizzato dal Millin che raffigura l'arca di Noè, si può notare come la biblica imbarcazione richiami, per la sua forma rettangolare e decorata da fasce di vario colore, quella realizzata per il pavimento musivo della cattedrale di Otranto. Nella parte terminale della navata centrale erano raffigurate scene della *Chanson de Roland*, riprodotte nei disegni di Albino Luigi Millin ai primi del XIX secolo.

Oggi l'attuale cattedrale, pur amata dai brindisini, ha completamente perso il suo fascino originale; non è più quella cattedrale che vide sposi Federico II e Iolanda di Brienne, che accolse i numerosi crociati e pellegrini che qui pregavano prima di imbarcarsi verso la Terra Santa. Per ridestarne la memoria nei contemporanei, sarebbe interessante ricostruire un "percorso" della cattedrale romanica, mettendo insieme tutti gli elementi architettonici rimasti e i documenti, tributando la dignità dovuta a un monumento così importante e troppo a lungo sottostimato.

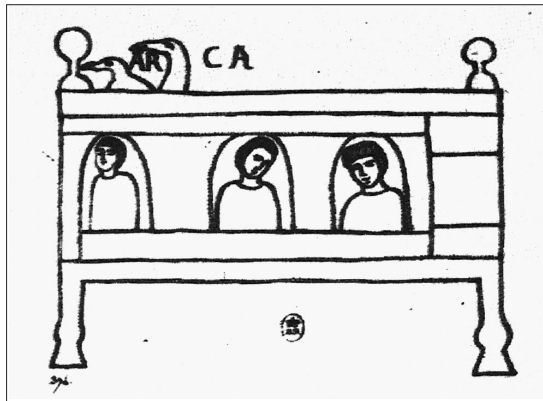


Fig. 6. Arca di Noè del pavimento musivo, disegno di Albino Luigi Millin

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

R. JURLARO, *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Brindisi 1976.

G. CARITO, *Brindisi cristiana dalle origini ai Normanni*, Brindisi 1981.

Cristian Guzzo

*In sella a Sleipnir:
Le radici della cavalleria normanna
nel Mezzogiorno d'Italia tra milites ed equites*

Wotan-Odhinn; il Signore dei morti, la divinità sciamanica germanica, fra le più sacre delle popolazioni scandinave, che lo riconoscevano quale nume della guerra e di coloro che per sua causa morivano¹. Il di lui nome riconduceva alla radice indoeuropea Wat (Wot-), dalla quale derivavano una serie di lemmi indicanti il furore o l'ispirazione divina².

Egli possedeva un cavallo ad otto zampe di nome Sleipnir, per mezzo del quale poteva recarsi nel mondo ultraterreno³ e la sua arma favorita era la lancia Gungnir⁴. I valorosi caduti in battaglia, gli *einherjar*, erano accolti da Odhinn nella celeste sala del Valhöll, in qualità di amici, o membri del *comitatus* degli eterni guerrieri⁵. Gli uomini d'arme che agli albori del secolo XI abbandonarono la Normandia per raggiungere il meridione d'Italia alla ricerca di un ingaggio mercenario presso i potentati longobardi e bizantini, erano discendenti delle tribù vichinghe pagane che nel secolo X si erano stanziate nella Francia settentrionale⁶, recando quel coacervo di credenze mitico-religiose alle quali apparteneva la mitica figura di Odhinn, ma non solo. Vivo era infatti, fra

¹ Cfr. G. JONES, *I Vichinghi*, tr. it. a cura di C. Balducci, Roma, 1995, p. 267.

² Cfr. K.C. PATTON, *Religion of the Gods: Ritual, Paradox and Reflexivity*, Oxford, 2009, pp. 2017-2019, in part. p. 218.

³ Cfr. F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze, 1987, p. 44.

⁴ Cfr. J. SCHWIETERING, *Wodans Spear*, in *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur*, 60 (1923), pp. 290-291.

⁵ Cfr. F. CARDINI, cit., p. 73.

⁶ Secondo la tradizione, fu nell'anno 911 che re Carlo il Semplice legittimò la presenza dei Vichinghi in Francia attraverso il trattato di St.-Claire-sur-Epte, con il quale il monarca donò al loro comandante Rollone un territorio lungo il corso inferiore della Senna e la città di Rouen. Cfr. R. ALLEN BROWN, *I Normanni. Origine e storia dei guerrieri del Nord*, tr. it. a cura di P. Ce-reda, Casale Monferrato, 1998, p. 24.

tali popolazioni, il culto di Thor, il celebre dio guerriero armato di martello che sarebbe divenuto l'emblema metafisico per antonomasia di quel politeismo nordico, per nulla intenzionato a cedere il passo al bianco e mistico Cristo. E le suggestioni dell'antico paganesimo restarono ancora per lungo tempo impresse nell'immaginario collettivo di quell'etnia, in particolare in quello di coloro i quali dimoravano nel sud della Normandia, ove consistente era, in pieno secolo XI, l'influsso della cultura scandinava⁷.

Non deve pertanto destare meraviglia se nel 1047 e dunque in un periodo nel quale i discendenti dei Vichinghi avevano assorbito, oltre agli usi, ai costumi ed all'idioma dei Franchi anche la religione nazzarena, in quella parte della regione risuonasse ancora l'antico grido di guerra Tur Aie (ovvero Thor Aide o Toräie = Thor assistimi)⁸.

Per quanto ampiamente cristianizzati, i primi Normanni restarono dunque in qualche modo legati al mondo degli archetipi divini dei loro antenati; mondo questo che sopravvisse, verosimilmente, attraverso quelle tradizioni orali che ebbero il compito di tramandare, sotto forma di miti, i tratti salienti dell'ancestrale escatologia nordica.

Ecco che allora Thor richiamava dalla sua sala del Bilskirnir i propri seguaci⁹, mentre Odhinn sembrava volere esercitare il suo ruolo di signore della guerra ancora nel 1066, quando, in occasione della battaglia di Hastings, i cavalieri di Guglielmo il Conquistatore recarono, non solo il vessillo ricevuto dal pontefice, ma anche lo stendardo semicircolare del corvo, animale totemico notoriamente sacro alla divinità germanica¹⁰. I primi Normanni che giunsero nel Meridione d'Italia erano organizzati in bande che contavano dai venticinque agli ottanta uomini. Wotan-Odhinn era attorniato da un seguito di valo-

⁷ Ivi, p. 59.

⁸ Cfr. MASTER WACE, *His chronicle of the Norman conquest from the Roman de Rou*, ed. E. Taylor, London, 1837, p. 20, nota 11 e pp. 21-22.

⁹ I nomi propri di Thorsteinn (latinizzato in *Tostanus*, *Torstenus*, *Tristainus*, *Trostainus*, *Trustainus*) e Thorgisl (*Torgisius*, *Trogisius*, *Turgisius*) recavano il ricordo di Thor; Freymundr (*Framoudios*, *Fraymundus*) quello di Freyr, la divinità norrena dell'abbondanza e della fecondità, menzionata da Adamo di Brema. Tali nomi furono esportati dai Normanni nel Meridione d'Italia ed in questi non è difficile scorgere i riflessi di quell'eredità spirituale e culturale pagana, per altro ancora vitale fra le popolazioni cristianizzate della Normandia. Cfr. L. R. MÉNANGER, *Pesanteur et étologie de la colonisation normande de l'Italie*, in: *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate normanno-sveve, Bari 28-29 maggio 1973, Bari, 1991², pp. 210-12 e nota 27, alla p. 212; *Adami Gesta Hammaburgensis ecclesiae Pontificum*, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex monumentis Germaniae historicis recusi*, Hannoverae, 1876, *Capitulum* 26, pp. 174-175

¹⁰ Cfr. Musée de la Tapisserie de Bayeux, Centre Guillaume Le Conquérant, Bayeux; scena 48; G. JONES, cit., p. 275; F. CARDINI, cit., p. 143.

rosi; i guerrieri del Nord obbedivano ad un capo riconosciuto che assoldava uomini d'arme degni di lui¹¹ amministrando il patrimonio comune, frutto delle attività militari e dei bottini ricavati attraverso saccheggi e rapine¹².

L'organizzazione di tali compagnie non era dissimile da quella del *comitatus* o *gefolgshaft* germanica, i cui membri erano accomunati dalla libera scelta di seguire un condottiero eletto non già *ex nobilitate* ma *ex virtute*¹³. Quest'ultimo doveva incarnare, più di chiunque altro, la *strenuitas*, il *corage*, l'*hardiesce* e la *vaillantize*¹⁴, in una parola la *Normannitas*, stante ad indicare il profilo identitario di un gruppo eterogeneo di individui appartenenti ad una *gens*, emotivamente e culturalmente legata alla madrepatria lontana¹⁵.

Un'umanità proteiforme e famelica, composta da cadetti di famiglie della media nobiltà immiseriti dalla legge del maggiorascato (che riconosceva il diritto esclusivo del primogenito ad ereditare i beni parentali), da malfattori ed esuli politici, da coloro che avevano patito il sovrappolamento della regione franco-settentrionale, etc., si riversò nel Sud Italia in cerca di fortuna¹⁶. Fra costoro, pochi erano quelli in grado di permettersi un armamento integrale¹⁷; ancora meno coloro i quali disponevano di una cavalcatura. Il possesso di un animale da impiegare in battaglia rappresentava, nel secolo XI, la *condicio sine qua non* per l'ingresso nello status di *miles*.

In origine, tale termine, impiegato da scrittori come Lamberto di Ardes, aveva solo il significato di soldato di professione e con tale accezione dovette

¹¹ Ivi, pp. 73-74.

¹² Cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, 1854, vol. III, p. 29; A. SETTIA, *Gli strumenti e la tattica della conquista*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle XVI giornate normanno-sveve, Bari 5-8 ottobre 2004, a cura di R. Licinio e F. Violante, Bari, 2006, p. 113; M. CHIBNALL, *I Normanni. Da guerrieri a dominatori*, tr. it. a cura di E. Rovida, Genova, 2005, p. 87.

¹³ Cfr. F. CARDINI, *Alle radici*, cit., pp. 86-110.

¹⁴ Cfr. N. WEBBER, *The Evolution of Norman Identity*, Woodbridge, 2005, pp. 60-71.

¹⁵ I condottieri di queste comunità di uomini d'arme che si mossero alla volta del sud Italia, non erano dissimili da quelli più antichi che guidavano le comunità germaniche ai tempi di Tacito. E fu proprio il grande storico romano ad evidenziare come «duces ex virtute sumunt.[...] duces exemplo potius quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt». Cfr. TACITUS, *Germania*, 7, 1.

¹⁶ Cfr. G. S. BROWN, *The norman conquest of Southern Italy and Sicily*, London, 2003, pp. 20 e ss.

¹⁷ «Nam pedites tantum quingentos turba pedestris et septingentos comitatus habebat equestris; Obtectos clipeis paucos lorica tuetur». Cfr. GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, trad., comm. et introd. par M. Mathieu, Palermo, 1961 (abbreviato da questo momento in poi in GUP), I, p. 112.

essere utilizzato anche dai cronisti che narrarono le gesta dei primi Normanni nel Sud Italia. Agli albori del secolo XI, il termine suddetto cominciò comunque ad identificare in modo specifico il guerriero a cavallo, nettamente distinto dal soldato di fanteria¹⁸. I Normanni che giunsero in Italia ottennero i loro primi equipaggiamenti militari da coloro che li avevano assoldati per combattere contro i Bizantini, ovvero dai Longobardi¹⁹, i quali dovettero di certo provvedere a dotarli anche di cavalcature.

Doveva essere, del resto, difficile trovare un Normanno lontano dalla propria patria incapace di combattere o di cavalcare, attesa l'estrema 'militarizzazione' del ducato transalpino e gli influssi sotterranei dell'antico paganesimo eroico che nella pietà e nella virtù religiosa, avrebbe ben presto trovato il proprio ideale travestimento²⁰. Rabano Mauro, nel secolo IX, riferisce che i giovani della sua epoca erano affidati alla casa di un nobile ed in questa educati a sopportare le fatiche fisiche e ad apprendere l'arte dell'equitazione. Sovente, i *potentes* mantenevano nelle loro dimore manipoli di cavalieri ai quali era affidato il compito di istruire i giovani alla guerra.

Costoro erano armati ed equipaggiati a spese del signore, il quale poteva anche consegnare le armi ed un cavallo al proprio favorito, a meno che il padre di quest'ultimo non fosse abbastanza ricco da accollarsi gli onerosi costi dell'equipaggiamento militare²¹. Lo stesso Tancredi, capostipite di quella famiglia Altavilla che avrebbe dominato il Sud Italia fino alla fine del secolo XII, era un ottimo guerriero. Costui doveva le proprie fortune al duca di Normandia Riccardo II il quale, come riferito dal Malaterra, lo aveva accolto nella propria *familia*²².

Durante una battuta di caccia, Tancredi si distinse per avere ucciso un grosso e pericoloso cinghiale con la sua spada e fu grazie a tale dimostrazione di audacia, che il nobile Riccardo gli conferì il comando di una unità di dieci cava-

¹⁸ Cfr. M. KEEN, *La cavalleria*, tr. it. a cura di F. De Giovanni, Napoli, 1986, p. 64.

¹⁹ GUP, Lib. I, p. 101.

²⁰ Su tale concetto, cfr. A. SCURATI, *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Roma, 2003, p. 112.

²¹ Cfr. M. KEEN, cit., pp. 62-63.

²² «De Tancredo vero, tantorum filiorum patre, aliquid memoria dignum dicere haud absurdum est. Tempore quippe iuventutis suae, militaribus exercitiis deditus, diversarum regionum et principum curias perlustrans, multa strenue, laudis avidus, agendo, cum ipsa laude etiam plurima lucratus est. Cum autem esset in familia comitis Normannorum, Riccardi secundi, quartus a Rodlo duce fuit». Cfr. GOFFREDO MALATERRA, *De Rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di E. Pontieri, 2^a ed, V, 1, Bologna 1925-28 (abbreviato nel testo in MALATERRA), I, XL.

lieri, detta *conrois*²³.

Ciò diede pertanto al suddetto l'opportunità di affinare la propria arte militare e di trasmetterla ai propri figli che, non è improbabile, possano essere stati accolti e iniziati alle armi dal loro genitore, proprio all'interno della Curia ducale. Rebus sic stantibus, sarebbe verosimile pensare che buona parte dei primi Normanni giunti in Italia in qualità di mercenari, dovessero già disporre di un certo bagaglio militare, difettando talora, in tutto o in parte, degli strumenti necessari a dispiegarlo nel migliore dei modi.

La cavalleria costituiva infatti una sorta di 'industria pesante' *ante litteram* che poteva assicurare quel regime di piena occupazione, tipico delle economie di guerra. I Normanni cercarono, da subito, di approvvigionarsi di armi e cavalli, sottraendoli ai loro avversari durante scontri campali o scaramucce. A proposito della battaglia di Montepeloso del 1041, Amato di Montecassino annota che i soldati bizantini trucidati giacevano privi di sepoltura e delle loro armi²⁴. Togliere le armi ai nemici sconfitti o uccisi significava, del resto, non solo arricchire il proprio personale corredo, ma implementare la capacità offensiva globale di un esercito, attraverso l'accantonamento degli equipaggiamenti necessari ad attrezzare nuovi 'artigiani o piccoli imprenditori della guerra'²⁵.

Ed ecco che per rafforzare l'impatto delle loro truppe, i Normanni non esitarono a dotare taluni soldati di fanteria dei cavalli recuperati, quali spoglie di guerra, sui campi di battaglia del *Mezzogiorno*²⁶. I *pedites* divennero allora

²³ «Denum in curia comitis, decem milites sub se habens, servivit». *Ibidem*.

²⁴ «Et li Guarani sont occis, et Puilloiz sont mort et Calabrois; et tuit cil qui pour or et pour argent estoient venut à lo peril de la bataille, sans arme et sans sepulture gesoient mort». Cfr. AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, FSI, 76, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma, 1935, pp. 3-375 (abbreviato nel testo in AMATO).

²⁵ Interessante ci sembra, a tale proposito, ricordare che in occasione della celebre battaglia di Montgisard combattuta il 25 novembre 1177 tra le armate di re Baldovino il leproso e quelle del Saladino, le truppe di quest'ultimo, completamente sbaragliate da quelle cristiane, abbandonarono sul campo armi e persino indumenti, per accelerare la fuga. Alcuni soldati dell'esercito del Sultano tentarono di sottrarre al bottino del nemico i preziosi e costosi equipaggiamenti protettivi in ferro dei quali disponevano, gettandoli nelle paludi della zona. Ciò non impedì tuttavia ai Franchi di ripescare dal fango tali attrezzature belliche, che si sarebbero rivelate in seguito di certo utili ad armare nuovi combattenti a buon mercato. Cfr. G. LIGATO, *Sibilla, regina crociata*, Milano, 2005, pp. 78-79.

²⁶ «Sicque, triumphalibus spoliis captis, de peditibus suis equites fecit». MALATERRA, I, XVI. Cfr. Altresì C. GUZZO, *L'esercito normanno nel Meridione d'Italia. Battaglie, assedi ed armamenti dei guerrieri del Nord. (1016-1194)*, Rende, 2013, p. 89.

equites, letteralmente uomini a cavallo, parte integrante di quell'*equestri exercitus*²⁷, all'interno del quale non furono arruolati esclusivamente Normanni, ma anche gli appartenenti alle popolazioni autoctone, Greci o Longobardi o italici, i quali avevano manifestato spiccate qualità ed attitudini militari²⁸. Molti di questi erano abili guerrieri, ma avevano scarsa o nessuna dimestichezza con il combattimento a cavallo²⁹ dal momento che, per acquisire la padronanza di tale tecnica, era necessario disporre di un destriero. Furono dunque i *milites* transalpini ad incaricarsi dell'addestramento di quegli uomini. I *milites* sud-detti non ebbero tuttavia solo il compito di istruire i fanti promossi al rango di guerrieri a cavallo, contribuendo altresì in maniera determinate al miglioramento ed allo svecchiamento delle tecniche di combattimento fino a quel momento adottate dai loro alleati Longobardi³⁰. Gli *equites* dovettero allora, almeno inizialmente, distinguersi dai *milites* propriamente detti.

Come abbiamo specificato all'inizio del presente saggio, questi ultimi erano cavalieri di professione, prevalentemente di origine franco-normanna, che servivano per i loro signori in cambio del soldo e che nella loro madrepatria avevano potuto apprendere i rudimenti dell'*ars bellica*, prestando servizio presso la casa dei *potentes* quale milizia familiare³¹.

La cooptazione di *pedites* nei ranghi della cavalleria e dunque sotto la diretta supervisione dei *milites* d'oltralpe, dovette allora essere finalizzato non solo a sfruttare al meglio le non comuni attitudini al combattimento di questi,

²⁷ MALATERRA, II, XIII; II, XXXIV; XL; III, IV, etc.

²⁸ «Et li Normant, d'autre part, non cessoient de querre li confin de Principat pour home fort et soffisant de combatre. Et donnoient et faisoient doner chevaux de la richesce de li Grex qu'il avoient veinchut en bataille, et prometoient de doner part de ce qu'il acquesteroient a ceaux qui lor aideroient contre li Grex». AMATO, II, XXV, p. 108.

²⁹ Cfr. H. Z. TUCCI, *Armi e armature*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle undecime Giornate normanno-sveve: Bari, 26-29 ottobre 1993, a cura di G. Musca, V. Sivo, Bari, 1995, p. 137.

³⁰ Cfr. A. SETTIA, *Gli strumenti e la tattica della conquista*, cit., p. 113.

³¹ Goffredo Malaterra definisce i *milites* con l'aggettivo *fortissimi*, capaci cioè di *fortiter agere*. In occasione dello scontro campale di Olivento, sono i *fortissimi milites* ad esortare i loro *socios*. MALATERRA, I, IX. Ed ancora durante la campagna militare contro Bisanzio, Roberto il Guiscardo in occasione dell'assedio alla fortezza «quod Casopuli dicitur, in insula Corofi», esorta i suoi *milites* ad essere degni dei loro antenati, richiamando in tale modo quel senso di appartenenza ad un gruppo ben preciso di individui: «O fortissimi milites, et honoris praedecessorum non degeneres haeredes: haec est enim haereditas vobis competens, pro hac adipiscenda, armis decertandum est». Ritengo non vi siano dubbi sul fatto che in tale frangente Roberto facesse esplicito riferimento al coraggio dei guerrieri a cavallo appartenenti al suo popolo, che rappresentavano dunque il nerbo del suo esercito. Ivi, III, XXIV.

ma altresì a preservare le eccellenze dell'esercito dai rischi, per altro elevatissimi, di morte o mutilazione fra le fila della fanteria. Anche nel Sud Italia dovette fare la propria comparsa, attraverso le progressive migrazioni dei guerrieri transalpini, quella primigenia cerimonia di iniziazione militare, della quale si ritrovano tracce certe in Normandia ancor prima del 1066. Questa consisteva nel cingere la vita del candidato con la spada, rito per altro speculare a quello che nelle società primitive segnava il passaggio degli adolescenti alla maggiore età³². Come sottolineato da Tacito, nella cultura germanica il nuovo membro della comunità degli adulti riceveva dal capo della comunità, dal padre o dai parenti lo scudo e lancia, quali simboli del nuovo status³³. I re normanni d'Inghilterra introdussero nell'isola d'oltremarina la consacrazione a cavaliere, o meglio a *Rider* (= colui che cavalca), dopo che gli Anglosassoni avevano abbandonato l'usanza di celebrare la maggiore età dell'uomo libero. Secondo le evidenze dell'Arazzo di Bayeux, il duca Guglielmo di Normandia, *dedit Haroldo arma*, ovvero fece cavaliere il sassone Aroldo, ponendo sul capo di costui l'elmo, e forse anche la spada alla di lui vita³⁴. Durante la festa della Pentecoste del 1086, Guglielmo il Conquistatore fece poi cavaliere suo figlio Enrico³⁵. Come riferito da Orderico Vitale, la parte religiosa della cerimonia fu officiata da Lanfranco che vestì il giovane con armatura ed elmo e *militiae cingulum in nomine Domini cinxit*³⁶.

Divenire cavaliere nell'XI secolo non significava naturalmente essere membro di un ordine caratterizzato da una determinata etica o ideologia o coacervo di regole e costumi, bensì acquisire un ottimo equipaggiamento militare³⁷, parte integrante del quale doveva essere proprio il cavallo. A tal proposito è utile ricordare che, fra i Germani, un comandante poteva mostrare la propria generosità nei confronti dei suoi uomini, donando un cavallo da guerra o una lancia

³² Cfr. R. BARBER, *Il mondo della cavalleria. Storia della cavalleria dalle origini al secolo XVI*, tr. it. di M. Jatosti, Milano, 1986, p. 37.

³³ «Tum in ipso concilio vel principum aliquis vel pater vel propinqui scuto frameaque iuvenem ornant». Cfr. TACITUS, *Germania*, 13,1.

³⁴ Musée de la Tapisserie de Bayeux, Centre Guillaume Le Conquérant, Bayeux, scena 21; L. MUSSET, *The Bayeux Tapestry*, tr. ingl. by R. Rex, Woodbridge, 2005, p. 142.

³⁵ Cfr. R. BARBER, cit., p. 38.

³⁶ Cit. in E. A. FREEMAN, *The History of the Norman Conquest of England: Its Causes and Its results*, Oxford, 1871, vol. IV, p. 694, nota 1.

³⁷ J. GILLINGAM, *Kingship. Chivalry and love. Political and cultural values in the earliest history written in french: Geoffrey Gaimar's estoire des engleis*, in *Anglo-Norman Political Culture and the Twelfth-Century Renaissance*, ed. C. Warren Hollister, Woodbridge, 1997, p. 38.

speciale e vittoriosa³⁸. Cavalli ed armi rappresentavano allora un binomio inscindibile già da tempi antichissimi. I *milites* normanni, che nel *Mezzogiorno* erano parte integrante dell'*equestri exercitus*, ebbero il compito di insegnare l'*armorum doctrina* ai membri dell'*exercitus* stesso, al fine di assicurare loro la medesima preparazione tecnica, necessaria alla creazione di truppe in grado di muoversi all'unisono sui campi di battaglia.

L'importanza di avere tra le proprie fila cavalieri esperti è per altro attestata da Guglielmo di Puglia il quale, nel descrivere i soldati tedeschi schierati nel 1053 a Civitate contro i Normanni, ne evidenziava il coraggio, stigmatizzando tuttavia la scarsa attitudine al governo dei cavalli, dai quali smontavano per combattere appiedati³⁹. Il cronista si sofferma altresì ad evidenziare come i mercenari germanici, assai esperti nell'uso della spada, fossero invece ampiamente impreparati nell'impiego della lancia⁴⁰ che, al contrario, fu l'arma maggiormente rappresentativa della cavalleria ma non solo. L'arazzo di Bayeux, realizzato attorno al 1076⁴¹ per celebrare la grande vittoria ottenuta nel 1066 da Guglielmo il Conquistatore sui Sassoni di re Aroldo, è un preziosissimo reperto per gli studiosi di storia militare medievale, poiché consegna loro, con insolita dovizia di particolari, informazioni essenziali per la ricostruzione della panoplia normanna del secolo XI.

Nel suddetto ricamo, preponderanti sono infatti le scene che ritraggono cavalieri normanni con indosso il tipico elmo conico provvisto di nasale, una veste composta da migliaia di anelli intrecciati comprensiva di cappuccio detta usbergo, lo scudo a goccia o ad aquilone, la lunga lancia provvista o meno di stendardo e la spada a doppio taglio appesa alla vita ed inguainata in un fodero di cuoio⁴². L'usbergo era lungo fino al ginocchio e preferibilmente a maniche corte fino al gomito⁴³. La parte scoperta dell'avambraccio doveva invece essere protetta da fasce di stoffa o di cuoio⁴⁴. Tuttavia, in alcuni casi, il suddetto

³⁸ «Exigunt enim principis sui liberalitate illum bellatorem equum, illum cruentam victricemque frameam». TACITUS, *Germania*, 14, 2.

³⁹ «Scindere saepe solent, et firmo stant pede, postquam deponuntur equis». GUP, Lib. II, p. 140.

⁴⁰ «Haec gens animosa feroces fert animos, sed equos adeo non ducere cauta. Ictibus illorum, quam lancea, plus valet ensis Nam nec equus docte manibus giratur eorum, Nec validos ictus dat lancea, praeminet ensis». *Ibidem*.

⁴¹ Cfr. A. SETTIA, cit., p. 116.

⁴² Musée de la Tapisserie de Bayeux, Centre Guillaume Le Conquérant, Bayeux, scene 21, 40, 48-58.

⁴³ Ivi, scena 18.

⁴⁴ Ivi, scena 19.

indumento metallico poteva essere provvisto di maniche lunghe e di un giustacuore, anch'esso composto da anelli metallici, posizionato sul petto, per conferire maggiore protezione al guerriero a cavallo⁴⁵. Nell'arazzo di Bayeux si assiste ad una sorta di 'codificazione' dell'equipaggiamento del cavaliere, frutto di una evoluzione della panoplia, alla quale non dovette essere estraneo il processo di osmosi che i Normanni misero in atto attraverso i continui scambi con la tradizione marziale longobardo-greco-araba.

Basti pensare, ad esempio, all'origine del peculiare scudo a mandorla⁴⁶ che non è di certo da ricercare nel lontano ducato d'oltralpe, bensì nel meridione d'Italia, in particolare nella cultura militare bizantina⁴⁷.

Dovettero infatti essere i Greci i primi ad adottare scudi di tal foggia, mentre i Normanni stanziatisi in Italia si limitarono ad assimilarli, modificandone significativamente solo le dimensioni, che accrebbero per garantire una maggiore protezione in battaglia.

Nella *Tapissérie*, i cavalieri impugnano scudi a mandorla di ampia superficie dalla sagoma superiore arrotondata (a volere, per intenderci, disegnare un semicerchio). Quelli adottati dai Bizantini avevano la medesima forma di quelli normanni ma erano più piccoli, così come risulta dall'osservazione di un basorilievo in steatite conservato nel monastero di Vatopedi (secolo XI), sul monte Athos, ritraente San Giorgio e da quello coevo di San Teodoro Stratelates, attualmente in esposizione presso i Musei Vaticani⁴⁸.

Anche all'interno del manoscritto madrileno dello Skilitzès, databile tra il XII e il XIII secolo⁴⁹ ma che ritrae fedelmente armamenti antecedenti, non mancano rappresentazioni dello scudo a mandorla in dotazione agli eserciti bizantini (fanteria e cavalleria), la cui descrizione potrebbe essere forse già rintracciata fra le pagine dei manuali militari costantinopolitani *Sylloge Tacticorum* (39, 1) e *Praecepta Militaria* (IV, 36-37), entrambi risalenti al secolo X⁵⁰. In tali testi si accenna a scudi da cavalleria di tal foggia, la cui al-

⁴⁵ Ivi, scene 48-49.

⁴⁶ Detto anche a goccia o ad aquilone, nella variante di maggiori dimensioni adottata dai Normanni.

⁴⁷ Cfr. G. AMATUCCIO, *Fino alle mura di Babilonia. Aspetti militari della conquista normanna del Sud*, in: *Rassegna storica salernitana*, XV (1998), p. 20.

⁴⁸ Cfr. M. G. PARANI, *Reconstructing the Reality of Images: Byzantine Material Culture and religious iconography (11th-15th Centuries)*, Leiden-Boston, 2003, p. 116, 127 e foto 121-122.

⁴⁹ Cfr. N. G. WILSON, *The Madrid Skylitzes*, in: *Scrittura e Civiltà*, 2 (1978), pp. 209-219; A. GRABAR, M. MANOUCASSAS, *L'illustration du manuscrit de Skylitzès de la Bibliothèque Nationale de Madrid*, Venezia, 1979.

⁵⁰ Cfr. C. GUZZO, *L'esercito normanno nel Meridione d'Italia*, cit., pp. 95-96.

tezza si aggirava tra i 105,3 cm ed i 93,6-117 cm, mentre la larghezza era di 70 cm⁵¹.

L'impiego di scudi di una certa grandezza doveva, del resto, essere maggiormente consono ad un esercito, come quello medio e tardo bizantino, che si presentava quale diretto erede delle legioni romane, note per l'utilizzo di clipei di grandi dimensioni rettangolari ed in seguito di forma ovale⁵².

Ad ogni modo, lo scudo a mandorla avrebbe in seguito modificato le proprie dimensioni e la propria forma, divenendo nel XII secolo una sorta di triangolo isoscele allungato alto poco più di un metro e settanta⁵³, utilizzato in maniera sistematica da tutti gli eserciti, compreso quello normanno del Sud Italia. Ciò sarebbe dimostrato dall'esame di un affresco presente presso la cripta di San Biagio, non lontano da San Vito dei Normanni (BR), risalente al 1196 e dunque alla primissima età sveva, che mostra un santo militare armato di lancia e di scudo triangolare allungato dal fondo bianco, ornato da fasce a gomito di colore rosso⁵⁴. Tale scudo sarebbe inoltre documentato in area meridionale anche nel mosaico di Brindisi, realizzato nella seconda metà del secolo XII. Tale opera è oggi purtroppo perduta ma esistono tuttavia alcuni schizzi realizzati nel 1812 dal francese A. L. Millin⁵⁵ e nel 1834 da H. Schulz⁵⁶ che ci consentono di ammirare, seppur attraverso gli occhi di autori a noi relativamente vicini, i tratti salienti di questo capolavoro ispirato alla rotta di Roncisvalle, nella quale trovò la morte il paladino carolingio Orlando.

Un particolare del mosaico, ci presenta, in effetti, un fante che giace morto

⁵¹ Cfr. l'ottimo saggio di R. D'AMATO, *A Prôtospatharios, Magistros, and Strategos Autokrator of 11th cent.: the equipment of Georgios Maniakes and his army according to the Skylitzes Matritensis miniatures and other artistic sources of the middle Byzantine period*, in ΠΟΡΦΥΡΑ, 4, Supplemento (2005), p. 20.

⁵² A proposito dell'impiego di scudi a mandorla presso i Bizantini nel secolo XI, cfr. C. BARTUSIS, *The Late Byzantine Army: Arms and Society, 1204-1453*, Philadelphia, 1992, pp. 326-27.

⁵³ Cfr. C. GUZZO, *L'esercito*, cit., p. 104, foto 13.

⁵⁴ Su tale affresco, cfr. G. MARELLA, *Movimento crociato, ordini monastico-militari e immaginario collettivo negli affreschi salentini medievali*, in Pavalon. Laboratorio di Studi Templari per le Province Meridionali. Atti III Convegno nazionale, a cura di G. Giordano, C. Guzzo, Manduria, 2002, pp. 33-58.

⁵⁵ Per la ricostruzione iconografica integrale del mosaico, G. CARITO, S. BARONE, *Brindisi cristiana dalle origini ai Normanni*, Brindisi 1981, pp. 95-99 e ill.ni 401- 430. Cfr. anche R. ALAGGIO, *Brindisi medievale: natura, santi e sovrani in una città di frontiera Brindisi medievale*, Napoli 2009, p. 328, fig. 46.

⁵⁶ Cfr. H. SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in unter-Italien*, Dresda, 1860, vol. I, p. 262 e p. 302.

al suolo, ricoperto da un lungo scudo, del tutto simile a quello che compare nella cripta di San Biagio⁵⁷.

Nonostante la diffusione di tale tipologia, l'originario scudo a mandorla restò nel meridione d'Italia ancora in uso per tutto il secolo XII, così come attestato dall'abbondante iconografia tratta dal *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis* di Pietro da Eboli (composto tra il 1194 ed il 1197)⁵⁸. Tuttavia le dimensioni di tale arma difensiva furono consistentemente ridotte e la stessa fu impiegata dalle unità di fanteria e cavalleria, per offrire una protezione dal collo a poco sopra il ginocchio, o fino al ginocchio stesso⁵⁹.

È ad ogni modo interessante evidenziare il fatto che lo scudo fosse un'arma assai costosa a tal punto che, presso i Longobardi la sua consegna costituisse il momento nel quale i giovani erano dichiarati abili alle armi e dunque alla guerra. Abbandonarlo sul campo di battaglia rappresentava un motivo di disonore per le truppe, oltre che una perdita economica rilevante, dal momento che i materiali dei quali era composto (pelle, ribattini, umbone centrale metallico) ad esclusione del legno, lo rendevano un oggetto ambito, simbolo di un non comune status sociale⁶⁰. Gli scudi bizantini erano foderati di pelle d'asino⁶¹ ed è dunque assai probabile che anche quelli normanni lo fossero. Il possesso di tale oggetto dovette pertanto rappresentare anche presso i Normanni un simbolo distintivo, in particolare per i combattenti montati i quali, come sottolineato da Maurice Keen, attraverso la linea evolutiva delle armi e delle modalità di combattimento dovettero sviluppare un particolare sentimento di identità fra coloro che in un modo o nell'altro potevano equipaggiarsi da cavalieri⁶².

Nonostante il processo d'interscambio culturale-militare e dunque la presenza fra i loro ranghi di uomini d'arme di differente origine etnica che recavano gli armamenti tipici dei loro rispettivi popoli, almeno da un punto di vista iconografico la originaria panoplia normanna del meridione d'Italia restò pressochè invariata per tutto il secolo XI e per parte del XII. Una prova a sostegno di ciò riverrebbe da evidenze numismatiche attribuite a Ruggero I Gran conte

⁵⁷ N. VACCA, *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica*, Trani, 1954, p. 280-82; C. GUZZO, *L'esercito normanno nel Meridione d'Italia*, cit., p. 70 e p. 104.

⁵⁸ Cfr. PETRUS DE EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Eine Bilderchronik der Stauferzeit aus der Burgerbibliothek Bern*, ed. T. Kölzer e M. Stahli, rev. e trad. ed. G. Becht-Jördens, J Thörbecke Verlag, Sigmaringen, 1994, f. 113r, 116r, 117r, 123r, 130r.

⁵⁹ Ivi, f. 131r, 132r, 133r, 137r.

⁶⁰ N. BERGAMO, *Anabasi longobarda in Siria: sessantamila guerrieri al servizio dell'impero*, in ΠΟΡΦΥΡΑ, Anno IV, X (Dicembre 2007), pp. 103-104.

⁶¹ R. D'AMATO, cit., p. 20 ed *ibidem*, nota 96.

⁶² Cfr. M. KEEN, cit., p. 63.

di Sicilia ed a Guglielmo, Duca di Puglia (1096 – 28 luglio 1127).

Si tratta nello specifico di un Trifollaro⁶³ sul cui *recto* compare lo stesso Ruggero a cavallo, con elmo conico, scudo a mandorla e lancia, dalla quale pende un gonfalone. La seconda immagine è tratta da un raro follaro di rame coniato presso la zecca di Mileto, ritraente sul *recto* Guglielmo a cavallo, con il lungo scudo nella sinistra e la spada sguainata nella destra⁶⁴.

Tali iconografie sono interessanti poiché rappresentative di un certo ‘conservatorismo militare’, per altro speculari a quello delle raffigurazioni della panoplia normanna nell’arazzo di Bayeux. Ecco che allora l’uomo armato a cavallo viene ad identificare non solo un semplice combattente, ma il simbolo di un nuovo potere che si affermava attraverso le manifestazioni marcatamente muscolari del nuovo ceto dominante⁶⁵. Siamo di fronte ad una classe sociale in possesso di un ampio bagaglio di conoscenze militari e di una nuova tecnica bellica a cavallo con la lancia in resta che, pur essendo stata ideata in Francia⁶⁶, fu con molta probabilità perfezionata sui campi di battaglia del Sud Italia.

I Normanni non avrebbero del resto potuto trionfare ad Hastings se non avessero sperimentato e consolidato le modalità di combattimento della loro cavalleria proprio in Italia ed in particolare presso la città di Aversa che il suo signore Rainulfo Drengot aveva, nel 1030, trasformato in una sorta di piazza-caserma, ricettacolo di mercenari transalpini ma non solo⁶⁷. È infatti noto che i Normanni non manifestassero scrupolo alcuno a reclutare *nel Mezzogiorno* malfattori locali e chiunque chiedesse asilo presso le loro comunità⁶⁸ comportandosi, pertanto, in maniera conforme ai loro antenati vichinghi i quali, per tutto il X secolo, serbarono una società aperta, coscrivendo fra i loro ran-

⁶³ Cfr. *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un Catalogo Generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi. Italia meridionale e continentale (zecche minori)*, Roma, 1939, vol. XVIII, p. 288, Tav. XVIII, nr. 18.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 291, nr. 1 e tavola XVI, nr. 23.

⁶⁵ A tale proposito, interessante ci sembra sottolineare quanto scritto da Reginald Allen Brown, il quale afferma che i cavalieri che combatterono contro i Sassoni nella battaglia di Hastings, andarono a comporre la nuova classe dirigente dell’Inghilterra. L’abilità militare divenne dunque il contrappunto necessitante della carriera politica degli invasori. Cfr. R. ALLEN BROWN, *The status of the Norman Knight*, in *Anglo-Norman Warfare*, edited with an introduction by M. Strickland, Woodbridge, 1990, p. 129

⁶⁶ Cfr. A. SETTIA, cit., pp. 120-121.

⁶⁷ Cfr. C. GUZZO, *L’esercito normanno nel Meridione d’Italia*, cit., p. 26.

⁶⁸ «Si vicinorum quis perniciosus ad ipsos confugiebat, eum granter suscipiebant. Moribus et lingua, quoscumque venire videbant, Informant propria, gens efficiatur ut una». Cfr. GUP, I, p. 108.

ghi immigranti scandinavi, oltre ai vicini Franchi⁶⁹.

Un guerriero a cavallo impiegava la lancia in quattro modi differenti. Poteva impugnarla pressappoco nel suo centro, con il braccio destro teso, per assestare un colpo al fianco dell'avversario; poteva infliggergli una botta alla spalla o poteva infine scagliarla a guisa di giavellotto. Per tale ragione era richiesta un'asta relativamente leggera, che andava afferrata nel punto mediano o vicino ad esso.

Il quarto modo per usare la lancia consisteva nel tenerla saldamente bloccata sotto l'ascella destra in posizione orizzontale (in resta) a minacciare il bersaglio prescelto, mentre la mano sinistra governava le redini e lo scudo. Cavalieri schierati in ordine di battaglia con la lancia dritta in posizione orizzontale sviluppavano un impatto devastante, generato dal binomio armamento pesante-cavallo. In tale combinazione ruolo fondamentale assunse la staffa, tenuta per il lungo, al fine di conferire al guerriero una posizione quasi eretta sulla sella. La sella possedeva a sua volta arcioni anteriori e posteriori, alti abbastanza da consentire di mantenere una postura stabile ed equilibrata⁷⁰, mentre gli staffili erano lunghi e montati nella sezione della sella maggiormente vicina al collo del cavallo⁷¹.

Il modo di cavalcare dei Normanni dovette essere importato direttamente dalla madre patria, ma fu in Italia, in particolare attraverso i contatti con il modo arabo-bizantino, che essi sperimentarono nuove poste che prevedevano l'uso degli staffili corti, la schiena incurvata e le ginocchia flesse⁷².

Nonostante tali suggestioni, il metodo favorito dai Normanni rimase quello che prevedeva l'impiego di staffili lunghi e l'arcione posteriore alto (come del resto quello anteriore) che aveva il compito di stabilizzare il cavaliere al momento dell'impatto, lancia in resta, contro un avversario anch'esso in groppa al proprio destriero⁷³.

È ad ogni modo importante considerare che la linea evolutiva delle tecniche di combattimento a cavallo dovette procedere di pari passo con l'uso, da parte dei *militēs* normanni, di cavalcatore progressivamente superiori da un punto di vista qualitativo. Lo sviluppo della nuova metodologia di combattimento con la lancia abbassata dovette infatti di certo implementare il costo

⁶⁹ Cfr. R. ALLEN BROWN, *I Normanni*, cit., p. 27.

⁷⁰ *Ibiem*, p. 50.

⁷¹ Musée de la Tapisserie de Bayeux, Centre Guillaume Le Conquérant, Bayeux, scene 16, 18-19, 40-41, 48-49, etc.

⁷² Cfr. H. Z. TUCCI, *Armi e armature*, cit., pp. 142-43.

⁷³ Cfr. PETRUS DE EBULO, cit., f. 107r, 123r, 129r 132r, 133r.

degli equipaggiamenti impiegati in battaglia. La cotta sarebbe divenuta infatti fondamentale per sostenere gli scontri contro la cavalleria avversaria, ma ciò non avvenne subito. Quando infatti i Normanni importarono il nuovo modo di combattere nel Sud Italia, si trovarono di fronte a popoli, come i Longobardi ed i Bizantini, che non avevano alcuna conoscenza delle cariche ad asta orizzontale, ma che comunque possedevano un bagaglio tecnico ed organizzativo di elevato 'blasone', riveniente, come nel caso dei Bizantini, dalla vetusta esperienza bellica romana.

Sfruttando l'effetto sorpresa, i Normanni ebbero gioco relativamente facile a neutralizzare ogni forma di reazione alle devastanti cariche di cavalleria, anche da parte di eserciti inquadrati e disciplinati come quelli greci. Fu solo con il trascorrere del tempo, quando cioè il combattimento lancia in resta cominciò ad essere 'istituzionalizzato' presso tutti gli eserciti dell'Europa medievale, che per ogni combattente montato divenne indispensabile l'usbergo, un ottimo cavallo e animali da rimonta che abbisognavano naturalmente di personale addetto a curarli e condurli in battaglia⁷⁴. L'evoluzione delle tecniche militari contribuì quindi in modo determinante alla progressiva elitarizzazione della cavalleria e conseguentemente ad allargare, anche in area italico-normanna, lo iato fra il *miles* propriamente detto (il quale avrebbe progressivamente abbandonato i propri addentellati con il mercenariato delle armi, per assumere i connotati del cavaliere proveniente da famiglie benestanti) e l'*eques*.

Se infatti, almeno inizialmente, valori come la *strenuitas* avevano consentito a taluni, indipendentemente dall'appartenenza etnico-sociale, di accedere all'*equestri exercitus*, in un secondo momento la partecipazione al mondo della cavalleria assunse una nuova fisionomia, maggiormente interessata a rimarcare le differenze sociali. Come abbiamo del resto evidenziato nelle battute iniziali del presente saggio, pochi erano infatti coloro i quali potevano permettersi un equipaggiamento completo e soprattutto cavalli di elevata qualità, come quelli magnifici e di imponente stazza ritratti nell'Arazzo di Bayeux. Sappiamo che quelli impiegati nella battaglia di Hastings dai Normanni raggiungevano un peso superiore a 1,300 libbre e dovevano essere ben nutriti con razioni giornaliere da 12 libbre di grano (avena ed orzo di buona qualità) e 13 di avena⁷⁵. Il fabbisogno di cibo doveva del resto essere calcolato, considerando naturalmente lo sforzo per altro assai rilevante al quale tali animali do-

⁷⁴ Cfr. M. KEEN, cit., p. 62.

⁷⁵ Cfr. R. H DAVIS, *The warhorses of the Normans*, in *Anglo-Norman Studies*, X, Proceedings of the Battle conference 1987, ed. R. A. Brown, Woodbridge, 1988, p. 80.

vevano essere sottoposti nell'affrontare le dure battaglie, tenendo in groppa cavalieri pesantemente armati. Naturalmente i cavalli dei quali disponevano i Normanni di Guglielmo il Conquistatore, erano di gran lunga superiori a quegli animali che invece erano in dotazione ai primi contingenti di cavalieri transalpini che guerreggiarono nel meridione d'Italia.

Buona parte dei destrieri in dotazione a questi erano infatti il frutto di razze o parte dei bottini di guerra. La qualità di tali animali poteva quindi variare consistentemente; ci si poteva impossessare di purosangue⁷⁶, ma anche di ronzini ed asini che, alla bisogna, potevano essere impiegati come cavalcature. Tali considerazioni risultano naturalmente valide anche per le armi rastrellate dal terreno dopo gli scontri campali.

È perciò pensabile che nei primi tempi della loro presenza in Italia, i Normanni dovessero essere decisamente lontani dall'iconografia classica, che aveva in un certo senso 'codificato' ed 'immobilizzato' la panoplia cavalleresca franco-settentrionale negli schemi propagandistici e di potere dell'Arazzo di Bayeux o della numismatica ruggeriana e guglielmina.

Non sarebbe perciò stato difficile imbattersi nel sud della nostra Penisola dei primi decenni del secolo XI, in *equites* e *milites* dell'esercito normanno che combattevano impugnando una spada greca e con indosso una corazza di foglia longobarda. I Longobardi, dal canto loro, finirono con il trascorrere del tempo per abbandonare le armi dei loro padri, costituite dalla spada, dalla lancia, dallo scudo circolare, dal lungo pugnale detto sax, e per i maggiormente benestanti, anche dallo stendardo, dall'elmo e dalla corazza lamellare.

Divenuti infatti dei *milites* normanni essi mutarono la loro tecnica di combattimento, finendo per adottare la lancia in resta, oltre che il caratteristico equipaggiamento militare dei cavalieri del Nord⁷⁷. Armati perciò di una nuova spada, di una lancia maggiormente pesante e difesi da un elmo a nasale e dal

⁷⁶ A tal proposito è utile ricordare che, nel 1038, durante la campagna militare condotta dal generale bizantino Giorgio Maniace contro i Saraceni di Sicilia, il longobardo Arduino uccise un saraceno e ne rubò il cavallo. Maniace reclamò per sé lo splendido animale ma Arduino si rifiutò di consegnarglielo. A cagione di ciò, questi fu percosso e privato della sua preda di guerra dai Greci. «Quant la bataille de Sycille, dont nous avons parlé devant, se faisoit, un qui se clamoit Arduyn, servicial de saint Ambroise, archevesque de Melan, combatant soi en celle bataille, abati un Sarrazin. Et lo caval de li Sarrazin estoit molt bel; si lo mena à son hostel. Et li Duc de la militie trois foiz manda pour lo cheval, et Arduine non lui vouloit mander; e dist que o sa main victoriose l'avoit conquesté et o l'aide de Dieu. Et par lo commandement de lo superbe Duc, injuriosement fu mené Arduino et lo cheval. Et, secont la pessime costumance de li Grex, fu batut tout nu, et li cheval lui fu levé». AMATO, I, XIII, p. 72

⁷⁷ Cfr. E. CUOZZO, *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia*, Atripalda, 2008, p. 127.

lungo scudo a mandorla-goccia, essi divennero parte integrante di quel mondo militare normanno, che nell'interscambio culturale avrebbe trovato il proprio ideale e fertile terreno di crescita ed evoluzione.

Conclusioni

I Normanni che approdarono in armi nel Sud Italia, vi giunsero in piccole compagnie sottoposte all'autorità di un capo, scelto, come avveniva nelle antiche culture di origine germanica, non *ex nobilitate*, ma *ex virtute*. Egli doveva incarnare quel coacervo di valori 'muscolari' che i guerrieri franco-scandinavi consideravano fondamentali strumenti di avanzamento sociale, ovvero di effettivo miglioramento delle condizioni di vita, non solo per il condottiero ma anche per la comunità militare che ruotava attorno ad esso. I capi che si posero alla guida di tali bande, dovevano essere in parte figli cadetti di famiglie di media nobiltà, o uomini affiliati in origine ad una *familiaris militia*, ovvero a quel piccolo esercito personale del quale disponevano i *potentes* nella Normandia del secolo XI.

All'interno delle 'curie' aristocratiche, i suddetti individui ricevevano un addestramento militare appropriato, imparando a combattere e a cavalcare. Essi divenivano perciò guerrieri di professione capaci, a loro volta, di trasmettere il bagaglio di conoscenze acquisito attraverso anni di pratiche, a giovani desiderosi di fare della guerra il loro mestiere.

Quando dunque ebbe a presentarsi l'opportunità di emigrare nel meridione d'Italia in cerca di fortuna, molti furono coloro i quali dovettero abbandonare le milizie familiari all'interno delle quali si erano formati, per mettere le loro spade al servizio di nuovi signori della guerra.

Milites, ovvero mercenari, giunsero allora nel sud con l'intento di vendere i loro servizi al migliore offerente. In tali terre cominciarono ad avere contatti con le vetuste ed avanzate culture militari preesistenti come quella bizantina, nei confronti della quale furono, per altro, largamente debitori. Fu infatti dai Greci, veri e propri eredi e continuatori della tradizione militare romana, che i Normanni trassero fondamentali insegnamenti di natura tecnico-strategica. Tali nozioni provenivano in buona parte dalla manualistica prodotta in ambito costantinopolitano ricca di particolare sul modo di condurre le battaglie, di organizzare gli accampamenti, di trasportare per mare i cavalli, ma non solo.

Anche gli armamenti dei guerrieri franco-scandinavi subirono consistenti

miglioramenti soprattutto in campo difensivo, dal momento che essi cominciarono ad adottare scudi a mandorla, già in dotazione agli eserciti di Bisanzio forse già dal secolo X.

I contatti con il mondo arabo di Sicilia furono invece fondamentali poiché consegnarono ai combattenti normanni un nuovo modo di stare in sella, che ebbe ben presto ad affiancarsi a quello già in uso presso di loro, che prevedeva una postura quasi completamente verticale del cavaliere, con le gambe diritte, ad esercitare una consistente pressione sulle staffe.

Per quanto permeabili alle suggestioni delle culture militari autoctone, i Normanni ebbero comunque l'indiscusso merito di avere importato nel sud Italia, il combattimento a cavallo con la lancia in resta che, pur impiegato oltralpe nelle scontri fra singoli contendenti, venne sistematicamente sperimentato, quale novella metodologia di scontro in linea, proprio nel *Mezzogiorno*.

Non era per nulla facile riuscire a coordinare un fronte compatto di cavalleria, in grado di caricare all'unisono con la lancia diritta ed orizzontale. Fu per tale motivo che la città di Aversa divenne ben presto la prima piazzaforte-caserma nella quale la nuova tecnica fu sistematicamente studiata, praticata e dunque perfezionata. Non poteva poi essere sottovalutato il fatto che i Normanni fossero costantemente a corto di combattenti, attesa l'ampia mortalità determinata non solo dalla guerra ma anche dalle malattie. Per rimpiazzare i morti ed i mutilati non più abili al mestiere delle armi, i guerrieri d'oltralpe ricorsero ben presto alle popolazioni locali, greche o longobarde che fossero, arruolando fra queste soldati di fanteria ma anche uomini che per le non comuni abilità belliche, si erano dimostrati degni di essere promossi ad *equites*. Questi ultimi, unitamente ai *milites*, divennero parte integrante dell'*equestri exercitus*.

Tuttavia è necessario rimarcare il fatto che i *milites* propriamente detti dovessero essere, almeno inizialmente di etnia gallo-scandinava. Costoro erano del resto i veri professionisti della guerra in possesso di quell'*armorum doctrina* che andava trasmessa agli *equites*, per consentire a questi ultimi di divenire parte integrante di quella cavalleria che, pur non avendo ancora le caratteristiche salienti di un vero e proprio *ordo*, rappresentava già una milizia in costante divenire.

I sistematici addestramenti ai quali erano sottoposti gli uomini a cavallo, erano infatti finalizzati a raggiungere la perfezione o quasi nell'esecuzione delle manovre sul campo di battaglia. Il possesso di una lancia, di uno scudo e la possibilità di avere un cavallo e di combattere in modo disciplinato ed all'unisono con altri individui armati allo stesso modo, dovettero dunque rap-

presentare non solo un modo per sottrarsi al tragico destino dei *pedites* (vera e propria carne da macello delle battaglie medievali), ma un modo per fissare i tratti distintivi di un mondo, come quello cavalleresco, che si avviava a grandi passi verso la sua inesorabile trasformazione in senso elitario.

Antonio Corrado

Il castello di Oria

L'arrivo dei normanni in Puglia nel corso dell'XI secolo ed il successivo consolidamento del loro potere politico nella regione comportarono lo scardinamento del precedente sistema politico-amministrativo bizantino e l'introduzione di una nuova organizzazione politica, economica e sociale, mediante l'introduzione della concessione feudale di beni a uomini ed istituzioni che offrivano garanzie di fedeltà e la realizzazione di una nuova tipologia di residenze fortificate, la cui matrice di riferimento furono le fortificazioni dei loro territori di origine, alle quali furono assegnati compiti strategico - militari e difensivi nonché di rappresentazione, reale e simbolica, del potere e del dominio ed anche di controllo del territorio e degli insediamenti urbani.

I nuovi padroni, che si presentavano come conquistatori e portatori di una cultura estranea alle genti locali, attuarono una intensa attività edilizia che influì non poco sulla trasformazione del paesaggio urbano e rurale, tanto che nel XII secolo il monaco Giovanni nel *Chronicon Vulturense* presentava i nuovi conquistatori come grandi costruttori di castelli¹.

Mentre in età prenormanna il centro urbano, nel quale risiedevano le gerarchie del potere politico e militare, con le sue mura rappresentava l'elemento fondamentale della difesa cittadina, alla quale concorrevano le truppe organizzate e la popolazione tutta, i Normanni, invece, alle cinte urbane preferirono come strutture difensive castelli e torri, edificati fuori dai contesti abitati o al massimo in posizione periferica per imporsi sul territorio e controllarlo militarmente nonché per difendere se stessi ed i loro beni.

Costruirono così torri, bastioni e castelli, dando l'avvio a quel fenomeno di grande portata storica che va sotto il nome di incastellamento, che ebbe un carattere prevalentemente politico-militare e risultò rivoluzionario tanto sul piano

¹ R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I D'Angiò*, Edizioni Dedalo, Bari 1994, p. 32.; V. Federici (a cura di), *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, in F.S.I., I, Roma, 1925, p. 231.

sociale e amministrativo-territoriale quanto su quello dell'insediamento².

Ai margini degli insediamenti urbani innalzarono castelli come sede del loro potere politico più per difendere se stessi dai cittadini che per difendere i medesimi dai pericoli esterni.

Nel territorio rurale i grandi proprietari feudatari, sia laici che ecclesiastici, iniziarono ad erigere fortificazioni a protezione dei propri possedimenti ed a controllo dei contadini, offrendo agli stessi sicurezza rispetto ai fenomeni di banditismo e razzie e consentendo loro di sviluppare le attività economiche e di conquistare nuove terre all'agricoltura.

Le diverse fortificazioni erano organizzate in un sistema difensivo su scala territoriale così da creare una rete efficiente per il controllo di tutto il territorio.

In Puglia furono edificati 29 nuovi castelli ed altri sette, già esistenti, vennero ristrutturati e ampliati o comunque mantenuti efficienti.

In provincia di Brindisi vennero costruiti sette castelli, organizzati in due linee difensive: una costiera, ma arretrata rispetto al litorale, costituita dai castelli di Ostuni, San Vito dei Normanni, Mesagne e San Pietro Vernotico; l'altra interna, che faceva capo ai castelli di Ceglie Messapica, Oria e Torre Santa Susanna³.

Delle strutture difensive del casale normanno di Ceglie Messapica, denominato nei documenti coevi *castrum o castellun Caeje*, sopravvive la torre quadrata alta 35 metri, inglobata nel lato sinistro dell'atrio dell'attuale castello ducale voluto dalla famiglia Sanseverino nel XV secolo⁴. Invece, non rimane più traccia del castello normanno di Torre Santa Susanna, realizzato su una precedente costruzione difensiva ma distrutto nel 1254 dalle milizie saracene di Manfredi⁵.

Si trattava di un castello sorto all'interno di un insediamento rurale, un casale, la cui funzione va sicuramente al di là del semplice ed immediato aspetto militare; esso accomunava e sintetizzava fenomeni diversi, in cui confluivano anche aspetti economici e burocratici-gestionali.

² R. LICINIO, *Castelli medievali*, cit, p. 32.

³ G. FUZIO, *Castelli: tipologie e strutture*, in *La Puglia tra Medioevo ed età Moderna. Città e campagna*, Electa Editrice, Milano 1981, p. 134.

⁴ V. R. MAGOS, *Dinamiche istituzionali, territorio e uomini a Ceglie de Guado tra XII e XIV secolo*, in C.D.Fonseca e I. Conte (a cura di), *Dal castello al territorio. Dinamiche insediative a Ceglie Messapica tra XII e XV secolo*, "Atti della giornata di studio, Ceglie Messapica 29 aprile 2009", Bari 2010, pp. 73-84.

⁵ R. LICINIO, *Castelli medievali* cit., p. 41; Giovanni Fuzio, *Castelli: tipologie e strutture*, cit., p. 147.

La pianta di questo castello, ricostruita dal dott. Antonio Trincherà⁶ sulla base di pochi elementi strutturali ancora esistenti e di notizie riportate dalla storiografia locale⁷, evidenzia una tipologia insediativa che si ripropone in altri contesti rurali del Salento. Si tratta di un fortilizio modellato sul *castrum* romano. Esso presenta, infatti, un ampio recinto quadrangolare con due torri quadrate ai vertici della cortina orientale; nello spazioso cortile interno trovavano posto alcuni pozzi di acqua sorgiva e diverse fogge per la conservazione delle derrate alimentari. Il tutto doveva funzionare da rifugio e protezione per la popolazione rurale in caso di pericolo e da centro di raccolta e di stoccaggio delle derrate alimentari.

Nella tendenza generale all'incastellamento territoriale, la realizzazione di strutture con funzioni militari anche nelle campagne appare un obiettivo importante nella politica normanna attuata in Puglia e tale obiettivo discende dalla necessità di offrire sicurezza alla popolazione rurale, anche al fine di una valorizzazione agricola del territorio.

Nell'Alto Salento, in particolare nei dintorni di Oria, se l'insediamento rurale aperto, cioè non fortificato, appare la tipologia più diffusa, non è però l'unica forma di occupazione del territorio rurale. Le fonti scritte e la toponomastica attestano, infatti, la presenza, anche se più diradata, di altri villaggi rurali fortificati oltre quelli sopra menzionati: Castel Pagano, vicino Ostuni; *locus castellum*, presso il casale di Arneo a nord-ovest di Nardò⁸; Castelli, l'attuale Villa Castelli⁹; *castrum carrellum* a San Marzano di San Giuseppe¹⁰; li Castelli, in territorio di Manduria lungo la strada per San Pietro in Bevagna, ove è documentato il casale *Fellini*¹¹.

⁶ A. TRINCHERA, *Torre Santa Susanna. Lineamenti storici*, Lecce, Edizioni del Grifo, 2005, p. 97.

⁷ G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879-1885, pp. 618-619; D. T. ALBANESE, *Historia dell'antichità di Oria*, ms. 44/A/19 esistente nella Biblioteca Comunale di Oria, copia effettuata dal sacerdote don Pasquale De Nitto nel 1751 dall'originale del 1678; G. MARCIANO, *Descrizione, origine e successi della Provincia di Terra d'Otranto*, Napoli 1885, Lib. IV, p. 461; C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce, bozzetti di viaggio*, 1882, p. 303; A. DI PREZZO, *Storia delle origini di Torre Santa Susanna*, a cura di Donato Sollazzi, Manduria 1997, p. 32.

⁸ C. D. POSO, *Il Salento normanno. Territorio, istituzioni, società*, Galatina, Congedo Editore, 1988, p. 81 e nota 146.

⁹ ID, *Il Salento normanno*, cit., p. 77 e nota 138.

¹⁰ R. LICINIO, *Castelli medievali*, cit., pp. 50-51.

¹¹ L. LEPORE, *Il sito antico de Li Castelli presso Manduria (Taranto). Gli scavi, i risultati, le prospettive*, Manduria, Barbieri, 2000, pp.82-83; C. D'ANGELA, *Un saggio di scavo a "Li Castelli" in agro di Manduria (Taranto)*, in «Cenacolo», V-VI, 1975-76, pp. 13-21.

Il fulcro più importante della linea difensiva interna è rappresentato certamente dalla città di Oria, l'*oppidum quod nuncupatur Oria*, come ebbe a definirla Alessandro di Telese nel XII secolo¹².

Era questa una città che, all'arrivo dei Normanni, si presentava ben fortificata, essendo cinta da un doppio circuito murario, ed occupava una posizione territoriale molto strategica, trovandosi situata in altura e, quindi, in posizione dominante sul vasto territorio circostante prettamente pianeggiante¹³ ed occupando un importante punto nodale alla confluenza di arterie vitali per i collegamenti con le più importanti città salentine.

Il circuito murario esterno, di cui si conservano ampi tratti, è di origine bizantina. L'opera, infatti, voluta dall'imperatore di Costantinopoli Basilio II (976 - 1025), fu realizzata dal protospataro Porfirio intorno all'anno 1000, inviato in Oria come governatore con pieni poteri per rinforzare le difese della città, che erano state devastate dalle incursioni saracene in particolare negli anni 925 e 977. Questa possente struttura muraria terrapienata circondava la città bassa, raccordandosi, sul versante settentrionale, alla cinta muraria dell'acropoli in corrispondenza di quello che successivamente sarà il muro meridionale del castello svevo; era intramezzata da 45 torri ed in essa si aprivano tre porte che consentivano l'accesso all'abitato: Porta Taranto, detta anche Porta degli Ebrei, sul versante occidentale; Porta Lecce, sul versante meridionale; Porta Brindisi, detta anche Porta Lama, sul versante settentrionale.

La cinta muraria interna, di impronta messapica, circondava la sommità dell'altura più elevata e veniva a delimitare un'area di forma approssimativamente rettangolare estesa circa 5 ettari, costituendo una possente e sicura acropoli, all'interno della quale trovavano sede le strutture del potere civile e religioso. Due porte, il Portario grande, sul versante orientale, ed il Portario piccolo, sul versante occidentale, garantivano la comunicazione con la città bassa. L'acropoli, per circa due terzi, era circondata dall'abitato della città bassa e, per circa un terzo, era immersa in un'area ricca di giardini.

La città di Oria si presentava, quindi, come un *castron* bizantino, la cui di-

¹² ALESSANDRO DI TELESE, abate di San Salvatore in San Salvatore Telesino, in provincia di Benevento, dal 1127 al 1143 scrisse *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*. Si tratta di una biografia di Ruggero II di Sicilia, che copre gli anni compresi tra il 1127 ed il 1136.

¹³ M. MATARRELLI PAGANO, *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia*, ms. dei primi del XVII sec.; la copia redatta da Emanuele Benedetto Pinto nel 1874, che si trova presso la Biblioteca Comunale De Pace - Lombardi di Oria, scaffale 24, palo D n. 3, è stata pubblicata nel 1976 dalla Sezione di Oria della Società di Storia Patria per la Puglia a cura del notaio E. TRAVAGLINI e stampata presso gli Stabilimenti della Editrice Salentina a Galatina ed è a questa che si fa riferimento nel presente contributo.

fesa era fondata essenzialmente sulla robustezza delle fortificazioni murarie e sul valore degli abitanti e dei soldati.

Questi essenziali e monumentali aspetti urbanistici sono ben evidenti nella pianta del Centonze del 1643 (fig. 1), la quale, anche se restituisce l'immagine della città post-medievale, consente comunque di cogliere significativi elementi urbanistici che caratterizzavano la città al momento dell'arrivo dei Normanni.

La vista prospettica del Pacichelli del 1682 (fig. 2) consente di cogliere lo sviluppo dell'insediamento urbano in rapporto all'andamento altimetrico del profilo collinare.

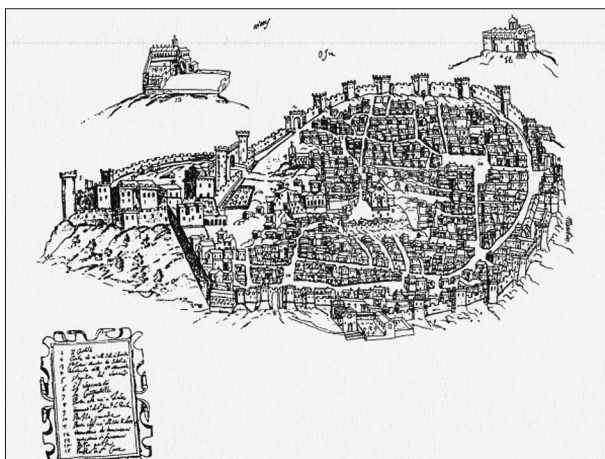


Fig. 1. Pianta del Centonze del 1643



Fig. 2. Vista prospettica del Pacichelli del 1682

In primo piano è evidente la cinta muraria bizantina con le sue torri che circonda il tessuto urbano, che a quote più basse si presenta più fitto mentre va diradandosi a quote più elevate, ove l'asprezza del profilo collinare certamente scoraggiava una capillare occupazione edificatoria del suolo.

Il pianoro sommitale dell'altura, che costituiva l'acropoli e che è quella che ci interessa più da vicino al fine di cogliere le scelte effettuate dai Normanni prima e dagli Svevi poi nella localizzazione delle loro costruzioni militari, ospitava il Palazzo Vescovile nella spianata meridionale posta a quote più basse e, nella spianata settentrionale posta a quote più elevate, il Palazzo del governatore bizantino con la chiesa palatina, che la tradizione vuole dedicata ai santi Crisante e Daria, e la Cattedrale altomedievale edificata durante l'episcopato dei prelati Magelpoto e Teodosio ed intitolata a Santa Maria, della quale le ultime indagini archeologiche, condotte tra il 2008 e il 2010 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Puglia in occasione degli ultimi lavori di restauro del castello normanno-svevo, hanno consentito di accertarne la localizzazione in corrispondenza degli ambienti a piano terra addossati alla cortina occidentale¹⁴.

I normanni avvertono subito la necessità di realizzare in questa città una struttura castello-residenziale con funzioni militari e giuridico-amministrative sia perché la città presentava una specifica identità urbana anche in termini di prestigio per la presenza della sede vescovile e soprattutto perché, essendo posta in altura, consentiva il controllo agevole dell'entroterra dell'Alto Salento e della viabilità che ad essa faceva capo. Per i Normanni Oria era sicuramente un insediamento urbano importante e strategico. E, in sintonia con la loro concezione di posizionare le strutture castellari generalmente in posizione periferica e decentrata rispetto all'insediamento urbano da controllare e dominare, edificano il fortilizio nella parte più elevata e settentrionale dell'acropoli che non era circondata dall'abitato, in pratica nel suburbio.

In particolare la nuova struttura difensiva venne localizzata lungo il lato occidentale dell'acropoli tra la cattedrale altomedievale e l'attacco della cinta muraria dell'insediamento urbano, posizionando il *donjon* in proseguo verticale sul muro terrapienato dell'acropoli, in modo da ottenere un baluardo possente, sicuro ed inespugnabile. Al *donjon*, come si riscontra spesso in altri contesti coevi, dovevano, probabilmente, essere annessi, sul versante settentrionale,

¹⁴ Vedasi relazione tecnico-scientifica compilata dalla direttrice dello scavo, dott.ssa Assunta Cocchiario, e allegata al decreto di vincolo archeologico del 18 novembre 2010.

altri ambienti¹⁵ adibiti a servizi, come magazzini e stalle, protetti da un muro difensivo.

L'ingresso alla fortificazione avveniva da ovest direttamente dall'ambiente extraurbano ed era posizionato sul lato settentrionale del Torrione. Tutto il fortilizio risultava così perfettamente funzionale sia per controllare e dominare la città sia per avere una facile e rapida via di fuga in caso di pericolo.

Di tutto l'impianto difensivo normanno, oggi è ancora ben riconoscibile il solo *donjon* (fig. 3), il quale, anche se nei secoli successivi ha subito interventi di adeguamento alle strategie belliche, presenta ben leggibile l'impianto originario¹⁶.



Fig. 3. Torre quadrata o donjon di età normanna

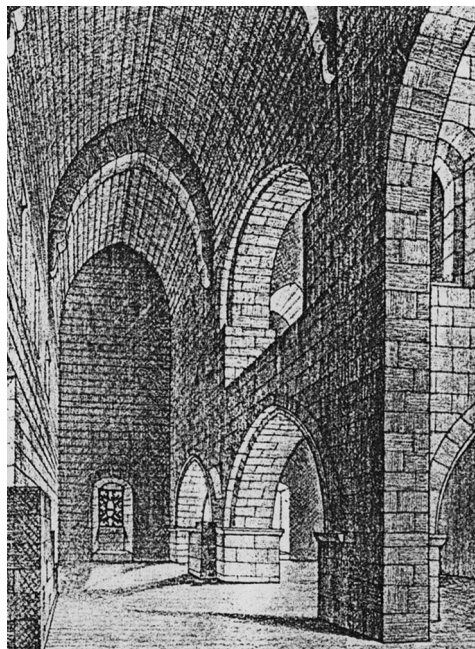


Fig. 4. Interno della torre quadrata

¹⁵ C. CESCHI, *Il castello di Oria ed il suo restauro*, in «Iapigia. Rivista di archeologia e storia dell'arte», V, Bari 1934, p. 6.

¹⁶ G. FUZIO, *Castelli: tipologia e strutture*, in *La Puglia tra Medioevo ed età Moderna. Città Campagna*, Electa, Milano, 1981, pp. 118-192.

Esso presenta una base terrapienata per un'altezza di circa 5 metri ed ha i versanti orientale e meridionale costruiti a scarpa. La scarpa di quest'ultimo lato è stata in età federiciana adattata a quella della cortina meridionale per avere una superficie uniformemente bastionata. Per cui le due scarpate oggi presentano altezze e spessori diversi: più bassa e meno spessa quella del prospetto orientale, più alta e molto più spessa quella del versante meridionale; il lato occidentale si eleva a coronamento della muraglia dell'acropoli di età messapica, elevata a sua volta su un pendio ripido e scosceso, che insieme costituiscono un alto muraglione di una eccezionale solidità, che esalta le naturali difese topografiche del sito.

Al di sopra del basamento si eleva una torre rettangolare alta circa 9 metri con i lati di 16 X 20 metri circa. All'interno (fig. 4) si apre un'ampia sala rettangolare con i lati di 7,5 X 16,5 metri, la quale è attraversata per tutta la sua lunghezza da un sistema archi, che la dividono in due navate e formano l'osatura mediana di appoggio delle due volte. Originariamente la sala era organizzata su due livelli con un solaio in legno, oggi crollato, di cui restano nelle strutture murarie i fori di alloggiamento delle travi portanti. L'esistenza di un secondo piano con funzioni residenziali e, quindi, con più confortevoli condizioni di vita, è documentato anche dalla presenza, nella parete nord, dei resti di un artistico caminetto con colonnine di marmo e capitelli di pregevole fattura. Il collegamento tra un piano e l'altro nonché con il sovrastante terrazzo era assicurato da una scala in pietra, realizzata nello spessore del muro settentrionale. L'accesso al *donjon* era collocato al primo piano sul versante settentrionale e poteva essere raggiunto attraverso scalinate poste negli ambienti presenti su questo lato.

In età angioina, probabilmente sotto Carlo I d'Angiò, per rispondere alle nuove esigenze di tattiche belliche, la Torre Quadrata venne fornita, sui prospetti occidentale e meridionale, di un camminamento di ronda aggettante retto da beccatelli, utile per una migliore vedetta e per la difesa piombante attraverso botole presenti sul pavimento. Successivamente, in età aragonese, con l'entrata in uso delle armi da fuoco, la parte superiore della Torre Quadrata fu rimaneggiata per nuove necessità difensive mediante la realizzazione di cannoniere con spessa muratura e superficie incurvata¹⁷.

Echi della presenza di un castello normanno in Oria sono presenti in almeno due fonti. Il Matarrelli Pagano, nella sua opera *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia* redatta nei primi del XVII secolo¹⁸,

¹⁷ C. CESCHI, *Il castello di Oria*, cit., pp. 13-16.

¹⁸ M. MATARRELLI PAGANO, *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria*, cit., p. 71.

scrive che «Nella collina di S. Crisanto e Daria è lo circuito di altra mura ridotto antico di quei prodi quali per lunghi anni continuò tale fi alla venuta di Normanni in Regno».

Il brano esplicita chiaramente che le strutture difensive dell'acropoli mes-sapica continuarono a restare intatte fino all'arrivo dei normanni, i quali, anche se lo storico non lo esplicita, è lecito pensare che avessero eretto altre strutture difensive nell'area dell'acropoli, le quali non possono non coincidere che con quelle del castello normanno, anche perché la tradizione storiografica locale non fa cenno di altro in riferimento a tale periodo.

Da Riccardo di San Germano sappiamo poi che Federico II sposò il 9 novembre del 1225 nella cattedrale arcivescovile di Brindisi Isabella di Brienne, figlia di Giovanni di Brienne, ed erede del regno di Gerusalemme, con tutto il fasto che si addice ad una coppia imperiale¹⁹.

Nel precedente mese di ottobre dello stesso anno, Federico II è a Taranto come tappa intermedia verso Brindisi, ove raggiungerà subito dopo la futura consorte.

La *Relation française du mariage de Frideric II avec Isabelle de Brienne*, a tale riguardo, informa che Federico II in tale viaggio è accompagnato dal futuro suocero, i quali durante il trasferimento da Taranto a Brindisi soggiornarono nel castello di Oria, in attesa dell'arrivo di Isabella a Brindisi²⁰.

Questa è sicuramente una informazione estremamente interessante che documenta in Oria nell'anno 1225 sia la presenza dell'Imperatore sia la presenza del castello normanno. Qualche studioso locale ha voluto vedere in questo castello, in cui soggiornò lo stesso Imperatore nel mese di novembre del 1225, quello costruito da Federico II e propone di datare la sua costruzione tra gli anni che vanno dal 1221 al 1225²¹. Ma l'analisi dell'impianto complessivo del monumento federiciano e il confronto con altri castelli realizzati in questa prima fase della attività edilizia dell'Imperatore portano a ben altra data.

A tal proposito bisogna precisare che Federico II, nei primi tempi della sua attività edilizia, iniziata con i provvedimenti emanati nell'assise di Capua del 1220, non dovette limitare il suo intervento al solo diroccamento dei castelli baronali e alla riassunzione al demanio regio delle opere alienate o costruite

¹⁹ RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronica*, in M.G.H., *Scriptores*, XIX a cura di G.H. Pertz 1866, pp. 321-386.

²⁰ HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, II, 2, pp. 922-923, 1852-1861.

²¹ A. ANCORA, *Federico II e il castello di Oria*, in "Atti delle prime Giornate Federiciane di Oria, Oria 13-14 giugno 1968", Manduria, 1972, pp. 121-160.

successivamente alla morte di Guglielmo II, ma certamente intraprese anche la riconversione delle strutture utili alla nuova organizzazione ed alla difesa dello Stato. Tra il 1223 ed 1225 l'Imperatore, infatti, è impegnato a rafforzare le difese dei confini dello Stato, limitandosi ad una sistemazione del sistema difensivo ereditato dai Normanni, per cui le difese federiciane, in questo momento, fanno capo a massicce strutture turriformi, che declinano in un certo numero di varianti la tipologia del mastio²². Quindi, in questa prima fase della sua attività costruttiva, Federico II si limita a interventi che ripetono o rinnovano la tipologia del mastio normanno. In tale contesto Riccardo di San Germano riferisce che *in Gajeta, Neapoli, Aversa e Foggia castella firmantur*. In questa opera, rientrano in Terra d'Otranto anche i primi interventi a carico dei castelli di Oria e di Mesagne, che vengono mantenuti efficienti ed inseriti in una nuova struttura militare della regione²³.

E la tipologia dell'impianto del castello che Federico II realizzerà successivamente in Oria sicuramente non rientra tra quelle tipiche di questa prima fase costruttiva.

È molto probabile che Federico II, durante il soggiorno in Oria nei giorni che precedono il suo matrimonio con Isabella di Brienne, ha avuto modo di rendersi conto dell'importanza strategica del sito e, quindi, della necessità di dotarlo di strutture difensive più valide²⁴. Ed è proprio in occasione del suo matrimonio celebrato nella cattedrale di Brindisi dall'arcivescovo Pellegrino I che l'Imperatore deve aver avuto i primi approcci con questo prelado per ottenere da lui l'area sulla quale sorgeva la cattedrale di Oria, posta proprio a ridosso del castello normanno, la cui presenza ostacolava l'ampliamento delle strutture difensive.

La tradizione storiografica locale²⁵ riporta, infatti, che

«[...] circa il 1228 essendo Imperador dell'Occidente, e Re dell'una e dell'altra Sicilia Federico II [...] il detto Imperadore volle erigervi una nuova fortezza di minor circuito [...] e perché altro luogo più comodo per quella non giudicò che vi fusse, se non quello, ov'era la Chiesa Metropolitana [...] convenne con l'Arcivescovo della città, che in quel tempo era Peregrino, prelado della Chiesa Oritana e Brindisina, al quale acciò gli cedesse un altro luogo dentro la Cittadella, e tutto ciò ch'era necessario per la fabbrica del

²² M. DI BERARDO, *Federico II*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, 1995.

²³ G. FUZIO, *Castelli*, cit., p. 148.

²⁴ C. MANGIA, *Breve guida topografico-storica della città di Oria*, Oria, ED. Marrazzi, 1961, p.35.

²⁵ D. ALBANESE, *Historia dell'antichità di Oria*, cit., p. 317.

nuovo duomo, [...] ma donò all'Arcivescovo Oritano e ai suoi successori in perpetuo la ridedima di tutte dei grani e vettovaglie, ch'egli percepiva dal suo Feudo Reale della Città.»

Bisogna precisare che l'arcivescovo Pellegrino I era deceduto nel 1226, per cui l'accordo con l'arcivescovo deve essere stato raggiunto sicuramente prima dei 1228, probabilmente tra la data del matrimonio di Federico II e la morte dell'arcivescovo.

Che la realizzazione del castello federiciano sia da attribuire ad un periodo sicuramente posteriore al 1225, lo suggerisce l'esame della organizzazione complessiva dell'impianto difensivo, il quale presenta elementi e caratteri dell'architettura militare realizzata in Medio Oriente ad opera dei crociati anteriormente al 1228 e introdotti dall'Imperatore nella costruzione dei nuovi castelli al suo rientro in patria nel maggio del 1229. In Terrasanta, infatti, gli ordini cavallereschi sperimentavano, ricorrendo anche all'esperienza delle maestranze locali ed armene, applicazioni della scienza fortificatoria dell'Occidente e dei trattati teorici dedotti dalla trattatistica antica per fare fronte alle più avanzate tecnologie offensive islamiche.

Il viaggio intrapreso in Oriente permise all'Imperatore di avere conoscenza diretta dei manufatti difensivi crociati realizzati da architetti e ingegneri occidentali ed orientali, cui si deve la realizzazione di castelli a pianta quadrata con torri anche cilindriche agli angoli ed al centro dei lati, ampia corte centrale e corpi di fabbrica addossati ad una o più delle quattro cortine perimetrali²⁶.

Questa esperienza maturata in Terrasanta influenzò positivamente Federico II, il quale, nelle costruzioni che realizzò al suo rientro in patria, tenne sicuramente presente i modelli dei manufatti difensivi presenti in Palestina, anche se, bisogna pur dire, non si trattò di una loro pura e semplice riproposizione in-

²⁶ A. CADEI, *Federico II imperatore. Architettura e scultura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VI, Roma 1995, pp. 105-125; ID., *Le radici dei castelli quadrati federiciani*, in H. HUBEN - O. LIMONE (a cura di), *Federico II, puer Apuliae. Storia, arte, cultura*, "Atti del convegno internazionale di studio, Lucera, 29 marzo-2 aprile 99", Galatina, Congedo Editore, 2001, pp. 81-116; ID., *Le radici dei castelli quadrati federiciani. Aggiunte all'ipotesi crociata*, in A.C. QUINTAVALLE (a cura di), *Medioevo. I modelli*, "Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27 settembre - 1 ottobre 1999", Parma 2002; ID., *La forma del castello: l'imperatore Federico II e la Terrasanta*, Pescara, 2006; G. COPPOLA, *Fortezze medievali in Siria e Libano al tempo delle Crociate*, Salerno, 2002; ID., *Federico II e l'architettura militare in Palestina*, in *Annali Università degli Studi Suor Orsola Benincasa*, 2010, pp. 75-86; ID., *Castelli crociati*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma, Treccani, I, 2005, pp. 243-247; C. BOZZONI, *Architettura, Regno di Sicilia*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma, Treccani, 2005.

tegrale, quanto piuttosto di un adattamento di volta in volta ai particolari contesti topografici.

Queste influenze sono ben evidenti nei castelli ai quali l'Imperatore diede inizio tra la fine del terzo decennio e l'inizio del quarto, tra i quali bisogna annoverare i castelli di Napoli, Trani, Bari e Brindisi, come attesta Riccardo di San Germano, il quale nella *Chronica* annota che nel 1233 "castella in Trano, Baro, Neapoli et Brundisio jussu imperatori firmantur"²⁷. Si tratta di fortificazioni costiere realizzate su preesistenze normanne, che adottano, attraverso varianti ed asimmetrie (si tratta infatti di piante che tendono al trapezio), per la prima volta lo schema a quattro ali disposte intorno al cortile e munite di alte torri agli angoli ed a metà delle cortine²⁸.

A questo gruppo va sicuramente associato anche il castello di Oria, che, come i castelli su menzionati, presenta nell'impianto planimetrico varianti della pianta quadrata e condivide con il castello di Brindisi l'introduzione delle torri cilindriche²⁹.

Il castello fu edificato (fig. 5) occupando tutta l'area più settentrionale dell'acropoli che non era circondata dall'abitato, dal quale fu isolato e reso indipendente. Adattando alla topografia del luogo lo schema della pianta quadrata con ampio cortile e torri angolari, l'Imperatore impiantò un vero e proprio *castrum*³⁰ e realizzò, inglobando corpi di fabbriche precedenti, una possente e maestosa struttura militare che assunse la forma di triangolo isoscele, con il vertice a nord, ove si innalza la Torre dello Sperone (fig. 6) di forma quadrata, e la base a sud con direzione est-ovest, lungo la quale si susseguono tre torri, la Torre Quadrata o Mastio o *Donjon*, di origine normanna, nell'angolo occidentale, e due torri cilindriche che oggi presentano al coronamento un camminamento di ronda aggettante sorretto da beccatelli: al centro la Torre detta del "Cavaliere" e nell'angolo orientale quella detta del "Salto". L'ala dei corpi di fabbrica adibiti a diversi servizi venne disposta lungo la cortina occidentale, nella quale si apriva anche l'ingresso; la restante superficie ospitava un ampio

²⁷ RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronica*, a cura di C.A. Garufi, VII, 2, 1936-1938, p. 184.

²⁸ S. CALÒ MARIANI, *Castelli, Regno di Sicilia, Architettura*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma, Treccani, 2005, p. 270-277.

²⁹ B. SCIARRA BARDARO E C. SCIARRA (a cura di), *Il sistema difensivo a Brindisi*, catalogo della mostra febbraio-dicembre 1980 presso San Giovanni al Sepolcro a Brindisi, Galatina, Congedo Editore, 1981; H. HOUBEN, *Il Castello di Brindisi nell'età di Federico II e di Carlo I d'Angiò*, in «Archivio Storico Pugliese», L, 1997, p. 83.

³⁰ G. AGNELLO, *L'architettura militare, civile e religiosa nell'età Sveva*, in «Archivio Storico Pugliese», XIII, 1960, I-IV, p. 160.

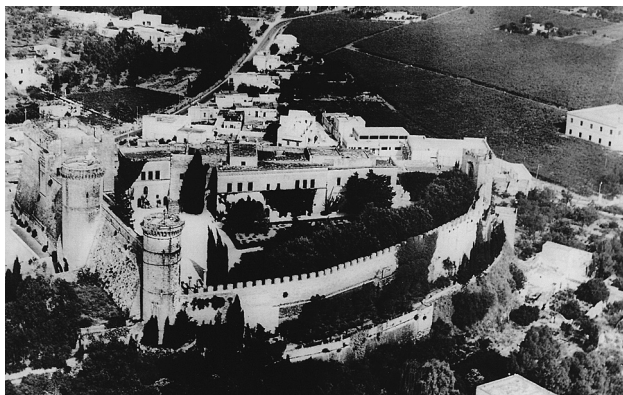


Fig. 5. Veduta dall'alto del castello.

cortile di 3600 mq capace di contenere cinquemila armati³¹.

Per ottenere validi risultati difensivi, Federico, intelligentemente, si limitò ad esaltare le caratteristiche difensive della collina, realizzando lungo il perimetro del pianoro possenti cortine in continuazione altimetrica sulle preesistenti fortificazioni messapiche, e protesse il lato meridionale, che guardava verso l'abitato e quindi più vulnerabile per l'assenza di difese naturali, con una spessa ed alta cortina a scarpata rafforzata con tre torri. Il muro meridionale venne così a costituire un diaframma di separazione tra l'area del castello e l'ambiente urbano a sottolineare l'isolamento della residenza regia rispetto all'abitato e, quindi, l'estraneità della comunità cittadina alla gestione del potere che ivi si esercitava.

Il castello, realizzato ai margini dell'abitato con un ingresso indipendente, venne a costituire una realtà del tutto autonoma, che evidenziava chiaramente la sua funzione di controllo della città e di rappresentanza del potere dello Stato.

I criteri che avevano seguito i Normanni nella scelta del luogo per l'edificazione delle loro fortificazioni vengono confermati ed esaltati da Federico, che si mostra in ciò erede consapevole della tradizione normanna. Come i Normanni, Federico II, infatti, contrappone alla città il castello simbolo e, insieme, strumento di dominio

Ampi spazi interpretativi hanno posto, nella carenza di fonti documentarie, le due torri cilindriche circa la loro pertinenza sveva o angioina.

All'inizio del XIX secolo, Bacile di Castiglione³² escludeva categorica-

³¹ B. PASQUALE MARSELLA, *Ricordi storici di Oria messapica*, Roma, 1934, p. 78.

³² B. DI CASTIGLIONE, *Castelli di Puglia*, Roma, 1927.



Fig. 6. Torre dello Sperone

mente che le due torri cilindriche del castello di Oria potessero essere di età sveva, basandosi sul preconcetto che allora in Puglia tale tipologia di torre fosse estranea ai modelli costruttivi dell'arte militare sveva, ma che invece era diffusa nell'Italia settentrionale e in Francia, e sosteneva che sarebbero stati gli Angioini ad introdurre questa tipologia di torre come elemento più efficace nella difesa piombante e, quindi, più rispondente alle nuove tecniche di guerra. Questo preconcetto ha condizionato gli studi successivi sul castello di Oria.

Sul solco tracciato da Basile di Castiglione, si colloca anche l'architetto Carlo Ceschi, progettista del restauro del castello di Oria voluto dal nuovo proprietario Giuseppe Martini Carissimo

(1889-1955), al quale nel 1933 era stato ceduto in proprietà dal Comune di Oria, che in permuta ricevette il Palazzo Martini³³. Il Ceschi, a proposito delle due torri cilindriche, nel 1934 scriveva: "Queste due torri, di periodo angioino, sono a pianta circolare e si presentano tanto lineari e snelle quanto complessa e massiccia è la Torre Quadrata"³⁴.

In seguito, Barsanofio Pasquale Marsella nel suo articolo *Il castello svevo di Oria* del 1936, dopo aver riportato il parere di Basile di Castiglione circa la pertinenza delle sue due torri cilindriche al periodo angioino, così scriveva «Ma questa sola ragione non suffraga l'ipotesi, perchè Federico II [...] poté aver voluto le torri cilindriche in Oria», ponendo chiaramente in dubbio quanto si era andato affermando precedentemente e suggerendo implicitamente un

³³ C. MANGIA, *Breve guida*, cit, p.37; B. PASQUALE MARSELLA, *Ricordi storici di Oria*, cit., p. 81.

³⁴ C. CESCHI, *Il castello di Oria*, cit., p.17.

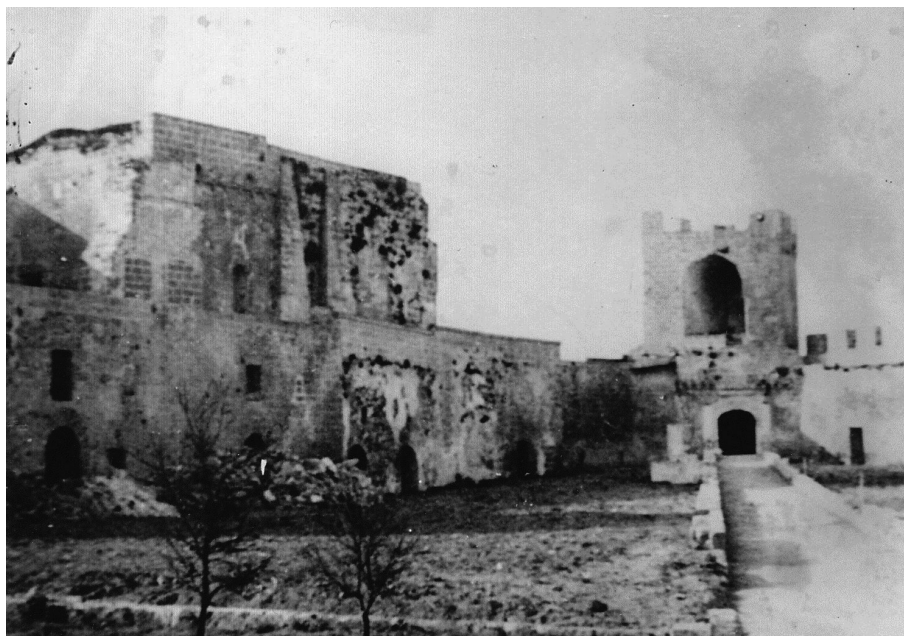


Fig. 7. Foto ottocentesca dell'interno del castello

esame autoptico di queste strutture militari ed un confronto con altre realtà simili.

Nonostante questo chiaro dubbio, Alvaro Ancora nell'articolo *Federico II e il Castello di Oria*, presentato in occasione del primo convegno delle "Giornate Federiciane" tenutosi in Oria nel 1968³⁵, ha continuato a ribadire la pertinenza angioina delle due torri cilindriche del castello di Oria, facendo sicuro affidamento sulla autorevolezza di Bacile di Castiglione e di Carlo Ceschi, senza preoccuparsi di effettuare osservazioni dirette su queste strutture castelari e di procedere a confronti per determinare la loro pertinenza sveva o angioina.

Eppure, qualche anno prima, nel 1960, Giuseppe Agnello, nel suo articolo dal titolo *L'architettura militare, civile e religiosa nell'età Sveva*, in riferimento al castello di Oria, così scriveva:

«Gli studiosi locali riducono a ben poca cosa la sopravvivenza dell'opera

³⁵ A. ANCORA, *Federico II e il castello di Oria*, cit., pp. 151, 154.

sveva; chiamano angioine le due grandi torri cilindriche del lato meridionale, dette del Salto e del Cavaliere [...]. È un errore di valutazione dovuto, in generale, alla insufficiente conoscenza dell'architettura sveva. Nel caso particolare la mancata attribuzione delle torri del Salto e del Cavaliere all'opera sveva dipende dal preconcetto che le torri cilindriche non fossero mai entrate nelle abitudini costruttive dell'arte imperiale: preconcetto che è pienamente smentito dalle due più genuine costruzioni sveve - il castello di Siracusa e quello di Catania - dove ricorrono le sole torri cilindriche»³⁶.

Concetto questo ribadito con forza dallo stesso studioso nel 1962 nell'articolo *L'architettura angioina nell'Italia continentale* nel quale così si esprimeva:

«Si è affermato che i torrioni cilindrici, estranei alle consuetudini dell'arte sveva, si debbono all'azione innovatrice di Carlo: errore gravissimo che è pienamente smentito dalle due più genuine costruzioni federiciane - i castelli di Siracusa e di Catania - la cui caratteristica è proprio data dal solenne impiego delle torri cilindriche»³⁷.

Oggi la maggior parte degli studiosi più qualificati De Vita³⁸, Fuiano³⁹, Fuzio⁴⁰ e Licinio⁴¹ sono dell'avviso che le torri cilindriche del castello di Oria sono da attribuire al periodo federiciano e solo a livello locale si insiste ancora nel vedere in queste strutture torri angioine.

Ad una pertinenza federiciana portano, infatti, osservazioni e confronti di questi manufatti presenti nel castello di Oria sia con quelli presenti in castelli di età Sveva che in quelli di età Angioina. Le torri cilindriche del castello di Oria mostrano sicure affinità con quelle presenti nei castelli federiciani di Brindisi, Siracusa e Catania; esse, infatti, non considerando al coronamento l'anello di beccatelli che sorreggevano un camminamento di ronda che è da ritenere un'aggiunta successiva, presentano, come quelle di Brindisi, Siracusa e Cata-

³⁶ G. AGNELLO, *L'architettura militare, civile*, cit., p. 160.

³⁷ ID., *L'architettura angioina nell'Italia continentale*, in «Archivio storico Pugliese», XV, 1962, p. 180.

³⁸ R. DE VITA (a cura di), *Castelli, torri ed opere fortificate in Puglia*, Bari, 1974, pp. 163 e 166.

³⁹ M. FUIANO, *Castelli in Puglia nei secoli X-XIII*, in «Archivio storico Pugliese», XXVIII, 1975, p. 40.

⁴⁰ G. FUZIO, *Castelli, tipologie e strutture*, in *La Puglia tra Medioevo ed età Moderna. Città e Campagna*, Milano, Electa, 1981, p. 163.

⁴¹ R. LICINIO, *Castelli medievali*, cit., p. 140 e nota 45 p. 141.

nia, un fusto perfettamente e completamente cilindrico, e tutte si discostano molto dai modelli delle torri angioine, le quali presentano le seguenti caratteristiche:

a) presenza di una larga e alta base troncoconica, su cui si imposta il tratto cilindrico;

b) presenza di una cornice aggettante, detta redondone, nel punto di giunzione con la sovrastante porzione verticale per creare difficoltà alla scalata degli assalitori;

c) altezza piuttosto limitata (circa 2,65 m) rispetto al muro interposto, per evitare che il crollo della parte sommitale potesse danneggiare la stabilità dell'intera struttura difensiva;

d) mensole reggenti, al coronamento, un cammino di ronda aggettante, nel cui pavimento si aprono caditoie per aumentare la difesa piombante.

Si tratta, come si vede, di una tipologia nuova di torre cilindrica introdotta dagli Angioini, che presenta innovazioni strutturali significative funzionalmente interconnesse in funzione di una maggiore efficienza bellica.

Un rapido confronto tra le caratteristiche delle torri circolari angioine e quelle delle analoghe torri del castello di Oria evidenzia subito che esse si rifanno a modelli di strutture belliche diversi, i quali non possono essere espressione di uno stesso progetto, avendo funzioni belliche in gran parte diverse.

L'unico elemento che accomuna il modello delle torri cilindriche del castello di Oria e il modello delle torri angioine è dato dalla presenza, nella parte terminale, di un camminamento di ronda aggettante sorretto da beccatelli. Si tratta di una struttura non presente nelle torri cilindriche di età sveva. A questo punto si deve aggiungere che il recente restauro del castello di Oria ha fatto emergere un dato che aiuta a chiarire la presenza di un elemento strutturale angioino su torri sveve.

Gli ultimi anelli di conci di tufo a cominciare da quelli in cui sono inseriti i beccatelli presentano superfici più rocciose rispetto alle pareti sottostanti, dovuto certamente alla utilizzazione di una differente materia prima, da riferire ad un possibile innalzamento delle torri in un momento successivo al periodo federiciano. Ciò fa ipotizzare che le torri cilindriche del castello di Oria, sicuramente di pertinenza federicianiana, in età angioina furono oggetto di interventi miranti soprattutto alla creazione di nuove strutture di difesa come adeguamento all'evoluzione delle tecniche belliche, mediante sopraelevazione e inserimento di un cammino di ronda, con probabile presenza anche di caditoie nel pavimento. Le novità, infatti, portate dalle maestranze angioine nell'Italia meridionale nella costruzione dei castelli non consistono tanto nell'introduzione delle torri cilindriche quanto piuttosto nell'aver aggiunto apprestamenti tec-

nici alle torri cilindriche per un potenziamento della difesa verticale⁴².

E sembra che siano proprio questi interventi di adeguamento alle nuove strategie di difesa militare operati sulle tre torri del lato meridionale che bisogna identificare nella generica dizione di lavori di riparazione relativi al castello di Oria, cui si fa riferimento in documenti emanati da Carlo I d'Angiò tra il luglio del 1274 e novembre del 1284⁴³.

Il re, infatti, nel 1274 invia sul posto Ursone Rufolo, mastro portulano di Puglia, per valutare personalmente la consistenza dei lavori di riparazione di cui necessita il castello di Oria, per i quali Carlo I, successivamente, stanziò 300 once d'oro. L'11 maggio del 1284 risulta spesa la metà della somma stanziata, per cui il re ordina che le risorse rimaste venissero destinate ad altre riparazioni dello stesso castello, tra le quali quelle necessarie per la protezione delle abitazioni destinate ad uso residenziale, cioè quelle presenti nella Torre Quadrata.

Importanti interventi di restauro furono effettuati nella prima metà del XV secolo dal principe di Taranto Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, a seguito del saccheggio operato dalle soldatesche del generale Caldora, che, per ordine della regina Giovanna II di Napoli, il 28 agosto 1433 mise a ferro e a fuoco la città per sottometerla, allora fedele agli Orsini, e devastò anche il castello, nel quale si erano rifugiati molti cittadini oritani, che seppero resistere eroicamente sino all'arrivo del Principe di Taranto con un forte esercito, con cui riuscì a liberare la città⁴⁴.

L'Orsini riparò i danni inflitti al castello e, sui corpi di fabbrica presenti lungo la cortina occidentale, realizzò sontuosi appartamenti con un monumentale scalone di accesso come dimora per la nipote Isabella di Chiaromonte, sua erede designata, che vi andò ad abitare dopo le nozze celebrate nel 1444 con Ferdinando d'Aragona duca di Calabria dal 1443 e futuro re di Napoli dal 1458 al 1494. Ai restauri effettuati dall'Orsini fu interessata anche la torre dello Sperone, di cui ne fu ricostruito il primo piano, come evidenzia la stessa tipologia delle mensole che decora le sommità sia della torre al di sotto della merlatura sia degli appartamenti residenziali al primo piano.

⁴²L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982; ID, *Castelli d'Abruzzo nell'evoluzione dell'architettura difensiva*, in *Abruzzo dei castelli*, L'Aquila, 1988.

⁴³E. STAMER, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. von Anjou, 2: Apulien und Basilicata*, Lipsia 1926. Ristampa anastatica dei due volumi in un unico tomo: Tubinga 1997 (Casa editrice Niemeyer), p. 137 n. 933, 1 luglio 1274; n. 934, 21 ottobre 1283 (stanziamento di 300 once per i lavori); n. 935, 11 maggio 1284 (solo metà della somma risulta spesa) e n. 936, 20 novembre 1284.

⁴⁴C. MANGIA, *Breve guida*, cit., pp. 23-24; B. PASQUALE MARSELLA, *Il castello svevo di Oria*, cit., p. 46.

Il frontespizio degli ambienti residenziali che dà sulla Piazza d'Armi presenta, oggi, una sovrapposizione di stili, in particolare nelle cornici e nelle aperture murarie (porte e finestre), che attestano successivi interventi costruttivi, che a tratti hanno obliterato corpi di fabbrica più antichi.

Il tratto murario compreso tra la Torre Quadrata e lo scalone monumentale presenta il portale del primitivo ingresso come anche le porte e le finestre adiacenti realizzati con arco a sesto acuto. Questa parte è da riferire al periodo normanno-svevo.

Tutto il prospetto che si sviluppa al di sopra dello scalone si presenta semplice e lineare ed ha, al primo piano, tre finestre, di cui una murata, con arco a tutto sesto, evidenziato da una cornice poggiante su due piedistalli in corrispondenza degli attacchi degli archi, e davanzale sorretto da mensole. La parte del prospetto al primo piano è quanto resta della residenza orsiniana.

Il corpo di fabbrica successivo, addossato a strutture più antiche e, quindi, avanzante rispetto al tratto precedente, presenta, nel primo tratto, una sottile cornice marcapiano che separa due prospetti stilisticamente diversi: il piano terra presenta porte d'ingresso con arco a tutto sesto, il primo piano ha finestre rettangolari con cornici modanate ed è concluso da una spessa e semplice cornice sorretta da mensole. Il tratto terminale, leggermente arretrato, ha una facciata lineare con, al piano terra, tre porte con arco a tutto sesto che si aprono in un muro realizzato con conci di tufo non del tutto regolari e, al piano superiore tre finestre rettangolari con cornici modanate.

Problematico risulta, pertanto, ricostruire oggi l'articolazione del progetto della fabbrica orsiniana soprattutto al primo piano, ove la costruzione alla fine del XIX secolo si presentava fortemente compromessa e in parte crollata a causa dell'incuria, dell'abbandono e dei danni causati dal terribile ciclone che colpì la città di Oria il 21 settembre del 1897. A questo si deve aggiungere che gli interventi piuttosto invasivi di restauro e ricostruzione effettuati nel 1933 per poter realizzare una confortevole e signorile residenza per la famiglia Martini-Carissimo hanno in gran parte cancellato la struttura quattrocentesca.

Oltre l'esame autoptico di questo corpo di fabbrica, possono essere di aiuto le informazioni presenti nelle opere degli storici locali, Mario Matarrelli Pagano e Tommaso Domenico Albanese, il resoconto redatto da Pietro Palumbo, regio ispettore dei monumenti e scavi, per il ministro della Pubblica Istruzione nel governo Giolitti, onorevole Vittorio Emanuele Orlando, a seguito di sopralluogo effettuato nel castello di Oria nell'agosto del 1904, e la descrizione del castello fatta dall'architetto Carlo Ceschi prima dell'inizio dei restauri del 1933.

Mario Matarrelli Pagano così descrive l'appartamento residenziale realiz-

zato dal principe Giovanni Antonio Del Balzo Orsini:

«A ponente è lo Palazzo Imperiale antico, certo degno di vedere, [...] Scala bellissima, che ci ponno salir le some, e larga, Palco; e sala istoriata di tutte le guerre fatte da Romani, commodità di Cappella, camere assai, loggia, et altre parti, et nel basso cocina, stalle, magazeni, e case infinite.»⁴⁵

Lo storico, anche se in modo sintetico e stringato, elenca gli elementi essenziali che caratterizzavano il Palazzo quattrocentesco e lo rendevano degno di essere visitato: una larga e comoda scala di accesso al primo piano, una sala affrescata con soggetti che si ispiravano alle guerre romane, utilizzata probabilmente come ambiente di rappresentanza, presenza di diverse camere, di una cappella e di una loggia.

L'Albanese risulta ancora più sintetico e dice solo che «Nella parte Occidentale della Piazza d'armi è il Palazzo per lo Comandante assai comodo per abitazione di qualsivoglia Signore»⁴⁶, sintetizzando nell'espressione «assai comodo per abitazione di qualsivoglia Signore» tutta la sontuosità, la regalità e la maestosità della struttura residenziale.

Pietro Palumbo di esso così scriveva:

«Questa abitazione abbraccia tutto il lato della campagna. Ha sotto stanzoni lunghi, dagli archi svevi, oscuri, che vaneggiano e si avvolicchiano in vie tortuose e forse s'incrociano con la strada coperta descritta dal Pagano; però vi è aggiunto un avamposto, costruito più tardi, per rendere più ampia la terrazza sovrastante, sicché la costruzione sveva con le sue porte e con i suoi archi semiacuti è del tutto nascosta. Si è creduto fin qui che la lunga fuga delle stanze superiori fosse costruzione cinquecentista e per tale doveva ritenersi guardando le volte a spigolo e a spicchio [...] e peccato che questo bel monumento di cinque camere sia crollato o stia per crollare dopo il disastro del ciclone.»⁴⁷

Dalla relazione del Palumbo si evince che il Palazzo residenziale orsiniano, denominato "abitazione del Capitano", era composto da cinque stanze (fig. 7) addossate alla cortina occidentale con volte a spigolo e a spicchio, che, agli inizi del XX secolo, versavano in pessime condizioni di staticità. Ad esso si

⁴⁵ M. MATARRELLI PAGANO, *Raccolta di notizie patrie*, cit., pp. 80-81.

⁴⁶ ., *Historia dell'antichità di Oria*, cit., p. 76.

⁴⁷ P. PALUMBO, *Il castello di Oria*, in «Rivista Storica Salentina», II, Lecce, Stabilimento Tipografico Giurdignano, 1904-1905, pp. 35-48.

accedeva a mezzo di una “grande scala” e, davanti al prospetto che dà sulla Piazza d’Armi, si estendeva una terrazza, ottenuta realizzando al piano terra un nuovo corpo di fabbrica addossato alla costruzione sveva, che, di conseguenza restava nascosta. Questa nuova costruzione, che nella pianta del castello al piano terra comprende quattro stanze irregolari formanti nel complesso un trapezio, è da attribuire anche all’opera dell’Orsini. Questa ipotesi è sostenuta da due fatti: primo, lo scalone monumentale nella sua parte terminale si appoggia, mediante un arco a tutto sesto, a questa struttura; secondo, la facciata di questo corpo di fabbrica presenta tre porte con arco a tutto sesto, come quelle del primo piano del prospetto in corrispondenza dello scalone, senza però la cornice decorativa, trattandosi, sicuramente, di ambienti non destinati a fini residenziali.

Il Ceschi, a proposito del corpo di fabbrica residenziale, così lo descrive nel 1934:

«Del piano superiore sono rimaste tre sale molto vaste e coperte con volte, una diversa dall’altra, in genere a padiglione. Tutto il resto è crollato, ed anche queste volte sono in pessime condizioni di stabilità. Anche dall’esterno questo lato si presenta come un complesso di opere successive che hanno finito col mutarne l’aspetto, sovrapprendendosi l’una all’altra.»⁴⁸

Sostanzialmente la descrizione fatta dal Ceschi non si discosta molto da quella del Palumbo sullo stato di conservazione dell’appartamento residenziale orsiniano (alcune stanze nel frattempo sono crollate) e precisa in modo esplicito che questo lato presenta, a causa della realizzazione di corpi di fabbrica in tempi successivi, stili architettonici diversi, che hanno finito col mutarne l’aspetto originario normanno-svevo. Il Ceschi metteva così in evidenza il contrasto stilistico-architettonico tra le strutture normanno-sveve e quelle aragonesi.

Successivamente il Ceschi, nella stessa relazione, circa il restauro da effettuare, annota:

«Di molto interesse sarà il restauro della parte abitazione che occupa il lato occidentale. È aspirazione del Comm. Martini Carissimo di giungere ad abitare il suo Castello e sarà perciò necessario procedere con particolari cautele sia dal punto di vista del risanamento e sia da quello architettonico nel restaurare questo nucleo di ambienti in abbandono a moderna e signo-

⁴⁸C. CESCHI, *Il castello di Oria ed il suo restauro*, cit., p. 23

rile abitazione. [...] la distribuzione degli ambienti potrà venire studiata con abbastanza libertà e moderna praticità. [...] Il fronte verso il cortile, che verrà invece costruito *ex novo*, dovrà essere studiato con linee molto semplici senza nessuna ricercatezza di particolari, con appena qualche cornice che richiami il carattere di quelle esistenti senza esserne la copia [...]»⁴⁹

Il restauro della parte abitativa viene realizzato abbattendo le vecchie volte a padiglione, mantenendo tratti di strutture murarie portanti, come quelle del frontespizio su cui si aprivano finestre con arco a tutto sesto, e edificando tutta la superficie disponibile, compresa l'area della terrazza, al fine di realizzare una "moderna e signorile abitazione". È infatti a questa superficie libera che si riferisce il Ceschi quando dice che il fronte verso il cortile verrà costruito *ex novo*. La vecchia distribuzione degli ambienti residenziali non verrà rispettata, come precisa l'architetto, che si riserva libertà nella progettazione dell'appartamento residenziale, che dovrà rispondere al criterio di "moderna praticità". Per cui, quello che oggi si vede al primo piano è una struttura completamente nuova, realizzata in occasione del restauro del 1933, la quale ha del tutto stravolto lo stile architettonico dell'opera orsiniana. Eppure erano sopravvissuti elementi architettonici quattrocenteschi che si sarebbero potuti utilizzare nella realizzazione del nuovo prospetto per uniformarlo stilisticamente alla precedente costruzione orsiniana.

In base ai pochi elementi strutturali e architettonici sopravvissuti e alle informazioni fornite dagli storici Mario Materrelì Pagano e Tommaso Domenico Albanese, dal regio ispettore dei monumenti e scavi, Pietro Palumbo, e dall'architetto Carlo Ceschi si può dire che il Palazzo residenziale era una struttura di eccezionale valore artistico-monumentale, degna dimora di Isabella di Chiaromonte e di Fernando di Aragona che poi diventeranno i reali del regno di Napoli, la cui distruzione è stata una grave perdita per il matrimonio storico-culturale della città di Oria.

Si trattava infatti di una regale abitazione quattrocentesca con numerose stanze aventi volte a padiglione, di cui una con pregevoli affreschi, provvista di scalone monumentale, cappella e ampia terrazza. Doveva presentare un frontespizio semplice ma monumentale, impreziosito e ingentilito da artistiche finestre con arco a tutto sesto, che contrastava con la severa ed essenziale rudezza delle precedenti fortificazioni normanno-sveve. Ora sopravvivono brandelli murari ed un monumentale scalone a raccontare e a far rivivere o meglio a far immaginare la monumentalità e la regalità di un'opera ormai scomparsa.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 26-27

Benedetto Ligorio

*Gli ebrei in Puglia in età normanna:
aspetti economici e culturali*

I Normanni, salvo conflittualità occasionali, gestirono con ponderazione la convivenza con le minoranze etniche. La notevole componente ebraica è concentrata prevalentemente in nuclei omogenei, di solito stanziati in una determinata area urbana, non per imposizione, ma per esigenze determinate dalle necessità dal vivere quotidiano. E' difficile sostenere che gli ebrei, nonostante la loro peculiarità giuridica e religiosa, fossero invisibili alle élite locali.¹ La politica persecutoria antiebraica, da parte dei Normanni e nel Mezzogiorno d'Italia² è una tesi che affonda le sue radici nel *Tractatus de Passione Domini* riportato in *Italia Sacra* dell'Ughelli. Secondo l'abate cistercense, tra il 1062 ed il 1065, alcuni ebrei pescaresi avrebbero conficcato dei chiodi su crocifisso plasmato in cera per poi raccogliere il sangue uscito dal corpo stilizzato. L'Ughelli riferisce inoltre che i cristiani, dopo la scoperta dell'atto sacrilego, costringono gli ebrei ad immergersi nelle fonti battesimali e trasformano la sinagoga, luogo dove si era svolto il presunto rituale sacrilego, in una chiesa.³ Il manoscritto del *Tractatus de Passione Domini facta in Civitate Aternensi*, opera del vescovo di Chieti Attone de' Conti dei Marsi, citato dall'Ughelli, è ancora oggi smarrito. Si può solo accettarne l'esistenza, in copia, ed il contenuto testuale, che induce a ritenere plausibile una conversione forzata di ebrei a Pescara poco dopo la metà dell'anno mille. Il presunto rituale rientra nella struttura narrativa dell'*accusa di sangue* nei confronti degli ebrei che si ripropone

¹ D. MATTHEW, *I Normanni in Italia*, Laterza ed., Roma-Bari, 2008, pp. 107-108.

² S. PALMIERI, *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo*, in «Archivio Storico per le province Napoletane», n. 99, n.s. 20, 1981, pp. 31-104.

³ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, VI, 2 ed., Venezia 1720, coll. 691-696.

in numerose varianti sino all'età contemporanea.⁴ È bene notare che non è presente riferimento alcuno alla partecipazione di Normanni. Questi ultimi erano una minoranza in Italia meridionale ed è improbabile una politica persecutoria su base etnica da parte loro. Nel *De Passione Domini* si cita esplicitamente il conte Trasmondo III di Chieti, di nota discendenza longobarda.⁵ Un caso affine a quello dell'attività conversionistica del principe Landulfo di Benevento, a cui il papa Alessandro II, nel 1065, invia una lettera con l'invito a desistere dal convertire con la forza gli ebrei.⁶ È bene tuttavia ricordare che i casi in cui sono coinvolti Landulfo e Trasmondo sono comunque tanto interessanti quanto particolari rispetto ad una più generale e ben documentata tolleranza longobarda di lungo corso.⁷

Gli Hauteville presero sotto la loro tutela i giudei, spesso fatti oggetto di soprusi e di violenze gratuite da parte dei cristiani. Questa protezione aveva un costo: pagare pesanti imposizioni fiscali.⁸ I Normanni consideravano gli ebrei come *affidati* ed in cambio erano tenuti a versare un corrispettivo in denaro che di fatti si concretizzava in un censo periodico: «Censum quod affidati suis dominis faciunt» si legge infatti in un diploma barese del 1109.⁹ L'imposta tributaria non costituisce una novità per gli ebrei nel passaggio dalla dominazione bizantina a quella normanna. Tuttavia mutano le forme e il soggetto beneficiario: non più la fiscalità centralizzata imperiale, bensì il signore locale. Questa mutazione formale determina una maggiore flessibilità. Non di rado il censo versato dagli ebrei è oggetto di privilegio concesso dai signori locali agli ordinari di diocesi e di monasteri. Ciò determina, come risultato indiretto, un notevole ridimensionamento delle politiche di conversione forzata, dal mo-

⁴ Cfr: M. CAFFIERO, *Le radici storiche dell'antisemitismo: atti del seminario di studi Roma 13-14 dicembre 2007*, Viella ed., Roma 2009; A. TOAFF, *Pasque di Sangue, Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, il Mulino, Bologna, 2008 (I ed. Bologna, 2007); F. JESI, *L'accusa del sangue: La macchina mitologica antisemita*, Bollati Boringhieri ed., Torino, 2007; R. TARADEL, *L'accusa del sangue: Storia politica di un mito antisemita*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

⁵ H. HOUBEN, *Gli ebrei nell'Italia Meridionale tra la metà del XI e l'inizio del XIII secolo*, in «Itinerari di Ricerca Storica», VI, 1992, Università degli studi di Lecce, Congedo edit., Galatina, 1993, pp. 11-12.

⁶ S. LOEWENFELD, *Epistolae pontificium Romanorum ineditae*, Lipsia, 1885, n.105 p. 52; H. HOUBEN, *Gli ebrei nell'Italia Meridionale*, cit., p.12.

⁷ S. LOEWENFELD, *Epistolae pontificium Romanorum ineditae*, cit., n. 105 p. 52; H. Houben, *Gli ebrei nell'Italia Meridionale*, cit., p.12.

⁸ P. DELOGU, *I Normanni in Italia, cronache della conquista e del regno*, Liguori ed., Napoli 1984;

⁹ F. NITTI (a cura di), *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo normanno (1075-1194)*, in «Codice Diplomatico Barese», V, Bari, 1902, p. 54.

mento che i tributi garantivano alle diocesi la presenza di un'entrata stabile di liquidità. Si tratta di un sistema che resta sostanzialmente integro, almeno sino al 1231.¹⁰

Fonte per una rapida ricostruzione della condizione giuridica degli ebrei sono le Assise di Ariano. Le deliberazioni promulgate da Ruggero II per il Regno di Sicilia,¹¹ sono profondamente influenzate dal *Corpus iuris Iustinianeum*.¹² Sono pervenute sino a noi due versioni delle Assise. Due codici latini risalenti alla fine del XII secolo: il *Manoscritto Vaticano Lat.8782* ed il *Manoscritto Cassinese 486* a cui si somma il *Codex Graecus 314* del XIV secolo, ovvero una traduzione del manoscritto vaticano, conservato presso il Museo storico statale di Mosca.¹³ Al punto XII delle Assise del Regno di Sicilia si chiarisce che:

«Giudei e pagani non ardiscano vendere o comperare servi cristiani né possederli ad alcun titolo, né trattenerli in pegno; se lo oseranno, siano confiscati tutti i loro beni e divengano servi della Curia. E se eventualmente con nefanda audacia o con la persuasione li faranno circoncidere o rinnegare la fede, siano puniti con la pena capitale».¹⁴

Ed al punto XIII è chiarita la condizione degli apostati:

«profondamente esecriamo gli apostati della fede cattolica, li perseguiamo

¹⁰ C. COLAFEMMINA, *Federico II e gli ebrei*, in «Federico II e l'Italia. Percorsi, Luoghi, segni e strumenti», De Luca, Roma 1995, pp. 69-74.

¹¹ O. ZECCHINO, *Le Assise di Ariano*, Cava dei Tirreni, 1984; B. CAPASSO, *Sulla storia esterna delle Costituzioni del Regno di Sicilia*, Napoli, 1869; B. CAPASSO, *Le leggi promulgate dai re Normanni nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1862.

¹² Si rinvia a: O. ZECCHINO, *Le Assise di Ruggero II: Problemi di storia delle fonti e di diritto penale*, Napoli, 1980; F. BRANDILEONE, *Il Diritto Romano nelle leggi normanne e sveve del Regno di Sicilia*, introduzione di B. Capasso, F.lli Bocca, Roma-Torino-Firenze, 1984.

¹³ L. BURGMANN, *La traduzione greca delle Assise di Ariano*, in: O. ZECCHINO (a cura di), *Alle origini del Costituzionalismo Europeo: Le Assise di Ariano 1140-1990*, ed. Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 219-226; L.-R. MENAGER, *La législation sud-italienne sous la domination normande*, in: *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'alto medioevo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1969, pp. 439-445.

¹⁴ «XII. Judeus, paganus servum christianum nec vendere nec comperare audeat nec ex aliquo titulo possidere seu pignori detinere: quod si presumpserit, omnes res eius infiscentur et curie servus fiat. Quem si forte ausu nefario vel suasu circumcidi vel fidem abnegare fecerit, capitali supplicio uniatur», da ms. Vat. Lat. 8782 edito in: F. BRANDILEONE, *Il Diritto Romano nelle leggi normanne e sveve del Regno di Sicilia*, cit., pp.101-102; O. ZECCHINO (a cura di), *Le Assise di Ariano*, cit., p. 34; P. DELOGU, *I Normanni in Italia*, cit., p. 174.

coi castighi, li spogliamo di tutti i beni; coartiamo con le leggi, priviamo della successione, escludiamo da ogni legittimo diritto chi fa naufragare la propria professione o voto». ¹⁵

Posizioni affini a quelle del canone 26 del Concilio Lateranense III tenutosi nel 1179. Il Concilio ribadisce che gli ebrei non devono avere servi cristiani, non possono testimoniare contro di loro, non possono diseredare i correligionari convertiti al cristianesimo. D'altro canto l'autorità ecclesiastica proibisce il battesimo forzato, le molestie nei confronti degli ebrei ed il disturbo delle loro feste religiose.

La cultura *ebraica* aveva comunque raggiunto un considerevole sviluppo. Importanti fonti ebraiche documentano un fenomeno opposto a quello che ci saremmo aspettati: la conversione di cristiani all'ebraismo. ¹⁶ L'avvento dei Normanni ed il conseguente mutamento dei rapporti culturali nel Mediterraneo ridimensionò il flusso culturale dalle antiche accademie orientali verso la Puglia. Prende forma un inedito sistema culturale, di modello elitario, di socializzazione e circolazione dei saperi e delle conoscenze tra le élite ebraiche e gli strati culturalmente più avanzati dell'élite cristiana. Ad Otranto era senz'altro presente uno *scriptorium* ebraico di testi rituali e giuridici per le accademie. ¹⁷ La presenza dello *scriptorium* è testimoniata da un manoscritto dell'XI secolo contenente una *Mishnah* glossata in volgare salentino, conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma. ¹⁸

Il *Sefer haMassa 'ot* dello spagnolo Beniamino da Tudela costituisce una

¹⁵ «XIII de apostatantibus. Apostatantes a fide catholica penitus execramus, ultionibus insequimur, bonis omnis spoliamus; a professione vel voto naufragantes legibus coartamus, successiones tollimus, omne ius legitimum abdicamus», da ms. Vat. Lat. 8782 edito in: F. BRANDILEONE, *Il Diritto Romano nelle leggi normanne e sveve del Regno di Sicilia*, F.lli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1984, pp.101-102; O. ZECCHINO (a cura di) *Le assise di Ariano*, cit., p. 34; P. DELOGU, *I Normanni in Italia*, cit., p. 174.

¹⁶ A. SCHEIBER, *Le origini di Obadjah, il proselita normanno (Da un nuovo frammento della collezione della Ghezah di Kaufmann)*, in «La rassegna mensile di Israel» n. 20, 1954, pp. 362-366. Nel 1051 durante un conflitto tra bizantini e normanni la giudecca è distrutta da un incendio. Secondo il proselita normanno, convertitosi all'ebraismo nel 1102, lo stesso arcivescovo di Bai, Andrea, si converte all'ebraismo dopo il 1066, cfr.: C. COLAFEMMINA, *La comunità ebraica*, in: P. BELLI D'ELIA (a cura di), *Storia di Bari dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, Laterza ed., Roma-Bari 1990, p. 246.

¹⁷ G. R. SCHIRONE, *Giudei e Giudaismo*, cit. p. 64.

¹⁸ C. COLAFEMMINA, *La cultura nelle Giudecche e nelle Sinagoghe*, in G. MUSCA (a cura di), *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo: Atti delle XII giornate normanno-sveve*, Ed. Dedalo, Bari, 1997, pp. 89-118; L. CUOMO, *Antichissime glosse salentino nel Codice ebraico di Parma*, De Rossi 138, in «Medioevo Romanzo» n. 4, 1977, pp. 185-271.

preziosa fonte, al fine di tracciare censimento della presenza ebraica in territorio pugliese. Si tratta del diario di viaggio di un ebreo mercante di gemme, utile ad individuare la presenza di comunità ebraiche nella seconda metà del XII secolo.¹⁹ La partenza del mercante è inquadrabile tra il 1159 ed il 1167, probabilmente per un viaggio d'affari verso la Terra Santa²⁰ e lungo un itinerario che si snoda dalla Spagna sino al Golfo Persico e agli estremi della penisola arabica. L'itinerario tocca Roma e gran parte dell'Italia meridionale, compresi i più importanti centri apuli. In questo testo di altissimo valore storico, prende forma un delicato equilibrio tra mito, esperienza diretta e fonti secondarie integrate nel diario. Prova inoppugnabile sono le citazioni della *Megilat* di Aḥimaaz ben Paltiel, i riferimenti ai rapporti strettamente endogamici degli abitanti della regione di Kush, a sud dell'Egitto e le descrizioni della Cina; pagine ricche di aspetti mitologici. Beniamino, a proposito di un popolo nomade, appunta:

«Sono senza naso, al loro posto hanno due buchi dai quali esce il fiato, mangiano animali sia puri che abominevoli, ma amano molto il popolo di Israele».²¹

Il *Sefer haMassa 'ot* è fondamentale per una corretta ricostruzione storica, scevra di errori metodologici, tesa a separare la realtà dall'immaginazione, passando al setaccio le informazioni fornite dal testo, ma senza scartare l'elemento mitologico, utilissimo altresì per la ricostruzione dell'immaginario ebraico del XII secolo. Le comunità incontrate da Beniamino da Tudela lungo il suo percorso, sono spesso travagliate da disparità di diritti o al contrario, come nel

¹⁹ C. COLAFEMMINA, *L'itinerario pugliese di beniamino da Tudela*, in «Archivio Storico Pugliese», anno XXVIII, Fasc. I-IV, Tipografia del Sud, Bari 1975, pp. 81-100; riguardo al numero di ebrei per ogni centro abitato le ipotesi sono controverse, non è noto infatti se Beniamino si riferisce a persone o nuclei familiari, in questo lavoro si partirà dal presupposto metodologico che solitamente nella tradizione ebraica si contano i capifamiglia come già segnalato anche dal Colafemmina.

²⁰ Il suo diario è stato pubblicato per la prima volta a Costantinopoli nel 1543, e, poco dopo, in una formulazione diversa a Ferrara. L'edizione più comune è quella edita da A. ASER, *The Itinerary of Benjamin of Tudela* voll. II, London, 1841. Qualche riferimento generale da parte di C. PILOCANE, *Frammenti dei più antichi manoscritti biblici italiani (secc. XI-XII)*, Editrice La Giuntina, Firenze, 2004, pp. 66, 69; BENIAMINI TUDELENSIS, *Itinerarium ex versione Benedicti Ariae Montani Bononiae*, Bibliopolam Forni, 1967, (rist. anast.); L. MINERVINI, *Benjamin da Tudela Libro di viaggi*, Sellerio, Palermo, 1989.

²¹ A. TOAFF, *Mostrì Giudei, L'immaginario ebraico dal medioevo alla prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 20.

caso pugliese, risultano fiorenti ed in piena fase d'espansione. Nella Puglia medievale si può parlare di presenza ebraica senza soluzione di continuità ed è noto che le comunità giudaiche si diffondono nel *Ducatum Apuliae* a macchia d'olio, durante l'ultima fase di dominio normanno. Grandi e prosperose diventano quelle di Taranto, di Lecce e di Trani. Prova di un clima positivo di crescita economica sono gli atti di compravendita di terreni intestati a proprietari ebrei.²²

Il mercante di Tudela, dopo un incontro con un *Grande Maestro* a Salerno, città che vanta una imponente comunità composta da 600 capifamiglia, si dirige verso Amalfi di cui nota l'innata indole mercantile dei suoi cittadini e la lussureggiante attività agricola basata su vigneti e frutteti. Facendo tappa a Benevento, alla fine del suo percorso nella penisola italiana, giunge nelle terre apule. Secondo lo spagnolo la Puglia è l'antica terra di Pul citata da Isaia:

«Io metterò un segnale tra di loro, e manderò alcuni dei loro scampati alle nazioni, a Tarsis, a Pul e a Lud che tirano d'arco, a Tubal e a Iavan, alle isole lontane, che non hanno mai udito la mia fama e non hanno mai visto la mia gloria; essi proclameranno la mia gloria tra le nazioni».²³

Nel suo diario di viaggio non vi è menzione della comunità ebraica di Siponto, sede tra XI e XII secolo di una delle più importanti accademie pugliesi; tuttavia Beniamino incontra a Salerno il suo massimo esponente: Izchak ben Malkizedek. Se il padre Malkizedek è noto per essere stato guida della comunità e grande conoscitore della Torah, Izchak è senz'altro il frutto più prezioso dell'accademia sipontina, in Puglia seconda solo ad Otranto e a Bari. I *talmidim* di Siponto sono vicini a Rav Hai Gaon e non è da escludere che alcuni di loro si siano recati ad ascoltare le sue lezioni a Pumbedita, l'attuale Falluja, sulle rive del Tigri.²⁴ Il *rav haGadol*, il grande maestro, come è chiamato Iz-

²² C. COLAFEMMINA, *Ebrei e cristiani novelli in Puglia: le comunità minori*, Regione Puglia, Assessorato alla cultura, Istituto Ecumenico S. Nicola, Bari, 1991; C. COLAFEMMINA, *La cultura nelle giudecche e nelle sinagoghe in Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve a cura di G. MUSCA, Centro studi normanno-svevi, Università degli studi di Bari, Bari 17- 20 Ottobre 1995, ed. Dedalo, 1997, Bari; C. COLAFEMMINA, *Presenza ed attività degli ebrei a Molfetta XII- XVIII sec.*, in: «Archivio storico Pugliese», anno 38 (1985), p. 35.

²³ ISAIA 66:19.

²⁴ C. COLAFEMMINA, «*Da Bari uscirà la Legge e la Parola del Signore da Otranto*». *La cultura ebraica in Puglia nei secoli IX - XI*, in: «Sefer Yuhasin» anni X-XI 1994-1995 (5754-5755), pp. 9-10.

chak nel *Sefer haMassa'ot*, adotta uno stile affine a quello di Shlomo Yitzhaqi, meglio noto come Rashi, ed ha commentato probabilmente tutta la *Mishnah*, anche se ci sono pervenuti solo i commenti al primo e al sesto Ordine. Intrattiene rapporti epistolari con i rabbini romani e dimostra di conoscere le opere del payetan Daniel ben Jechiel da Roma.²⁵ Pur essendo noto ad Izchak il Talmud Babilonese, egli predilige il Talmud di Gerusalemme,²⁶ in piena conformità con la tradizione dell'ebraismo dell'Italia meridionale dell'alto medioevo. Avraham ben David da Sosquieres citando Izchak lo chiama *haRav haJevani* il rabbino greco e non è da escludere che sia proprio lui il greco con cui ha disputato vivacemente Avraham ibn Ezra a Salerno. L'alto livello dei suoi commenti alla *Mishnah*, al cui interno non disdegnava inserire passi di *targumim* e *midrashim*, ne fanno uno dei più illustri sapienti del XII secolo, noto non solo a Roma ma anche tra le comunità austriache, spagnole e francesi.²⁷

Beniamino da Tudela appunta nel suo diario una tappa nella città di Melfi, centro nevralgico del sistema amministrativo e religioso nel *Ducatum Apuliae*, che conserva una notevole importanza nel Regno. La Melfi dei Normanni ospita cinque concili tra il 1059 ed il 1137 a cui si somma nel 1130 quello dell'antipapa Anacleto II.²⁸ La città, durante la visita di Beniamino, conta una presenza di duecento famiglie di religione ebraica, dunque circa 1000 ebrei secondo recenti calcoli,²⁹ tra le guide della comunità spiccano Nathan, Ysaac e Ahimaaz, un discendente del cronista spesso citato dal mercante.³⁰ Il mer-

²⁵ J. NELLO PAVONCELLO, *R. Izchak ben Malkizedek da Siponto*, in: «Sefer Yuhasin», anno IV, 1988 (5748), pp. 155-156.

²⁶ *Ibidem*, cit., pp. 155-156.

²⁷ *Ibidem*, cit., pp. 155-156; cfr.: C. ALBEK, *Introduzione alla Mishnah*, Gerusalemme - Tel Aviv, 1950; E. FRANKEL, *Le vie della Mishnà*, Tel Aviv, 1959 (I ed. Breslavia 1889), pp. 354-355.

²⁸ La famiglia dei Pierleoni di cui Anacleto II era membro e si converte al cristianesimo a metà del secolo XI, su di lui pesarono forse in maniera determinante le sue origini ebraiche rispetto al rivale di Innocenzo II che poteva contare sull'appoggio del dotto Bernardo di Chiaravalle. Per informazioni sull'antipapa Anacleto II cfr. P. F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX*, Roma, 1942.

²⁹ Si consideri che secondo questo calcolo gli ebrei di Melfi eguagliano quantitativamente quelli romani: M. BOTTICINI - Z. ECKSTEIN, *I pochi eletti: Il ruolo dell'istruzione nella storia degli ebrei, 40 - 1492*, Università Bocconi edit., Milano, 2012, pp. 220-226 e 387-388.

³⁰ Notizia di questo gruppo in una donazione alla cattedra vescovile di Melfi confermata nel 1193 da Celestino III. La donazione datata al 1093 da parte di Ruggiero duca di Puglia, riceve una prima conferma nel 1101 da Pasquale II, si veda: C. COLAFEMMINA, *L'itinerario pugliese di Beniamino*, cit., p. 85, F. UGHELLI, *Italia Sacra, Venezia 1717*, I, pp. 923-925; P. F. KEHR HOLTZMANN, *Italia pontificia*, Berolini, 1962, IX, 498-9, nn 2, 6.

cante spagnolo attraversa Ascoli Satriano, con la sua piccola comunità di quaranta capifamiglia ebrei, tra i quali sottolinea l'influenza di Josef, di Qonsoli e del genero Zenach.³¹ La giudecca di questa città passa alla giurisdizione del vescovo, per donazione di Guglielmo II, insieme ai diritti sui prodotti commerciati dagli ebrei stanziati nella città e nella vicina Candela. Privilegio riconfermato dall'imperatore Federico II nel 1226.³² Il mercante giunge a Troia, dove gli ebrei sono sottoposti, insieme con i proventi delle loro attività economiche, alla giurisdizione del vescovo tranese, come documenta una riconferma di donazione del 1156 da parte di re Guglielmo I il Malo, che ricalca quella precedente del duca Ruggero.³³ Nei pressi della Chiesa di *San Bartolomeo de Giudei*, oggi non più esistente, era sito il *Sierro Iudeorum*. In una vendita di una casa da parte del chierico Guglielmo de Planisis, nel 1194, si legge: «*domum in predicta civitate muris circumdata iuxta cimiterium Sancti Bartholomei de Iudeis*». ³⁴ Il mercante spagnolo giunge nella «grande e bella» Trani, dove annota la presenza di duecento famiglie ebraiche, di cui alcune di origini spagnole.³⁵ Beniamino non può fare a meno di notare il fiorento porto, difatti luogo in cui si incontrano crociati, pellegrini e mercanti diretti in Terra Santa. La cospicua comunità, guidata da Nathan, Yacob ed Elia, è composta da commercianti, prestatori di denaro ed artigiani e dispone di ben quattro sinagoghe.³⁶ Si tratta di una comunità ricca, tanto da spingere i vescovi a metterla sotto la loro diretta protezione, e che esprime, tra XII e XIII secolo, due poeti e commen-

³¹ Di questa comunità è nota la conferma di Federico II della concessione alla chiesa di Ascoli: «super judaica [...]Asculi et Cadeli super redditibus, plateaticis vulgariter appellatis, qui provenerunt ex venditione eorum que venduntur a clericis undequaque habeant et a judeis undequaque sint» in: C. COLAFEMMINA, *L'itinerario di Beniamino da Tudela*, cit., p. 85; J. L. A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica friderici Secundi*, Parigi, 1852- 1861, II/2, p. 701.

³² N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino, 1915, pp.47, 48; C. COLAFEMMINA, *Ebrei e cristiani novelli in Puglia: le comunità minori*, Istituto Ecumenico S. Nicola, Bari, 1991 pp.130-131.

³³ C. COLAFEMMINA, *Ebrei e cristiani novelli in Puglia*, cit., p.137; J. M. MARTIN, *Le chartes de Troia. Edition et etude critique des plus anciens documents cconserves dans l'Archivio Capitolare*, I (1024 – 1266), Bari 1876, pp. 281, 283, n.94 ; CDP. 21, p.240, n.75.

³⁴ C. COLAFEMMINA, *Ebrei e Cristiani Novelli*, cit., pp. 138-140.

³⁵ Una sintesi rapida e non priva di imprecisioni dell'arrivo di ebrei a Trani si trova in F. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, 885 «ante annos quadragintaquattuor supra centesimum a Venetis occupatum fuit, et a Judaeis, et malanni, qui ex Hispania profugerant, habitantum».

³⁶ C. DAMIANO FONSECA, *Trani*, in G. MUSCA (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo: atti del decimo giornata normanno-sveve*, Bari, 21-24 ottobre 1991, Università di Bari - Centro di studi normanno-svevi, Ed. Dedalo, Bari 1993, p. 367.

tatori del Talmud di nome Isaiah ben Elia e Isaiah ben Mali.³⁷ Il porto, combinato con la rilevante posizione lungo la via Traiana, ha contribuito allo sviluppo ed alla ricchezza del centro nella Puglia settentrionale, di cui sono prova il sistema difensivo e le strutture ecclesiastiche e la numerosa presenza ebraica. Enrico VI porrà successivamente sotto la sua protezione «omnes judeos apud Tranum commorantes et res eorum» impedendo che questi vengano disturbati. La comunità resterà comunque legata alla chiesa tranese, a cui deve un pagamento di trentotto oncie annue.³⁸ A Molfetta le prime fonti notarili sulla presenza ebraica sono relative all'attività economica degli ebrei tranesi. Seniore di Giacobbe acquista, per tre oncie d'Oro e 4 tari, un terreno con ventiquattro alberi d'olivo nel 1197, avente parte con un oliveto episcopale e con un terreno a coltivazione sempre olivicola di Giorgio di Meliciacca in località *Corte* e sempre nello stesso periodo anche un altro ebreo, Jacob de Trani, nella stessa località, acquista per 3 oncie d'oro un oliveto.³⁹

Bari non è citata: la comunità è stata distrutta. L'eco di presunti avvenimenti nella città adriatica avranno un grande ruolo nell'area circostante. Com'è noto il prestigio della comunità ebraica di Bari nell'Alto Medioevo, era tale, che alcune importanti scuole rabbiniche del Mediterraneo riconducevano la loro fondazione ai maestri baresi: Fostat, in Egitto, vede il suo fondatore in Shemariah ben Elhanan; quella di Qairawan, nel Magreb, si rifà a Chushiel ben Chananel; quella di Cordova, in Spagna, elegge a suo maestro Mosè ben Chanok.⁴⁰

Dell'accademia ebraica di Bari è noto un responso a un quesito in materia

³⁷ C. PILOCANE, *Frammenti dei più antichi manoscritti*, cit. p. 67; C. COLAFEMMINA, *L'itinerario di Beniamino da Tudela*, cit. p. 86; per una visione d'insieme sulla comunità ebraica tranese cfr: A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani (dal IX secolo al 1266)*, Barletta, 1877, doc. LXXXII, p. 170.

³⁸ A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo Metropolitano*, cit., n. LXXXIV, pp. 175, 176; C. D. FONSECA, *Trani*, Atti del III congresso, cit. p. 368;

³⁹ C. COLAFEMMINA, *Presenza e Attività di ebrei a Molfetta nei secoli XII XVIII*, Atti del convegno di Studio su momenti di storia molfettese, Molfetta 11-12 Settembre 1982 pp. 23, 25; anche in C. COLAFEMMINA, *Presenza ed attività degli ebrei a Molfetta XII- XVIII sec.*, in: «Archivio Storico Pugliese», 1985; cfr: C.D.B., *le carte di Molfetta (1076- 1309)* VII, p.142, n. CX, p. 150, n. CXX, p. 163,164, n. CXXVIII; G. SUMMO, *Gli ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari, 1939, p. 62.

⁴⁰ La leggenda si fonda su un racconto elaborato appositamente per ricollegare le scuole rabbiniche sorte in Spagna e sulle rive del Mediterraneo alle accademie di Babilonia mediante le scuole pugliesi; C. COLAFEMMINA «Da Bari uscirà la Legge e la parola del Signore da Otranto», in: «Sefer Yuhasin» 10-11 (1994-1995), pp. 3-21.

d'impegni matrimoniali. Il documento riporta i nomi delle personalità più importanti della comunità barese tra la fine del IX secolo e l'inizio del X. Tra i firmatari anche Elia ben Shemayah,⁴¹ il più importante *payetan* barese e contemporaneamente il più produttivo e raffinato tra i poeti sinagogali dell'Italia meridionale, insieme ad Amittai ben Shefatiah da Oria.

Durante i conflitti tra Bizantini e Normanni, anche la comunità ebraica fu presa di mira. Nel 1051 Argiro e i suoi soldati saccheggiarono e arsero il quartiere ebraico e la sua accademia. Una tesi suggestiva, pervenuta dalla letteratura ebraica, è che l'arcivescovo di Bari, Andrea, abbia abbracciato pubblicamente a Costantinopoli nel 1066 la fede ebraica. O almeno questo è quanto riporta nella sua autobiografia il presbitero Giovanni di Oppido Lucano, convertitosi anche lui all'ebraismo nel 1102. Allo stato attuale non sono a disposizione altri dati a disposizione per confermare o smentire il documento redatto da Ovadiah. Le uniche considerazioni che possono essere messe in campo è che si tratta di una fonte volontaria, per di più autobiografica e volutamente polemica. Detto questo però il documento esiste e con questo è necessario confrontarsi:

«Accadde in quel tempo che ad Andrea, vescovo, il gran sacerdote nella città di Bari, Dio pose nel cuore l'amore della Legge di Mosè ed egli abbandonò la sua terra, il suo sacerdozio e la sua carica onorifica e si recò nella città di Costantinopoli. Egli circoncise la carne del suo prepuzio, e su lui si ricaddero disgrazie e mali. Egli si levò e fuggì per salvare la sua vita dagli incirconcisi, i quali cercavano di ucciderlo, ma lo salvò nella purezza il Signore, Dio d'Israele, dalle loro mani. Il Signore, custode del proseliti, sia benedetto in eterno! Molti che si erano levati a inseguirlo, videro le sue opere e fecero come lui aveva fatto ed entrarono anch'essi nell'alleanza del Dio vivente. E andò l'uomo di Dio nella città del Cairo e abitò là sino al giorno della sua morte. In quei giorni era re dell'Egitto al-Mustansir, e il suo visir era al-Jamali: e giunse la notizia di Andrea vescovo, a tutta la terra di Longobardia, a tutti i sapienti di Grecia e a tutti i sapienti di Roma, il luogo del seggio del regno di Edom. Provarono vergogna i sapienti greci

⁴¹ Sono giunti sino a noi circa quaranta dei suoi inni: sono preghiere penitenziali, molte delle quali fanno parte del rito ashkenazita Cfr. P. QUAGLIARELLA, *Peccato, perdono e salvezza negli inni di Rabbi Elyah bar Shema'yah da Bari*, Cassano Murge, 2005; J. CURCI, *Un inno di Elia bar Shemaiah da Bari per Yom Kippur*, in «Sefer Yuhasin» n. 12, 1996, pp. 3-6; M. LOCONSOLE, *L'inno "Non tacere, o Signore" di Elia bar Shemaiah da Bari*, in: «Sefer Yuhasin», n. 16-17, 2000-2001, pp. 4-6; C. COLAFEMMINA, «Da Bari uscirà la Legge e la parola del Signore da Otranto». *La cultura ebraica in Puglia nei secoli IX-XI*, cit, pp. 16-18.

e confusione tutti i sapienti di Edom che udirono la sua storia. Udi Giovanni queste sue vicende, quando era ancora un ragazzo, nella casa di Droco, suo padre.»⁴²

I figli di Offo edificarono la chiesa di san Leone e san Silvestro donandola a Sikelgaita, moglie di Roberto d'Hauteville detto il Guiscardo, duca di Puglia e Calabria. Nel 1086 la duchessa a sua volta fece dono al vescovo Ursone della chiesa e degli ebrei residenti nella città di Bari.⁴³ Alcuni studiosi avanzano l'ipotesi che la distruzione della sinagoga, in luogo della quale è stata successivamente costruita la chiesa, sia la prova di una rappresaglia dei cristiani contro i giudei per la conversione dell'arcivescovo Andrea all'ebraismo.⁴⁴ Non sussistono comunque prove documentarie a conferma di una correlazione degli eventi e dunque a sostegno di questa interpretazione. Di certo non rari sono gli episodi cruenti già verificatisi a Bari prima della distruzione della comunità ebraica. Difatti l'*Anonimo Barese* riporta il rogo di due ebrei avvenuto, nel 1029, nella città adriatica: «Furono bruciati due ebrei perché avevano spezzato la venerabile Croce»⁴⁵.

Beniamino non passa da Gravina, ma la presenza ebraica in età normanna è documentata da un'iscrizione del 1185, che commemora i lavori eseguiti in quell'anno per la sinagoga locale. L'epigrafe, giuntaci in copia su supporto cartaceo,⁴⁶ riporta un frammento di vita quotidiana, l'amarezza di un padre per la perdita di un figlio e il rifugio del genitore nella preghiera:

«Questa iscrizione abbiamo inciso per Baruch

⁴² C. COLAFEMMINA, *La conversione al Giudaismo di Andrea, arcivescovo di Bari: una suggestione per Giovanni-Ovadhah da Oppido*, in A. DE ROSA - M. PERANI (a cura di), *Giovanni-Ovadhah da Oppido, proselito, viaggiatore e musicista dell'età normanna: Atti del convegno internazionale (Oppido Lucano. 28-30 marzo 2004)*, Firenze, 2005, pp. 55-65.

⁴³ F. NITTI, *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, C.D.B., I, Trani 1897, pp. 56-58, doc. 30.

⁴⁴ C. COLAFEMMINA, *La conversione al Giudaismo di Andrea, arcivescovo di Bari: una suggestione per Giovanni-Ovadhah da Oppido*, cit., pp. 55-65; cfr. B. BLUMENKRANZ, *La conversion au Judaïsme d'André, Archeveque de Bari*, in «The Journal of Jewish Studies», n.14, 1963, p. 36.

⁴⁵ C. COLAFEMMINA, *La conversione al Giudaismo di Andrea*, cit., p. 65; ANONYMUS BARENSIS edito da L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* (RIS), vol. V, Milano 1724, ad an. 1029, p.149, ad an. 1051, p. 151.

⁴⁶ C. COLAFEMMINA, *Ebrei e cristiani novelli in Puglia. Le comunità minori*, Bari, 1991, pp. 11-16; U. CASSUTO, *Un'iscrizione della sinagoga degli ebrei di Gravina*, in «Italia», n. 1, 1945, pp. 5-7 (ebr.)

figlio di Mosè, il quale ha pavimentato la sinagoga
 e il cortile con un lastricato di pietre
 e costruito sedili all'intorno in memoria
 del figlio suo Mosè, morto all'età di diciotto
 anni, perché sia ricordato nel sabato e nel giorno festivo.
 Fu compiuta la pavimentazione
 nell'anno 4945. Sia la sua anima custodita
 [nella custodia della vita]. Amen.»⁴⁷

Nel *Sefer haMassa 'ot* la «grande città di Taranto» è descritta come ricca di palazzi signorili e luogo prediletto per i mercanti ed i viaggiatori, grazie al suo porto. Nella città, che vanta origini antichissime ed indomito spirito di commercio, dimorano ben trecento famiglie, ovvero 1500 ebrei, guidati da Nathan, Meir e Israel. Dimora dunque a Taranto la più popolosa comunità ebraica pugliese dopo quella di Otranto. Nella città Ionica è presente un marcato multiculturalismo, sintesi di tutti gli elementi etnico-culturali presenti nell'Apulia, dal IX al XIII secolo. Convivono pacificamente greci, ebrei e latini.⁴⁸ I reperti archeologici testimoniano un alternarsi a Taranto di epitaffi greco-ebraici e latino-ebraici, dal VI al IX secolo, che riportano nomi quali Anantolius, Ezechiel, Erpidia, Iustus, Samuel, Silanus, Yaacob, Aster.⁴⁹ Al fine di sfatare il mito di uno scarso interesse degli ebrei per i beni immobiliari, è bene ricordare che alcuni di loro erano proprietari terrieri, già durante il dominio bi-

⁴⁷ C. COLAFEMMINA, *Le testimonianze epigrafiche e archeologiche come fonte storica*, in: «Materia Giudaica: Rivista dell'Associazione Italiana per lo studio del giudaismo», vol. IX 1-2, 2004, p. 40.

⁴⁸ C. COLAFEMMINA, *L'itinerario di Beniamino da Tudela*, cit. p. 89; cfr: V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto in epoca bizantina*, Studi Medievali, III serie, 1968, pp.133-166; A. PETRUSI, *La Chiesa greca in Italia, Problemi di storia della Chiesa, L'alto Medioevo*, Milano 1973, pp. 99-128; D. FONSECA, *La Chiesa di Taranto tra il primo e il secondo millennio*, Atti del I Millennio della ricostruzione di Taranto 967 – 1967, Taranto, 1971, pp. 137, 174; per la tradizione longobarda a Taranto cfr: O. PARLANGELI, *Sull'estensione del Tema di Longobardia*, in «Archivio Storico Pugliese», 1952, pp. 114, 123.

⁴⁹ J. B. FREY, *Corpus Inscriptorum Iudicarum*, Città del Vaticano, 1936-1952, I, nn. 621, 630; C. COLAFEMMINA, *Iscrizioni ebraiche inedite nel Museo Nazionale di Taranto, comunicazione al XII convegno di ricercatori sulle origini del cristianesimo in Puglia*, Taranto 14-15 dicembre 1974; C. COLAFEMMINA, *Di alcune iscrizioni giudaiche di Taranto*, in «Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli», Congedo Ed., Galatina, 1972, I, pp. 233, 239, n. I e II; C. D'ANGELA, in «Cenacolo», IV, 1974, pp. 55-59; C. COLAFEMMINA, *Epigrafi ebraiche di Taranto*, in «Cenacolo», II, 1972, pp. 201, 207, nn. 1, 2.

zantino.⁵⁰ Come la comunità di Trani, anche in quella tarantina, come riferisce Beniamino, sono presenti «molti dotti». Nella copia, prodotta il 5 marzo 1595, di un privilegio del 24 marzo 1133 Ruggero II di Sicilia, accogliendo le richieste di Rosemano, vescovo di Taranto, conferma a lui ed alla sua chiesa tutti i privilegi e le donazioni concesse dal duca Roberto il Guiscardo, suo zio, da Boemondo principe di Antiochia, dal principe Boemondo, suo figlio minore, e dalla madre di questi, Costanza. Fra le donazioni, sono presenti anche i giudei di Taranto.⁵¹ Nel 1195 l'imperatore Enrico VI di Svevia conferma tutti i privilegi della chiesa tarantina all'agostiniano Angelo, divenuto vescovo l'anno prima.⁵² Nell'Aprile del 1177 Gemma e suo figlio Giovanni vendono per 3 onces d'oro al prete e monaco Dionisio e a quelli che dopo di lui officeranno presso la chiesa di San Bartolomeo, oggi non più in situ, una loro casa rovinata sita in Taranto, nei pressi della riva del mare e della discesa della porta del quartiere ebraico, di fronte ed a occidente della suddetta chiesa.⁵³

Beniamino da Tudela certamente percorre l'antico tratto della via Appia che congiunge il porto sul Mar Ionio della città di Taranto a quello posto sul Mare Adriatico, nella più modesta ma altrettanto antica Brindisi. Città dove abitano una decina di famiglie fedeli alla religione di Abramo ed impegnate nella tipica attività di tintoria. Dunque il mercante fa tappa ad Otranto, ultimo centro pugliese del suo percorso, dove risiedevano ben cinquecento famiglie ebraiche, 2500 individui, guidate da Meir, Mali, Menachem e Celeb.⁵⁴ Il mercante non cita nessuno dei centri posti tra Taranto e Brindisi, la comunità ebraica oritana non si è più ripresa dal terribile sterminio subito precedente-

⁵⁰ C. PILOCANE, *Frammenti dei più antichi manoscritti*, cit. p. 68; C. COLAFEMMINA, *L'itinerario di Beniamino*, cit. p. 90; V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto in epoca bizantina*, cit. pp. 151, 152.

⁵¹ C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei a Taranto: Fonti documentarie*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 2005, pp. 46-47; G. MANCHIA, D. SERINI, *Comunità ebraiche e giudecche nella Puglia medievale*, in: «Studi Salentini» a. 1991, p.151; G. ANTONUCCI, *Per la storia degli Ebrei in Taranto*, in: «Rinascenza Salentina: Organo della Regia Deputazione di Storia Patria per la Puglia» A. III, 1935, p. 103; H. NIESE, *Normannische und staufische Urkunden aus Apulie*, in: «Quellen und Forschungen aus italienischen archiven und bibliotheken» 10, pp. 96-98.

⁵² C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei a Taranto: Fonti documentarie*, cit., p. 49; F. UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, Venezia 1717-1722, col 131-132.

⁵³ C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei a Taranto: Fonti documentarie*, cit., p. 47-48.

⁵⁴ C. COLAFEMMINA, *L'itinerario di Beniamino da Tudela*, cit. p. 89; M. BOTTICINI, Z. ECKSTEIN, *I pochi eletti: Il ruolo dell'istruzione nella storia degli ebrei*, 40, 1492, cit., 387-388.

mente.⁵⁵ Il prestigio di Oria è tuttavia noto. Nel XII secolo nel *Sefer haRosina* sono citati alcuni versi del *Sefer Ḥacmoni* di Donnolo Shabbatai ben Abraham, il noto commento al *Sefer Yetzirah*. Si tratta di un passo particolarmente importante che costruisce un legame tra l'ordine cosmologico del creato e la struttura del corpo umano; il tutto elegantemente intersecato con un il *Midrash Quolet Rabbah* ed arricchito da un elegante descrizione della *Shekhinah*,⁵⁶ a ri-conferma dell'altissimo prestigio del sapiente ebreo di origine oritana. Nel Medioevo non solo gli uomini e le merci, ma anche le idee viaggiano. L'eco del sapere delle comunità ebraiche pugliesi, del IX e XI secolo, nel XII secolo ha raggiunto importanti centri europei ed ha toccato le sponde del Mediterraneo. È proprio alla fine del XII secolo che Rabbeno Tam di Posquieres, a Vauvert, in Francia Meridionale, nel suo *Sefer haYashar*, paragonando i centri pugliesi a Sion e Gerusalemme, conia il fortunato detto «*da Bari uscirà la Legge e la parola del signore da Otranto*».⁵⁷

⁵⁵ «La cinsero d'assedio e distrussero tutto il suo esercito. La città cadde nell'angoscia e i suoi abitanti non ebbero più la forza di resistere. Una breccia fu aperta nelle mura e la spada penetrò sino all'anima della città. Uccisero molti e i superstiti divennero schiavi» C. COLAFEMMINA (a cura di), AHIMA'AZ BEN PALTIEL, *Safer Yuḥasin, libro delle discendenze: vicende di una famiglia ebraica di Oria*, Messaggi ed., Cassano Murge, 2001 p. 159.

⁵⁶ P. MANCUSO, *A Proposito di un passo del Sefer Ḥacmoni di Shabbatai Donnolo nel Seder Rosina (XII secolo)*, in: «Sefer Yuḥasin», anno XXIV XXV (2008-2009), pp. 3-16.

⁵⁷ C. COLAFEMMINA, «*Da Bari uscirà la Legge e la parola del signore da Otranto*», cit., pp. 3-21.

Giuseppe Marella

*La prima arte normanna: architettura e scultura
nel monastero di San Benedetto a Brindisi*

Del piccolo monastero brindisino di San Benedetto, o, secondo gli antichi documenti, di Santa Maria “Antiqua” o “Veterana”, gli studiosi hanno saputo spesso cogliere i preziosismi e i respiri cosmopoliti, la sua cifra qualitativa elevata. Grazie ai restauri condotti nell’ultimo decennio del Novecento è stato possibile sciogliere talune incertezze latenti, ed aprire interessanti prospettive per l’intero capitolo della prima arte normanna in Italia. I dati ultimi cancellano definitivamente ogni ipotesi di edificazione simultanea delle parti più antiche – chiesa, chiostro, campanile e vano sagrestia – e propongono un monumento dalla stratigrafia complessa, un vero palinsesto (fig. 1).

Basandosi sulle nuove acquisizioni, il presente contributo si sofferma sull’architettura e sulla scultura del monumento, richiamando sinteticamente il dibattito storiografico relativo ai nodi più importanti. Allargando la visuale al contesto più propriamente storico, si vedrà come la fondazione bizantina e soprattutto la rifondazione normanna della fine dell’XI secolo investano problematiche d’ampia portata, dove il piccolo monastero diviene un osservatorio privilegiato e coerente dell’ideologia politica dei nuovi conquistatori d’Oltrealpe*.

La fondazione normanna

In un atto di donazione del 1097, il più antico documento sul monastero

* Il presente studio riprende in parte e aggiorna la mia tesi di laurea in Storia dell’arte medievale, discussa il 7 dicembre del 2000 presso l’Università degli Studi di Lecce – oggi Università del Salento -, relatore prof. Francesco Abbate. Un ringraziamento a coloro che mi hanno nel tempo fornito suggerimenti e un aiuto nel reperimento delle immagini, in particolare a Francesco Abbate, Maria Rosaria Marchionibus, Pietro Porcasi, Roberta Petrucci e Maria Cioffi. Sono grato soprattutto all’amico Claudio Fornaro, autore di gran parte delle foto a corredo del saggio.

pervenuto, il normanno Goffredo, conte di Conversano e primo *dominator* normanno di Brindisi, infeuda alle monache di Santa Maria “Antiqua” della città adriatica il casale di Tuturano, con rendite, uomini e terreni annessi¹. La *cartula* non accenna alla fondazione del monastero e si pone pertanto come *terminus ante quem*. Lo storico carmelitano Andrea Della Monaca riuscì a consultarne l’archivio prima del devastante incendio del 29 settembre 1694 e a leggere di una carta più antica, che ne fissava la fondazione nel 1090 sempre su iniziativa di Goffredo e Sichelgaita moglie di costui². Nel documento già compariva, accanto alla dedica alla Vergine, anche l’attributo “*veterana*”, legato, secondo il religioso, alla fondazione del cenobio nella *vetere Civitate* romana – localizzazione che ritorna nella carta del 1097 –, all’esterno del circuito murario altomedievale che, ancora ai tempi normanni, cingeva un’area urbana ridotta rispetto a quella classica³.

Nello stereotipato formulario del 1097 – ma è facile ipotizzarlo anche per l’atto di fondazione – si impone il consueto anelito ultraterreno: il benefattore di alto lignaggio spera di salvarsi l’anima attraverso l’opera pia meritoria e le preghiere degli *oratores* che ne derivano⁴. Condottiero dal passato spregiudicato e lordo di peccati, Goffredo è terrorizzato dalle prospettive escatologiche dell’oltretomba, e bramoso di accattivarsi la benevolenza dei potenti membri del tribunale divino ricorrere alla pia donazione. Ancora una volta, in un Medioevo sopraffatto dai sensi di colpa, l’arte romanica si conferma nell’essenza

¹ A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino (C. D. Br.)*, I, a cura di G. M. MONTI, Trani, 1940, doc. 9, p. 17: «En ego Goffredus Omnipotentis Dei nutu Brundisine Civitatis dominator declaro qualiter pro meorum redemptione peccaminum... offero in primis Deo et Monasterio sancte Dei genitricis et virginis Mariae quod situm est in vetere Civitate Brundisi ipsaque ecclesia vocatur antiqua hoc est totum locum Tuturanum cum ecclesiis duabus que ibi sunt videlicet Sanctorum Cosme et Damiani et Sancti Eustasii cum totis pertinentibus finibusque suis et cum omnibus que intra se habent et pertinent. Cum introitibus et exitibus suis usque ad vias puplicas».

² A. DELLA MONACA, *Memoria Historica dell’antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674 (ed. anast. 1967), pp. 339-340.

³ *Ibidem*. In un successivo diploma del 1107 la sola Sichelgaita, già vedova, arricchisce il monastero «Virginis Mariae site infra veteres muros Brundusii, que et veterana dicitur...» (C. D. Br., I, doc. 11, p. 20). Un documento del 1190 (C. D. Br., I, doc. 25, p. 47) colloca il monastero in *suburbio*, dunque *extra moenia*.

⁴ Una disamina del formulario giuridico e delle motivazioni nei diplomi dei monasteri benedettini femminili in Puglia in P. DE LEO, *L’esperienza monastica benedettina femminile in Puglia nel Medioevo: Aspetti e problemi*, in C. D. FONSECA (a cura di), *L’esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di S. Benedetto, (Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980), Galatina, 1983, pp. 283-324, qui pp. 289-297.

di arte feudale e sacrificale⁵.

Accanto alle motivazioni devozionali, altre, lungi dalla liberalità disinteressata, appaiono legate decisamente alle contingenze politiche e agli obblighi pregressi. Riguardo agli ultimi, la munificenza di Goffredo si inquadra nell'ambito dei patti stipulati a Melfi nel 1059, in cui i condottieri normanni, volti alla conquista del Sud Italia, si impegnavano con Chiesa di Roma a riqualificare in senso latino le diocesi bizantine in cambio del riconoscimento dei loro domini venturi⁶.

Nel caso specifico di Goffredo, l'istituzione di una nuova comunità monastica presenta ulteriori implicazioni, e si inserisce in un disegno sistematico dai chiari intenti legittimanti. Alla fine dell'XI secolo, infatti, Goffredo è impegnato nella *restituzio* urbanistica di Brindisi, per la quale si prodiga con iniziative edilizie e sgravi fiscali finalizzati al ripopolamento⁷. S'intuiscono in filigrana i motivi politici: egli trae il suo titolo comitale dal solo distretto di Conversano e regge la città salentina come semplice *dominator*, un titolo giu-

⁵ Osserva a proposito il Duby (in *L'arte e la società medievale*, Bari, 1986⁴, p. 60): «Nelle pratiche della giustizia terrena... era raro infatti che le corti cavalleresche infliggesero delle pene corporali: alla fine del placito si parlava sempre di soldi. Offrire denaro significava ristabilire la concordia infranta dal delitto, e placare lo spirito di vendetta suscitato da qualunque aggressione non soltanto nelle vittime, ma anche nei loro amici e parenti, e nel principe da cui dipendeva l'ordine pubblico. Quest'ultimo si sentiva insultato da chiunque commettesse una violenza, e turbasse la pace di cui egli era il custode. La sentenza, pertanto, condannava il colpevole a pagare: oltre al compenso in denaro spettante alla famiglia avversaria, egli doveva pagare un'ammenda che indennizzasse il danno subito per sua colpa dal re, dal conte o dal castellano, e insomma dal responsabile della sicurezza collettiva». Veniva dunque naturale all'uomo del tempo rivolgere il medesimo atteggiamento verso il tribunale divino, ben più importante, presieduto dal Dio terribile in trono nei catini absidali e nei timpani, pronto a reclamare vendetta delle sue colpe nel giorno imminente del Giudizio finale. Verso l'Onnipotente, concepito in maniera feudale come forma superiore ed immutabile delle prerogative regie di spada e scettro - che pertanto veniva offeso da ogni umana violenza -, e verso la corte dei santi, l'uomo medievale non esita a ricorrere al tramite più usuale e consono, il dono. Cfr. *Ivi*, pp. 56-62.

⁶ Vedi a proposito C. D. FONSECA, *La Chiesa*, in M. D'ONOFRIO (a cura di), *I Normanni. Popolo d'Europa 1030-1200*, Catalogo della Mostra (Roma, 28 gennaio - 30 aprile 1994), Venezia, 1994, pp. 167-173 e relativa bibliografia.

⁷ Si parla di esenzioni fiscali per gli abitanti che fossero ritornati a risiedere *intra moenia* in C. D. Br., I, p. 20. Sappiamo dalle fonti come il porto di Brindisi fosse molto attivo già prima delle crociate, e fosse stato prescelto dai Normanni - su ciò le cronache sono in disaccordo - nelle spedizioni antibizantine del 1081 e 1084. Goffredo pertanto non esita a migliorarlo e promuoverlo, ricavandone lustro e potere. Vedi su questo aspetto G. MARELLA, *Brindisi: modelli urbanistici e manifesti ideologici nella prima età normanna*, in «Supplemento n. 2 a "Kronos"», Periodico del Dipartimento Dei Beni Delle Arti E Della Storia - Università Degli Studi Di Lecce, Galatina, 2007, pp. 123-147.

ridicamente ambiguo ed assegnato transitoriamente dal Guiscardo nel 1070, dopo che i Normanni l'avevano avevano strappata definitivamente ai Bizantini⁸.

Ergersi a munifico rifondatore della città, dunque, mira a rafforzare la sua signoria sulla stessa. Allo stesso scopo, emulando quanto fatto dai primi Normanni ad Aversa e Melfi, Goffredo sollecita anche la restituzione della cattedra episcopale, da secoli riparata ad Oria, non esitando ad intraprendere a tal fine un duro contenzioso col riottoso vescovo Godino⁹. Goffredo finanzia anche la costruzione di una nuova cattedrale, che sostituisce quella del vescovo Teodosio del IX secolo e il cui perimetro viene benedetto nell'ottobre 1089 dal papa Urbano II¹⁰. Tali iniziative, oltre a ricercare la benevolenza dei cittadini, erano tese ad innalzare il rango della città [che da semplice *urbs* si elevava a *civitas*]¹¹, e in definitiva ad amplificare il prestigio del suo potere. Da scaltro politico, Goffredo agisce in maniera differenziata in base alle peculiarità di

⁸ Nel sottoscrivere i suoi diplomi, Goffredo non si fregiò mai del titolo comitale brindisino. La cosa riuscirà invece al figlio Tancredi, che nel 1113 è indicato come *comes Brundusii* (G. CONIGLIO, *Goffredo normanno conte di Conversano e signore di Brindisi*, in «Brundisii Res», VIII (1976), pp. 111-121, in part. pp. 119-120).

⁹ L'arcivescovo Godino rifiutò sistematicamente di ritornare a Brindisi, sua sede nominale. Il pontefice Urbano II, interpellato da Goffredo, ordinò al presule di rientrare il 3 aprile 1089 e nuovamente in seguito. Godino obbedì solo al secondo richiamo e parzialmente, iniziando ad alternare i soggiorni nelle due sedi. La contesa si trascinerà a lungo nei secoli, nonostante l'energico Innocenzo III nel 1199 ribadisse la preminenza della chiesa di Brindisi sull'orietana. Finalmente, nel 1591, Gregorio XIV svincolò Oria dalla soggezione dell'arcivescovo di Brindisi e la rese suffraganea della cattedra di Taranto. Vedi T. PEDIO, *La Chiesa di Brindisi dai Longobardi ai Normanni*, in «Archivio Storico Pugliese», XXIX (1976), pp. 3-47, qui pp. 44-47; G. MARELLA, *Brindisi: modelli urbanistici*, cit., pp. 144-145; G. CARITO, *Gli arcivescovi di Brindisi nell'XI secolo*, in «Parola e Storia», a. III, 1 (2009), pp. 57-78.

¹⁰ Nella nuova cattedrale normanna dedicata al Battista Urbano II istituì una comunità canonica latina, intendendo soppiantare quella di rito greco insediata nella cattedrale teodosiana. Vedi a proposito G. MARELLA, *Brindisi: modelli urbanistici*, cit., pp. 142-146; R. JURJARO, *Studio sulla Cattedrale di Brindisi*, in «Arte Cristiana», 557 (1968), pp. 234-244; *IDEM*, *La vita comune del clero nell'arcidiocesi di Brindisi e Oria nel secolo XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della Settimana di studio (4-10 settembre 1959), 2, Milano, 1962, pp. 284-290.

¹¹ Valgano anche per Brindisi le considerazioni di P. DELOGU, *I Normanni in città. Schemi politici ed urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze Giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari, 1979, pp. 173-205, qui p. 184. Sull'uso dei termini *urbs* e *civitas* nei documenti cittadini, legato alla presenza della cattedra episcopale, si veda C. BATTISTI, *La terminologia urbana dell'alto medioevo con particolare riguardo per l'Italia*, in *La città nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, VI, Spoleto, 1959, pp. 529-577.

ogni centro della sua giurisdizione¹²: nei feudi più difficili egli cerca il dialogo con gli interessi costituiti – a Conversano omaggia il preesistente monastero benedettino, mentre a Nardò insedia nella chiesa di Santa Maria una nuova comunità benedettina senza sopprimere quella canonica preesistente –¹³; a Brindisi, una realtà urbana scarna e meno problematica, lega astutamente la sua figura ad una nuova fondazione, il monastero di Santa Maria “Antiqua”, reputando la preesistente abbazia maschile di Sant’Andrea all’Isola troppo decentrata da garantirgli un adeguato ritorno di immagine¹⁴.

Con accortezza, Goffredo impiantò il nuovo monastero appena fuori dalle mura altomedievali, presso un precedente complesso bizantino di cui recuperò parte delle murature e di cui forse conservò la titolazione. Un sito ottimale, lontano abbastanza da garantire la quiete monastica alle religiose, ma comunque visibile da coloro, forestieri e cittadini, che transitavano presso la porta normanna “del Santo Sepolcro”, da cui principiava la maggiore arteria cittadina¹⁵.

¹² Di questo intrigante personaggio della prima generazione normanna le fonti tratteggiano il profilo di un condottiero valoroso e abile nel gioco politico, scaltro al punto da superare indenne le ire del Guiscardo dopo le maldestre ribellioni del 1064-1068 – quando patteggiava addirittura coi Bizantini –, del 1078 e ancora del 1082. Su tali vicende cfr. C. D. POSO, *Il Salento normanno. Territorio, istituzioni, società*, Galatina 1988, pp. 31 e 72, mentre una biografia sommaria del conte si trova in G. CONIGLIO, *Goffredo normanno*, cit., pp. 111-120.

¹³ Tra il 1072, anno della prima donazione, sino al 1098, anno dell’ultima, sono documentati sei atti emessi dalla cancelleria comitale di Goffredo a favore del cenobio benedettino di Conversano (C. D. FONSECA, *La prima generazione normanna e le istituzioni monastiche dell’Italia meridionale*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Relazioni e comunicazioni nelle prime Giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1973), Roma, 1975, pp. 135-146, qui p. 139). Il monastero benedettino di Nardò nacque invece come corpo aggiunto della chiesa già esistente di Santa Maria, retta da una comunità di canonici secolari che anche successivamente continuò ad operare accanto ai nuovi arrivati. A proposito si veda C. D. POSO, *Il Salento normanno*, cit., pp. 93 e 152 e la scheda G. LUNARDI, *S. Maria*, in *Monasticon Italiae*, III, *Puglia e Basilicata*, in G. LUNARDI, H. HOUBEN e G. SPINELLI (a cura di), Cesena, 1986 (Centro Storico Benedettino Italiano), n. 228, pp. 84-85.

¹⁴ L’abbazia di Sant’Andrea all’Isola, fondata nel 1059 dai baresi Melo e suo figlio Teudelmanno dietro autorizzazione del vescovo Eustasio allora residente a Monopoli (C. D. Br., I, pp. 7-9), adottò sin dall’inizio la regola benedettina. Si vedano da ultime le schede di B. SCIARRA BARDARO, *Sant’Andrea all’Isola. Brindisi*, in M. S. CALÒ MARIANI (a cura di), *Insedimenti benedettini in Puglia*, Catalogo della Mostra (Bari, Castello Svevo, 1980-1981), II/2, Galatina, 1985, pp. 415-418 e di R. JURLARO in *Monasticon Italiae*, III, cit., n. 71, p. 44.

¹⁵ La *strata maior* del periodo normanno corrisponde grosso modo alle odierne vie Tarantini-Santa Barbara. Lungo la stessa, come accertamente pianificato dal conte, si susseguivano gli edifici più importanti del tempo, tra cui quelli, come la cattedrale al terminale opposto, deputati all’esibizione del suo prestigio. Si veda a proposito G. MARELLA, *Brindisi: modelli urbanistici*, cit., pp. 138-147.

Sempre secondo il Della Monaca, l'edificazione del complesso si protrae sino ai primi anni del secolo successivo, quando papa Pasquale II, forse in coincidenza del sinodo di Melfi del 1101, ne consacra la chiesa, la arricchisce di preziosi reliquari e ne nomina la prima badessa¹⁶.

Goffredo, in rotta col presule cittadino, chiese e ottenne che il nuovo monastero dipendesse subito dalla Santa Sede e non fosse soggetto *de jure* all'ordinario diocesano, dando avvio ad un lungo contenzioso tra le religiose e la cattedra¹⁷. Oggetto del contendere si rivela da subito la vasta dotazione patrimoniale, che, morti i primi feudatari e divenuta Brindisi città demaniale nel 1132, continua ad arricchirsi grazie ad altri benefattori normanni di alto lignaggio come il re Ruggero II¹⁸.

Il favore verso il cenobio non venne meno con la caduta dei sovrani normanni. Il solido prestigio delle benedettine attrasse nei secoli le elargizioni di Costanza d'Altavilla, dell'imperatore Federico II e di altri illustri donatori¹⁹. Nel 1672, anno in cui il Della Monaca termina la sua fatica, il patrimonio monastico risulta ancora adeguato affinché «possano commodamente, e con splendore vivere cento Religiose»²⁰. In questo periodo la chiesa si arricchiva di

¹⁶ A. DELLA MONACA, *Memoria Historica*, cit., p. 692. Non è dato conoscere il nome delle badesse iniziali sino al 1131, anno in cui compare tale Lucia (*C. D. Br.*, I, doc. 13, p. 24).

¹⁷ P. F. KERH, *Italia Pontificia*, IX, *Samnium-Apulia-Lucania*, ed. W. HOLTSMANN, Berolini 1962, p. 397, n. 1. Le liti sulle questioni giurisdizionali con le combattive monache iniziano ancor viva Sichelgaita, la quale nel 1122, su ordine di Onorio II, è costretta a convocare un piccolo tribunale ecclesiastico – composto da Formoso vescovo di Lecce, dall'abate di Santo Stefano di Monopoli, dai priori del Santo Sepolcro e dell'Ospedale di Tutti i Santi di Brindisi – presieduto dal legato papale Pietro, cardinale diacono di Santa Maria in via Lata. L'esito favorevole alle monache non smussa le brame diocesane, che anzi si manifesteranno ininterrottamente sino al 1564, anno in cui l'arcivescovo e delegato papale Giovanni Carlo Bovio riforma il monastero e lo pone sotto un controllo spirituale – ma non economico – più diretto, con una bolla confermata da papa Pio IV. Si vedano sulla questione A. DELLA MONACA, *Memoria Historica*, cit., pp. 353-356; P. F. KERH, *Italia Pontificia*, IX, cit., p. 397, nn. 3-4; P. De LEO, *L'esperienza monastica*, cit., p. 299; V. GUERRIERI, *Articolo storico su' Vescovi della Chiesa Metropolitana di Brindisi*, Napoli, 1848, p. 101.

¹⁸ In un minuzioso diploma del 1133, Ruggero II, su richiesta della badessa Lucia e per la salvezza della sua anima e dei suoi avi, riconosce i possedimenti delle monache in Brindisi, Mesagne, Tutturano, Gaito, Torchiarolo, Monticelli, Carchi, Nardò, Taranto, Monopoli, Bari, Giovinazzo, Maresio, Bitonto e altrove ancora, e li arricchisce donando a sua volta ottocento servi in Mesagne e varie decime; conferisce inoltre alle monache la facoltà di nominare un proprio giudice baiulo a Mesagne stessa e a Brindisi. *C. D. Br.*, I, doc. 14, p. 26.

¹⁹ A. DELLA MONACA, *Memoria Historica*, cit., pp. 350-387. Le notizie fondamentali nella scheda G. MINUNNO COSTAGLIOLA, *San Benedetto. Brindisi*, in M. S. CALÒ MARIANI (a cura di), *Insedimenti benedettini*, cit., pp. 419-428.

²⁰ A. DELLA MONACA, *Memoria Historica*, cit., p. 340.

preziosi altari barocchi, purtroppo frettolosamente rimossi nel corso dei restauri di metà Novecento ed oggi visibili solo negli scatti d'epoca. La voluminosa *Platea delle Monache Benedettine Nere* conservata presso l'Archivio di Stato di Brindisi, redatta nel 1754, registra meticolosamente il vastissimo patrimonio fondiario ed immobiliare del monastero, assieme alle relative rendite: vengono annoverati *jussi* di decima su territori e vigneti; canoni enfiteutici e gli affitti imposti su case, botteghe, magazzini, terreni, giardini ed altro, riscossi anche in grano; canoni, vassallaggi, decime e altri diritti feudali derivanti dai feudi di Tuturano e Vallerano e di tutte le masserie di proprietà sparse nel territorio²¹.

La storia quasi millenaria della comunità volge al termine all'indomani dell'annessione del Mezzogiorno al Regno d'Italia. Con il varo dei Regi Decreti del 17 febbraio 1861 e del 7 luglio 1866, il nuovo Stato avvia la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei relativi beni nel Demanio. Alla comunità benedettina viene concesso di continuare a risiedere nel monastero sino al 9 giugno 1866, quando, di sera, «sortirono dal Monastero di S. Benedetto le Monache Benedettine portandosi nelle abitazioni dei parenti, e le altre in case particolari in carrozze chiuse»²². Il complesso fu trasformato in una caserma militare, salvo la chiesa monastica, affidata alla vicina parrocchia di Sant'Anna il 15 dicembre dello stesso anno. Agli inizi degli anni '80 dell'Ottocento la Commissione Conservatrice di Terra d'Otranto e l'Ispettore agli Scavi e ai Monumenti di Brindisi, l'arcidiacono Giovanni Tarantini, chiedono con decisione l'affidamento del chiostro medievale, per garantirne una migliore conservazione; avuto in consegna nel maggio 1881 grazie alla mediazione del Ministero della Pubblica Istruzione, il Tarantini lo affidò repentinamente in custodia al Rettore della parrocchia. Fu necessario invece attendere gli anni Cinquanta

²¹ *Platea o' sia inventario di tutto quanto possiede il venerabile Monistero delle Moniche Benedettine nere di questa città di Brindisi tanto di Proprietà che di lussi*, a. 1754, Archivio di Stato di Brindisi (ASBr), Fondo Corporazioni religiose soppresse, ser. Monastero della monache. Molto dettagliato è inoltre il *Rivelo del Venerabile Regal Monastero di S. Benedetto di questa città di Brindisi, di tutti li beni e annue rendite tiene nel Feudo di detta città, nel suo Feudo nobile di Tuturano, e Vallerano, e in quello di Mesagne, Orya, e Monopoli, con l'esiti annuali si portano dal detto Monastero e suo stato, in Visite pastorali*, tomo XII, ms. presso Biblioteca Arcivescovile "A. De Leo" di Brindisi, a. 1752, cc. 207r.-215r.

²² A. FORNARO, *Notizie riguardanti la parrocchia di S. Anna e S. Benedetto in Brindisi scritte dal parroco Antonio Fornaro, il di cui originale trovasi attualmente nella Curia Arcivescovile, copiate oggi in Brindisi 7 agosto 1878*, ms. di proprietà privata, p. 75. Pubblicato in parte in R. POSO (a cura di), *Questioni di conservazione, tutela e restauro in Puglia*, Galatina, 2004, pp. 17-21.

del Novecento per riottenere dal Ministero della Difesa il vano sagrestia, presso il quale, nel corso dei restauri coevi, erano andate emergendo le tracce un antico corpo bizantino con la facciata a vista sul chiostro. Nei primi anni del terzo millennio il polo di San Benedetto è divenuto rettoria annessa alla Cattedrale, ed ospita la sezione distaccata del Museo Diocesano “Giovanni Tarantini”, ricca di reliquiari e opere d’arte.

L’architettura

All’esterno la chiesa esibisce oggi una *facies* alquanto diversa dall’originaria. Il muraglione eretto in età moderna oltre la linea di gronda, probabilmente per conformarla al nuovo monastero che venne addossato nel Settecento ad Occidente, le ha conferito infatti l’aspetto di un massiccio blocco di carparo, serrato in alto da un’aggettante cornice d’attico e in basso da una solida zoccolatura (figg. 2-5). Un parallelepipedo che è definito ad Oriente da un muro di finizione che occulta le absidi, secondo un’antica soluzione siriana già sperimentata negli anni Ottanta dell’XI secolo nella basilica di San Nicola a Bari²³. Smorza la staticità la vibrazione luministica delle arcate cieche a tutto sesto, sorrette da lesene e segnate in alto da profili bicromi di gusto orientale, dove biondi conci di carparo si alternano a quelli di pietra calcarea.

La nota bicroma si dilunga nelle monofore rincassate sottostanti e nelle polifore del campanile; nel primo caso, però, si tratta di un errato ripristino degli anni Cinquanta del secolo scorso, e significativamente non compare proprio nell’unica monofora originale, la terza a destra del portale. Un vivace dibattito critico si è dipanato nel tempo attorno alla spartizione ritmica delle pareti, di chiara ispirazione orientale e ampiamente diffusa nelle fabbriche romaniche adriatiche, vedi la cattedrale di Troia e la chiesa di San Leonardo in Lamavo-

²³ Secondo H. Leclercq (*Afrique*, in *Dictionnaire d’Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, I, Paris, 1907, col. 674) tale soluzione sarebbe già apparsa in Africa negli edifici laici dell’Alto Impero romano, e si sarebbe diffusa in età altobizantina per l’incapacità dei magistri a costruire absidi dalla muratura regolare all’esterno. Cfr. R. JURLARO, *Le strutture absidali delle chiese salentine e la datazione dei monumenti*, in «*Vetera Christianorum*», X (1973), pp. 153-161, qui p. 158. In territorio italiano appare precocemente nella basilica giustiniana di San Lorenzo Maggiore a Napoli, risalente ai tempi del vescovo Giovanni II (533-555), sulla quale insiste la successiva fabbrica angioina (cfr. R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d’Italia dal VI all’XI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, Milano, 1982, pp. 138-426, qui p. 216). In Puglia si diffonde alla fine dell’XI secolo grazie al prestigio della basilica nicolaiana, che la prevedeva già nel progetto iniziale. Vedi su questo P. BELLI D’ELIA, *Il Romanico*, in *La Puglia Fra Bisanzio e l’Occidente*, Milano 1980, pp. 117-253, qui pp. 156-158; F. ABBATE, *Storia dell’arte nell’Italia meridionale. I. Dai longobardi agli svevi*, Roma, 1997, pp. 168-169.

lara presso Siponto, e tirreniche come gli edifici buschettiani di Pisa²⁴.

Per gli episodi pugliesi, in tempi recenti Pina Belli D'Elia ha preferito richiamare lo sperimentalismo tipico dell'edilizia regionale, che sin dall'alto Medioevo si è mostrato aperto alle influenze d'oltremare ed in grado di sviluppare varianti grazie alla tecnica consolidata dei maestri locali²⁵. È comunque indubbia la priorità del monumento brindisino su quello troiano, considerato a lungo il prototipo regionale, essendo quest'ultimo fondato solo nel 1093²⁶.

Dell'arco bicromo, antico lemma classico, è notoria la diffusione in tutto l'Oriente bizantino e islamico; in Italia appare inizialmente nelle architetture bizantine calabro-sicule, in seguito in quelle pugliesi – all'interno del San Giovanni di Patù presso Leuca, dei primi decenni dell'XI secolo –²⁷. Dalla metà

²⁴ Negli anni Venti del Novecento Pietro Toesca, sulla base di una griglia cronologica poi rivelatasi fallace, propose un influsso delle fabbriche buschettiane di Pisa, che, mediato dalla cattedrale di Troia, si sarebbe esteso a molti monumenti pugliesi dei secoli XI e XII – tra cui le chiese di Santa Maria e San Leonardo a Siponto, la cattedrale di Bovino sempre in Capitanata, il mausoleo di Boemondo a Canosa - e molisani – le cattedrali di Termoli e Campobasso – (P. TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana. Il Medioevo*, II, Torino, 1965 (prima ed. 1927), p. 607). Per tali episodi Michele D'Elia suggerì in seguito una più diretta derivazione musulmana o armena (M. D'ELIA, *Le cripte dei monaci eremiti*, in *Tuttitalia. Puglia e Basilicata*, XX, Firenze, 1965, p. 265), mentre Arnaldo Venditti, negli stessi anni Sessanta, preferì distinguere la soluzione adottata a Santa Maria di Siponto - arcate ricadenti su piedritti cilindrici, che ritenne di derivazione armena - da quella del San Benedetto che, al pari del duomo troiano, tradiva secondo lo studioso un'ispirazione pisana e ricordava alcune fabbriche normanne siciliane come la chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Valle di Agrò, databile attorno al 1117 (A. VENDITTI, *La Chiesa di S. Maria Maggiore a Siponto*, in «Napoli Nobilissima», VI (1966), 1, pp. 105-115, qui p. 111).

²⁵ P. BELLI D'ELIA, *Il Romanico*, cit., pp. 118-120. Ultimamente, ridatando le arcate cieche di Santa Maria di Siponto tra la fine del XII e gli inizi del XIII, la studiosa ha riaperto la direttrice pisana per i monumenti pugliesi di età più alta come la chiesetta brindisina (P. BELLI D'ELIA, *La chiesa medievale*, in M. MAZZEI (a cura di), *Siponto antica*, Foggia, 1999, pp. 281-318, qui p. 293. Il saggio è da segnalarsi anche per il riepilogo delle posizioni critiche sulla fabbrica).

²⁶ P. BELLI D'ELIA, *Il Romanico*, cit., p. 178. Rispetto a Troia, nel monumento brindisino appaiono varianti dal timbro più arcaico, quali l'uso meno articolato della bicromia nei paramenti, il minore slancio delle lesene e le forme meno evolute dei capitelli a mensola.

²⁷ Di origine ellenistica e romana – e non orientale come creduto sino a pochi decenni or sono (cfr. M. CALVANI MARINI, *Origine e tradizione romana di decorazioni architettoniche altomedievali*, in «Palladio», n.s., XII (1962), pp. 67-70) –, l'arco bicromo compare nell'architettura bizantina già in epoca tardo-antica – vedi le arcate interne della chiesa di San Demetrio a Tessalonica, il grande *martyrium* del V secolo – e conosce nello stesso ambito una ininterrotta fortuna, vedi la chiesa di San Giovanni del Kastro a Lindos (Rodi), la Cattolica di Stilo e San Marco a Rossano in Calabria. Dalla civiltà artistica bizantina si riversò in quella islamica, dove divenne tipico in ogni epoca e regione – vedi i noti episodi dell'VIII secolo nel Califfato di Cordoba e nella grande moschea di Damasco, e del X nella grande moschea di Tunisi (Zaytuna) –. Per il

dell'XI secolo esso si diffonde a testimonianza di più intensi rapporti con l'Oriente, divenendo tipico del romanico tirrenico, ionico-tirrenico e pugliese. In quest'ultimo ambito è riscontrabile nell'esterno della cattedrale Taranto (circa 1070) e nelle fabbriche ad essa riconducibili²⁸; a Brindisi diviene quasi una sigla qualificante, e dopo l'apparizione nel complesso di San Benedetto e nella cattedrale normanna, caratterizza molta architettura civile e religiosa dei due secoli successivi (figg. 6-7)²⁹.

Alla ricerca cromatica partecipano armonicamente i candidi richiami marmorei della cornice di riporto a gola rovescia, dei dadi a doppia gola incassati nella cornice stessa, che sollevano ulteriormente i piedritti, e delle mensole rettangolari a vasca, dalla faccia leggermente concava, sulle quali si impostano le arcatelle. Nel lato orientale, sul quale si addossa nello spigolo di Nord-Est la massiccia mole del campanile romanico (figg. 4-5), compaiono due sole arcate, monocrome e a corda maggiore rispetto a quelle meridionali; in quella esterna sono visibili le tracce di un ingresso moderno che fu chiuso a metà Novecento.

La facciata della chiesa benedettina venne scompaginata durante l'edificazione delle strutture moderne. Probabilmente vi partecipava in origine un narcece, forse a tre fornici, che la logica strutturale rendeva necessario per contraffortare dall'esterno le spinte delle arcaiche crociere interne³⁰. Il prospetto molto probabilmente riecheggiava quello della chiesa di Ognissanti a Valenzano (ante 1080, fig. 8), o quello non più visibile della chiesa di San Benedetto a Conversano, rifondata pochissimi anni prima (circa 1085) sotto lo

suo impiego nelle regioni italiane si vedano le note di A. CADEI in A. Prandi (a cura di), *Aggiornamento dell'opera di Émile Bertaux, L'art dans l'Italie méridionale*, V, Roma, 1978, p. 772 e G. BELLAFFIORE, *Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna (827-1194)*, Palermo, 1990, p. 85. Per il San Giovanni di Patù, dove la bicromia dell'arcone absidale anticipa quella dell'episodio brindisino, si veda P. BELLÌ D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Catalogo della Mostra (Bari, Pinacoteca Provinciale, luglio 1975), Bari, 1987², pp. 218-221.

²⁸ Sulla cattedrale di Taranto si rimanda a P. BELLÌ D'ELIA, *Il Romanico*, cit., pp. 143-144.

²⁹ L'arco bicromo è visibile nell'abside destra della cattedrale brindisina, l'unica scampata al terremoto settecentesco, e nello pseudo-portico dei Templari (XII-XIII secolo). La decorazione bicroma persiste in città nella chiesa domenicana del Cristo e nella chiesa francescana di San Paolo, sino a trovare il vertice nel gioiello trecentesco di Santa Maria del Casale. Si veda M. S. CALÒ MARIANI, *L'arte del Duecento in Puglia*, Torino, 1984, pp. 186-192.

³⁰ S. JUSCO, *Il maestro di S. Benedetto a Brindisi*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno*, Atti del secondo convegno internazionale di studi sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973), Taranto, 1977, pp. 271-290, qui p. 280.

stesso patrocinio del conte Goffredo; entrambi sono edifici della tipica tipologia pugliese “a cupole in asse e semibotti laterali”³¹.

La facciata, come è risaputo, ospitava inoltre il prezioso portale marmoreo ora sul lato Sud (figg. 9-14), il cui archivoltto rivela una corda pari al rincasso dell'arco in controfacciata. Lungo il fianco meridionale era in origine un ingresso più modesto, decorato negli sguinci interni da cornici a mastice ed inquadrate forse all'esterno da un protiro poco aggettante³².

L'assonanza con gli edifici baresi a cupole in asse si estendeva probabilmente anche al sistema esterno di copertura, che in origine doveva presentare una serie di piramidi rivestite da lamine di calcare – chiancarelle, a mo' di trullo – sulle crociere centrali e falde spioventi sino all'attuale linea di gronda in corrispondenza delle navatelle laterali³³. La primitiva conformazione esterna del-

³¹ Sulle chiese di Ognissanti a Valenzano, del monastero di San Benedetto a Conversano ed in genere alla tipologia delle chiese a cupole in asse nella navata centrale con semibotti nelle navatelle laterali si veda in particolare: G. JONESCU, *Le Chiese pugliesi a tre cupole*, in «Ephemeris Dacoromana», VI (1935), pp. 50-138; W. KRÖNIG, *Rezension von Jonescu*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», VI (1937), pp. 71 e segg.; *IDEM*, *Hallen-Kirchen in Mittelitalien*, in «Kunstgeschichtliche Jahrbuch der Bibliotheca Herziana», II (1938), pp. 1-42; G. SIMONCINI, *Chiese pugliesi a cupole in asse*, in *Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*, (Bari, 1955), Roma 1959, pp. 67 e segg.; M. BERUCCI, *Il tipo di chiese coperte a cupole affiancate da volte a mezzabotte*, in *Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*, pp. 81-116; W. KRÖNIG, *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia Meridionale*, in «Napoli Nobilissima», III (1961-1962), 6, pp. 203-215; A. VENDITTI, *Architettura a cupola in Puglia*, I-IV, in «Napoli Nobilissima»: VI (1967), 3-4, pp. 108-22 e 5-6, pp. 191-203; VII (1968), 3-4, pp. 94-115; IX (1969), 2-3, pp. 51-65; P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico*, cit., pp. 195-205; EADEM, *Il Romanico*, cit., pp. 125-130; F. GANDOLFO, *L'Architettura monastica*, in *L'esperienza monastica benedettina*, cit., pp. 265-273; L. MONGIELLO, *Chiese di Puglia: il fenomeno delle chiese a cupola*, Bari, 1988.

³² Di questo avancorpo rimane un frammento di archivoltto conservato presso il Museo Provinciale di Brindisi, consono per dimensioni e decorato similmente alla monofora originale. Vedi a proposito P. BELLI D'ELIA, *Sculture medioevali nel Museo Provinciale di Brindisi*, in «Amministrazione e politica», VII, n. 6 (1973), pp. 694-702, qui p. 699; T. GARTON, *Early Romanesque Sculpture in Apulia*, New York-London, 1984, p. 289.

³³ Tale ipotesi in A. VENDITTI, *Architettura a cupola in Puglia*, II, in «Napoli Nobilissima», VI (1967), 5-6, p. 197; P. BELLI D'ELIA, *Proposte innovative nella Puglia normanna: il monastero di S. Benedetto a Brindisi*, in C. D. FONSECA (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli studi della Basilicata in occasione del IX centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), Galatina, 1990, pp. 297-310, qui p. 298. Essa non trova d'accordo H. E. Kubach (*Architettura romanica*, Milano, 1972, p. 127) e G. Minunno Costagliola (*San Benedetto*, cit., pp. 421-422), che propendono per un doppio spiovente simile a quello tuttora presente, che consente loro di aumentare le analogie con le chiese a sala o *Hallenkirchen* d'Oltralpe.

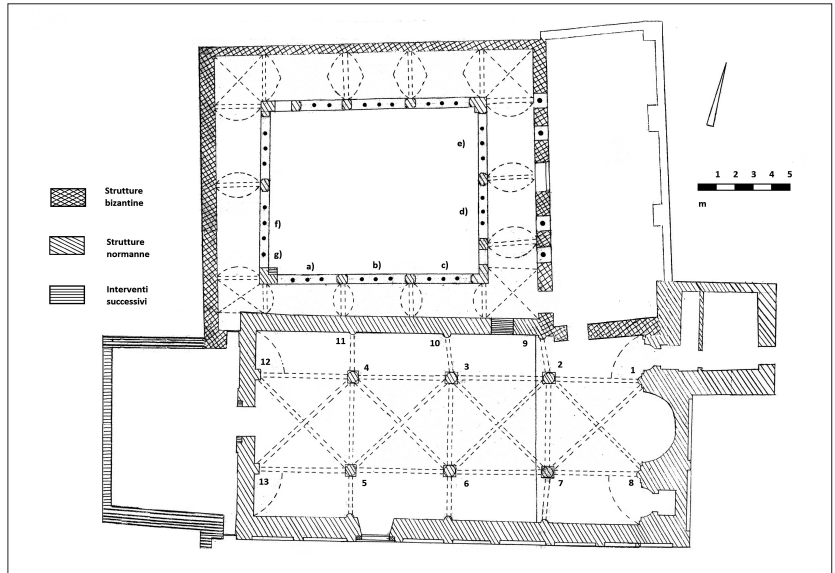


Fig. 1. Brindisi, monastero di S. Benedetto. Planimetria delle parti medievali.



Fig. 2. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Prospetto meridionale. (foto: Claudio Fornaro)



Fig. 3. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Esterno.



Fig. 4. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Esterno.
Fig. 5. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Prospetto orientale e campanile.



Fig. 6. Brindisi, chiesa del Ss. Crocifisso.



Fig. 7. Brindisi, Pseudo-Portico dei Templari (Portico De Cateniano).



Fig. 8. Valenzano (Ba), chiesa di Ognissanti.



Fig. 9. - Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Portale meridionale.



Fig. 10. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Portale meridionale, particolare.

Fig. 11. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Portale meridionale, particolare.

Fig. 12. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Portale meridionale, architrave figurato. (foto: Roberta Petrucci).

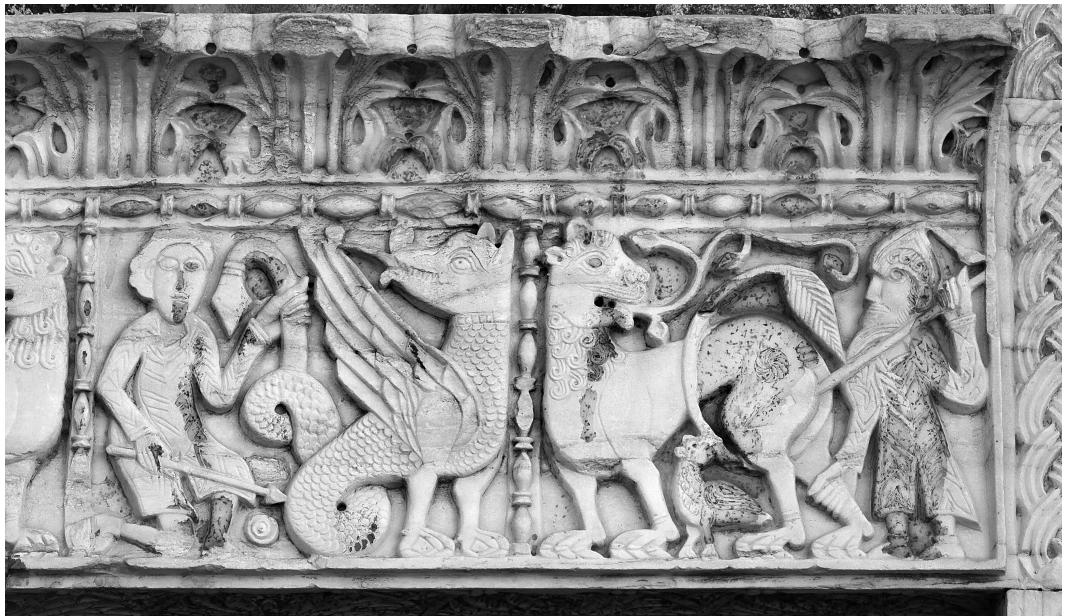


Fig. 13. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Portale meridionale, architrave figurato, particolare. (foto: Roberta Petrucci).

Fig. 14. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Portale meridionale, architrave figurato, particolare. (foto: Roberta Petrucci).

l'edificio riverberava coerentemente il gioco articolato dell'interno (figg. 15-17), dove l'insieme di cornici, abachi, costoloni, sottarchi e colonne propone fughe lineari che paiono galleggiare in un'ariosa e trasognata atmosfera che ricorda, come ha giustamente notato Pina Belli D'Elia, quella di una *Hallenkirche* d'Oltralpe.

La chiesa sviluppa all'interno un vaso longitudinale continuo e senza transetto, tripartito da una duplice fuga di arcate a pieno centro su colonne marmoree e lapidee di spoglio, e concluso in un presbiterio triabsidato occultato come si è detto, all'esterno (figg. 1, 4 e 5). Memore del periodo paleocristiano e mai abbandonato dalla tradizione costruttiva pugliese³⁴, lo schema basilicale divenne quasi canonico dopo la solenne consacrazione nel 1071 della basilica di Montecassino, grazie al prestigio della stessa e alla diffusione dell'ideologia riformistica dell'abate Desiderio – il futuro papa Vittore III – che ne aveva dettato le scelte estetiche³⁵. Nell'Italia meridionale più grecizzata, i Normanni lo imposero col carattere di recupero e riaffermazione dell'identità latina, per soppiantare, ove possibile, quello centrico di matrice bizantina.

Accanto alla planimetria, a Brindisi si rincorrono ulteriori legami con l'abaziale desideriana, purtroppo compromessa dai bombardamenti nella Seconda Guerra Mondiale, e con le altre basiliche campane erette dall'abate. Ad esempio lo sviluppo spaziale su colonne di spoglio, laddove le chiese benedettine pugliesi coeve preferivano perpetuare la tradizionale tipologia a cupole in asse con lo spazio interno tripartito da pilastri³⁶. La soluzione riconduce alla chiesa

³⁴ Cfr. P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico*, cit., pp. 246-258.

³⁵ Riguardo i risvolti ideologici di tale impianto, scrive Francesco Abbate (*Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, I, cit., p. 119): «Nel 1058 diviene dunque abate di Montecassino Desiderio, esponente del partito riformatore, che ha proprio nell'ordine benedettino il suo centro diffusore, e che vede tra i suoi massimi rappresentanti Ugo di Cluny e Ildebrando di Soana – il grande antagonista dell'imperatore Enrico IV sul problema delle investiture, divenuto papa nel 1073 col nome di Gregorio VII. Gli ideali del partito riformatore, incentrati sul ritorno alla chiesa delle origini [libera quindi dall'influenza di ogni potere laico], sviluppano nel campo figurativo una particolare ideologia artistica, di sapore antichizzante e paleocristiano, che si concreta sia nella tipologia della nuova basilica dedicata a san Benedetto, sostanziale "riproduzione di un edificio paleocristiano" iniziata a costruire nel 1066, sia nella cura posta da Desiderio nello scegliere e nel procurarsi proprio a Roma colonne e marmi per la basilica...». Sul ruolo di Montecassino quale centro di irradiazione di nuovi modelli artistici e ideologici in virtù dell'alleanza tra Normanni, Chiesa riformatrice romana e benedettini, si vedano: Ivi, pp. 126-137 e 157-165; L. DI MAURO, *L'architettura dal IV al XV secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI, 1, Napoli, 1993, pp. 245-297, qui pp. 255-261; F. ACETO, *Pittura e scultura dal tardo-antico al Trecento*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI, 1, cit., pp. 299-366, qui pp. 326-328.

³⁶ P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico*, cit., p. 258.

di San Michele Arcangelo in Sant'Angelo in Formis (fig. 18)³⁷, al pari dell'assenza del transetto, che a Brindisi fu forse imposta dalle strutture bizantine sottostanti. Ulteriore rimando è la sopraelevazione del presbitero, inaugurata a Montecassino per l'imprevisto rinvenimento della sepoltura del santo fondatore e che si impone ovunque come «uno degli elementi caratterizzanti in modo specifico l'architettura delle chiese di età normanna nel Regno meridionale»³⁸.

Come negli edifici desideriani, il riutilizzo di cornici, colonne e semicolonne marmoree provenienti dall'antica *Brundisium* romana assume una valenza ideologica ed insieme estetizzante. Esso è condotto «con meticolosa cura nelle scelte e negli accostamenti, senza sciatte e rudezze da primitivi, ma anzi con la raffinata sensibilità di armonia e di equilibrio»³⁹. Il culto della classicità romana traluce nelle colonne di spoglio a rocchi sovrapposti e nei capitelli corinzi realizzati appositamente. Di respiro classico è anche l'assemblaggio delle colonne, dove l'altezza totale – cm 587 alla sommità dell'abaco, pari a 17 piedi di Palermo – risulta circa decupla del diametro del fusto. All'interno della chiesa i rimandi cassinesi si fondono senza iati con prestiti linguistici di respiro ancora più ampio. Varcata la soglia, infatti, la distesa spazialità romana cara a Desiderio cede il passo ad un percorso longitudinale sintonizzato chiaramente sulla coeva poetica romanica settentrionale, dove l'occhio giunge all'abside a singhiozzo, osteggiato dagli epicentri e dai diaframmi delle campate. Gravitano sulla nave centrale quattro crociere quadrate, costolonate e bombate, mentre sulle navatelle laterali insistono delle volte a semibotte, impostate su una cornice continua sagomata a gola e intervallate da setti murari.

Agli inizi del secolo scorso Émile Bertaux riuscì a scorgere le coperture sotto la sovrabbondante decorazione barocca; egli ne rimase sorpreso al punto da parlare di una «anomalie unique au temps de la domination normande» e da

³⁷ Su questa fabbrica desideriana, fondamentale per la ricostruzione del corredo scultoreo e pittorico di quella cassinese distrutta nei bombardamenti alleati del 1944, si rimanda a V. PACE e M. D'ONOFRIO, *Italia Romanica. La Campania*, Milano 1981, pp. 144 e segg.

³⁸ L. DI MAURO, *L'architettura dal IV al XV secolo*, cit., p. 257.

³⁹ P. BELLI D'ELIA, *Italia Romanica. La Puglia*, Milano 1987, p. 16. Sulla pratica del riutilizzo nel Medioevo in generale cfr. M. GREENHALGH, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, in S. SETTIS (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana. I, L'uso dei classici*, Torino, 1984, pp. 118-164.

cogliere nelle crociere una derivazione francese⁴⁰. All'opposto, gli insoliti profili centrali a vela rigonfia hanno spesso indotto altri studiosi a richiamare le chiese pugliesi a cupole in asse e semibotti laterali⁴¹. Entrambe le piste si sono dimostrate però fallaci. L'estraneità del San Benedetto al gruppo pugliese, ad esempio, è già chiaramente attestata dalla presenza delle colonne e dalla ste-sura modulare su quattro anziché tre campate, che muta il rapporto tra lunghezza e larghezza interne da 3:2, tipico delle chiese a cupola, a 2:1. In verità le crociere brindisine sono improntate nei lemmi grammaticali e nella logica d'insieme al linguaggio del primo romanico lombardo⁴². Esse si conformano infatti come vere e proprie crociere cupoliformi (*voute domicale*), in cui l'arcaico profilo a vela rigonfia è determinato dalla chiave centrale sensibilmente più alta rispetto alle quattro laterali e dalle diagonali a tutto sesto.

In tale conformazione il peso della volta si distribuisce uniformemente sui quattro *arcs doubleau* inferiori, muniti di risalti opportunamente massicci, e rende possibile l'utilizzo di snelle colonne; siamo quindi lontani dal sistema francese a volta piatta che subentrerà in seguito, in cui, al contrario, i pesi attraversano ogni "*ligne de faite*" diagonale e si convogliano soprattutto sui sostegni angolari, i massicci pilastri a fascio romanici⁴³. A contraffortare le spinte

⁴⁰ É. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1903, p. 385. Nelle crociere brindisine il geniale esegeta riconobbe l'opera di maestranze benedettine provenienti dalla Francia o di ritorno dall'Oriente crociato, e un rapporto con quelle del deambulatorio di Aversa, anche se, erroneamente, avanzò per entrambi i monumenti una datazione al XII secolo.

⁴¹ W. Krönig (*La Francia e l'architettura romanica*, cit., pp. 208-210) ad esempio classificò le coperture brindisine come "caso particolare" di tale tipologia, ed ebbe a considerare quest'ultima - piuttosto che l'esito di uno sperimentalismo tipico della regione pugliese, come farà poi la critica più aggiornata - una originale sintesi di elementi occidentali [*scilicet*, francesi] e bizantini: i primi li riscontrava nella generale tendenza ad una totale copertura a volta, nell'utilizzo di mezzonotti laterali come nell'Auvergne, e ancora nell'altezza quasi uguale delle tre navate come nelle *Hallenkirchen* della Francia del Sud; ai secondi invece, riconduceva la presenza di cupole. Altri studiosi autorevoli scambiarono le volte di San Benedetto per cupole vere e proprie, intravedendo addirittura una presunta orditura a giri concentrici sotto l'intonaco allora presente (A. VENDITTI, *Architettura a cupola in Puglia*, II, cit., p. 195; M. BERUCCI, *Il tipo di chiese coperte a cupole*, cit., p. 99).

⁴² Cfr. F. GANDOLFO, *L'Architettura monastica*, cit., pp. 271-272 e P. BELLI D'ELIA, *Proposte innovative*, cit., pp. 302-303 e 304-305, in cui compare una dettagliata lettura delle strutture. Il primo a leggere nelle crociere l'influsso lombardo, per la verità, era stato il Venditti (*Architettura a cupola in Puglia*, II, cit., pp. 195-196) il quale, pur nell'errore di classificarle come cupole, vedeva nell'uso dei costoloni un elemento in grado di camuffarle in senso occidentale, «imitando soluzioni lombarde più ancora che francesi».

⁴³ La critica ha evidenziato bene le diversità sintattiche tra le due varianti, lombarda e francese, della volta a crociera costolonata, una copertura di origine armena. Il principio elementare

orizzontali delle campate intervengono nel percorso longitudinale il catino absidale ad Est ed il *coro d'inverno* – in sostituzione del primitivo nartece – ad Ovest; nel percorso laterale, anziché le spesse mura perimetrali e i matronei degli edifici lombardi “puri”, sovengono le semibotti laterali di raccordo, diaframmate dalle arcatelle traverse che raccolgono le spinte trasversali e le scaricano a terra grazie alle semicolonne.

Le ogive traverse, quasi ininfluenti dal punto statico, appaiono arcaiche nella sezione robusta – alternativamente rettangolare e torica – e nella mancanza di una chiave di volta comune all'incrocio centrale, aspetti che contribuiscono a conferire a tutta la chiesa un «sapore schiettamente sperimentale»⁴⁴. Costoloni piatti privi di chiave comune profilavano già alcune delle prime crociere, sia lombarde, cupoliformi e più precoci, che francesi, piatte⁴⁵. In tal modo si manifestano altresì nel controverso deambulatorio della cattedrale di Aversa,

che regola i rapporti tra gli archi della crociera vuole che i valori delle rispettive funzioni del costolone e del sottarco siano inversamente proporzionali; i costruttori lombardi intuirono empiricamente tale assunto, e provvidero a munire le loro crociere di sottarchi via via sempre più robusti rispetto alle nervature diagonali - cosa verificabile ancora in Sant'Ambrogio a Milano - fino a quando decisero l'abbandono completo delle ultime già nel San Savino a Piacenza (1107). Al contrario, nella successiva e più funzionale crociera piatta francese, caratterizzata dal livellamento di tutte le chiavi di volta e da una maggiore continuità visiva della navata, lo scarico avviene soprattutto lungo le nervature diagonali, cosa che permette lo snellimento dei sottarchi. Per un puntuale riesame dei due sistemi si vedano A. PERONI, *La Struttura del San Giovanni in Borgo di Pavia e il problema delle coperture nell'architettura romanica lombarda*, in «Arte Lombarda», XIV (1969), 1, pp. 21-34; 2, pp. 63-76, ed E. SIMI, *Il deambulatorio del Duomo di Aversa – Il problema cronologico e stilistico nel processo di evoluzione delle volte a crociera ogivale dell'area europea*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Macerata», 2 (1969), pp. 223-310. Purtroppo l'autrice liquida troppo sbrigativamente la costruzione brindisina, affermando che «la suggestione delle forme artistiche nordiche appare ormai lontana» e che «le volte a cupola seguono la tradizionale impronta bizantina».

⁴⁴ P. BELLÌ D'ELIA, *Proposte innovative*, cit., p. 303, nota 22. Nel passo l'autrice ricorda anche come la volta domnicale lombarda fosse di realizzazione più agevole di quella piatta poiché le stesse coste fungevano da centine, per cui si risparmiava l'armatura lignea.

⁴⁵ In Lombardia si rintracciano ancora nelle chiese di San Michele di Balocco (entro il 1030) e di San Pietro di Casalvolone, ed emergevano in San Nazzaro Sesia (1040). In territorio francese e inglese compaiono tanto nelle volte di ispirazione lombarda, ad esempio nel *clocher-porche* di Saint-Hilaire a Poitiers (forse 1049), nel vano della torre di Nord-Ovest della cattedrale di Bayeux (1070) e nella rotonda di Quimperlé (Cornovaglia, 1083 ca.), quanto in quelle più innovative di impostazione propriamente francese, vedi il *clocher-porche* di Moissac (1120-1125). Cronologie e lettura stilistica dei monumenti segnalati in E. SIMI, *Il deambulatorio*, cit., pp. 271-273 e 294-299.

degli ultimi decenni dell'XI secolo (fig. 19)⁴⁶. Nelle crociere del coro di Durham, datate al 1093 e considerate momento di transizione dalla crociera lombarda a quella piatta francese, compaiono invece le prime nervature a sezione torica documentate, la cui fattura più elegante ed evoluta rispetto a Brindisi indica uno sperimentalismo già in corso da tempo nell'altro polo normanno del Nord Europa⁴⁷. In sostanza, il costolone fu indubbiamente un lemma inaugurato agli inizi dell'XI secolo in area lombarda, da cui, come ha sottolineato Artur Kingsley Porter, si diffuse nei decenni seguenti in territorio francese, spagnolo e italiano grazie a *magistri* lombardi e poi francesi. Costoro tra XI e XII secolo si spostarono lungo le principali arterie di pellegrinaggio occidentali: lungo il *Camino de Santiago* lasciarono il segno a Quimperlé, Fréjus, St. Victor di Marsiglia, Maguelonne, St. Etienne di Tolosa, Moissac, St. Hilaire a Poitiers, St. Guilhem-le Désert; lungo la Via Francigena diretta a Roma e da qui a Gerusalemme operarono a Corneto, Montefiascone e altrove, scendendo giù sino a Brindisi in Puglia; così, in breve tempo, le loro soluzioni si imposero a modello in ogni regione⁴⁸.

Nel piccolo edificio il fervore sperimentale normanno riesce dunque a fondere apporti cosmopoliti in una sintassi organica e priva di forzature; una sintesi che rimarrà esclusiva, e non riapparirà neppure nelle chiese tranesi di Santa Maria di Colonna e San Francesco, edifici più maturi e spesso richiamati per

⁴⁶ E. SIMI, *Il deambulatorio*, cit., *passim*. Per l'autrice, l'aspetto dei costoloni di Aversa rappresenta un sicuro indizio di arcaicità, anche se ella considera il deambulatorio in cui appaiono, forse in eccessivo ossequio alla tradizione storiografica, non anteriore al 1110. Datano invece il corpo al tempo del principe Giordano (entro il 1080), in accordo con la documentazione superstita e lo sperimentalismo tipico della prima dominazione normanna, V. PACE e M. D'ONOFRIO, *Italia Romanica. La Campania*, cit., pp. 211-217 e P. BELLI D'ELIA, *Proposte innovative*, cit., p. 309, nota 31.

⁴⁷ E. SIMI, *Il deambulatorio*, cit., pp. 291-293. Particolarmente dibattuto è il problema della primogenitura della crociera costolonata in Oltralpe, se in suolo inglese proprio a Durham (J. BONY, *French influences on the origins of English Gothic architecture*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», XII (1949), p. 1) o di Normandia (H. FOCILLON, *L'arte in Occidente*, Torino, 1965, p. 50). Oggi si pensa piuttosto ad una ricerca comune, che in ambedue le sponde della Manica tentava di applicare l'inserito ogivale – tipico della crociera lombarda - alla crociera piatta e nuda già apparsa nelle navatelle della chiesa abbaziale di Notre-Dame a Jumièges (1040-1067).

⁴⁸ A. KINGSLEY PORTER, *Romanesque sculpture of pilgrimage roads*, I, Boston, 1923, pp. 139 e 186. L'autore si serve della alta datazione dei monumenti lombardi e di quello brindisino per collocare la fabbrica di Moissac entro il primo trentennio del XII secolo, contraddicendo la proposta di data più bassa della scuola archeologica francese.

il sistema di copertura simile⁴⁹.

Negli scavi del 1998 una serie di rinvenimenti ha evidenziato la sovrapposizione di due complessi ecclesiali. Di un edificio altomedievale sono riemersi il piano di calpestio, a circa mezzo metro sotto l'attuale pavimento, e le fondazioni, che corrono leggermente sfalsate rispetto alle mura perimetrali della chiesa normanna. Allo stesso va ricondotto tratto terminale della muratura Nord, in corrispondenza dell'absidiola sinistra, palesemente non allineato (fig. 17)⁵⁰. La zona incoerente fu recuperata senza aggiustamenti, poiché, sporgendo in un punto decentrato, non pregiudicava la linearità dell'invaso spaziale; una decisione che comportò inevitabilmente seri problemi di raccordo nell'aprontamento della copertura.

All'interno del complesso fa bella mostra di sé il chiostro medievale (figg. 20-22). Ultimo testimone dei tanti della Puglia dell'XI secolo, con le sculture originali ancora in sito⁵¹, il portico brindisino è un testo raro che ha miracolosamente attraversato i secoli senza smarrire la vibrazione poetica delle origini. Cuore lucente circondato dalla penombra, era un tempo un'oasi di verde, immagine della purezza primitiva del mondo. Un vaso luminoso e calmo, filtrato da polifore con archetti su capitelli a stampella.

Durante i restauri del secondo Dopoguerra, appena rimossi gli intonaci,

⁴⁹ La chiesa tranese di San Francesco (inizi XII secolo) fu accomunata a quella brindisina dal Bertaux per la presenza di semicolonne impegnate nei pilastri compositi centrali e nelle pareti d'ambito; in essa appaiono in realtà molti particolari che la differenziano alquanto: le coperture centrali, tipiche cupole in asse pugliesi; lo sviluppo longitudinale minore di una campata; la presenza di pilastri cruciformi a tripartire lo spazio; la gradonatura in altezza più accentuata; infine l'assenza di archi diaframma nelle navate laterali coperte a mezza botte (cfr. L. MONGIELLO, *Chiese di Puglia*, cit., pp. 273-379). Santa Maria di Colonna è documentata già nel 1104, ma le coperture risultano indubbiamente più tarde; come la prima è caratterizzata da pilastri e soprattutto da un rapporto molto maggiore tra l'altezza centrale e la laterale (cfr. A. VENDITTI, *Architettura a cupola in Puglia*, II, cit., pp. 198-199). Sul apporto tra i due edifici col brindisino vedi anche R. A. MORRONE e M. S. CALÒ MARIANI, in A. PRANDI (a cura di), *Aggiornamenti all'opera di É. Bertaux*, V, cit., p. 613.

⁵⁰ Sui rinvenimenti degli ultimi restauri, si vedano G. MATICHECCHIA, *La chiesa e il monastero di S. Benedetto: i restauri*, in *Castelli e Cattedrali di Puglia*, Bari, 1999, pp. 611-612 e *IDEM*, *Il complesso conventuale e la chiesa di S. Benedetto*, in G. MATICHECCHIA (a cura di), *S. Giovanni al Sepolcro e S. Benedetto a Brindisi*, Bari 2001, pp. 23-35, qui pp. 24-25.

⁵¹ Sui capitelli del chiostro cfr. A. VINACCIA, *S. Benedetto in Brindisi*, in «Rassegna Tecnica Pugliese», IV (1916), pp. 85-86; P. TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana*, cit., p. 904, n. 62; S. JUSCO, *Il maestro di S. Benedetto a Brindisi*, cit., p. 286; G. CARITO e S. BARONE, *Brindisi Cristiana dalle origini ai Normanni*, Brindisi, 1980, pp. 79-80; T. GARTON, *Early Romanesque*, cit., pp. 283-286; P. BELLI D'ELIA, *Proposte innovative*, cit., p. 301, nota 13.

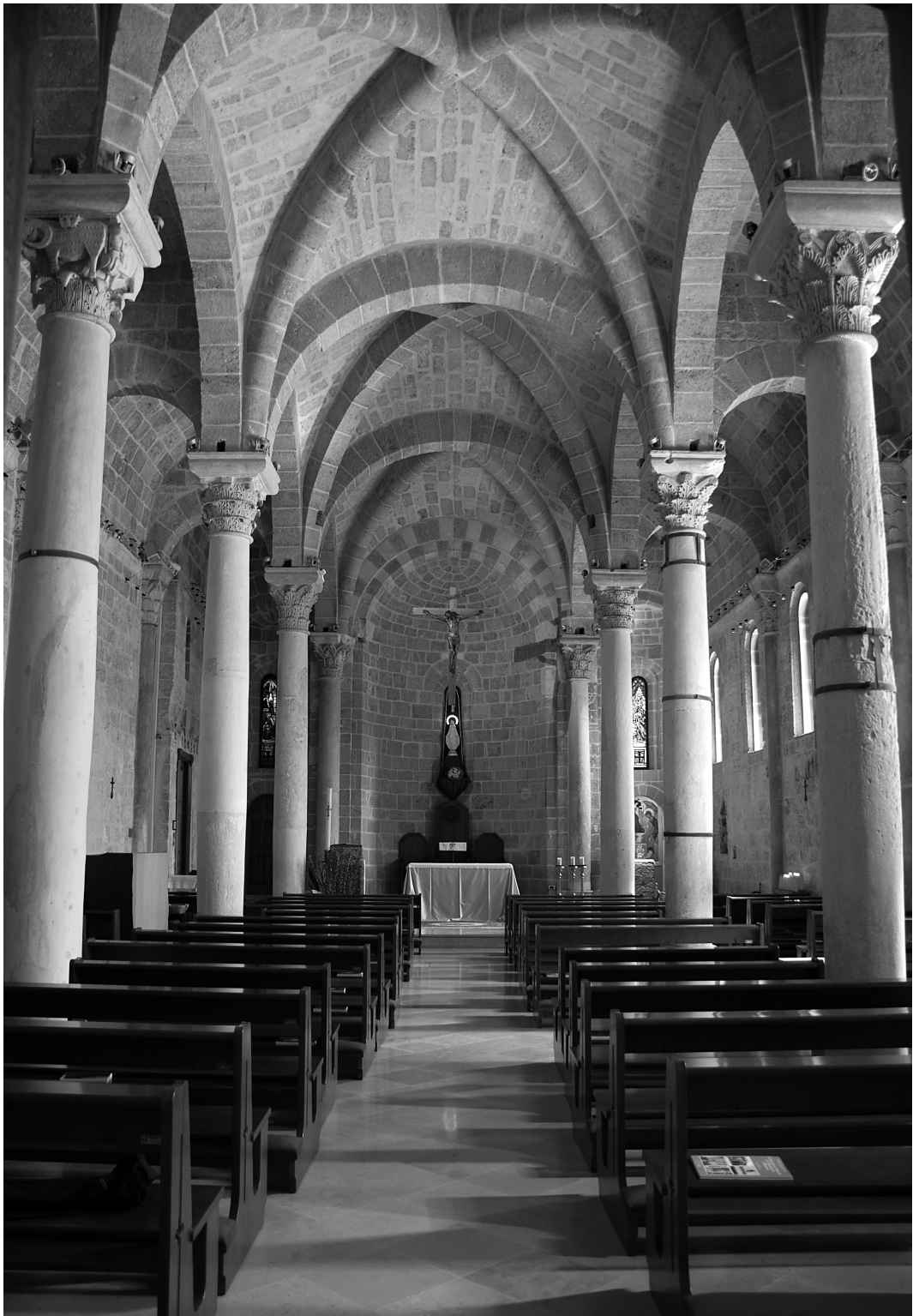


Fig. 15. - Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Interno. (foto: Claudio Fornaro).

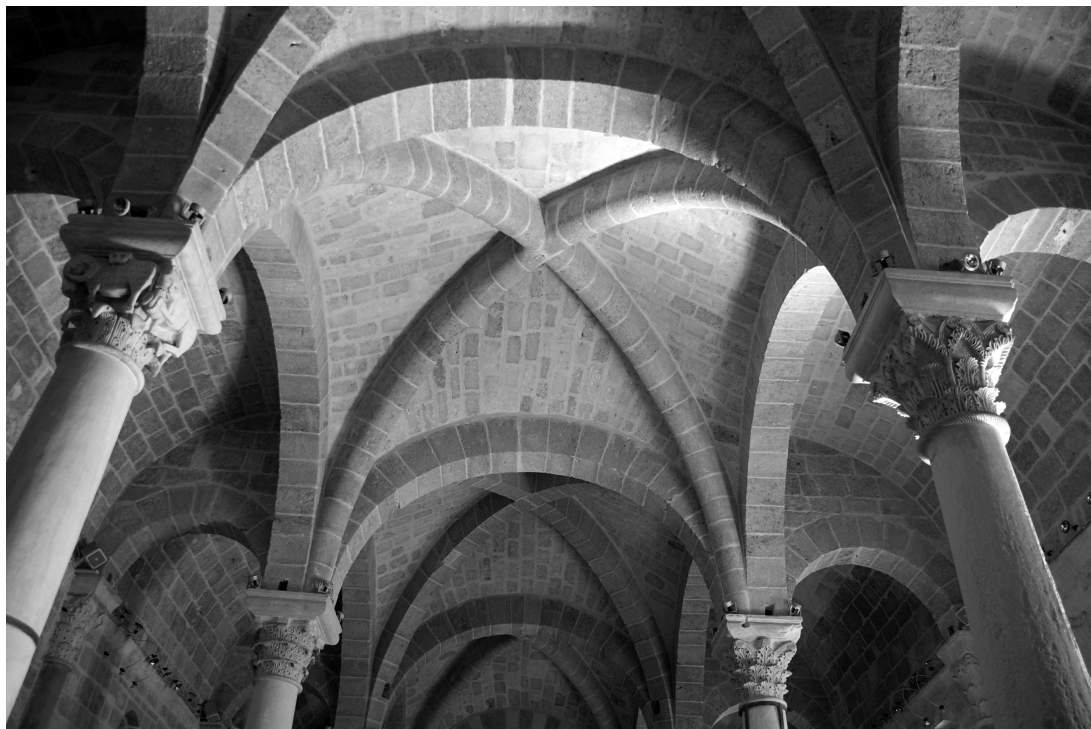


Fig. 16. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Interno, particolare delle volte.

Fig. 17. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Interno, particolare della parete sinistra. (foto: Claudio Fornaro) (foto: Claudio Fornaro)

Fig. 18. Sant' Angelo in Formis (Ce), chiesa abbaziale di S. Michele Arcangelo. Interno (foto: Maria Cioffi).



Fig. 19. Aversa (Ce), cattedrale di S. Paolo. Deambulatorio del coro (foto: Pietro Porcasi).





Fig. 20. Brindisi, monastero di S. Benedetto. Chiostro medievale (foto: Claudio Fornaro).



Fig. 21. Brindisi, monastero di S. Benedetto. Chiostro medievale.



Fig. 22. Brindisi, monastero di S. Benedetto. Lato Est del chiostro, prospetto di età bizantina.

nel braccio orientale del chiostro è riemersa la facciata di un palazzo abbaziale più antico, prenormanno, con quattro bifore dotate di stampelle più semplici delle altre e tre accessi, uno centrale e due laterali (fig. 22)⁵². È inoltre riaffiorata lungo tutto il perimetro claustrale, salvo che nel muro corrispondente alla chiesa, una tessitura muraria omogenea, senza iati nelle corse dei conci. Il cavedio, dunque, preesisteva all'intervento normanno, ed era in origine, come già indicato sopra, delimitato a Sud da una chiesa leggermente divergente rispetto all'attuale, assiale al tratto obliquo interno.

È possibile formulare qualche ipotesi sulla fondazione del complesso alto-medievale. Due saggi di scavo del 1994 condotti nei bracci Ovest e Nord dell'ambulacro – e tuttora lasciati vista – hanno evidenziato alcuni termini *post quem*. Anzitutto essi hanno rivelato come tutte le pareti d'ambito del peristilio e i relativi fianchi interni siano poggiati sopra murature di età romana; tra i reperti, poi, oltre a frammenti di età classica sono riemersi alcuni sarcofagi contenenti resti umani e soprattutto due gioielli databili tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo: una fibula in bronzo ad anello aperto ed estremità a volute ed un orecchino in argento. Una vasca dello stesso periodo rinvenuta nel braccio Nord, scavata nel terreno vergine e rivestita integralmente da uno strato di calce, attesta per lo stesso periodo la frequentazione del sito con attività artigianali⁵³.

Diversi storici a partire da Adolfo Avena hanno supposto una prima fondazione del complesso già nell'VIII secolo, in età longobarda⁵⁴. Altri hanno ipotizzato l'esistenza di un monastero benedettino sempre del secolo VIII ma di committenza franca, di cui rimarrebbe l'enigmatico capitello a figure danzanti oggi nel Museo Provinciale, dagli stessi ritenuto una vera di pozzo già al centro del chiostro⁵⁵.

⁵² R. JURLARO, *Le chiese di Brindisi. S. Benedetto*, in «Pastorale Diocesana Brindisi – Ostuni», III (1974), p. 56-58; G. MINUNNO COSTAGLIOLA, *San Benedetto*, cit., p. 424; P. BELLI D'ELIA, *Proposte innovative*, cit., p. 301, nota 13.

⁵³ B. BRACCIO e A. COCCHIARO, *Note sulle indagini archeologiche*, in G. MATICHECCHIA (a cura di), *S. Giovanni al Sepolcro e S. Benedetto a Brindisi*, cit., pp. 60-63.

⁵⁴ A. AVENA, *Monumenti dell'Italia Meridionale*, Roma, 1902, pp. 217 e segg. Visitando il monastero agli inizi del Novecento, Avena giudicò il chiostro – al tempo intonacato - «l'anello di congiunzione tra lo stile lombardo-bizantino ed il romanico-latino [...], rifiorito in periodo normanno»; egli notò inoltre una certa analogia col chiostro beneventano di Santa Sofia.

⁵⁵ Effettivamente il celebre pezzo venne utilizzato come vera di pozzo nel R. Ufficio Semaforico, dove lo vide il Wackernagel ai primi del Novecento (cfr. M. WACKERNAGEL, *Die Plastik des XI. Und XII. Jahrhunderts in Apulien*, Leipzig, 1911, p. 28). Esso però è assimilabile per dimensioni, materiale – il marmo – e stile ad un capitello ad animali passanti proveniente dal-

Tali opinioni, per quanto suggestive, contrastano col quadro cittadino coevo, che registra una Brindisi diruta, spopolata e sotto costante minaccia di razzie longobarde e saracene: troppe avversità, dunque, per ipotizzare lo stanziamento di una comunità monastica in quel periodo, peraltro ai margini dello sparuto nucleo urbano supersite⁵⁶. Solo la riconquista bizantina alla fine IX secolo offrì una prima tiepida rinascita cittadina e delle condizioni di relativa sicurezza, e garantì pertanto i presupposti per la fondazione. Volendo circoscrivere ulteriormente, si può datare il primo insediamento tra la fine X secolo e gli inizi del seguente, periodo in cui, cessate le scorrerie saracene e ripresi i traffici commerciali con l'altra sponda dell'Adriatico, Brindisi riacquistò una minima parvenza di città⁵⁷. In verità nei documenti del tempo non compare traccia di una comunità bizantina in loco, ma tale la pista pare confermata dalla lettura metrica delle strutture prenormanne⁵⁸, nonché dalla bicromia delle bifore del palazzo abbaziale.

E' da escludere, comunque, che il giro di colonnine sullo spazio centrale sia precedente all'arrivo normanno. Esso si articola in una serie di polifore, tre nei bracci lunghi e due in quelli corti; a coronare le luci sono chiamati degli archetti a doppia ghiera impostati su capitelli a stampella, alcuni dei quali figurati ed altri a facce lisce. Le stampelle sono in marmo greco come i pulvini che

l'abbazia di Sant'Andrea all'Isola, a testimonianza della probabile provenienza. Quanto all'insolita caratterizzazione dei personaggi - vedi i costumi di foggia franca e la loro faccia "a pera rovesciata" tipicamente longobarda che hanno spesso depistato -, essa è verosimilmente dovuta a fonti lontane e a maestranze ancora attardate nel linguaggio figurativo (P. BELLÌ D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico*, cit., pp. 212-215).

⁵⁶ Cfr. G. MARELLA, *Brindisi: modelli urbanistici*, cit., pp. 127-134.

⁵⁷ Vera von Falkenhausen (*Réseaux routiers et ports dans l'Italie méridionale byzantine (VIe-XIe s.)*, in *He kathermerine zoe sto Byzantio*, Praktika tou I Diethnous Symposiou (Athena, 15-17 Sept. 1988), Athena 1989, pp. 711-731) ha evidenziato come il porto di Brindisi si rimise in moto solo dopo il 1005, allorché le armate di Basilio II riuscirono a recuperare dai Bulgari il porto dirimpettaio di Durazzo e tutta la via Egnazia, l'arteria consolare interna che collegava Durazzo a Bisanzio toccando importanti centri quali Tessalonica.

⁵⁸ Queste le misure rilevate: la parete orientale, ossia la facciata del palazzo antico, m 14,85 (pari a 47 piedi bizantini di cm 31,58); la parete settentrionale m 17,52 (pari a 55,5 piedi bizantini); quella occidentale m 15 (pari a 47,5 piedi bizantini); significativamente, invece la parete Sud corrispondente alla chiesa risulta di m 16,25, pari a 63 palmi di Palermo. Anche le luci sono leggibili in unità bizantine: le bifore hanno una luce totale di cm 95 x 126, ossia di 4 x 7 palmi bizantini di cm 23,7; la porta tamponata centrale e quella laterale in uso sono larghe rispettivamente cm 123 e cm 162, pari a circa 4 piedi bizantini e 5 piedi bizantini. Va detto che non è chiaro quanto la lunghezza delle tre pareti sia stata condizionata dalle murature romane sottostanti.

le sovrastano e i fusti; per stile e repertorio figurativo esse partecipano allo stesso clima artistico delle altre sculture del complesso, a testimonianza di una realizzazione contemporanea e organica alla fine dell'XI secolo. Coevi ai capitelli sono anche i pulvini, che pur conservano un sapore bizantineggiante. Essi si resero necessari per fornire agli archetti sovrastanti una superficie d'imposta adeguata; furono realizzati di dimensioni variabili, dovendo correggere le differenti altezze tra le varie colonnette – alcune di riporto – e portare tutte le luci alla medesima altezza d'uomo.

Per raggiungere una misura adeguata le polifore furono anche sopraelevate con un basso stilobate in muratura e una pseudo-soglia in pietra calcarea. Nell'assemblaggio delle parti i *magistri* al servizio di Goffredo riutilizzarono anche pezzi già in loco, come risulta da diverse incongruenze. Le colonnine che ritmano le polifore, ad esempio, si mostrano tra loro diversificate nella forma – ve ne sono a sezione poligonale e cilindrica – e nelle altezze: alcune raggiungono l'imposta degli archetti solo grazie a rinalzi sagomati in pietra calcarea locale (fig. 20), o a pulvini e capitelli di altezza variabile⁵⁹. Molti fusti, certamente quelli a base circolare, furono dunque recuperati dal monastero bizantino. Non si può escludere del tutto che anche le stampelle siano il prodotto di una riscalpellatura di esemplari più antichi⁶⁰.

Il chiostro fu ampiamente modificato già nel tardo Medioevo. Sulle polifore dello spazio centrale grava una massiccia muratura, profilata da ampie arcate cieche impostate su larghe mensole. In origine, però, lungo i corridoi porticati correva un basso soffitto ligneo, piano o leggermente spiovente, poggiante su una cornice di cui rimane traccia nello spigolo di Sud-Ovest. A distanza di qualche secolo la primitiva copertura fu sostituita con l'attuale voltatura, a botte rialzata nei bracci e a crociera nuda nei quattro angoli⁶¹. Lungo tutto l'ambulacro, per arginare le spinte delle nuove volte fu impiantato il greve sopralzo

⁵⁹ Per correggere un'altezza che nei fusti varia da cm 74 - nel caso di uno dei due rinalzati – a cm 102, i pulvini furono preparati con un'altezza che varia da 14 a ben 27 centimetri, ed i capitelli da 17 a 28 centimetri.

⁶⁰ L'ipotesi di un sistematico riutilizzo di tutti gli elementi, stampelle comprese, in R. JUR-LARO, *Le chiese di Brindisi. S. Benedetto*, cit., pp. 57-58.

⁶¹ Le travi lignee del soffitto originario partivano sotto il livello delle monofore della chiesa, per non oscurarle, e poggiavano su una cornice posta appena sopra l'estradosso degli archetti, di cui rimane un frammento. Il soffitto era dunque piano o a lievissima inclinazione. Le reni della nuova copertura finirono anche per accecare le monofore della chiesa, che furono riaperte solo nei restauri novecenteschi. A. Venditti (*Architettura a cupola in Puglia*, II, cit., pp. 197-198) erroneamente ritenne le coperture attuali tutte originali, «in estrema coerenza con le chiese [pugliesi] ... ed in analogia con chiostri provenzali e borgognoni».

murario, che, non a caso, pare incombere minacciosamente sulle gentili colonnine. Nella funzione statica il sopralzo era coadiuvato da un parapetto di coronamento, da sottarchi di rinforzo nelle botti e da barbacani addossati ai pilastri. Questi due ultimi inserti furono rimossi, in maniera ancora una volta frettolosa, a metà Novecento⁶².

La ricostruzione del chiostro ad unico registro permette di ridurre le tanto invocate analogie con quelli di Santa Sofia a Benevento e di San Benedetto a Bari, di alcuni decenni successivi, al solo modulo della quadrifora a ghiera multipla intervallata da pilastro⁶³. I pesanti rimaneggiamenti subiti dagli altri chiostri pugliesi, purtroppo, non consentono ulteriori paragoni. Impossibile comunque datare esattamente le nuove coperture.

Alcuni studiosi le hanno ricondotte al Settecento, e messe in relazione col terremoto del 1743 e con l'esigenza di contenere lo slancio verticale del nuovo monastero addossato⁶⁴. Gli archi di scarico su polifora, ad ogni conto, si rivelano una soluzione settentrionale non apparsa in Puglia prima della fine del XII secolo, con un'eco nel chiostro di San Benedetto a Conversano⁶⁵; I barbacani e i sottarchi rimossi, inoltre, sono elementi ritmici che hanno indotto la Belli D'Elia a retrodatare le coperture al XIII-XIV secolo⁶⁶.

La scultura

Al pari dell'architettura, nel complesso benedettino anche la scultura pro-

⁶² Tale operazione comportò non a caso una perdita di equilibrio statico, rendendo necessarie le odierne catene.

⁶³ A proporre paragoni tra i tre luoghi sono stati A. Petrucci (*Cattedrali di Puglia*, Roma, 1976 (prima ed. 1960), pp. 96-97) ed ancora A. Venditti (*Architettura a cupola in Puglia*, II, cit., p. 197). In realtà i chiostri beneventano e barese presentano polifore con archetti a sesto oltrepassato – o a ferro di cavallo – invece del tutto sesto brindisino. Per un confronto corretto: L. COCCHETTI, *La decorazione plastica del chiostro di Santa Sofia a Benevento*, in «Commentari», VIII (1957), pp. 27-30, e P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico*, cit., pp. 193-194. Da ultimo Riccardo Naldi (*Ritorno al chiostro di Santa Sofia a Benevento*, in «Bollettino d'Arte», LX (1990), pp. 25-66, qui p. 38), pur condividendo ha ribadito un generico rapporto basato sulla «ricorrenza della quadrifora iscritta nell'arcone cieco»: anche in questo caso il confronto risulta improponibile, visto il profilo ribassato – anziché a pieno centro – degli arconi di scarico beneventani, e perché, come abbiamo detto, tale partito era assente in origine nel chiostro brindisino.

⁶⁴ R. JURJARO, *Le chiese di Brindisi. S. Benedetto*, cit., pp. 50-53 e S. JUSCO, *Il maestro di S. Benedetto a Brindisi*, cit., p. 280.

⁶⁵ P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico*, cit., p. 203. L'ipotesi pare essere accettata, almeno in relazione al chiostro del centro barese, da L. MONGIELLO, *Chiese di Puglia*, cit., p. 269.

⁶⁶ P. BELLI D'ELIA, *Proposte innovative*, cit., p. 301, nota 13.

pone un linguaggio in bilico tra tradizione locale e fermenti innovativi. Una cifra di fondo attardata sul repertorio mediobizantino di timbro provinciale, tipica della Puglia preromanica, appare spesso forzata e rinnovata da un gusto nuovo e decisamente volto verso l'Europa romanza, un registro espressivo che accomuna il brindisino ai maggiori complessi normanni meridionali dello scorcio dell'XI secolo. Ovunque sia stato riconosciuto – oltre a Brindisi, ad Aversa, Acerenza, Venosa, Mileto, Reggio Calabria, Carinola, Sant'Agata dei Goti e Sant'Angelo in Formis, Canosa – il nuovo linguaggio ostenta connotati anti-naturalistici ed irrigiditi, linee spigolose e taglienti, un sacrificio della plastica corporea in favore della tettonica strutturale: caratteri che hanno indotto gli studiosi a parlare opportunamente di “stile bloccato” o “duro”. I soggetti rappresentati, spesso mutuati dalla *koinè* bizantina, sono inoltre caricati spregiudicatamente di un'evidenza che oscilla tra l'espressionismo drammatico, allucinato fino ai limiti dell'onirico, e la forzatura caricaturale.

Per lo “stile bloccato” gli esegeti hanno proposto una marca transalpina e l'esordio italiano nella cattedrale di Aversa (figg. 23-24), le cui parti normanne furono terminate probabilmente non oltre il 1090⁶⁷. Valentino Pace, tra i primi ad individuarlo, ha motivato la pronta diffusione tra i cantieri coevi col prestigio della fabbrica aversana, e soprattutto in virtù di un «rivoluzionante *milieu* normanno», «che, durante la seconda metà dell'XI secolo, venne coagulando

⁶⁷ V. PACE, *Campania XI secolo. Tradizione ed innovazioni in una terra normanna*, in *Romanico padano, romanico europeo*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Modena-Parma, 26 ottobre – 10 novembre 1977), introduzione di A. C. QUINTAVALLE, Parma, 1982, pp. 225-256. Ad Aversa egli ha individuato il segno dello “stile duro” in diversi punti: nei capitelli del deambulatorio - in particolare nei tre con fiere a teste angolari convergenti, semimurati sotto le arcate del giro interno -; nelle inquietanti protomi umane sulla porta “dei canonici ebdomadari”; nella celebre lastra raffigurante forse Sigfrido che uccide il drago Fafner (fig. 23), ed infine in alcuni tralci vegetali. Da Aversa, secondo lo stesso studioso, l'innovativa tendenza sarebbe subito trasmigrata prima in altre fabbriche campane come Carinola, Sant'Agata dei Goti e Sant'Angelo in Formis, per giungere infine in Puglia, nel pulpito di Acceptus a Canosa. Pina Belli D'Elia, scettica per il pulpito canosino – ella attribuisce la maggiore “durezza” rispetto alle altre opere dell'arcidiacono ad un cambio delle maestranze e dei modelli mobili -, ha riconosciuto i segni della nuova tendenza, ad un livello più nobile e meno rude, proprio nel monastero brindisino, nel capitello figurato della chiesa (*Proposte innovative*, cit., pp. 306-310 e nota 28) e nelle stampelle del chiostro (*Ivi*, p. 301, nota 13). Francesco Aceto (*Pittura e scultura dal tardo-antico al Trecento*, cit., pp. 328-330) ha aggiunto al gruppo la plastica dell'incompiuta chiesa della Trinità di Venosa e della cattedrale di Acerenza - due edifici sintonizzati, come il brindisino, anche architettonicamente con quello aversano -, e alcune sculture calabresi di fine XI secolo, tra cui due mascheroni in Sant'Adriano a San Demetrio Corone, ed ancora una mensola ed un capitello conservati nel museo vescovile di Mileto.

sul suolo dell'Italia meridionale le più diverse e feconde esperienze, dall'Occidente e dal Settentrione europeo, del Meridione mediterraneo»⁶⁸. Lo studioso ha approfondito nel tempo i riferimenti oltralpini, fino a cogliere alcune matrici nelle fabbriche normanne di Caen e Bernay; al seguito dei nuovi conquistatori, dunque, giunse nel Sud Italia un insieme di proposte poetiche, di timbri stilistici e di schemi compositivi, che alla fine del secolo andò a fecondare una scultura bizantina già intrisa di movenze islamiche e modellata sulla scultura in bronzo⁶⁹.

Sulla scia di Valentino Pace si è mossa la critica successiva, con dei distinguo: se Francesco Aceto ha proposto ulteriori richiami francesi⁷⁰, Francesco Abbate ha preferito dilatare i riferimenti ad «un orizzonte dall'ampiezza vastissima: dalla Francia alla Germania, la Scandinavia, l'Irlanda, il mondo celtico e quello orientale»⁷¹. In posizione più defilata, Francesco Gandolfo ha invece privilegiato una pista autoctona, vedendo nel gruppo di sculture a “stile bloccato” l'ultimo frutto, il più maturo, di un filone linearistico ed espressivista di latente matrice longobarda, che di lì a qualche decennio sarà travolto dall'ondata romanica⁷².

Indiscutibilmente, nell'Italia normanna dei primi tempi l'impronta dello “stile bloccato” appare soprattutto in quei centri – Aversa, Acerenza, Venosa, Mileto, Reggio Calabria – in cui i nuovi dominatori, in accordo con la Chiesa di Roma, avevano affidato le massime cariche ecclesiastiche a benedettini di

⁶⁸ V. PACE e M. D'ONOFRIO, *Italia Romanica. La Campania*, cit., p. 216.

⁶⁹ V. PACE, *Roberto il Guiscardo e la scultura “normanna” dell'XI secolo in Campania, a Venosa e a Canosa*, in C. D. FONSECA (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, cit., pp. 323-330). Un riepilogo ultimo sullo “stile bloccato” in V. PACE, *Arte medievale in Italia Meridionale. I: Campania*, Napoli, 2007, pp. 53-58.

⁷⁰ F. ACETO, *Pittura e scultura dal tardo-antico al Trecento*, cit., pp. 328-330. Dietro suggerimento di Maria Pia Di Dario Guida (*La stauroteca di Cosenza e la cultura artistica dell'estremo Sud nell'età normanno-sveva*, Cava dei Tirreni, 1984) egli pone in collegamento diretto i pezzi di Venosa, di Acerenza, di Sant'Adriano a San Demetrio Corone e di Mileto in Calabria con la scultura di Saint-Bénigne a Digione.

⁷¹ F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, I, cit., p. 146.

⁷² F. GANDOLFO, *La scultura normanno-sveva in Campania. Botteghe e modelli*, Bari 1999, pp. 12-13. La proposta di un sostrato longobardo, risvegliato però dai nuovi apporti occidentali, è stata di recente accolta da Luisa Derosa, che aggiunge al gruppo anche due leoni stilofori di Oria, ora all'ingresso dell'attuale episcopio ma provenienti dalla cattedrale ricostruita nel corso dell'XI secolo (L. DEROSA, *Acroteri e stilofori pugliesi: alcune riflessioni a margine della cosiddetta “questione lombarda”*, in A. C. QUINTAVALLE (a cura di), *Medioevo: arte lombarda*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 26-29 settembre 2001), Milano, 2003, pp. 565-573, qui p. 570.

origine anglo-normanna⁷³. Francesco Aceto ha dunque ben donde di interpretare la nuova scultura come «espressione diretta delle aspettative... di [tali] committenti ecclesiastici, accomunati dai medesimi indirizzi artistici e soprattutto dalla disponibilità mentale, in ragione della loro educazione e di radicate abitudini visive, a confrontarsi con tali modelli»⁷⁴.

Sull'esecuzione simultanea di tutta la veste scultorea non sussistono dubbi: oltre a sciorinare motivi ornamentali ben ricorrenti, tutti gli esiti sono accomunati dallo stesso tipo di intaglio, che, con incisioni poco profonde, definisce le forme in modo netto e tagliente, e conferisce preziosi effetti chiaroscurali anche a distese tabulari. In alcuni punti del monumento si rintracciano inserti di retaggio mediobizantino, a riprova dell'impiego nel cantiere di maestranze locali: anzitutto nell'unica monofora originale (fig. 25), nella terza arcata a destra del portale, dove corre una serie di quadrati bordati da un triplice listello e campiti da motivi floreali stilizzati, come ramoscelli dalle foglie arricciate capricciosamente, rosette, dischetti. Trama e decori riappaiono in due fasce all'interno della chiesa, l'una a destra dell'ingresso laterale, l'altra, frammentaria, lungo la navatella destra.

A Brindisi riappaiono in un archivolto erratico nel Museo Provinciale e in un architrave reimpiegato nella vicina chiesa di Sant'Anna (fig. 26), a riprova

⁷³ Terminata la conquista, Roberto il Guiscardo e gli altri maggiori normanni affidarono ad illustri benedettini anglo-normanni il compito di latinizzare i territori meridionali strappati ai bizantini, ponendoli a capo delle più importanti diocesi e abbazie. Tra costoro rintracciamo Guaimondo e Arnaldo, nominati vescovi rispettivamente di Aversa e Acerenza, e ancora Berengario, che divenne abate della Trinità di Venosa. Non a caso proprio nelle loro nuove fondazioni, inaugurate attorno agli anni Ottanta dell'XI secolo, si sperimentarono l'ardita tettonica anglo-normanna e la scultura dallo "stile duro" di marca transalpina. Erano normanni anche Robert de Grandsmenil, abate di S. Eufemia, al quale il Guiscardo affidò la fondazione di importanti chiese, e gli arcivescovi di Reggio Calabria Rangerio di Marmoutier e Arnolfo, tutti personaggi che contribuirono all'immissione dei francesismi nell'arte. Per gli aspetti artistici si rimanda a F. ACETO, *Pittura e scultura dal tardo-antico al Trecento*, cit., pp. 328-332; F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, I, cit., pp. 141-143; P. BELLÌ D'ELIA, *I segni sul territorio. L'architettura sacra*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, in R. LICINIO e F. VIOLANTE (a cura di), *Atti delle XVI giornate normanno-sveve* (Bari, 5-8 ottobre 2005), Bari, 2006, pp. 251-286. Sul ruolo degli ecclesiastici anglo-normanni dopo la conquista: C. D. FONSECA, *Le istituzioni monastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali*, in *I caratteri originari della conquista normanna*, cit., pp. 333-348; F. PANARELLI, *Le istituzioni monastiche legate alla conquista. I monasteri*, in *I caratteri originari della conquista normanna*, cit., pp. 349-370. Per approfondimenti si veda anche W. HOLTZMAN, *Papsttum, Normannen und griechische Kirche*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertizianae*, München, 1961, pp. 69-79.

⁷⁴ F. ACETO, *Pittura e scultura dal tardo-antico al Trecento*, cit., p. 331.

per entrambi di una probabile provenienza da Santa Maria Veterana⁷⁵. Secondo la tecnica bizantina ad incrostazione, l'elemento vegetale si stagliava un tempo su un fondo a mastice, di cui rimane traccia in alcuni punti⁷⁶.

Il portale di marmo oggi incastonato nel fianco meridionale (figg. 9-14) è senz'altro l'episodio più pregiato di tutto il corredo scultoreo. In linea con gli intendimenti della Chiesa latina della Riforma, esso veicola nella pietra il messaggio salvifico elaborato dalle monache⁷⁷, riuscendo a fondere sincretisticamente il consueto campionario orientale desunto delle arti minori con l'onirico espressionismo dello "stile bloccato". Anche nella struttura, a sesto rialzato su alti piedritti e tagliato dall'architrave sui battenti, può ritenersi un prodotto di transizione tra la tipologia architravata di stampo bizantino e quella archivolata che si afferma nell'arte romanica.

Un intreccio vimineo a tre capi occupa tutta la superficie frontale (figg. 10-11); impreziosito da piccoli fori di trapano e da motivetti vegetali, simbolici e

⁷⁵ Sull'archivolto erratico vedi *supra*, nota 32. Sull'architrave reimpiegato nella chiesa di Sant'Anna, in origine uno stipite, vedi G. CARITO e S. BARONE, *Brindisi Cristiana*, cit., pp. 80-81, figg. 286-287. Tra gli altri pezzi bizantini pugliesi, la trama ricompare nell'iconostasi marmorea orientale della basilica nicolaiana di Bari, per la quale vedi R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica in Italia meridionale*, cit., p. 233, fig. 168, p. 238 e p. 261 (scheda 104).

⁷⁶ Nell'architettura meridionale tra X e XIII secolo, la decorazione ad incrostazione solitamente prevedeva l'utilizzo di fondi a tessere musive, più resistenti, nelle pareti esterne, e di paste vitree e mastici colorati in quelle interne e nelle suppellettili marmoree. Su questo, P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico*, cit., pp. 203-205 e R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica in Italia meridionale*, cit., p. 259, scheda 93. In Puglia, la tecnica ad incrostazione caratterizza soprattutto la suppellettile marmorea. A Canosa appare nelle opere di Acceptus e del suo epigono Romualdo; a Bari, nella cattedra di Elia e negli scalini presbiteriali in San Nicola, negli scalini e nell'iconostasi di Peregrino da Salerno nella cattedrale, e ancora nella lastra con un grifo che atterra un leone esposta nella Pinacoteca Provinciale; infine ritorna a Bitonto nel pulpito di "Nicolaus sacerdos et magister" e nella lastra firmata da Pollice, del XIII secolo. Per tutto si veda P. BELLI D'ELIA, *La lastra di Pollice scultore ed altri fatti bitontini e non*, in «Studi Bitontini», VI (1971), pp. 7-28; M. S. CALÒ MARIANI, *Sulle relazioni artistiche fra la Puglia e l'Oriente latino*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, cit., pp. 52-57; R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica in Italia meridionale*, cit., pp. 218-219, che richiama alcuni precedenti costantinopolitani già del VI secolo come le colonnine della chiesa di San Polieucto.

⁷⁷ Recuperando la tradizione gregoriana altomedievale la Chiesa romana riformata vide nelle immagini uno strumento essenziale per indottrinare gli analfabeti, e nella scultura dei portali monumentali il mezzo privilegiato di predicazione. Cfr. A. C. QUINTAVALLE, *Immagine e racconto. Parole, figure e ideologie da Gregorio Magno a Bernardo di Chiaravalle*, in A. C. QUINTAVALLE (a cura di), *Medioevo: Immagine e racconto*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 27-30 settembre 2000), Milano, 2003, pp. 17-22.



Fig. 23. Aversa (Ce), cattedrale di S. Paolo. Sigfido e il drago Fafner (foto: Maria Rosaria Marchionibus).



Fig. 24. Aversa (Ce), cattedrale di S. Paolo. Capitello del deambulatorio (foto: Pietro Porcasi).



Fig. 25. Brindisi, chiesa di San Benedetto. Prospetto meridionale, monofora originale



Fig. 26. Brindisi, chiesa di S. Anna. Architrave dell'ingresso.



Fig. 27. Brindisi, chiesa di S. Giovanni al Sepolcro. Portale occidentale, particolare.

Fig. 28. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Capitello.



Fig. 29. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Capitello.



Fig. 30. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Capitello (foto: Claudio Fornaro).





Fig. 31. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Capitello (foto: Claudio Fornaro).



Fig. 32. Brindisi, monastero di S. Benedetto. Capitello del chiostro (foto: Claudio Fornaro).



Fig. 33. Brindisi, monastero di S. Benedetto. Capitello del chiostro (foto: Claudio Fornaro).

Fig. 34. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Capitello.



Fig. 35. Brindisi, chiesa di S. Benedetto. Capitello.



Fig. 36. Brindisi, monastero di S. Benedetto. Capitello del chiostro (foto: Claudio Fornaro).



zoomorfi. Nonostante il tempo è ancora possibile riconoscere un cane con il collare, un ariete, una pistrice, dei conigli e dei maiali, uccelli affrontati, farfalle etc.; figurine simili sono replicate sulla fronte dell'archivolto erratico del Museo Provinciale e risultano analoghe nella loro schematicità a quelle che appaiono sul coevo portale occidentale del San Giovanni al Sepolcro, sempre a Brindisi (fig. 27). La canestratura ossessiva senza principio né fine pare priva di un'autonomia morfologica, propensa a fondersi con la struttura architettonica per camuffarla più che decorarla; un *continuum* fantastico che ingloba ritmicamente, nell'incessante ripetitività delle parti, forme animali di matrice iranica. Sebbene il motivo dell'intreccio sia ampiamente diffuso in tutta l'arte medievale occidentale, incluso il romanico pugliese⁷⁸, nel portale brindisino l'insieme delle locuzioni dichiara un sapore islamico, recepito probabilmente attraverso la mediazione di oggetti mobili eburnei e metallici più che serici⁷⁹. Gli intradossi degli stipiti ospitano invece una sequenza di palmette annodate ed inserite tra le anse di due listelli sinusoidali bizantineggianti (fig. 10); con le loro solcature poco profonde ma taglienti ritornano identiche nell'architrave reimpiegato nella chiesa di Sant'Anna (fig. 26)⁸⁰ e, assieme all'intreccio, in alcuni capitelli del chiostro.

Suggerimenti ancora maggiori provengono dall'architrave figurato incastonato in alto (figg. 12-14), sicuramente l'episodio artistico più ingente del complesso brindisino. Sovrastato, a mo' di protezione, da un'aggettante cornice a pale d'acanto, il pezzo si articola in tre metope figurate delimitate da una cornicetta classica a perline e fuseruole. Tutto trasporta verso l'Oriente favoloso: i soggetti rappresentati, i particolari iconografici, i giochi ornamentali e gli schemi compositivi rispecchiano consuetudini nate in Mesopotamia e nell'antica Persia e giunte nella scultura pugliese medievale grazie alla mediazione delle civiltà bizantina ed islamica⁸¹. Ogni scomparto è campito da una "caccia

⁷⁸ Sull'intreccio nelle varie epoche artistiche cfr. G. SPEAKE, *Intreccio*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VII, Roma, 1996, pp. 398-404. Sulla sua diffusione nella Puglia romanica: A. PETRUCCI, *Cattedrali di Puglia*, cit., pp. 39-40.

⁷⁹ Sui partiti decorativi islamici, largamente accolti nelle architetture medievali dell'Italia meridionale, si rimanda a U. SCERRATO, *Arte Islamica in Italia*, in F. GABRIELI e U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Milano, 1979, pp. 275-280. Il Bellafiore (*Architettura in Sicilia*, pp. 83-84) individua nella musica e nella poesia le radici profonde dell'arte islamica, in cui l'insistente ripetitività delle parti, che concede al massimo qualche variazione timbrica, «non è sinonimo di povertà creativa ma rivelazione del perfetto che in quanto tale non è variabile».

⁸⁰ P. TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana*, cit., p. 905, nota 63.

⁸¹ I manufatti delle cosiddette "arti minori" – tessuti soprattutto, ma anche avori, metalli, legni, ceramiche, smalti etc. - di provenienza orientale e antico retaggio mesopotamico trova-

eroica”, in una sequenza con un cacciatore che infilza un leone nelle sezioni laterali ed un mostruoso ippogrifo in quella centrale. Risalente al periodo proto-dinastico sumerico (circa metà III millennio a.C.), la scenetta dell’uccisione di belve feroci e di animali fantastici era consueta nell’arte orientale bizantina e persiana. In Oriente, sin dalle origini, essa rimandava ad una mansione esclusivamente regale, e si traduceva in un’esaltazione concettuale della potenza indomita e vittoriosa del sovrano contro le forze maligne⁸². L’Occidente medievale mutuò il soggetto venatorio assieme al significato di fondo di vittoria del Bene sul Male, ma, con lieve variazione semantica, sostituì le Potenze Celesti cristiane ai sovrani orientali e lo collocò di preferenza sui portali delle chiese romaniche, spazi sacri invalicabili per il Demonio sempre in agguato⁸³.

Probabilmente il modello dell’architrave è da rintracciarsi in un avorio, vista la cura particolaristica delle figurazioni, e di provenienza islamica, per le lunghe tuniche pieghettate a larghe brache, i cappucci conici dei venatori – insoliti per un *basileus* bizantino – e la punta della lancia che fuoriesce dalle carni

rono in tutto il Medioevo occidentale ampia circolazione, influenzando profondamente la sua civiltà figurativa. Particolarmente in Puglia, dove furono sempre attivi artigiani di diversa origine orientale (Cfr. P. BELLÌ D’ELIA, *Alle sorgenti del Romanico*, cit., pp. 256-261; T. GARTON, *Islamic elements in early romanesque sculpture in Apulia*, in «Art and Archeology Research Papers», 4 (1973), pp. 100-116). Maria Stella Calò Mariani (*Sulle relazioni artistiche fra la Puglia e l’Oriente latino*, cit., pp. 34-66), mette in rilievo come la domanda di manufatti suntuari orientali provenisse soprattutto dagli aristocratici e dagli ecclesiastici, e fosse soddisfatta da una organizzazione marinairesca inizialmente amalfitana e pugliese, poi genovese e veneziana. Sul repertorio decorativo si vedano soprattutto M. T. LUCIDI (a cura di), *La seta e la sua via*, Catalogo della Mostra (Roma, 23 gennaio-10 aprile 1994), Roma, 1994; per la Campania, con spunti utili per la Puglia, l’ormai classico W. F. VOLBACH, *Oriental Influence in the animal sculpture of Campania*, in «The Art Bulletin», XXIV (Giugno 1942), pp. 172-80, e le voci in A. CI-LARDO (a cura di), *Presenza araba e islamica in Campania*, Atti del Convegno (Napoli-Caserta, 22-25 novembre 1989), Napoli, 1992.

⁸² Cfr. E. ASCALONE, *I Sumeri*, in *La Storia dell’Arte. I, Le prime civiltà*, Milano 2006, p. 90; G. DE FRANCOVICH, *Il concetto della regalità nell’arte sasanide e l’interpretazione di due opere d’arte bizantine del periodo della dinastia macedone: la cassetta eburnea di Troyes e la corona di Costantino IX Monomaco di Budapest*, in V. PACE (a cura di), *Persia, Siria e Bisanzio nel Medioevo artistico europeo*, Napoli, 1984, pp. 78-105; R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica in Italia meridionale*, cit., p. 218; G. DE FRANCOVICH, *La brocca d’oro del tesoro della chiesa di Saint-Maurice d’Agaune nel Vallese e i tessuti di Bisanzio e della Siria nel periodo iconoclastico*, in *Persia, Siria e Bisanzio*, cit., p. 166.

⁸³ G. DUBY, *L’arte e la società medievale*, pp. 351-355. Per la mente dell’uomo medievale le forze del maligno si presentavano sotto forma dei numerosi accidenti quotidiani, quali i fenomeni atmosferici e idrogeologici, le incursioni nemiche, le belve, etc.; le figurazioni mostruose nell’arte, dunque, avevano anche un movente apotropico (F. ABBATE, *Storia dell’arte nell’Italia meridionale*, I, cit., pp. 63-64 e 146-147).

infilzate delle fiere⁸⁴. In Puglia il gusto diffuso per gli avori orientali aveva, si è detto, favorito una produzione locale, di cui rimane forse memoria nel celebre olifante del British Museum (fig. 37)⁸⁵. Dal modello in avorio l'architrave si allontana però nella resa del rilievo, tabulare piuttosto che densa e preziosa, e nell'intaglio a potente sottosquadro, che, se non fosse per alcuni arcaismi – occhi a mandorla e con doppia o tripla linea di contorno, panneggio a pieghe parallele, la scansione di più piani di profondità, obliqui e digradanti verso il fondo – sarebbe piuttosto da accostare a certi manufatti del XIII secolo, come le lastre incrostate di Peregrino da Salerno nella cattedrale di Bari⁸⁶.



Fig. 37. Londra, British Museum. Olifante in avorio (foto: Hispalois)

⁸⁴ In merito alle fonti dell'architrave, il Bertaux, ricercando aveva ipotizzato oggetti d'arredo orientali ma svincolati dalla tradizione bizantina (É. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, cit., pp. 476-477). Maria Stella Calò Mariani (*Sulle relazioni artistiche fra la Puglia e l'Oriente latino*, cit., p. 53) e Umberto Scerrato (*Arte Islamica in Italia*, cit., p. 311) hanno visto una fonte dichiaratamente islamica; Pina Belli D'Elia (*Proposte innovative*, cit., p. 300) parla di un'ascendenza sasanide mediata da oggetti mobili bizantini e islamici. Ha visto riferimenti alla panoplia bizantina e saracena nell'abbigliamento dei cacciatori C. GUZZO, *L'esercito normanno nel Meridione d'Italia: Battaglie, assedi ed armamenti dei Cavalieri del Nord (1016-1194)*, Brindisi, 2013, pp. 102-103.

⁸⁵ R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica in Italia meridionale*, cit., p. 259, scheda 95 (con bibliografia).

⁸⁶ P. BELLI D'ELIA, *Proposte innovative*, cit., p. 299. Il Wackernagel (*Die Plastik*, cit., pp. 2, 47-48) ha datato l'architrave agli inizi del sec. XII e ha riscontrato affinità con le protomi del trono di Romoaldo a Canosa - negli occhi a mandorla - e con la figura centrale della cattedra di Elia - nei cappelli conici e nei panneggi a pieghe a "V" parallele -.

Di antica origine mesopotamica è il ribaltamento araldico della figurazione attorno ad un asse centrale, che nel trave però lascia agio a due variazioni: l'*hom*, l'albero sacro e della vita, è sostituito dal listello a perline e fuseruole, mentre risulta speculare alla prima immagine col leone non quella centrale ma l'ultima a destra⁸⁷. Dalla mezzaluna fertile provengono ancora i mostruosi animali alati e i riccioli sovrapposti a mo' di cavaturaccioli delle criniere leonine e delle capigliature umane⁸⁸. Il motivo del leone o dell'animale alato che volge la testa verso l'aggressore è invece diffusissimo nell'arte persiana achemenide (secoli VI-IV a. C.), prima di venire fagocitato anch'esso, come tutti i precedenti, nella civiltà figurativa islamica⁸⁹.

Alcuni particolari, inoltre, allontanano il manufatto dalla codificata tradizione orientale e lo rendono un *unicum* nella scultura coeva. I tre personaggi denotano un'innovativa ricerca naturalistica spinta quasi ad intenti caratterizzanti. Nell'età differenziata, anzitutto, con i due laterali che presentano la barba della maturità e le ciocche ricciolute sotto i cappelli mentre il centrale le guance glabre della giovinezza ed una zazzera definita solo dal contorno continuo; ancora nei panneggi diversificati, a pieghe cadenti tra una cintura annodata nel primo personaggio ed a pieghe spezzate in una tunica senza cintura negli altri

⁸⁷ L'*hom*, l'albero sacro e taumaturgico che solitamente nelle figurazioni orientali funge da asse di simmetria, deriva probabilmente dai due alberi della vita e della verità che, secondo i libri caldei, erano collocati dinanzi la dimora degli dei assieme ai mostruosi animali da guardia (vedi S. GHIRSCHAM, *Arte persiana, Parti e Sasanidi*, Milano, 1962, p. 232). Nell'arte islamica viene spesso sostituito con un semplice palmetta, mentre nell'arte cristiana, ove appare a simboleggiare spesso l'Albero della Vita o l'Eucarestia, da motivi cristologici come viti a grappoli ed altro. Cfr. P. BELLÌ D'ELIA, *La lastra di Pollice scultore*, cit., p. 23, nota 4.

⁸⁸ Legati alle più antiche religioni mesopotamiche, gli animali fantastici - alati, ibridi, bicorporati, bifefali ed altro ancora - furono sempre intesi in Oriente come manifestazioni delle energie vitali di origine divina. Nell'arte antica e medievale, tanto in Oriente quanto in Occidente, essi rivestirono una funzione di volta in volta ornamentale o più spiccatamente simbolica, con un'accezione benigna o maligna a seconda del contesto iconografico. Si veda H. FRANKFORT, *Arte e architettura dell'Antico Oriente*, Torino 1970, pp. 16-17, 59 e 108; E. PORADA, *Antica Persia*, Milano, 1962, pp. 47 e 169; R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica in Italia meridionale*, cit., p. 218; G. DE FRANCOVICH, *La brocca d'oro*, cit. p. 166; U. SCERRATO, *Arte Islamica in Italia*, cit., p. 389.

Antichissima è anche la forma a cavaturaccioli dei riccioli, che compare in Mesopotamia già nelle sculture barbute del periodo protodinastico tra il 3000 e il 2340 a.C. e permane in tutta l'arte orientale fino all'età sasanide ed islamica (H. FRANKFORT, *Arte e architettura*, cit., p. 37 e tavv. 48, 49 e 57). Per quest'ultima si ricorda, tra i numerosi esempi, la criniera epidermica del celebre grifone bronzo del Camposanto di Pisa, di nota provenienza araba (in U. SCERRATO, *Arte Islamica in Italia*, p. 489, fig. 525).

⁸⁹ Cfr. E. PORADA, *Antica Persia*, cit., p. 189 e tav. p. 187.

due; nella la fresca inserzione del cagnolino e del volatile, infine, colti mentre mordono la coda alle belve⁹⁰.

A scuotere l'intonazione fabulistica orientale sopraggiungono nel trave dei nuovi fremiti occidentali. Questi si scorgono facilmente nella deformazione quasi caricaturale dei due venatori laterali, dai volti camusi e dagli arti flessuosi che colmano l'*orror vacui* seguendo le linee strutturali; nei loro sorrisi caustici a labbra strette, nonché nel ritmo asmatico delle pieghe spezzate dei panneggi. Sigle grafiche che nel loro espressionismo riconducono inequivocabilmente allo "stile duro". Francesco Gandolfo, propugnatore della tesi autoctona, ha proposto una relazione stringente con alcune sculture campane dello stesso periodo, soprattutto con la celebre lastra aversana di Sigfrido e il drago Fafner (fig. 23), che egli reinterpreta, al pari delle scene brindisine, come "caccia eroica" al leone⁹¹.

Francesco Aceto, ha dal canto suo svincolato il trave brindisino dal contesto mediterraneo e lo ha posto in diretto collegamento, quasi ad anticiparle, con le manifestazioni inglesi della cosiddetta "Heredforshire School", in particolare con le figure della vasca battesimale della chiesa di Santa Maria Maddalena a Eardisley e quelle del portale della chiesa dei Santi Maria e David a Kilpeck⁹²; in entrambi i casi si tratta di sculture più tarde di qualche decennio e pienamente romaniche nell'oggetto plastico, che ripropongono in maniera puntuale i tipi facciali taglienti e allucinati, i panneggi a striature parallele stretti da cinture, persino le punte di lancia che fuoriescono dalle carni trafitte. Magari, le sculture inglesi furono realizzate da artisti nordici che presero a modello quanto visto al seguito delle truppe crociate in Terrasanta o nel Sud Italia, e lo diffusero nell'altro polo normanno con un gusto più aggiornato.

Un ordine corinzio, di accezione bizantina reinterpretata in quattro gustose varianti, caratterizza i raffinati capitelli delle navate (figg. 28-31). Posti per fattura in manifesta relazione con gli omologhi della basilica di San Nicola a Bari⁹³, furono probabilmente modellati sulla base di reperti classici ancora vi-

⁹⁰ Cfr. S. JUSCO, *Il maestro di San Benedetto a Brindisi*, cit., pp. 281-282.

⁹¹ F. GANDOLFO *La scultura normanno-sveva in Campania*, cit., pp. 12-13.

⁹² F. ACETO, *Pittura e scultura dal tardo-antico al Trecento*, cit., pp. 334-335; F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, I, cit., p. 178. Sulla vasca di Eardisley si veda L. MUSSET, *Inghilterra normanna*, Milano, 1983, p. 402 e foto 118-119. Sulle sculture del portale di Kilpeck, datate tra il 1135 e il 1145 e dagli apporti molteplici, *Ivi*, p. 410 e foto 129 ed U. GESSE, *La scultura romanica*, in R. TOMAN (a cura di), *L'arte del Romanico*, Milano, 1999 (ed. or. 1996), pp. 322, 323 e 337.

⁹³ M. WACKERNAGEL, *Die Plastik*, cit., p. 57; G. MÖRSCH, *Recensione a F. SCHETTINI, La Basilica di San Nicola di Bari*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 31 (1968), pp. 151-158.

sibili in città; dai modelli antichi si distaccano tuttavia nell'intaglio più deciso e affilato del fogliame, nelle nervature risentite e nella modellazione frappata e crepitante, capace di intense vibrazioni pittoriche.

L'unico capitello zoomorfo della navata è collocato nella prima campata a partire dall'ingresso occidentale (figg. 30-31). Un doppio anello d'acanto a lingue carnose sorregge quattro animali passanti a figura intera: due arieti monofali convergenti nello spigolo di Nord-Ovest, un leone ed un vitello che seguono gli arieti partendo dallo spigolo opposto. Arieti e vitello veicolano un significato cristologico, essendo vittime sacrificali per eccellenza; più incerta è la valenza del leone, rappresentato nell'atto di sbranare un animale più piccolo, un cerbiatto oppure un vitellino, come suggeriscono gli zoccoli della vittima. Due altre protomi leonine spuntano sotto l'abaco, intente ad azzannare la schiena degli arieti.

L'iconografia degli animali passanti non trova riscontro nell'arte bizantina, e risulta un ulteriore portato occidentale. Analogie sono state riscontrate con un capitello a leoni passanti della chiesa abbaziale della SS. Trinità di Venosa, oggi riutilizzato come acquasantiera⁹⁴, e con i capitelli nel deambulatorio della cattedrale di Aversa (fig. 24), dove appaiono leoni a teste angolari fuse o adossate. Oltre ai particolari iconografici, tutte queste sculture condividono l'intellettuale compressione dei volumi entro i piani perimetrali, l'inquietudine ferina delle maschere dai denti aguzzi, l'intaglio deciso e condotto per linee spigolose tipico dello "stile bloccato"⁹⁵.

Altre caratteristiche come i velli a ciocche continue e sovrapposte degli arieti, i riccioli "mesopotamici" del leone, l'orlo arcaico degli occhi, rilevato e a doppia linea, richiamano inoltre le sculture del chiostro e dell'architrave, pur nell'impressione di una secchezza maggiore. La stessa impaginazione è presente in due capitelli erratici oggi depositati nel Museo Archeologico Provinciale "F. Ribrezzo", uno proveniente dalla cattedrale normanna e l'altro, molto più grande, dall'abbazia benedettina di Sant'Andrea all'Isola. Si tratta di

⁹⁴ Secondo Francesco Abbate (*Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, I, cit., pp. 148-149) il capitello venosino proverrebbe dalla chiesa fatta erigere dal conte Drogone tra il 1043 ed il 1051, sottoposta in seguito a numerosi rimaneggiamenti. Corrado Bozzoni (*Saggi di architettura medievale – La Trinità di Venosa. Il Duomo di Atri*. Università di Roma 1979, pp. 47-55) lo riporta ad alcuni semicapitelli del deambulatorio della nuova chiesa della seconda metà del XII secolo, questi ultimi forse di reimpiego. Cfr. inoltre P. BELLI D'ELIA, *Proposte innovative*, cit., pp. 306-308. F. ACETO, *Pittura e scultura dal tardo-antico al Trecento*, cit., p. 329.

⁹⁵ P. BELLI D'ELIA, *Italia Romanica. La Puglia*, cit., pp. 98-99; EADEM, *Proposte innovative*, cit., pp. 306-08; F. ACETO, *Pittura e scultura dal tardo-antico al Trecento*, cit., p. 329.

due pezzi datati tra fine XI e inizi XII secolo, che risultano più corsivi e sciolti nei tratti⁹⁶.

La replica del tema comprova un effettivo collegamento tra le tre fabbriche, in una città caratterizzata, al tempo, da indirizzi artistici molteplici ma ugualmente disponibili alla sperimentazione e alla contaminazione. Nei corridoi del chiostro, rinfrancate dalla densa frescura, un tempo le monache ruminavano sui testi sacri, cercando rispondenze nelle immagini demoniache scolpite dei capitelli: per le religiose un assedio di forze camuse e proditorie, che spiavano, tentavano e traviavano, si frapponevano sulla strada della salvezza. Ancora oggi la luce assedia e staglia i loro ghigni beffardi, ne carezza le curve liminari, sguscia con nettezza i volumi compressi entro piani paralleli. Non paga, ne trasfigura la traccia vitale entro astrazioni della forma, e posa l'ombra in ricetti netti e inviolabili.

Tra la maggioranza a facce lisce spiccano cinque stampelle ad animali addossati e due fitomorfe; tutte sculture comunque omogenee nello stile da far pensare, se non ad un'unica mano, quantomeno a maestranze di identica formazione⁹⁷.

Il primo dei due capitelli fogliati (fig. 32) è articolato in due prismi sovrapposti e separati da un torciglione marcapiano continuo. Quello superiore, a base rettangolare, presenta degli incavi lanceolati stanti e forati sui dossi taglianti - non erano riempiti a mastice, dunque -, che ritornano in altre due stampelle e nel solito archivolto del Museo. Il decoro è ascrivibile ad un più antico repertorio longobardo, rintracciandosi in cinque stampelle ad "incavi geometrizzanti" di Benevento - una conservata presso il Museo del Sannio e quattro presenti nel chiostro di Santa Sofia - ed in alcune lastre presenti a Capua⁹⁸.

⁹⁶ Il Wackernagel (*Die Plastik*, pp. 25-28) datò i pezzi dell'altro polo benedettino agli inizi del XII secolo, sulla base delle vicissitudini cittadine. Pina Belli D'Elia, che è ritornata a più riprese sull'argomento, di recente ha proposto per il poderoso capitello ad animali passanti del Museo un arco di tempo che intercorre tra il 1059 - anno di fondazione dell'abbazia isolana - e agli anni Ottanta dell'XI secolo; esso precederebbe dunque, anche se di poco, il capitello del monastero femminile. Cfr. P. BELLI D'ELIA, *I segni sul territorio*, cit., p. 270.

⁹⁷ Maria Stella Calò Mariani (Note alle illustrazioni, in A. PETRUCCI, *Cattedrali di Puglia*, cit., pp. 208) ipotizza che alcuni capitelli - non li specifica - siano tarde imitazioni dei secoli seguenti.

⁹⁸ Mario Rotili ha datato agli inizi dell'XI secolo l'esemplare del museo beneventano, ed evidenziato una maggiore diffusione degli incavi a motivi geometrizzanti nel XII secolo, periodo cui ascriveva le stampelle visibili nel chiostro di Santa Sofia (M. ROTILI, *La diocesi di Benevento*, Corpus della scultura altomedievale, V, Spoleto, 1966, pp. 69-70 e tav. XXIII n. 59); L. R. Cielo, in un saggio specifico sul motivo decorativo, ne ha ipotizzato l'origine in ambito prettamente lon-

Lungo le facce del blocco inferiore, pentagonale, compaiono delle foglie d'acanto spinoso simili a quelle di cardo, dal solito modellato pungente.

Il secondo capitello fogliato (fig. 33) si connota come un semplice prisma pentagonale. Le palmette dritte nelle facce maggiori richiamano quelle degli intradossi del portale, mentre l'intreccio a tre capi è rapportabile a quello degli estradossi dello stesso.

Nei capitelli zoomorfi, la compressione delle forme animali entro i piani paralleli della tettonica e la profilatura camusa delle sporgenze facciali manifesta apertamente lo "stile bloccato"; per le analogie si deve guardare, più che le coeve stampelle baresi, quelle di Canosa reimpiegate nella cripta della cattedrale e del Katòlikon di Apollonia, in Albania⁹⁹. L'inquietante sogghigno a denti seghettati e lo sguardo allucinato delle fiere – dagli occhi a globo ovale verticale e sporgente, contornati da un'arcaica linea doppia – esulano dall'atmosfera fiabesca che caratterizzava i modelli bizantini. E' il medesimo, veevamente espressionismo delle protomi leonine della navata, e in ambito allargato, delle sculture di Canosa, di Aversa e delle altre del gruppo.

Tipico della scultura architettonica pugliese dei secoli XI e XII, il capitello ad animali addossati prosegue la tendenza mediobizantina di trasporre in una materia non deperibile i soggetti presenti nell'arte sontuaria. Apparso nell'antica Mesopotamia già nel III millennio a. C., lo schema araldico non intende rappresentare due distinti soggetti ma, a dirla col Francovich, è «la ripetizione

gobardo; riconoscendolo in alcuni frammenti murati in San Marcello (secoli VIII-IX) e in San Salvatore (fine secolo X) a Capua, egli ha dunque sostenuto la "primogenitura" in quest'ultimo centro (L. R. CIELO, *Decorazione a incavi geometrizzanti nell'area longobarda meridionale*, in «Napoli Nobilissima», XVII (1978), pp. 174-186). Francesco Aceto, in seguito, ha proposto di considerare tutti i capitelli beneventani realizzati all'epoca di Arechi II ed in seguito reimpiegati nel chiostro normanno oggi visibile; tali pezzi traevano ispirazione dalla decorazione ad alveoli di fibule e fibbie di cintura gote e gepide (F. ACETO, *La scultura*, in M. ROTILI (a cura di), *La cultura artistica nella Longobardia meridionale*, Napoli, 1980). Sulla stessa linea R. Naldi (*Ritorno al chiostro di Santa Sofia a Benevento*, cit., pp. 42-44).

⁹⁹ I noti esemplari baresi, un capitello a sfingi addossate, un altro a leoni addossati ed un semicapitello con leone, oggi alla Pinacoteca ed al Castello Svevo, provengono dalla cattedrale fondata da Bisanzio nel 1034 e proseguita per molti decenni prima dei profondi rimaneggiamenti di fine XII secolo. Vedi. P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico*, cit., pp. 109-110 e figg. 122-124, che li data attorno alla metà dell'XI secolo, e F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, I, cit., p. 108, che li considera più "romanici" e ne propone una datazione più bassa. Sugli esemplari canosini, reimpiegati nella cattedrale ma d'ignota provenienza, cfr. P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico*, cit., pp. 92-93 e figg. 107-110.

Per i capitelli albanesi, coevi e realizzati all'arrivo di una comunità bizantina, si rimanda a H. e H. BUSCHHAUSEN, *Die Marienkirche von Apollonia in Albanien. Byzantiner, Normanner und Serben im Kampf um die Via Egnatia*, Wien, 1976, pp. 101-140, e figg. 58-74.

precisa ed esatta in senso antitetico di una sola figurazione entro la stessa composizione [che] toglie al soggetto la sua unicità temporale e storica, lo sottrae all'incessante fluire del tempo e lo pone, per così dire, su di un piano di esistenza atemporale e atemporale, immutabile e perenne»¹⁰⁰.

Un principio di logica metafisica, dunque, che sin dall'arte mesopotamica più antica si presta al connubio con soggetti fantastici e soprattutto con animali alati, espressione della forza generatrice divina¹⁰¹. Ampiamente utilizzato nei successivi periodi assiro-babilonese, achemenide e sasanide, il motivo araldico si riversò nell'arte bizantina ed islamica, quindi, infine, nell'arte occidentale¹⁰². Il suo carattere intellettualistico fu apprezzato in modo particolare dall'arte pugliese dell'XI secolo, raffinata e rarefatta; quest'ultima più delle altre seppe adattare la valenza trascendentale e atemporale dello schema alla concezione medievale del chiostro, uno spazio «che, a coloro che hanno scelto di ritirarcisi, parla il linguaggio compiuto e perfetto del mondo soprannaturale»¹⁰³.

A Brindisi l'araldica perfezione orientale si fonde infine con i nuovi fremiti occidentali. Le stampelle propongono un vario campionario di arieti, buoi, orsi e leoni alati (figg. 34-36); tutte le fiere sono addossate e sviluppate non a tutto tondo ma come un rilievo piatto, proiettato ortogonalmente sull'ideale piano di fondo. I velli a ciocche sovrapposte e i riccioli richiamano subito gli animali passanti della navata e dell'architrave, ma la maggiore linearità dei dettagli fa pensare, più che ad avori, a tessuti e a metalli islamici come piatti, vasi, acquamani e bruciapfumi¹⁰⁴. Poco appariscente ma preziosa è la nota ornamentale delle ali a nastro dei leoni, piatte e striate; secondo un consueta

¹⁰⁰ G. DE FRANCOVICH, *Il concetto della regalità nell'arte sasanide*, cit., p. 85.

¹⁰¹ Vedi *supra*, nota 88.

¹⁰² G. DE FRANCOVICH, *Il concetto della regalità nell'arte sasanide*, cit., p. 84.

¹⁰³ G. DUBY, *L'arte e la società medievale*, cit., p. 350.

¹⁰⁴ Sul trattamento del pelame si possono effettuare interessanti confronti soprattutto con gli acquamani leonini di Berlino (cfr. E. MEYER, *Romanische Bronzen und ihre islamischen Vorbilder*, in *Aus der Welt der islamischen Kunst. Festschrift für Ernst Kühnel*, Berlin, 1959, pp. 317-322, qui p. 317, ft. 5); del Museo di Castel Ursino a Catania, copie moderne di esemplari medievali; del Museo Civico di Viterbo, che, sebbene datati tra XII e XIII secolo e di realizzazione tedesca, si rifacevano ad esemplari precedenti direttamente importati dall'Oriente islamico (cfr. U. SCERRATO, *Arte Islamica in Italia*, cit., p. 470, fig. 515). A tali fonti sono stati ricondotti i capitelli a testa angolare fusa della cripta di Otranto (P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico*, cit., pp. 169-171 e figg. 238-239) e gli altorilievi con leoni sul portale centrale della cattedrale di Carinola di fine XI secolo (per cui vedi F. GANDOLFO *La scultura normanno-sveva in Campania*, cit., fig. 3). Un pelame analogo caratterizza le figure di un cero pasquale in Santa Maria della Pietà a Cori, data al XII secolo (cfr. *Enciclopedia Universale dell'Arte*, XI, Venezia-Roma, 1958, tav. 481).

stilizzazione sasanide, risultano arricciate in alto e impreziosite all'attaccatura da squame lanceolate, perline e rombi¹⁰⁵. Richiamando brevemente quanto assodato nel corso della disamina, dunque, per il complesso brindisino è emersa soprattutto la fitta trama di rapporti con i più importanti monumenti del suo tempo, meridionali e non, in virtù di una comunanza di gusti tra i conquistatori normanni. Le propensioni estetiche di costoro poterono essere soddisfatte grazie a un'ampia e consistente circolarità di rapporti, in un periodo in cui le dinamiche congiunturali – guerre di conquista, pellegrinaggi, e, di lì a poco, crociate – determinavano un'estrema mobilità di uomini, idee, artisti e modelli. Per circa un ventennio, poi, il grande impulso dato dai Normanni all'edilizia religiosa offrì alle maestranze l'opportunità di spostarsi di cantiere in cantiere: si delineò di conseguenza un quadro artistico abbastanza omogeneo, in cui le differenze formali tra i poli, minime, possono essere imputabili perlopiù ai diversi modelli impiegati di volta in volta¹⁰⁶.

A Brindisi si può ritenere che gli indirizzi artistici furono imposti dal *dominator* Goffredo in accordo con le prime badesse, magari anch'esse di origine transalpina. A marcare la differenza con altri monumenti normanni meridionali furono la perizia e il gusto poetico di un ignoto *protomagister* nordico, a capo un cantiere in gran parte composto da carpentieri e scalpellini locali: un'artista capace di fondere sincretisticamente arcaismi e tendenze innovative, tradizioni locali e respiri cosmopoliti, ricercando sempre la massima qualità.

¹⁰⁵ E. PORADA, *Antica Persia*, cit., p. 239. Le perline alla base delle ali, però, furono una creazione dell'antica arte indiana (*ivi*).

¹⁰⁶ F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, I, cit., p. 146.

Maurizio Delli Santi

*Il reimpiego di marmi antichi in età normanna
in Puglia: alcuni esempi*

Introduzione

La conoscenza dei materiali componenti i monumenti antichi riveste un interesse fondamentale non solo per la loro conservazione e per eventuali interventi di restauro, ma anche per la ricostruzione della storia materiale di un edificio. Si può senz'altro affermare che l'attenzione all'aspetto "materiale" delle fabbriche sia stata sinora del tutto insufficiente; basta scorrere un qualsiasi testo, per constatare come quasi sempre manchi un capitolo sui materiali da costruzione o decorativi.

Il presente saggio porrà in evidenza come il reimpiego dei materiali antichi, utilizzati per nuove costruzioni, rappresenti una pratica molto diffusa nell'architettura medievale. Il "pezzo antico" poteva essere apprezzato a livello estetico, e per questo veniva collocato in una posizione di rilievo, ma il più delle volte, lo ricordiamo, il suo reimpiego aveva finalità del tutto legate alla sacralità del potere e al ricordo di quell'impero romano, soprattutto d'età augustea, che rappresentava nel mondo medievale (e non solo) la meta da raggiungere.

Uso della spolia come elemento simbolico nell'architettura romanica

Nell'architettura romanica quasi ogni chiesa presenta colonne di *spolio* a dividere le navate, nei transetti e soprattutto nelle cripte a sostegno delle volte, le strutture risentono di elementi paleocristiani e del romanico centro-europeo e lo spazio-chiesa è generalmente esteso e l'ornamentazione, come pure l'elevato, reca tracce di derivazione orientale.

L'architettura romanica italiana conosce l'uso del reimpiego di materiali cavati da rovine romane: gli esempi sono costituiti, a partire dall'XI secolo,

¹ L'Abate Desiderio fece acquistare a Roma marmi e colonne con i relativi capitelli e basi.

dalla costruzione della chiesa dell'Abbazia di Montecassino¹ consacrata nel 1071 e del Duomo di Salerno (1076-1084), entrambi risalenti agli inizi della dominazione normanna. Tuttavia, con la costruzione del duomo di Pisa (1063-1118), l'esibizione di *spolia* diventa strumento di chiara emulazione di Roma antica². L'imposizione degli *spolia* ha, in quel tempo, un preciso significato proprio perché nel passato, il Papato si appropriò di edifici carichi di *spolia* e il loro utilizzo si traduceva sostanzialmente nell'approvazione e nell'emulazione, da parte dei Normanni, della politica papale. In particolare, tanto più gli *spolia* erano elaborate, ben conservate e apposte secondo precisi criteri dispositivi e funzionali, tanto maggiore era il prestigio conferito dal loro uso. Infatti, gli *spolia* recano comunque, pur attraverso i secoli, quegli elementi cari alla simbologia dell'impero romano, e riconducibili all'esaltazione del committente e alla valorizzazione – in termini di esaltata sacralità - dello spazio in cui è avvenuto il riuso.

È noto anche, che talvolta, parte del bottino di guerra era costituito proprio da spoglie architettoniche e scultoree, di sicura appetibilità commerciale. Le fonti, in merito, sono scarse: uno dei pochi casi tramandati riguarda il saccheggio di Bari del 1073, da cui Roberto il Guiscardo prelevò, come bottino di guerra, “porte di ferro” e numerose colonne con capitelli, che fece trasportare nella vicina città pugliese di Troia³.

Il mausoleo di Boemondo a Canosa

Nella Cattedrale di Canosa, addossato ad una parte del transetto, si ritrova un piccolo edificio a pianta quadrata: è il mausoleo normanno di Boemondo.

L'edificio è affiancato da due arcate superstiti, resti di un portico, poggianti su tre colonne di spoglio di cui una in marmo Cipollino e una in marmo di Proconneso (fig. 1).

Il Mausoleo presenta tre lati a vista, rivestiti di un lastrato marmoreo ad arcate cieche, con una piccola abside orientata a Levante e cupolino racchiuso in un edicola⁴.

² Il Duomo di Pisa rappresenta il primo grande edificio del Medioevo in cui sono utilizzati una quantità così elevata di spoglie e dove si trovano ampie esemplificazioni delle altre modalità diffuse nel Medioevo di utilizzare particolari tipi di spoglie come i sarcofagi e le iscrizioni romane, queste collocate nelle pareti esterne e ben visibili, anche se non infrequentemente messe al rovescio.

³ P. PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il “recupero” dell'Antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, in RINASA, III, Anno III, Roma 1991, p. 12.

⁴ Per ulteriori approfondimenti sull'architettura del mausoleo normanno cfr. P. BELLÌ D'ELIA, *Puglia Romanica*, Milano 2003, pp. 102-105.



Fig. 1. Canosa. Mausoleo di Boemondo: portico con colonne in marmo di Proconneso e Cipollino.



Fig. 2. Canosa. Mausoleo di Boemondo: pareti esterne rivestite in marmo di Proconneso.

L'edicola, decentrata, è raccordata ai muri perimetrali da una falda inclinata di tetto, più ampia sui lati est e sud. I tre lati delle pareti esterne sono rivestite completamente in lastre di marmo antico reimpiegato rinvenuto nel territorio circostante e precisamente in marmo di Proconneso (fig. 2).

All'interno, il nucleo a base quadrata accoglie, sui due lati sud ed est, un piccolo deambulatorio coperto da volte a semibotte, che collegano le arcate di sostegno alle pareti.

La cattedrale romanica di Oria

Nel cortile del Palazzo Vescovile di Oria sussiste una serie di frammenti scultorei erratici, databili tra l'XI e il XII secolo e che tradizione vuole provengano dall'antica cattedrale romanica, distrutta nel terremoto del 1743. Di quell'edificio è possibile elaborare una proiezione figurata grazie a due stampe seicentesche di Oria [Centonze (1642) e Pacichelli (1682)], da cui è facile individuare la semplice sagoma basilicale (figg. 3,4).

Uno storico locale, il Matarrelli Pagano, descrive quello che dovette essere l'impianto progettuale della cattedrale all'inizio del '600:

[...] è la Chiesa Cattedrale, della quale è bene metter la forma; Ha la porta di marmo finissimo con un'arco trave tutto di un pezzo di più di dieci in dodici palmi lungo, e tre in quattro largo: Affringiata, e sfogliata à lavoro la Cozza di fore pur di marmo con quattro colonne di Porfido finissimo di fora, e due appoggiate su dui Leoni di marmo, e vi sale nel pavimento con cinque gradi di marmo. La nave della detta Chiesa trà le Ale stà posto su 14 colonne di marmo, sette per banda e su di dette colonne con basi e capitelli affringiati, e sfogliati pur di marmo, sopra archi stà tutta la machina con un specchio verso occidente grande bel lavorato, et altre finestre verso Oriente tutte di marmo. Tre fonti di marmo fino. Colonne di Altare di marmo, et alla porta di tramontana pur altro lavoro colonne, e leoni di marmo. Sopra la porta principale era un cristallo finissimo [...]⁵

La Cattedrale, dunque, si presentava con una facciata adorna di rosone rifinito da un cristallo, un protiro con quattro colonne di porfido (di cui non vi è più traccia), due delle quali poggianti su due leoni stilofori, e una grande navata centrale divisa in tre parti da due file di sette colonne (derivanti da spo-

⁵ M. MATARRELLI PAGANO, *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia*, (a cura di EUGENIO TRAVAGLINI), Oria, Società di Storia Patria per la Puglia, Sez. di Oria, 1976, p. 72.

lio) fregiate di basamento e di capitelli marmorei⁶.

Tra le colonne di marmi antichi reimpiegati nella Cattedrale romanica di Oria (fig. 5) riconosciamo oggi un fusto di colonna in Marmo Pentelico ed uno in Greco Scritto (fig. 6). Tutti i capitelli insieme ai leoni stilofori (fig. 7) sono invece costituiti in Marmo di Proconneso. Le due colonne adagate accanto al portone della residenza vescovile insieme ad altri rocchi di colonna sparsi nel cortile sono invece in Granito.

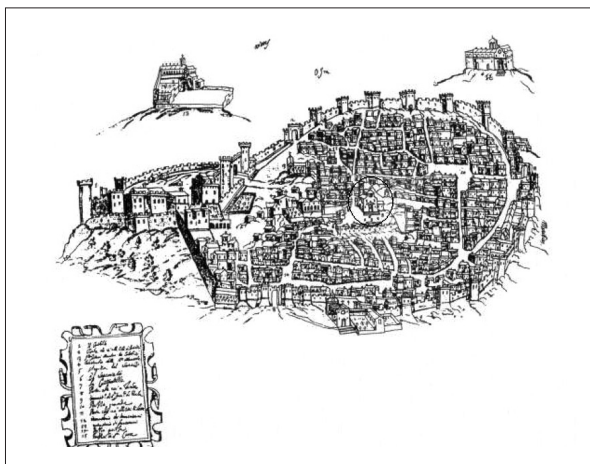


Fig. 3. Centonze. Mappa di Oria (1642).



Fig. 4 – Pacichelli. Regno di Napoli, Panorama di Oria da Mezzogiorno (1682).

⁶ G. D'AMICO, *La città di Oria nella Longobardia Inferiore*, Oria, Italgrafica Ed., 1990, p. 114.



Fig. 5 – Oria. Palazzo Vescovile, cortile: fusti di colonna e capitelli di epoca romana reimpiegati in epoca medievale.



Fig. 6 – Oria. Palazzo Vescovile, cortile: fusto di colonna in Greco Scritto.

Fig. 7 – Oria. Palazzo Vescovile, cortile: leone stiloforo in Marmo di Proconneso.

La cattedrale di Otranto

Otranto, grazie alla posizione geografica che le è propria, può ritenersi la porta d'Occidente verso il Levante. Appena un decennio dopo la conquista della città da parte dei Normanni (1070) ebbero inizio i lavori di costruzione della sua cattedrale.

La chiesa, che fu consacrata nel 1088 sotto il pontificato di Urbano II, sorge sul punto più alto della collina urbana attorno alla quale si sviluppa la cittadella medievale.

Un insieme di materiali riconducibili a stili diversi è inserito lungo le pareti dell'edificio, influenzando anche l'atmosfera interna: dal paleocristiano al greco, dal bizantino al normanno.

L'edificio religioso ha il corpo principale suddiviso in tre navate da due file di cinque colonne di marmo antico reimpiegato (fusti di colonna in Bigio Antico, Granito dell'Elba e Marmo Greco Fasciato), collegate da arcate: sostanzialmente l'impianto conserva nella proporzione e nella spazialità un'impronta piuttosto arcaica, tipica dell'XI secolo. Di reimpiego sono anche i capitelli in stile corinzio.

La cripta è la parte più antica dell'intero complesso ecclesiale attualmente visibile, e non esiteremmo a definirla un capolavoro costruttivo. Raccolta nel settore presbiteriale, ha un impianto basilicale, con tre absidi sporgenti.

La inusitata profondità dell'aula, ben dodici metri contro diciassette di larghezza, senza contare i sei di raggio dell'abside maggiore, ne hanno suggerito la suddivisione in ben quarantacinque campate quadrate più tre dell'abside centrale, suddivise in cinque filari per nove, con l'impiego di quarantadue⁷ colonne antiche di riporto e di ventitré semicolonne: l'itinerario, fra le colonne, conduceva un tempo i fedeli dalla porta destra, una sorta di ingresso obbligato, sino all'altare principale e di seguito verso l'uscita attraverso la scala a sinistra. La disposizione dei capitelli determina, per il tramite della variabilità geometrica che offre all'orante o al visitatore, una particolare visibilità dei pezzi di più pregiata fattura, relegando in secondo piano quelli recanti dei difetti o danneggiati al momento della messa in opera in epoca normanna.

Delle colonne, quarantadue sono di reimpiego, le altre sono in pietra leccese (calcareni). L'accostamento si deve ad una ragione ben precisa: il fedele nel suo percorso verso l'altare doveva incontrare i marmi antichi più pregiati e di conseguenza quelli dalle cave di età romana più lontane.

⁷ P. BELLÌ D'ELIA, *Puglia-Romanica*, Milano, 2003.

Per sottolineare l'importanza di tale percorso, la scelta dei marmi da riutilizzare cade su Fior di Pesco (fig. 8), Africano (fig. 9), Breccia di Settebassi (fig. 10), Cipollino Verde, Marmo Greco Fasciato (Proconneso o Imezio), e vari Graniti.

Il materiale di reimpiego, tardoantico, bizantino o altomedievale, è senz'altro in quantità preponderante e la sua disposizione e integrazione con pezzi di nuova fattura sembra rispondere ad un piano preordinato.

Una splendida colonna in marmo Africano accoglie il visitatore appena varcato l'ingresso della cripta, a seguire incontriamo a sinistra dell'Africano una splendida colonna in Fior di Pesco e più avanti, verso l'altare, rispettivamente una colonna in Granito di Assuan, una in Granito dell'Elba ed una in Cipollino.

Sottili colonne marmoree in Marmo Greco Fasciato (Proconneso o Imezio) con raffinati capitelli bizantini del VI secolo, fiancheggiano l'abside centrale, quattro di esse, in Marmo Greco Fasciato (Proconneso o Imezio) reggono la campata al centro dell'abside maggiore e potrebbero provenire da un ciborio altomedievale. Per concludere questo percorso, il fedele verso l'uscita a sinistra dell'altare incontra altre due colonne in Breccia di Settebassi.

Molte ipotesi si sono avanzate circa la provenienza di questo materiale, ma la soluzione appare difficile, soprattutto se si considera che termini di paragone nel territorio circostante non ce ne sono.

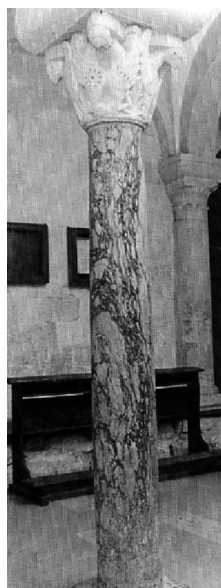
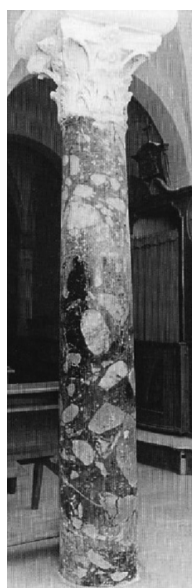
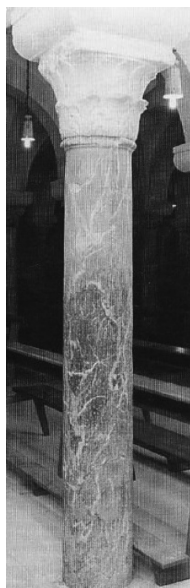


Fig. 8 (a sinistra).
Otranto. Cattedrale,
cripta: colonna in Fior
di Pesco o marmo Cal-
cidico.

Fig. 9 (al centro).
Otranto. Cattedrale,
cripta: colonna in
marmo Africano.

Fig. 10 (a destra).
Otranto. Cattedrale,
cripta: colonna in
Breccia di Sciro o di
Settebassi.

La chiesa di San Giovanni al Sepolcro a Brindisi

L'antico centro messapico, poi municipio romano col nome di *Brundisium*, deve la sua ininterrotta fortuna alla particolare posizione, su un promontorio alla biforcazione di una profonda insenatura comunicante, attraverso uno stretto canale, con un ampio specchio di mare presidiato da un'isola.

Il porto naturale, in posizione privilegiata rispetto alla rete viaria, rappresentò sempre un approdo essenziale per le comunicazioni tra Oriente e Occidente, che toccarono punte massime nel periodo delle Crociate.

Testimoni principali della stagione romanica rimangono, oltre alla chiesa e monastero di San Benedetto, la chiesa di San Giovanni al Sepolcro e le sculture superstiti del monastero benedettino di S. Andrea, già sull'Isola del Porto.

La costruzione della chiesa di San Giovanni al Sepolcro appare organicamente concepita sin dall'inizio nella forma che ancora conosciamo e cioè ad emiciclo chiuso ad oriente da un muro, di fronte al quale spostato verso il centro doveva trovarsi l'altare - punto focale della ideale raggera - costituita dall'allineamento delle colonne con le semicolonne perimetrali.

La data di fondazione della chiesa è ignota ma la semplicità dell'impianto e lo stile dei capitelli suggerisce una datazione tra la fine dell'XI e il primo XII secolo.

La chiesa ebbe in origine tre ingressi e solo al primo XII può essere datato il portale (fig. 11), anteposto alla porta nord per necessità determinate dallo sviluppo urbanistico.

Gli stipiti trovano puntuali termini di riferimento negli ornati della cornice interna del portale centrale del San Nicola di Bari e sono con ogni probabilità elementi di reimpiego, ossia manufatti di spoglio da edifici o monumenti antichi. Entrambi gli stipiti (fig. 12) sono in marmo di Proconnesio le cui cave si trovano nell'Isola di Marmara in Turchia. Il pesante baldacchino in muratura poggia su due colonne (fig. 13) in marmo Pentelico quest'ultime rette da due leoni stilofori accucciati, il primo sul lato destro è composto da marmo Pentelico (fig. 14) mentre il secondo a sinistra in marmo Proconnesio (fig. 15).

La soglia, gli stipiti, i leoni e le colonne del portale documentano le due principali forme di reimpiego: nella prima il manufatto conserva la funzione originale - come nel caso delle colonne - nell'altra la funzione cambia, come è documentato dal leone stiloforo posto a sinistra. Questo, infatti, è stato scolpito utilizzando una base romana recante l'iscrizione latina CIL, IX, 6114 di età imperiale con caratteri paleografici degli inizi del II secolo.

Nell'interno, cinque delle otto colonne originarie sono composte con fusti di colonna di marmo reimpiegato in Cipollino - due infatti dello stesso mate-

riale lapideo sono incassate nel muro perimetrale - mentre nelle restanti colonne troviamo sempre fusti di marmo antico reimpiegato e più precisamente in marmo Africano, in Granito e in marmo Greco Fasciato.



Fig. 11. Brindisi. Chiesa di San Giovanni al Sepolcro: portale.



Fig. 12. Brindisi. Chiesa di San Giovanni al Sepolcro: stipite in marmo Proconnesio.



Fig. 13. Brindisi. Chiesa di San Giovanni al Sepolcro: colonna del portale in marmo Pentelico.



Fig. 14. Brindisi. Chiesa di San Giovanni al Sepolcro: leone stiloforo in marmo Pentelico.



Fig. 15. Brindisi. Chiesa di San Giovanni al Sepolcro: leone stiloforo in marmo Proconnesio.

Tipi, cave e quantità di marmi reimpiegati **MARMO PROCONNESIO (*Marmor Proconnesium*)**

Tra i marmi antichi reimpiegati in epoca romanica nelle cattedrali della Puglia, un posto di rilievo lo occupa sicuramente il Marmo di Proconneso. Quello di Proconneso è un marmo bianco, bianco latte a piccoli cristalli, quasi completamente privo di impurità. Del Proconneso conosciamo altre due tipologie rilevanti: una tendente al ceruleo, a cristalli medio grandi, utilizzata nella scultura; la seconda, a cristalli grandi, bianca con striature blu è più usualmente fruita in architettura⁸.

In età classica questo marmo, chiamato comunemente Proconnesium dal luogo di provenienza, veniva anche indicato Cyzicum, dalla città di Cyzico di fronte al Proconneso che, almeno in epoca imperiale, era il centro di raccolta del materiale e di amministrazione delle cave.

Il marmo veniva estratto in varie zone dell'isola di Marmara (Turchia), ricca – per ragioni geologiche – di questo materiale lapideo.

Il Proconnesio è uno dei marmi bianchi più famosi dell'antichità: oltre che per la naturale bellezza della pietra, ciò fu dovuto anche alla facilità di trasporto, data la posizione strategica dell'isola, al centro delle più importanti rotte commerciali. Pur risultando fragile agli agenti atmosferici, fu utilizzatissimo, anche in ragione della sua economicità: e le cave, nonché i reperti archeologici, testimoniano prelievi continui e di gran quantità.

Se sin dall'età arcaica il suo uso ha conosciuto un incremento continuo, raggiungendo la maggior diffusione con la costruzione della nuova Bisanzio di Costantino il Grande.

La diffusione del Proconnesio è ampia, essa abbraccia l'Asia Minore, la Siria e la Bitinia, la Tracia, la Mesia, la Dalmazia, le coste adriatiche dell'Italia e, ovviamente, Roma. Esso era impiegato per vari elementi architettonici quali colonne, trabeazioni, capitelli e decorativi come lastre di rivestimento e crustae.

Nel II e III secolo d.C., inoltre, fu utilizzato anche per sarcofagi, soprattutto nel tipo “a ghirlande” e in quello a “vasca”.

Di questo marmo troviamo un grosso reimpiego nella Cattedrale di Trani, e nelle cripte di San Nicola di Bari, di Otranto e di Santa Maria di Siponto.

⁸ G. BORGHINI (a cura di), *Marmi antichi*, Roma, 1997, p. 252.

MARMO AFRICANO (*Marmor Luculleum*)

Nelle cattedrali romaniche pugliesi esistono pochi esemplari di reimpiego di Marmo Africano o *Marmor Luculleum*. In quei pochi casi, questo marmo è messo ben in evidenza data la sua grande importanza ed il suo valore economico, per tutta l'epoca romana.

Il marmo si presenta sbrecciato, composto da frammenti marmorei rosa (anche molto intenso), bianco, giallastro e grigio-blu, nei quali a loro volta sono inclusi cristalli di dimensioni molto varie: di questi, solitamente, i più grandi si dispongono in venature o macchie ben definite. Il cemento, molto compatto, può essere nero, grigio-bruno o verde scuro⁹.

L'Africano è uno dei primi marmi colorati introdotti a Roma usualmente in blocchi, da cui si ricavavano lastre da decorazione: le colonne generalmente erano semilavorate, spesso monolitiche, secondo misure modulari, fatto ricorrente anche per altri marmi da costruzione.

L'utilizzo romano, cronologicamente, trova la datazione iniziale nell'età precesariana per poi avere il momento di maggiore fulgore nel periodo che va da Augusto agli Antonini: ancora all'epoca di Diocleziano esso ricorre nell'Editto dei prezzi come uno dei marmi più costosi.

Le cave di questo marmo si trovano a Teos in Turchia. Nell'antichità furono presto acquisite come possedimenti dall'imperatore.

L'Africano è generalmente rappresentato in Italia, soprattutto a Roma, nelle ville del Lazio e della Campania, nel Nord Africa e molto raramente nella zona di provenienza, ovvero l'Asia Minore.

In Puglia due colonne bellissime li troviamo nella cripta della Basilica di San Nicola a Bari, proprio nella posizione più vicina all'altare. Un'altra colonna di Africano la troviamo nella cripta della Cattedrale di Otranto e nella chiesa di San Giovanni al Sepolcro a Brindisi.

MARMO CIPOLLINO (*Marmor Caristium*)

Un altro marmo molto importante in epoca romana, di cui troviamo veri esempi reimpiegati nelle cattedrali romaniche pugliesi è il Cipollino o *Marmor Caristium*, nome dovuto al fatto che le cave di questa pietra si trovano a Karistos in Grecia.

⁹*Ivi*, p. 133.

¹⁰*Ivi*, p. 202.

L'aspetto della pietra è un fondo verde chiaro o biancastro, con linee venose di un verde carico che può assumere sfumature bluastre¹⁰. Nella conformazione di base vi sono inclusi spessi e lunghi strati di mica. Il nome con cui è noto nella moderna tradizione marmoraria deriva dalla sua composizione scistosa che lo rende divisibile a strati, come una cipolla.

Le cave antiche, in epoca romana proprietà imperiale, si estendevano per circa 60 chilometri lungo le coste sudoccidentali della Karystia nell'Eubea meridionale.

La fortuna e la diffusione del Cipollino fu larghissima, non solo nel tempo, in molte città importanti dell'Impero. Esso si trova impiegato soprattutto negli elementi architettonici portanti quali colonne, pilastri e nella decorazione: lesene, lastre di rivestimento parietale, pavimentazioni.

Il Cipollino, già utilizzato dai greci, fu uno dei primi marmi pregiati importati a Roma fin dall'età cesariana e continuò a essere cavato, in gran copia, fino al periodo bizantino.

Varie colonne di Cipollino le troviamo reimpiegate in epoca normanna nelle due cripte rispettivamente di Santa Maria e di San Nicola Pellegrino della Cattedrale di Trani. Altre due colonne di Cipollino si trovano nella navata centrale della Cattedrale di Barletta. Questo importante marmo non poteva certamente mancare tra i marmi pregiati reimpiegati nella cripta della Basilica di San Nicola di Bari e nella Cattedrale di Otranto. Una sola colonna di Cipollino è presente nel braccio sinistro del transetto della Cattedrale di Canosa. All'interno della fabbrica di San Giovanni al Sepolcro a Brindisi, ben cinque fusti di colonna degli otto originari sono composte di questo marmo greco.

MARMO PENTELICO

Si tratta di un marmo a grana finissima: ha un tessuto a scaglie di un bianco candido, che spesso sfuma al giallo chiarissimo, a venature di un verde brillante¹¹.

Le cave dell'antichità erano situate prevalentemente sul versante sud-occidentale del Monte Pentelico in Grecia.

Il marmo era estratto dai Greci a partire dal V secolo a.C. e la sua utilizzazione proseguì per tutta l'epoca romana, fino al IV secolo d.C.

Le cave del Pentelico non appartenevano al patrimonio imperiale: dalle

¹¹ *Ivi*, p. 251.

iscrizioni si ritiene che siano appartenute a Erode Attico (II sec. d. C.) .

I Greci lo impiegarono per opere architettoniche e di scultura: tutti i monumenti più importanti di Atene sono stati realizzati con questo marmo. A Roma, questo marmo è impiegato soprattutto per la statuaria, mentre i monumenti conoscono l'utilizzo del Pentelico nell'Arco di Tito.

In Puglia si notano alcune colonne in Marmo Pentelico nella chiesa superiore della Cattedrale di Trani, oltre che nella cripta intitolata a San Nicola Pellegrino.

GRECO SCRITTO

Altro marmo bianco qui rilevante, in ragione del suo reimpiego nell'architettura in Terra di Puglia, è il *Greco scritto*. Invero, il territorio pugliese non conosce molti casi di adozione di questo marmo: due colonne li troviamo reimpiegati nel Ciborio della Basilica di San Nicola di Bari, mentre un rocchio di colonna è presente nella cripta della Cattedrale di Taranto e altre due colonne lungo la navata sinistra della stessa cattedrale.

Si tratta di un marmo bianco che presenta cristalli larghi, a venature sottili, con striature o brevi segmenti, a tonalità cangianti dal blu turchino al grigio nero. Sono presenti sovente delle macchie, anche semplici picchiettature, sempre dello stesso colore bluastro¹². La disposizione irregolare delle vene e delle macchie sul fondo bianco può ricordare le onde marine e suggerisce in certi casi, l'idea di segni alfabetici: quest'ultima osservazione ha originato, nel passato, il nome moderno di *Greco scritto*.

Le cave maggiori risiedono nell'attuale Algeria, a 12 Km. della città di Annata, antica Hippo Regius, sul promontorio di Cap de Garde.

L'utilizzazione del marmo per uso locale come materiale edile e decorativo è risalente, per le testimonianze archeologiche, alla metà del I secolo a.C., mentre il suo utilizzo a Roma è ascrivibile alla tarda età Flavia.

Lo sfruttamento delle cave, è proseguito fino al medioevo , così come accertato da alcune iscrizioni in arabo presso le cave stesse.

Il *Greco scritto* non viene qualificato quale marmo pregiato: in architettura lo troviamo impiegato oltre che per capitelli, colonne, lesene, anche nelle murature e per la decorazione paretale e dei pavimenti.

¹² *Ivi*, p. 237.

GRANITI DELL'ELBA, GIGLIO E SARDEGNA

Tra i Graniti più presenti nelle cattedrali romaniche pugliesi troviamo i *Graniti dell'Elba, Giglio e Sardegna*.

Il granito sardo si presenta alla vista con una grana media e medio grossa con un colore d'insieme rosato e macchie più larghe di un rosa più deciso.

I Graniti dell'Elba e del Giglio estratti più comunemente hanno tramatura medio fine e un aspetto d'insieme grigio, con alcune notevoli differenze. Il primo, infatti, è più fine e omogeneo e di un grigio chiaro, con rare piccole inclusioni bianche. Il Granito del Giglio, invece, ha una grana leggermente più grossa ed un colore tendente al grigio, con vaste inclusioni grigie, talvolta chiarissime, talaltra scure.

Tra le caratteristiche tecniche, va ricordato che l'utilizzo è limitato esclusivamente alle colonne, per le peculiari proprietà di resistenza alla trazione e alle sollecitazioni da spinte.

Le antiche cave sarde sono situate a 100 Km. circa da S. Teresa di Gallura, nella zona di Capo Testa (Cala Spinosa, Punta Acuta, Santa Reparata)¹³.

Il *Granito dell'Elba* era estratto dai romani alle pendici del Monte Capanne mentre il Granito del Giglio era prelevato nella costa orientale a Punta Arenella e a Cala delle Cannelle.

Di queste pietre insulari la variante più utilizzata, per quantità, sembra essere il *Granito elbano*, uno dei più usati dall'età romana e fino al medioevo: tale arco temporale di utilizzo concerne, però, anche il marmo della Sardegna e del Giglio.

Troviamo varie colonne di questo Granito nella navata della Cattedrale di Taranto, un fusto di colonna è presente nella cripta della Cattedrale di Otranto. Altre colonne di questo marmo sono presenti nella chiesa superiore della Cattedrale di Trani e nel colonnato della Cattedrale di Barletta.

GRANITO ROSSO (*Pyrropoecilus*)

In Puglia questo marmo è poco utilizzato. A fondo rosso, più o meno acceso, con cristalli bianchi di quarzo mescolati ad altre inclusioni nere e grigie in diverse sfumature¹⁴, la grana del marmo è generalmente grossa ma comunque variabile nelle dimensioni.

¹³ *Ivi*, p. 221.

¹⁴ *Ivi*., p. 225.

Gli antichi chiamavano questo granito *Marmor o Lapis Thebaicus* e poeticamente “variegato di rosso” (*pyrropocilus*).

I siti estrattivi più importanti, ove si ricavavano enormi blocchi monolitici per colonne e obelischi, si trovavano lungo una linea che, nei dintorni del Shellal a nord di Aswuan (Siene) [Egitto], segue un andamento SO-NE.

Il granito rosso è stato uno dei più utilizzati nell'impero romano per le ottime qualità di compattezza e di bellezza.

Gli egiziani lo cavavano, fin dalla prima dinastia, soprattutto per il campo decorativo o per l'oggettistica di uso personale. La seconda dinastia cominciò ad impiegarlo per scopi monumentali; la quarta dinastia volle il Granito rosso per le piramidi.

Dalla fine del I secolo d.C. è sicuramente entrato nel novero delle pietre maggiormente preferite dai Romani, tanto che la sua diffusione nell'impero fu davvero estesa: Medio Oriente, Asia Minore, Africa settentrionale, Spagna, Francia, Dalmazia, oltre naturalmente a Roma e l'Italia. Questo marmo resta famoso per essere la pietra degli obelischi, il cui significato simbolico fu pienamente accolto dai romani per tutto l'impero.

Così come avvenne con altri graniti, fu utilizzato per elementi architettonici portanti e di grande effetto monumentale, oltre che per elementi decorativi quali lastre, basamenti, vasche.

Una colonna di questa pietra la troviamo reimpiegata nella cripta della Cattedrale di Otranto.

FIOR DI PESCO (*Marmor Chalcidicum*)

Il Fior di Pesco o *Marmor Chalcidicum* è altro marmo di origine greca reimpiegato nei monumenti romanici pugliesi.

Il lapideo ha compattezza considerevole: eccezionalmente variegato, con intrecci e giustapposizioni, frammentazioni di venature a grandezza e spessore variabili, solitamente con preponderanza di toni paonazzi¹⁵.

I frammenti, quasi d'incastro, sono a volte bianchi o bianco grigiastri, più sovente tendono al rosa chiaro, al rosso o al violetto. Alcune venature sono piuttosto esili e di colore bianco, altre viola scuro, che solitamente si strutturano in una serie di curve, incrociatesi tra loro.

L'appellativo *Fior di Pesco*, proprio della tradizione marmoraria romana, deriva dal colore dominante e dall'aspetto fantasioso. Gli antichi, lo

¹⁵ *Ivi*, p. 212.

denominavano in base al luogo di provenienza (*Marmor Chalcidicum*). Le cave, infatti, si trovavano a circa tre chilometri dalla città greca di Eretria, vicino alla più importante Calcide, nella zona dell'Eubea centrale.

L'impero utilizzò molto questo marmo nella fattura di colonne, oltre che per lastre di rivestimento e decorazione.

La città dove si trovano gli esempi più cospicui di utilizzazione è Leptis Magna, così come la palestra di Ercolano ne conosce l'impiego (collocabile anche in età flavia, dunque), mentre le ultime tracce del suo uso si ascrivono all'epoca bizantina. La notevole abbondanza con cui si ritrova a Leptis Magna, città natale di Settimio Severo, induce a pensare che il periodo di più grande fortuna per questo marmo sia stata proprio l'età dei Severi.

Alcune colonne di questo marmo le troviamo in Puglia reimpiegate nella Cattedrale di Canosa. Un'altra colonna è presente nel novero di quelle in marmo antico della cripta della Cattedrale di Otranto.

BRECCIA DI SCIRO O DI SETTEBASSI (*Marmor Scyrium*)

La Breccia di Sciro o di Settebassi o *Marmor Scyrium* non ha molti esempi in terra di Puglia.

Essa si presenta con un fondo paonazzo a numerose macchie oblunghe (con dimensioni variabili), prevalentemente bianche ma anche rosse e gialle¹⁶.

Una varietà, fra gli sbrecciati, piuttosto diffusa, è quella del marmo di *Settebassi*, che si presenta composto da macchie biancastre frammiste ad un rosso rosaceo e al giallo, o spesso al giallo solamente.

Il nome popolare presso i marmorari deriva dalla notevole portata di frammenti di questa breccia rinvenuti tra i ruderi della villa detta dei Settebassi, situata sulla via Tuscolana.

I siti di estrazione di trovano nell'isola di Sciro e nelle isolette satelliti in Grecia.

Le prime attività di importazione di questo marmo a Roma risalgono al primo secolo a.C., in età augustea, e l'evidenza archeologica testimonia uno sfruttamento costante almeno sino all'epoca tardo-antica: anche questa breccia è indicata nell'Editto dei prezzi di Diocleziano.

La tipologia di Settebassi, diffusa soprattutto a Roma, a Pompei, a Ercolano e generalmente un po' in tutta Italia, si trova utilizzata soprattutto nella decorazione di pavimenti e pareti.

¹⁶ *Ivi*, p. 192.

Strabone (IX,437) ci indica che a Roma esistevano colonne monolitiche in questo materiale: l'uso di ricavarne colonne viene confermato da alcuni ritrovamenti ad Alba Fucens e a Leptis Magna.

Due bellissime colonne di questa breccia li ritroviamo reimpiegate in epoca normanna nella cripta della Cattedrale di Otranto.

Altre due fusti di colonna della Breccia di Sciro li ritroviamo nel colonnato della navata destra della Cattedrale di Taranto.

Bibliografia

PENSABENE P., *Considerazioni sul trasporto di manufatti marmorei in età imperiale a Roma e in altri Centri occidentali*, in DdA, VI, 1972.

BELLI D'ELIA P., *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, catalogo della mostra, Bari, 1975.

MATARRELLI PAGANO M., *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia*, (a cura di EUGENIO TRAVAGLINI), Oria, Società di Storia Patria per la Puglia, Sez. di Oria, 1976.

PENSABENE P., *Osservazioni sulla diffusione dei marmi e loro prezzo nella Roma Imperiale*, in DdA, III serie, anno I, 1983

BELLI D'ELIA P., *La Puglia, (Italia Romanica)*, Milano, 1987.

GNOLI R., *Marmora Romana*, Roma, 1988.

D'AMICO G., *La città di Oria nella Longobardia Inferiore*, Oria, Italgrafica Ed., 1990.

BERTELLI G., *Modelli bizantini in età normanna: i capitelli della cattedrale di Taranto*, in FONSECA C.D. (a cura di) *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), Congedo, Galatina, 1990.

PENSABENE P., *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'Antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, in RINASA, III, Anno III, Roma 1991.

PENSABENE P., *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il "recupero" dell'Antico nel Medioevo. I portici cosmateschi a Roma*, in RINASA, III, Anni XIV-XV, Roma 1992.

DE LACHENAL L., *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano, 1995.

BORGHINI G. (a cura di), *Marmi antichi*, Roma 1997.

DEL BUFALO D. (a cura di), *Marmi Antichi e Pietre Dure*, Congedo, Galatina, 2000.

FONSECA C. D. (a cura di), *Cattedrali di Puglia*, Bari 2001.

DE NUCCIO M., UNGARO L. (a cura di) - *I marmi colorati della Roma imperiale*, Catalogo della mostra del Comune di Roma, (Roma, Mercati di Traiano 28 settembre 2002 – 19 gennaio 2003), Venezia 2002.

DEL BUFALO D., *Marmi colorati. Le pietre e l'architettura dall'Antico al Barocco*, Roma, 2003.

BELLI D'ELIA P., *La Puglia (Romanica)*, Milano, 2003.

LAZZARINI L., *Pietre e marmi antichi*, Padova, 2004.

Giuseppe Maddalena-Capiferro

Le origini degli Ordini monastico-cavallereschi nella Brindisi Normanna

Nella Brindisi ormai definitivamente normanna, quella che nel 1156 aveva visto prevalere le forze di terra e di mare di Guglielmo I sull'esercito bizantino di Michele Paleologo comandato da Giovanni Dukas e Alessio Comneno, si accentravano le attenzioni di una "imprenditoria" non locale, richiamata dal ristabilito assetto amministrativo imposto dai nuovi conquistatori. Si rendono, infatti, disponibili *baiulati*, *comitati* e *nauclerati*, funzioni per lo più appaltate dai Normanni ad uomini d'affari tra i più intraprendenti del regno, sui quali ricade la burocrazia ed il fisco statale. Tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII sono famiglie amalfitane e ravellesi come la Pironti, la Castaldo e la Rogadeo, la Borrelli di Salerno a ricoprire in città ruoli di *Regius camerarius*, *Regius iudex*, *Baiulus*, *Nauclerus*. La ripresa e la crescente importanza di Brindisi sono rintracciabili, inoltre, nei nuovi cantieri edili, nel commercio e l'artigianato (la lavorazione dei metalli, l'attività tintoriale, la produzione di protomaiolica anche se limitata al solo uso locale)¹. Importante è, inoltre, la presenza di prelati francesi o filonormanni² nella cattedra brindisina (Guglielmo 1105-1118 ca / Abelardo 1118-1143/ Lupo 1142-1172/ Guglielmo II 1173-1181 ca) ricondotta dopo varie ingiunzioni, in città a dimostrazione della crescente considerazione della stessa. Ulteriore conferma viene dal trattato di pace, nel 1192,

¹ La tintoria, come in altre realtà del meridione, era la principale attività della minoranza ebraica, gravitante attorno alla cattedrale che stabilisce appalti e percepisce decime anche sulle altre attività artigianali. Stando al racconto di Benjamin da Tudela che visita Brindisi tra il 1169 ed il 1173, in città «...vi vivono una decina di Ebrei che fanno i tintori». B. DA TUDELA, *Libro di Viaggi*, Palermo, 1989, p.47. All'epoca normanna si fanno risalire le denominazioni alle rughe, francesismo per vie di *longobardorum*, *cambii*, *scutariorum* (produzione di scudi bronzei ed armi), *ruga nova seu S.Martino* (nei pressi dell'attuale corte Passante-via Carmine) con la prossima *ruga sellariorum*.

² Per il complesso rapporto tra potere politico e religioso v.si J.M. MARTIN, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Milano, 1997, pp. 263 e ss.

con Venezia di non belligeranza e reciproco aiuto marittimo in porto³.

La città da «spelunca di ladri e conventicola d'infedeli, a stento risparmiata dal fuoco...»⁴ a sentire Guglielmo I, era destinata a rifiorire grazie anche e soprattutto, al veloce recupero dell'importanza del suo porto, qualità che erano state individuate, dal V-VI secolo nel porto di Otranto, specie nelle rotte verso i Balcani⁵. In realtà, già dall'XI secolo, con l'inizio dei lavori per la nuova cattedrale (1089) dalla precedente extraurbana dedicata a S. Leucio⁶, nonostante l'avvicinarsi della presenza normanna e bizantina, Brindisi assume un nuovo assetto urbanistico raccogliendosi sulla collinare di ponente e sviluppandosi verso meridione⁷. In quest'area considerata suburbio, troviamo, infatti, la

³ Il documento pubblicato da E. Winkelmann in *Acta Imperii inedita saeculi XIII e XIV* (vol. I, p.470) è un trattato di pace con la repubblica veneziana da parte della comunità brindisina rappresentata da esponenti delle emergenti famiglie amalfitane e ravellesi, nonché da 34 tra i più autorevoli personaggi nell'ambito del commercio, dell'imprenditoria marittima, della milizia e della riscossione delle tasse e del notariato che si impegnano ad accogliere in porto i legni di Venezia proteggendoli dai corsari pisani, genovesi o già veneziani. La testimonianza attesta l'autonomia decisionale della città, la sua raggiunta importanza nel contesto delle attività marittime e la presenza di una classe "dirigente" nuova fatta di imprenditori, militi normanni e locali, burocrati giudei e greci, monaci di rito latino e greco, comandanti e naucleri di galee armate in Brindisi. Cfr. per le considerazioni su tale trattato F. CARABELLESE, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*. Bari 1924, pp.101 e ss.

⁴ A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino (C.D.B.)*, a cura di G. M. Monti, Vol. I, Bari, 1977, doc. nr. 17, Anno 1156, p.32.

⁵ Nel XIII secolo, Brindisi per l'importanza del suo porto verrà considerata «la principale località marittima della Puglia» J. M. MARTIN, cit. p. 410. Per il porto si segnalano, quali eventi di rilievo: nel 1081, l'imbarco di Roberto II Guiscardo col suo esercito per la Dalmazia, nel 1085, il ritorno delle spoglie di Roberto, nel 1097 la partenza per la I crociata di Roberto di Normandia e Stefano di Blois, nel 1101, quella di Guglielmo II per la crociata e, nel 1107, quella di Boemondo per la Dalmazia.

⁶ Troveranno conclusione nel 1143. Del 1178 è la datazione accettata del completamento del pavimento musivo della stessa a cui lavorarono artisti e maestranze non locali in contatto con tematiche e motivi orientali. G. Carito, S. Barone *Brindisi cristiana dalle origini ai Normanni*. Brindisi 1981, p.91 e segg. La chiesa di San Leucio sarà demolita nei primi decenni del XVIII secolo e parte del materiale di risulta riutilizzato per la costruzione del palazzo del seminario, eretto su disegno di Mauro Manieri. Cfr. N. VACCA, *Brindisi ignorata*. Trani, 1954, pp.188 e ss.

⁷ Per una puntuale considerazione del nuovo assetto urbanistico v. si G. MARELLA, *Brindisi: modelli urbanistici e manifesti ideologici nella prima età normanna* in *Kronos* n. 2, supplemento. Periodico Dipartimento Beni delle Arti e della Storia. Università Studi Lecce, 2007, pp.123-147. R. ALAGGIO, *L'evoluzione urbana di Brindisi in età normanno-sveva*. In *Città di Mare del Mediterraneo medioevale. Tipologie*. Atti Convegno di Studi, Amalfi 2001, Salerno, 2004, pp. 113 e ss; P. DELOGU, *I Normanni in città. Schemi politici ed urbanistici, in Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*. Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 1977. Bari 1979, pp. 176 e ss.

chiesa di S.Maria Veterana (più tardi S. Benedetto) con annesso monastero di monache benedettine già documentato nel 1089 e beneficiato dal conte di Conversano, *il Dominator* Goffredo e sua moglie Sighelgaita, fra gli altri dei casali di Tuturano e Valeriano⁸ e la chiesa di S.Martino con ospizio annesso che denomina la località omonima (1107)⁹.

Pur se l'esistenza di un castello e di un castellano sono menzionati in un documento del 1135¹⁰, difficile è stabilire il possibile riferimento all'antica *Arx* messapico-romana, sito della successiva chiesa angioina di S.Paolo e teatro degli scontri tra Normanni e Bizantini o ad una torre recinto da cui, poi, l'origine del castello svevo. Deve, tuttavia, considerarsi che è proprio in tale direzione, quella della costruenda torre che è orientata la direttrice urbanistica¹¹. In questa estesa area del suburbio si trovano i nuovi insediamenti, oltre la cosiddetta Porta del Sepolcro, il nuovo ingresso da ponente alla città, corrispondente all'incrocio delle attuali vie S.Giovanni al Sepolcro, via Lauro, via S.Paolo-via Moricino.

Da questa porta, una lunga via rettilinea diretta alla nuova cattedrale (attuali via Santabarbara-via Tarantini) viene affiancata da una serie di percorsi viari di tipo curvilineo che pur ricalcando i sottostanti tracciati dei cardini romani che un tempo dividevano la città in insule, ne modellano un assetto completamente nuovo importato dai nuovi colonizzatori¹². Il cuore pulsante della città normanna che potremmo definire come un cantiere attivo, gravita lungo l'asse cattedrale- collina Dorotea, a ridosso del rivitalizzato antico porto, corrispondente all'area dell'attuale piazzale Lenio Flacco¹³. In questa realtà cosmopolita costituita da minoranze ebraiche, greche, longobarde, arabe, dove il

⁸ C.D.B., cit., vol. I doc. n.9 anno 1097, doc. n. 11, anno 1107.

⁹ C.D.B., cit., doc. n.11, cit.

¹⁰ C.D.B., cit., doc. n.15, anno 1135. «Rainaldi Montis Joe, castelli Brundusii castellani». Un altro castellano Brundusii, Guillotto, è menzionato in un atto di vendita, nel 1202 (C.D.B., doc. n. 39).

¹¹ Per l'irrisolto problema dell'esistenza o meno di una torre recinto, successivamente castello federiciano, v.si H. HOUBEN, *Il castello di Brindisi nell'età di Federico II e Carlo d'Angiò*, in *Archivio Storico Pugliese* (1997), pp. 69-88; G. CARITO, *Il castello nelle fonti manoscritte e a stampa per i secoli XIII-XV*, in *Il Castello, la Marina, la Città*, Catalogo della mostra documentaria (Archivio di Stato di Brindisi, 1998), Galatina, 1998, pp. 31-43.

¹² R. JURLARO, *Primi dati sopra l'impianto urbanistico di Brindisi Romana*, in *Studi in Memoria di Gabriele Marzano*, Brindisi, 1979, pp. 153-162.

¹³ Una prova indiretta dell'esistenza di un arsenale normanno è in un'ordinanza di Federico II del 1240 all'*Ammiratus Regni* Nicola Spinola con la quale si intima di ricostruire in muratura l'esistente arsenale normanno di Brindisi e di ampliarlo sì da poter ospitare 20 galee. R. ALAGGIO, cit., pp. 113 e ss., nota 5.

rito latino coesiste con quello greco e la chiesa ufficiale stessa esercita un ruolo oltre che religioso e politico, anche economico, si inseriscono, subito dopo la I crociata, gli ordini monastico cavallereschi, creandovi l'indotto economico forse più importante dell'epoca: *l'affaire Terrasanta*. Una delle prime realtà comunitarie a trovare ospitalità è quella dei Sepolcriti¹⁴ (Fig. 1), con il caratteristico tempio del S. Sepolcro¹⁵. La pianta circolare con peribolo troncato a staffa che ripropone in occidente moduli e misure sacre ad imitazione dell'Anastasi del sepolcro gerosolimitano trova posto in un'area degradata occupata da ruderi di antiche abitazioni e sepolture altomedioevali¹⁶. Dotata sicuramente di un *hospitium*, confinava verso occidente con il fossato dell'antica fortezza bizantina e con la porta urbana del Sepolcro. Documentata con una chiesa titolata a S. Lorenzo nel 1128¹⁷ e nel 1144¹⁸, con pertinenze riconfermate nel 1182 in una bolla di Lucio III¹⁹, disponeva di numerosi beni e proprietà cittadine ed extraurbane e protezioni da parte della sovranità normanna che ne propone e favorisce le candidature magistrali come si potrebbe arguire dalla presenza di un priore brindisino, Ruggero, già monaco di S. Maria di Mon-

¹⁴ Canonici Regolari del S. Sepolcro in quanto Agostiniani aderenti alla riforma canonica del sinodo lateranense. Per volontà di Goffredo di Buglione, dopo la conquista di Gerusalemme nel luglio 1099, si dedicarono alla ristrutturazione, cura e manutenzione degli edifici di culto recuperati all'Islam. Nel 1114, il patriarca Arnolfo riceveva da Papa Pasquale II il riconoscimento ufficiale e la regola di Sant'Agostino. Nota era anche la loro imprenditorialità per l'ospitalità e l'organizzazione di viaggi nella nuova frontiera dell'occidente e per il riscatto di prigionieri latini dai Musulmani. Per la comunità religiosa in Brindisi v. G. MADDALENA, *L'Ordine del Santo Sepolcro e la chiesa di S. Giovanni in Brindisi*, in *Scritti di antichità in memoria di Benita Sciarra Bardaro*. Fasano 1994, pp. 291-295. Per un excursus storico-artistico della chiesa, cfr. G. MARELLA, *La chiesa di San Giovanni al Sepolcro di Brindisi. Le architetture europee a pianta centrale degli Ordini di Terrasanta*, in *Deus Vult. Miscellanea di Studi sugli Ordini Militari*, a cura di N. Bagnarini e C. Guzzo, 2 (2012), pp. 39 e ss.

¹⁵ Il tempio e la comunità che lo serve sono nominate col solo titolo di Santo Sepolcro. La titolazione a S. Giovanni è successiva e appartiene all'accorpamento dei beni e delle proprietà a quelle dell'ordine giovanista.

¹⁶ Secondo lo Schultz che non cita documenti, la chiesa sarebbe stata eretta sul finire del secolo XI per volontà di Boemondo. H.W. SCHULTZ F.VON QUAST, *Denkmaler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda, 1860, p. 160.

¹⁷ Il diploma di Onorio III indica: «In civitate brundusina ecclesiam Santi Sepulchri et ecclesiam Sancti Laurentii cum omnibus pertinentiis earum». Cfr. E. DE ROZIÈRE, *Cartulaire de l'église du Sainte Sépulcre de Jérusalem*. Paris, 1894, doc. n. 16, p. 19.

¹⁸ «Ecclesiam Sancti Sepulchri in Brundusina civitate cum pertinentiis suis». Bolla di Celestino II del 10. I. 1144 in *Bullarium Romanum*, Tomo II, Torino, 1865, p. 471.

¹⁹ Bolla di Lucio III del 1182. Trascrizione ms. di G. Tarantini in *Carteggi Tarantini. Fondo Capitolare*. Archivio Storico Diocesano. Biblioteca Arcivescovile A. De Leo. Brindisi.

reale (in Palermo ?)²⁰.

Prima del 1130, un priore di questa comunità di canonici, Arnone, presenzia ad un tribunale ecclesiastico voluto dalla contessa Sighelgaita su talune controversie giurisdizionali tra il presule Bailardo e le monache di S.Maria Veterana²¹. La località *In vicinio S.Sepulchri*²² che comprende un vasto isolato della periferia è come tale menzionata in documenti del XIII e XIV secolo. L'ordine, dopo la sua sostituzione nelle funzioni di Terrasanta da parte dei Francescani, nel 1230, subirà un lento, ma inarrestabile ridimensionamento fino alla sua soppressione, nel 1484, con la bolla di Innocenzo VIII e l'accorpamento dei suoi beni con quelli dei Lazzariti all'ordine giovannita²³. Il più celebre degli Ordini, quello dei *Pauperes Commilitones Christi o Templari* (Fig.2), fondato da Hughes De Payns nel 1119, ebbe la sua domus in Brindisi nei primi decenni del XII secolo²⁴.

Attesa la stretta relazione delle origini a Gerusalemme, tra l'ordine dei Regolari e quello dei Templari è ipotizzabile anche per Brindisi una comune sistemazione logistica iniziale, poi resasi indipendente con la costruzione della domus titolata a S.Giorgio del Tempio²⁵. Per l'ubicazione è possibile ipotizzare, considerando la menzione della chiesa²⁶ dopo quella di S. Croce e dei Santi Simone e Giuda, una vicinanza o prossimità di tali edifici di culto. Sappiamo, infatti, che l'attuale via Marco Pacuvio, in notarili del XVII e XVIII secolo viene menzionata come via *del Gelso Rosso seu S.Croce seu strada di*

²⁰ C.D.B. *cit.*, «Rogerius Monachus Sanctae Mariae Montis Regalis Prior Ecclesiae Sancti Sepulchri de Brundusio...», vol. I, doc. 23, anno 1187.

²¹ A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce, 1674, pp. 352-356.

²² C.D.B. vol. I, doc. n. 40, anno 1205, doc. n. 43, anno 1218, doc. n. 78, anno 1260; vol. II, doc. n.77, anno 1362.

²³ G. MADDALENA, *L'Ordine dei Canonici*, *cit.*, p. 293.

²⁴ In un documento del 1196, tal Frà Ambrogio figura quale testimone in un atto di permuta di proprietà terriere in pertinenze del vescovo di Canne. Egli, tuttavia, testa con la dizione «Frà Ambrosius preceptor Brundusii» senza indicazione dell'ordine di appartenenza templare. G. GUERRIERI, *I Cavalieri Templari nel Regno di Sicilia*. Appendice, doc. n.1, Trani 1909.

²⁵ C.D.B., *cit.*, doc. n. 78, anno 1260. La chiesa templare brindisina figura in un elenco di tassazione ecclesiastiche nei confronti della *Ecclesia Mater* in due citazioni, rispettivamente per 15 tari e 5 ducati. Per la chiesa di S. Giorgio e le ipotesi di localizzazione con una cronologia delle vicende dell'ordine in Brindisi v.si G. MADDALENA CAPIFERRO, *Vestigia templari a Brindisi*, in Pavalon. Atti I Convegno Nazionale di Studi-Brindisi Mesagne 1998, a cura di G. Giordano, C. Guzzo, Manduria, 1999, pp. 59-76.

²⁶ Nel sopra citato documento del Codice Diplomatico per l'anno 1260.

*Leanza*²⁷. Sostenendo tale ipotesi, quindi, la domus templare potrebbe essere stata costruita in vicinanza del S.Sepolcro e della chiesa di S.Croce, verosimilmente a ridosso del tempio sepolcrale dove in un restaurato edificio affacciandosi sull'odierna via Pacuvio è stata segnalata una croce trecciata su tempio salomonico²⁸ (Fig. 3). Incamerata dopo il 1310, nelle proprietà dell'ordine giovanita, S.Giorgio del Tempio finì di perdere la sua identità e, presumibilmente, il toponimo stesso del sito troppo vicino a quello del S. Sepolcro. Certamente la magione disponeva sin dalle origini di uno scalo marittimo al porto con *Funde* e *Cathene* per le sue numerose e complesse attività di armatoria, cambio di valuta, ricezione e ospitalità "alberghiera" nonché commerciali in senso stretto²⁹. Di rilevante importanza, inoltre, erano le proprietà fondiarie di cui la casa brindisina diventerà titolare già in epoca normanna con un considerevole indotto agricolo dall'entroterra orientato verso l'esportazione e il commercio *outramer*.

Anche l'ordine della bianca croce (Fig.4) di Gerardo De Sasso (o Saxo) costituitosi con xenodochio nella comunità amalfitana di Gerusalemme, all'epoca del riconoscimento ufficiale di Pasquale II del 1113, aveva già case in alcune città italiane (Pisa, Bari, Taranto, Messina, Otranto, Borgo S. Egidio)³⁰, ancor prima, quindi, della riconversione militare che l'istituzione avrà sotto il Gran Maestro Raimond De Puy (1120-1160). Pur in assenza di documenti possiamo ritenere che nei primi decenni del XII secolo l'Ordine disponeva di una casa in Brindisi con annesso ospedale. Una chiesa *cum hospitale* è indicata,

²⁷ N.VACCA, cit., p. 217. L' A. erroneamente, tuttavia, localizza tale chiesa lungo l'attuale via S. Aloy, anticamente detta Croce del castello. Per le motivazioni relative a tale errore v.si G.Maddalena Capiferro *Vestigia...cit.* Per la chiesa di S.Croce, ridotta tra XVII e XVIII secolo a *Cellario*, un inedito documento ne stabilisce il sito. «Il detto Capitolo di questa città concesse in enfiteusi al Dottor Diego Leanza il Cellaro detto di S.Croce in fronte al palazzo di nostra abitazione confinante da tramontana con l'orto beneficiale della nostra famiglia e da scirocco con la casa palazzatella della signora Antonia Marraffa». Cfr. Elenco di Proprietà di Casa Leanza, aa. 1700-1808, fol. 2 v. (Archivio Maddalena-Capiferro).

²⁸ Cfr. G. MADDALENA, *L'Ordine dei Canonici Regolari*, cit.

²⁹ Cfr., anche se non più del tutto condivisibile, per l'attribuzione all'ordine templare del sito dell'odierna Casa del Turista, il mio *La Casa del Turista in Brindisi: un arsenale templare?*, in Pavalon. Atti III Convegno Nazionale di Studi-Brindisi 2001, a cura di G. Giordano, C. Guzzo, Manduria, 2002, pp.83-103.

³⁰ R. IORIO, *Ospedaliari a Barletta e dintorni fra vescovi e papi, sovrani e sultani*, in Studi Melitensi II (1994), p. 58; G. BRESCH BAUTIER, *Les possession des églises de Terre Sainte en Italie du Sud (Pouille, Calabres, Sicilie)*, in Atti delle Giornate Normanno-Sveve, Bari 1973, Roma, 1975, pp. 13 e ss.

per il 1187, *prope fossatum castelli*³¹. Anche questa istituzione sarà ampiamente beneficiata dai Normanni con donazioni, esenzioni fiscali e benefici commerciali in specie per la sua economia marittima destinata, come sappiamo, a durare a lungo nel tempo, accompagnando tutta l'esistenza dell'Ordine.

Sicuramente ospedaliera diventerà la chiesa di S. Giovanni dei Greci, di rito greco che documentata nel 1260³², indipendente da S. Giovanni dell'Ospedale, finirà per esserne incamerata nel patrimonio ingenerando non poca confusione di identificazione con le denominazioni *Sancti Johannis prope litus maris*, *Sancti Johannis de li Greci*³³. Appartiene all'epoca sveva l'unico documento che faccia menzione del priore dell'Ospedale brindisino, Frà Gilio che con Frà Bonasenga, priore della *domus* templare di Brindisi, figura quale testimone all'atto di obbedienza dell'abate e monaci di S. Andrea all'Isola, in virtù delle disposizioni imperiali, all'arcivescovo Pietro³⁴.

La comunità dei cavalieri Teutonici (Fig.5) era presente in Brindisi ancor prima del suo riconoscimento ufficiale da parte di papa Celestino III e dell'imperatore Enrico VI³⁵. Il *magister Hospitalis Alamannorum*, frà Guinando, infatti, in rappresentanza dei confratelli tedeschi in Brindisi, nel giugno 1191, si impegna alla sudditanza e riverenza nei confronti dell'arcivescovo Pietro. Nel documento³⁶ Guinando precisa *hospitalis Alamannorum quod in Brundisino noviter est*, quindi di recente edificato. Si conoscono, inoltre, i nomi di altri frati tedeschi che sottoscrivono col loro maestro l'atto (*frà Elberti*, *frà Memberti*, *frà Ugonis*, *frà Artimonis*). Largamente beneficiato, specie in epoca sveva con esenzioni fiscali e numerose donazioni, fra le tante nel Salento, la

³¹ F. CARABELLESE, *L'Ordine dell'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme in Puglia sotto i Re Normanni e Svevi*. In *Rassegna pugliese*, vol. XV, 1898, p.10. Per fossato del castello, come già fatto notare, è da intendersi l'area sottostante le odierne chiesa di S. Paolo, via Moricino. Questo sito corrispondeva forse al primo insediamento amalfitano?

³² «Ecclesia Sancti Johannis de Hospitale unciam auri unam...Ecclesia Sancti Johannis de Greci solidos danarios quatuor». C.D.B. cit., vol. I, doc. n.78, anno 1260. Per le due chiese v.si anche G. MADDALENA CAPIFERRO, *La Casa del Turista*, cit.

³³ Ulteriormente complicata dalla scarsa o erronea conoscenza dei vari ordini da parte degli antichi storici brindisini (Giovanni Maria Moricino, Andrea Della Monaca, il Casimiro etc.)

³⁴ C.D.B., cit., doc. n.61, anno 1244.

³⁵ Sarà riconosciuto ufficialmente solo dopo la III crociata (1189-1192) con la conquista di S. Giovanni d'Acri. Per la sua completa autonomia giurisdizionale e riconversione militare bisognerà attendere il 1198. G. MADDALENA, *Note e considerazioni sull'origine degli Ordini monastico-cavallereschi*, in *Brindisi e la I Crociata*. Convegno di Studi- Brindisi 1996, dattiloscritto inedito, p. 4; P. COCO, *I Cavalieri Teutonici nel Salento*, Taranto 1925, pp. 8-9. G. GIACCI, *Iconografia storica degli ordini religiosi e cavallereschi*. Roma, 1848, p. 110.

³⁶ C.D.B. cit., doc. n. 26, anno 1191.

domus Margariti appartenuta al grande ammiraglio normanno ed il castrum di Mesagne, per la sua politica filo imperiale sarà oggetto di tumulti e aggressioni con espoliazione del proprio ospizio e chiesa da parte dei Brindisini. La domus di *S. Maria Alamannorum* doveva trovarsi, quasi certamente, nell'area antistante l'antico ingresso del castello (alla cui realizzazione l'ordine certamente non sarà stato estraneo) all'epoca evidentemente rappresentato dal primo nucleo turrato con recinto, ed ingresso rivolto ad occidente³⁷, in una posizione di dominio anche rispetto al sottostante *Tarsianatus*³⁸. Anche nella città santa, del resto, una delle prime sedi dell'ordine era presso la porta di Sion e a Palermo, l'ordine aveva la sua chiesa della Santa Trinità degli Alemanni presso la porta Termini³⁹. La domus brindisina, già decaduta sul finire del XIV secolo, risulta ancora documentata nella prima metà del XV⁴⁰.

Un altro ordine monastico combattente, ingiustamente trascurato dagli storici rispetto ai più titolati Templari, Giovanniti e Teutonici, è quello dei Lazzariti (Fig. 6) o monaci addetti all'assistenza dei lebbrosi dell'Ordine di S. Lazzaro, che faceva risalire le proprie leggendarie origini al III secolo ed il riconoscimento dell'istituzione al 1048, con papa Damaso II⁴¹. Anche i frati di

³⁷ «Templum quidem et edes theutonicorum Virginis è regione castris magni erat ad austrum...» G. B. CASIMIRO, *Epistola Apologetica a Q. M. Corrado*. Ms. XVI secolo, Biblioteca Arcivescovile A. De Leo, Brindisi, fol. 30 r. «Et debet etiam fieri alia porta in praedicto castro videlicet in balio ipsius ex parte domus S. Mariae Theutonicorum prope maiori portam ipsius castris» (doc. cancelleria angioina del 1277), in E. STHAMER, *L'Amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, rist., Tubinga, 1997, p. 92, nr. 828.

³⁸ «Vi fu edificato un particolare hospitale con chiesa titolata a S. Maria Alemanna, che fino ai tempi della fanciullezza nostra se ne sono veduti i vestigi durandovi il nome di S. Maria delli Alemanni; il luogo dove fu è ora sul principio della piazza grande d'arme su la riva alta che mira il destro corno del porto». Cfr. G. M. MORICINO, *Dell'Antichità e vicissitudini della città di Brindisi descritta dalla di lei origine sino all'anno 1604*, Ms. (copia del 1760), in Biblioteca Arcivesc. A. De Leo, Brindisi. Fol. 183.

³⁹ Per la realizzazione e localizzazione delle porte nel castello in epoca angioina v. si H. HOUBEN, *Il castello di Brindisi*, cit., p. 81 e segg. e Id., *L'Ordine Teutonico nel Salento: Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*. In L'Idomeneo-Riv. Società di Storia Patria per la Puglia (Sez. Lecce) I, 1998, p. 158-159. L'A. tuttavia, erroneamente fissa il sito della domus teutonica, pur citando la posizione della porta dal documento angioino, ad oriente del castello.

⁴⁰ H. HOUBEN, *L'Ordine Teutonico*, cit.

⁴¹ G. GIACCI, *Iconografia storica*, cit., p. 10. Dopo il 1120 avevano adottato la regola agostiniana e assunto la connotazione militare che li rese protagonisti in prima linea, nel 1187, con la caduta di Gerusalemme nelle mani del Saladino e nella presa di S. Giovanni d'Acri che difesero strenuamente, nel 1291. Combatterono valorosamente con Federico II ed il re Luigi IX. Accoglievano nella loro istituzione frati cavalieri di altri ordini affetti dalla lebbra e continuarono anche nelle loro case europee l'opera assistenziale e caritatevole nei confronti degli ammalati in genere e dei lebbrosi in particolare.

San Lazzaro ebbero in Brindisi, verosimilmente in epoca normanna, la loro casa e ospizio per il ricovero degli ammalati provenienti in parte dalla Terrasanta. L'assenza di documenti del tempo⁴² non ci permette di stabilire dove fosse ubicata la *domus* lazzarita, anche se è verosimile ritenere che fosse fuori città⁴³. L'ospedale dalla verde croce brindisino ebbe risonanza in tutto il Salento e numerose proprietà tra cui la chiesa di S.Maria Maddalena in Oria che i monaci dovettero difendere, armi alla mano, dall'assalto di facinorosi del luogo fomentati dal locale clero⁴⁴ in una realtà che li vedeva, già nel XIV secolo, in serie difficoltà di gestione del proprio patrimonio.

In conclusione, nella città stabilizzata politicamente dai nuovi conquistatori, riprendono e si definiscono attività di cantieri e commerciali legate ad uno sviluppo economico gravitante, prevalentemente, attorno alla cattedrale, alle abbazie, alle chiese ospitaliere e al porto (Fig. 7) che sempre più acquista carattere di internazionalità proponendosi quasi come una quinta repubblica marinara. Gli ordini monastico-cavallereschi giungono in città nel corso del XII secolo, radicandovisi abbastanza rapidamente. La costruzione delle loro chiese, ospizi, strutture marittime non richiede, evidentemente, autorizzazioni statali, né ecclesiastiche. Un passaporto, quasi, di internazionalità che li protegge da leggi e consuetudini dei grandi poteri⁴⁵ in un nuovo contesto unilateralmente

⁴² Gli unici documenti che li riguardano parlano della donazione di 3 onces d'oro fatta a favore degli infermi di S.Lazzaro, per i loro indumenti. C.D.B., cit., doc. n. 63, anno 1245 e di alcune proprietà (vigneto) abbandonate della chiesa di S.Lazzaro. C.D.B., cit., doc. n. 78, anno 1260.

⁴³ «Erat in hoc urbe extra moenia Ecclesia ac congregatio divi Lazari cuius Prior, sive Magister, suffragia prima obtinet in comitiis provincialibus...» G. B. CASIMIRO, *Epistola*, cit., fol. 161. Per L. De Laurentis che non cita documentazione alcuna, i Lazzariti ebbero in Brindisi la chiesa di S. Nicolicchio con annesso Xenodochio e la chiesetta di S. Leonardo nell'entroterra collinare (oggi area aeroportuale) dell'attuale cala Materdomini. L. DE LAURENTIS, *Annuario. Brindisi e Provincia. 1950-1951*, vol. II, p. 27. Appartenevano all'Ordine la masseria S.Lazzaro «cum domo terranea, curtibus petricicijis contiguus ecclesiae Sancti Lazari», ubicabile nel bosco del Compare sul sito della posteriore masseria Scolmafora lungo l'Appia Traiana. La masseria di S.Lazzaro aveva un accesso a mare «in loco Rivorum» ossia nella contrada Fiumicelli, tra le masserie Sbitri e Giancola. G. CARITO *Brindisi in età sveva in Federico II e Terra D'Otranto (Atti del Secondo Convegno di Ricerca Storica, Brindisi 16-17 dicembre 1994)* Brindisi 2000, pp.149-150.

⁴⁴ C.D.B., cit., doc. n. 9, a. 1314. Frà Roberto da Volturmo, procuratore dell'ospedale di S.Lazzaro rivendica al delegato vescovile la proprietà della chiesa di S.Maria Maddalena nel suburbio di Oria.

⁴⁵ Già dal 1100, Goffredo conte di Conversano, concede esenzioni fiscali per costruzioni edificate «ab hominibus ipsius episcopi in ipsa vetera civitate». C.D.B., cit., doc. n. 10, anno 1100. Dalla documentazione esaminata, si potrebbe evincere che gli ordini prestano atto di sot-

diretto verso la crociata. Vengono in tal modo recuperate aree cittadine abbandonate e degradate⁴⁶ e comincia ad essere urbanizzata gran parte dell'area extra moenia secondo una direttrice Est/Sud-Ovest verso la collina Dorotea sulla quale sorgerà la torre recinto del futuro nucleo svevo del castello, sovrastante il *Tarsianatus* e l'insenatura del porto⁴⁷.

Le nuove vie, pur ricalcando i tracciati degli antichi cardini della città romana, assumono un andamento curvilineo, quasi "a buccia di cipolla" attorno all'asse rettilineo centrale congiungente nuova cattedrale- Porta del Sepolcro. Un modello impostato dai Normanni tendente a difendere l'area abitata da minacce esterne, concentrandole verso l'unico accesso ad occidente e, forse, l'altro ad oriente in prossimità delle mura perimetrali della cattedrale e la torre di S. Basilio⁴⁸ limitati, tuttavia, dalla condizione particolare del territorio.

La nuova dimensione della Brindisi normanna caratterizzata dalla presenza di culture, religioni e tradizioni diverse e lontane tra loro è vitalizzata dall'epopea della crociata, di cui il porto è l'aditus al sepolcro di Cristo. Viene in tal modo ad identificarsi l'anima normanna del Sud che lascerà un'impronta determinante nella storia dell'Italia meridionale grazie, in particolare, alle culture trovate sul territorio.

tomissione e reverenza alla chiesa locale solo dopo aver realizzato e consolidato la propria domus nella città. Da un documento federiciano del 1215 (WINKELMANN, *Acta Imperii*, vol. I n.127, pp. 107-108), fra le tante esenzioni e concessioni fatte agli Ospedalieri di Barletta, si vieta esplicitamente di imporre loro «alcunchè nel costruire o riparare mura, torri, porte o nello scavare fossati» il ché ci porterebbe a ritenere che, in precedenza, essi erano tenuti a farlo, attesa anche la loro competenza e disponibilità di mezzi ed uomini.

⁴⁶ Come confermato anche da scavi archeologici nell'area di S. Pietro degli Schiavoni e del vico Glianese indicativi, attraverso l'esame delle ceramiche, di una rivitalizzazione economica del centro urbano tra XI e XII secolo in particolare per S. Pietro. S. PATITUCCI UGGERI, *Saggio Stratigrafico nell'area di S. Pietro degli Schiavoni a Brindisi*, in *Ricerche e Studi*, IX (1976), p. 133 e ss.; Id., *Relazione preliminare sugli scavi nel vico Glianese a Brindisi*, in *Ricerche e Studi*, X (1977), p. 174.

⁴⁷ Il castello costruito sulla linea di costa farà dire a Federico II nel 1229, al ritorno dalla crociata, in una lettera all'amico Fakhr-Al-Din, che Brindisi è «la ben guardata». Cfr. M. S. CALÒ MARIANI, *Castelli, Regno di Sicilia, Architettura*. (Federiciana, 2005), Treccani.it.

⁴⁸ La chiesa di S. Basilio eretta nel sito dell'attuale "Casa di Virgilio" dai Bizantini tra IX e X secolo era munita di un'alta torre con funzioni di faro, unitamente alle vicine colonne. Ancora visibile nel XVII secolo, fu abbattuta per riutilizzarne l'area per l'edificazione di civili abitazioni. Cfr. G. CARITO, S. BARONE, *Brindisi cristiana*, cit., p. 58; G. TARANTINI, *Carteggi*, cit., anno 1888.

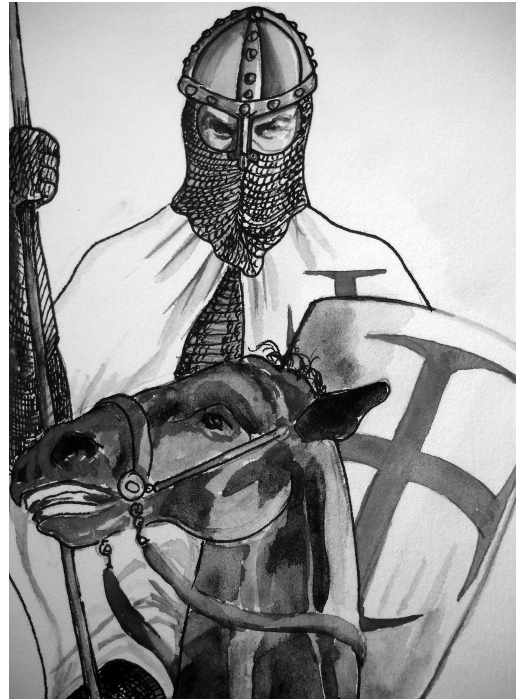


Fig. 1. Canonico Regolare del S.Sepolcro (dis. dell'A.)

Fig. 2. Cavaliere Templare (dis. dell'A.)

Fig. 3. Lunetta con croce trecciata ad estremi racemosi su tempio gerosolimitano (Foto dell'A.)

Fig. 4. Cavaliere Giovannita (xilografia acquerellata di Braun & Schneider, Monaco 1890)

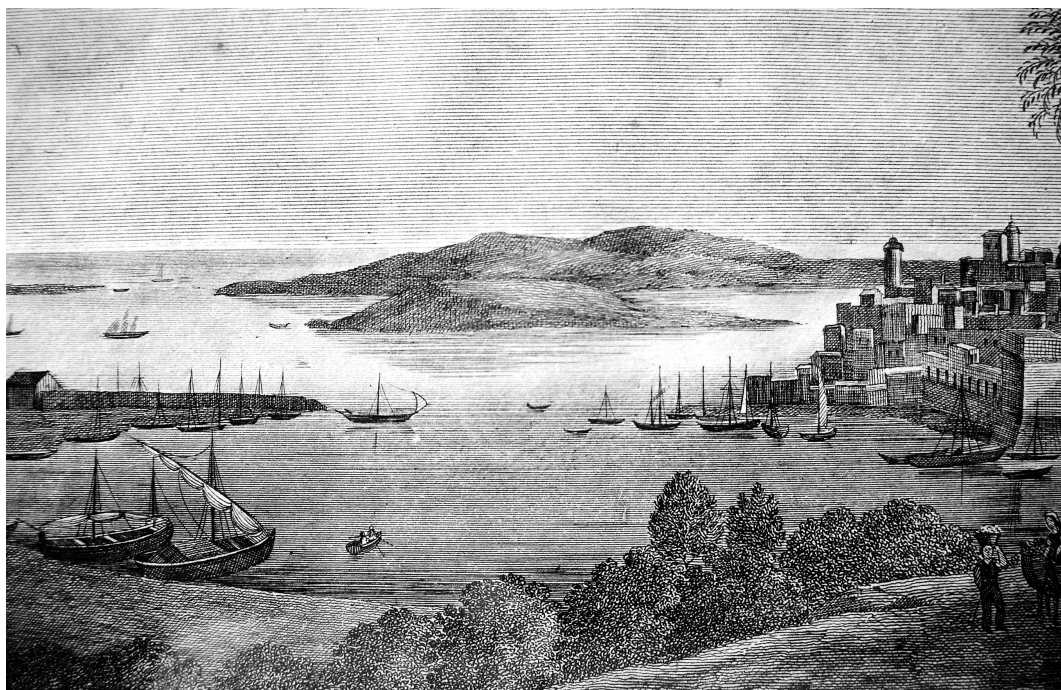


Fig. 5. Cavaliere Teutonico (xilografia acquerellata di Braun & Schneider, Monaco 1890)
Fig. 6. Cavaliere Lazzarita (dis. dell'A.)
Fig. 7. L'antico porto brindisino. Incisione XVIII secolo (collez. dell'A.)

Antonella Golia

Sinossi ed ipotesi in merito al Castello Normanno di Ostuni¹

«E già si prospetta dinanzi ai nostri sguardi il panorama bellissimo di Ostuni, colle sue case bianche addossate sopra il cocuzzolo di un monte...».²

Così si presenta agli occhi del viaggiatore Cosimo De Giorgi la città di Ostuni, nel 1879, arroccata sulle ultime propaggini della Murgia meridionale.

Mentre è certa l'origine messapica del borgo antico, per la ricostruzione dell'abitato medievale dobbiamo far riferimento alle poche fonti frammentarie di cui si dispone.

La contea di Ostuni (Foto n. 1) è successiva al 1071 ed in possesso di Goffredo II signore di Lecce,³ figlio di Goffredo I e nipote di Accardo. Da allora Ostuni sarà sempre in possesso dei signori di Lecce prima e dai conti poi.⁴ Dal 1133 passerà a Goffredo III, conte di Lecce e signore di Caltanissetta;

La contea di Lecce si istituì poco prima della sua concessione a Tancredi di Lecce, nipote di Ruggero e di Accardo II, nel programma di pa-

¹ Si ringraziano la dott.ssa Maria Concetta Velardi per gli spunti e le riflessioni, il prof. Mimmo D'Urso e la sig.ra Consiglia La Porta per la disponibilità dimostrata.

² C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce. Bozzetti di Viaggio*, Lecce 1882, (rist. anast. Galatina, 1975), p. 71.

³ L. PEPE, *Storia della città di Ostuni dalle origini al 1463*, Ostuni, Tip. Ennio G. Tamborino, 1916, p. 12.

⁴ C. D. POSO, *Ostuni nel medioevo: lo sviluppo urbano dall'XI alla metà del XIII secolo. Le pergamene più antiche dell'archivio capitolare di Ostuni (1137-1241)*, Mario Congedo editore, Galatina, 1997, p. 33.

cificazione del regno portato avanti dalla regina Margherita.⁵

La contea leccese, sotto Tancredi, comprendeva Ostuni e Carovigno, borghi quindi già posseduti da Goffredo III. La contea di Ostuni comprendeva oltre alla città, i casali di Carovigno, San Vito dei Normanni, S. Elena, S. Angelo, Alefanto, Matrone e Petrolla, ed alcuni *loci*.⁶

Ripristinate le vecchie consuetudini, dal 1140, Ostuni visse un periodo florido, essendo diventata città di regio demanio, quindi dipendente dal re e non più soggetta a feudatari.

Si è aperta per la città una nuova fase, sia come centro politico amministrativo, sia come centro religioso. La giurisdizione di Ostuni comprendeva quindi l'attuale territorio comunale sino ai confini con il *castellum* di Ceglie (Ceglie Messapico).⁷ Il primo periodo di regio demanio durò fino al 1170.

A Tancredi gli ostunesi chiesero tra l'altro la ricostruzione di Petrolla per impedire i diversi saccheggi che i viaggiatori subivano sulla via trapanese.⁸

Scomparso Tancredi, Enrico VI venne incoronato re di Sicilia nel 1194 e assegnò la contea a Roberto di Biccari, il primo conte dell'età sveva. In seguito la contea di Lecce fu soppressa dall'imperatore Federico II per sottoporre a rigidi controlli le realtà urbane e feudali del regno.

Dal 1220 Ostuni divenne nuovamente di regio demanio grazie ad un privilegio dell'imperatore Federico II.⁹

Lo sviluppo della città, durante il periodo normanno, si ebbe nella parte superiore della collina, sul cosiddetto "monte di Ostuni" ovvero l'attuale centro storico della città bianca denominato la "Terra". Il nucleo si sviluppò attorno a tre edifici: la cattedrale, l'episcopio ed il castello.

L'asse viario principale, l'attuale via Cattedrale, conduceva al centro

⁵ C. D. POSO, *Il Salento normanno: territorio, istituzioni, società*, Congedo ed., Galatina, 1988, p. 55-56.

⁶ C. D. POSO, *Economia e società nel Salento in età normanna*, Adriatica ed. Salentina, Lecce, 1983, p. 88.

⁷ La pergamena, datata correttamente dal Guerrieri 1120, è stata edita per la prima volta dal Pepe in "Il Libro Rosso della città di Ostuni", a cura di L. PEPE, Valle di Pompei, 1888.

⁸ L. ROMA, *Storia di Ostuni*, Tip. Ennio G. Tamborrino, Ostuni, 1981.

⁹ L. ROMA, *Il privilegio dell'Imperatore Federico II*, in «Lo Scudo», 22 febbraio 1988, n. 2, p. 3.

religioso e politico di Ostuni costituito dai suddetti tre edifici.

Il palazzo dell'Episcopio¹⁰ e la Cattedrale attuale, sorta sui resti dell'antica Chiesa dedicata alla "Beata Maria",¹¹ sono ancora oggi nell'antica piazza Cattedrale, l'attuale piazza Beato Giovanni Paolo II. Del castello normanno invece non vi è più traccia.

Del castello normanno di Ostuni, polo attrattore politico della città, si trova testimonianza nelle pergamene dell'archivio capitolare di Ostuni sin dal 1160.¹²

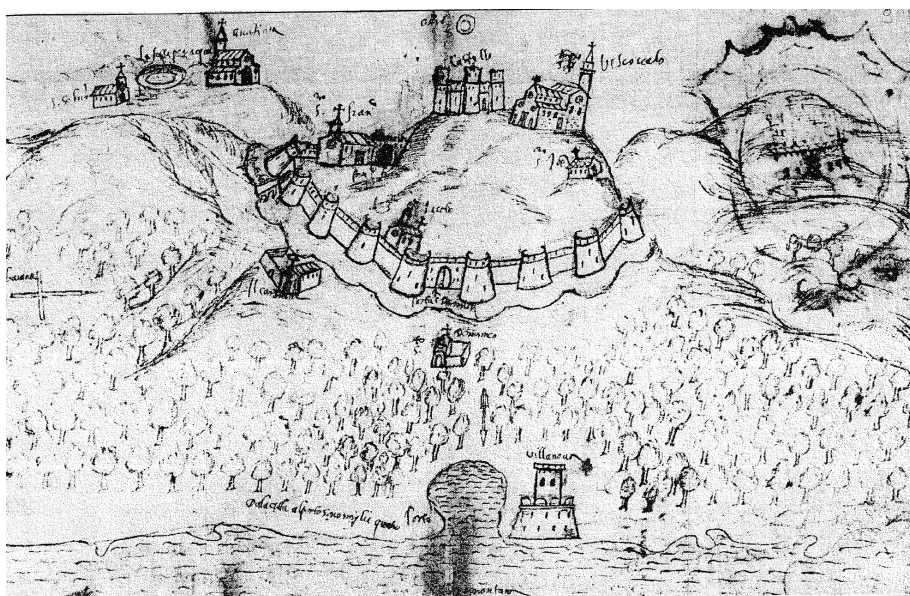


Fig. 1. Veduta panoramica di Ostuni, disegno di A. Rocca, 1584

¹⁰ Il palazzo dell'episcopio nel XVI secolo divenne dimora di Isabella d'Aragona Sforza e della figlia Bona Sforza.

¹¹[LEO IUDES], *Testamento*, ACVO, *Pergamene dell'archivio capitolare*, 153/122-II, Luglio 1140, Ind. III, c., in L. ROMA, *Le pergamene dell'archivio capitolare di Ostuni (1099-1455)*, Nuova ed. Apulia, Martina Franca, 1991, p. 16.

¹² Alla pergamena mancano le sottoscrizioni, quindi non siamo in grado di citare l'autore: *Concessione*, ACVO, *Pergamene dell'archivio capitolare*, 29/VI, Maggio 1160, cc., in L.ROMA, *Le pergamene*, cit., Nuova ed. Apulia, Martina Franca, 1991, p. 21.

Dalla pergamena del 1160, ripresa da Don Luigi Roma, sappiamo che il vescovo del tempo, Giovanni Mammuni (1140-1160),¹³ «nel ventesimo anno del suo presulato»¹⁴, concede la Chiesa di sant'Angelo in Luco in Carovigno a Ottone Cane, castellano di Ostuni.¹⁵

Il documento dimostra l'importanza delle funzioni attribuite al castellanus normanno che non sono solo di custodia del castello ma anche di rappresentanza del signore o conte locale.

Il castellano trattava con le autorità ecclesiastiche, stipulava contratti e atti notarili quindi non è un semplice custode ma un vero e proprio rappresentante dell'autorità regia.¹⁶

In particolare Ottone Cane, di nomina regia, aveva un buon rapporto con il vescovado e come dice il Palumbo:

«Siamo di fronte a una singolare cessione: di una chiesa e di beni ecclesiastici ad un laico, ma con patto di restituzione ad esaurimento del casato e contro la decima sui prodotti delle terre annesse».¹⁷

Altra fonte in cui si nomina il castello di Ostuni è la pergamena dell'Aprile del 1183 in cui si nomina «Gèmmata, figlia di Falcone di Ostuni, moglie di Stefano, figlio di Basilio del luogo del Castello»¹⁸ che vende al vescovo Maroldo (1185) la metà di una cisterna, presso la Croce delle Palme¹⁹, per dieci ducali. Probabilmente Basilio abitava nel Castello ma non sappiamo con quale incarico.

Ritroviamo poi, tra i documenti dell'età angioina un ordine di riparazione del *Castri nostri Hostunii*, riportato prima dal Pepe nel Libro

¹³ G. CARITO, *Cronotassi dei Vescovi di Ostuni*, in «www.brindisiweb.it/arcidiocesi», http://www.brindisiweb.it/arcidiocesi/vescovi_ostuni.htm (24 maggio 2013).

¹⁴ *Concessione* cit., in L. ROMA, *Le pergamene*, cit., p. 21.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ R. LICINIO, *Castelli medievali, Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Ed. Dedalo, Bari, 1994, p. 53-54;

¹⁷ P.F. PALUMBO, (a cura di), *I documenti della storia medievale di Ostuni*, Schena ed., Fasano, 1997, p. 36.

¹⁸ [GOFFRIDUS SMARALDI], *Vendita*, ACVO, *Pergamene dell'archivio capitolare*, 8/64-IX, Aprile 1183, cc., in L. ROMA, *Le pergamene*, cit., Nuova ed. Apulia, Martina Franca, 1991, p. 30.

¹⁹ Una delle porte del borgo di Ostuni individuabile all'incrocio tra piazza Libertà e via Cattedrale.

Rosso della Città di Ostuni e poi da Pier Fausto Palumbo. Comprendiamo da questo documento che le guarnigioni del castello non erano molte, in quanto il loro capo era un semplice contergio e non un *castellanus miles* come per Bari o Barletta; dal titolo del capo delle guarnigioni si evince l'importanza del castello.²⁰

Le opere di rafforzamento le ritroviamo citate sempre dal Pepe e dal Palumbo nei successivi documenti del 1278.²¹

E' del 1283 il documento che attesta la donazione del Castello a Oddone de Pollycin;²² sono del 1309 due documenti con cui non si obbligano gli abitanti di Carovigno a pagare le spese di riparazione del castello²³.

E' del 10 Novembre 1329 la pergamena dell'archivio capitolare in cui si racconta di una donazione di terre e di alberi d'ulivo. Fu stipulata nella sala magna delle case della Chiesa Maggiore di Ostuni. Per sala magna delle case della chiesa maggiore di Ostuni si indica il palazzo vescovile.

E' errata quindi la notizia, divenuta consuetudine, secondo cui l'antico castello sorgesse dove si trova l'attuale episcopio.²⁴

Il castello è ancora presente in una pergamena del 18 maggio del 1423. Nel documento viene nominata una casa palazzata nel vicinato del Balio²⁵ dove si trovavano la Cattedrale, l'Episcopio e il Castello.²⁶

L'ultimo documento ritrovato, del 1559, è una concessione ad abbattere quanto restava del maniero dopo la parziale demolizione del 1468 ed a costruire un palazzo regio sotto l'amministrazione di Bona Sforza.²⁷

²⁰ P.F. PALUMBO, (a cura di), *I documenti della storia*, cit., Schena ed., Fasano, 1997, p. 109.

²¹ *Ivi*, p. 126.

²² *Ivi*, p. 135.

²³ *Ivi*, p. 157-158.

²⁴ [NOTARIUS ADAM BONUS HOSTUNIL, ROGERIUS JUDEX], *Donazione, ACVO, Pergamene dell'archivio capitolare*, 143/65-VIII, Novembre 1329, cc., in L. ROMA, *Le pergamene*, cit., Nuova ed. Apulia, Martina Franca, 1991, p. 117.

²⁵ Il Balio era verosimilmente la denominazione del quartiere dove sorgevano il Castello, la Cattedrale e l'Episcopio.

²⁶ [ANGELUS DE ZACHARIA, NOTARIUS IAHANNES PETRAROLUS], *Testamento, ACVO, Pergamene dell'archivio capitolare*, 101/64-VIII, Maggio 1423, cc. in L. ROMA, *Le pergamene*, cit., Nuova ed. Apulia, Martina Franca, 1991, p. 202.

²⁷ P.F. PALUMBO, (a cura di), *I documenti della storia*, cit., Schena ed., Fasano, 1997, p. 289.

Altri documenti di varia natura citano il castello di Ostuni, tra cui atti notarili e catasti dal 1578 al 1737.

Fin qui la documentazione archivistica. Ma è un'iscrizione erratica che ci delinea il committente del castello e l'anno di costruzione. Il ritrovamento della lapide risale al 1917 nel pianterreno di una stalla dove era stata trasportata, dopo le ultime demolizioni, ipoteticamente nel 1766.²⁸

Attualmente è conservata nell'atrio del palazzo dell'Episcopio (Foto n. 2) e recita:

«REGIS HONOR VERI TIBI SIT REX MAGNE ROGERI/TEM-
PORIBUS CUIUS FABRICE LABOR EXTITIT HUIUS/QUAM
SIC GOSFRIDUS LICII STATUIT SIBI FIDUS/ANNO MILLENO
CENTUM(que) QUATER DUODENO»²⁹



Fig. 2. Iscrizione del castello normanno, Palazzo Episcopio, Piazza Beato G. Paolo II, Ostuni, 1148

²⁸ A. SOZZI, *Ostuni, La Cavalcata e il Castello normanno: personaggi ostunesi*, Grafica Aprile, Ostuni, 1998.

²⁹ «Ti valga ad onore del vero Re o grande Ruggero, ai cui tempi si pose mano ai lavori di questo edificio che il fedele Goffredo di Lecce decise di costruire per sua utilità nell'anno 1148», cfr. L. GRECO, *Ostuni in latino* in L. GRECO, E. PAIANO, V. PELUSO, *Guida di Ostuni: arte e storia nella città bianca*, Congedo Editore, Galatina, 2000, p. 135.

Gli storici, nel corso degli anni, hanno commesso più di un errore sulla data di costruzione del castello. Il Santoro, citando il Pepe, in un suo manoscritto ad oggi irreperibile, afferma che il castello fu fondato dal conte Goffredo nel 1114, interpretando male la quarta riga dell'iscrizione³⁰. Il nodo è stato sciolto da Andrea Anglani che trascrive la quarta riga dell'iscrizione così come da noi riportata: «Anno milleno centum(que) quater duodeno» e quindi: 1148.

Il Goffredo a cui ci si riferisce quindi non è Goffredo II, come sosteneva il Pepe, ma Goffredo III che ordinò di costruire il castello, realizzato poi dal re, vista la prematura morte del conte.³¹

Il De Vita interpreta il «*Sic Gosfridus*» come l'autore del castello che egli individua come Siccofrido da Lecce.³²

Data ormai per certa la data di costruzione, cerchiamo di capire l'area che occupava il Castello. Dai documenti analizzati da Don Luigi Roma e che abbiamo citato, si può affermare con certezza che sia il castello che la cattedrale e l'episcopio³³ occupavano negli stessi anni il "monte" di Ostuni (Foto n. 3).

Il castello normanno sorgeva a ponente della Cattedrale, al di là dell'arco-ponte Scoppa, dove erano posti gli antichi *rioni* di *Sobb'a Castiedd'* e *Sott'a Castiedd'* ad indicare le abitazioni in prossimità del maniero.

L'area di sedime del castello³⁴ confinava: con l'area, che oggi in parte è vico castello, al cui termine era probabilmente collocato il mastio (Foto n. 4); con via Alessandro Petrarolo, dove sono ancora visibili le fondamenta e le mura su cui si appoggia l'arco di Gianneccchia in prossimità del quale, probabilmente, si apriva la porta piccola e si elevava la seconda torre (Foto n. 5); con via Villari e via Bax, ovvero l'antico rione

³⁰ A. SOZZI, *Ostuni antica e moderna*, Ed. Grafischena, Fasano, 1979, p. 26.

³¹ A. ANGLANI, *Il Castello di Ostuni*, Ostuni, 1935, p. 4.

³² R. DE VITA (a cura di), *Castelli, Torri ed opere fortificate di Puglia*, Adda ed., Bari, 1974, p. 386.

³³ L'Episcopio non era l'attuale che è del XVI secolo, ma era comunque attiguo alla Cattedrale.

³⁴ Per "area di sedime del castello" si intende la parte di suolo su cui insisteva la costruzione, ovvero sia la parte di suolo occupata dal manufatto edilizio sia le aree interne tipo corti e piazza d'arme.

Pendinello. Il Castello, a pianta triangolare, aveva in quest'ultima zona la terza torre.

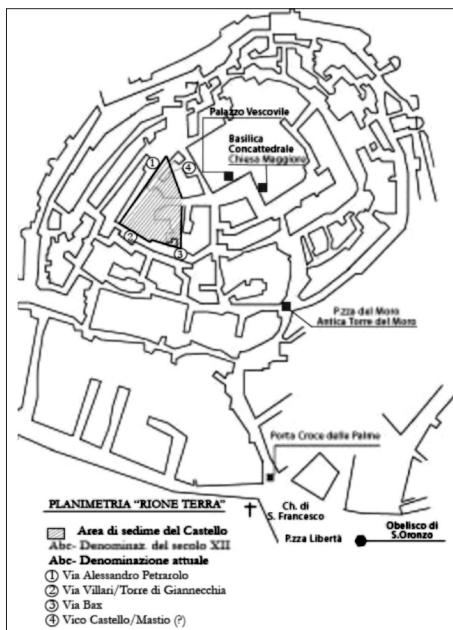


Fig. 3. Mappa del centro storico di Ostuni, 2013

Fig. 4. Il Mastio del castello normanno (?), Via A. Petrarolo, Ostuni, 2013

Fig. 5. Arco di Giannecchia, Via A. Petrarolo, Ostuni, 2013

Come dice Luigi Roma,³⁵ presso l'area primitiva del giardino Ghionda³⁶ sorgeva la piazza d'armi del castello. Roma ci da informazioni anche sull'antica cappella che sorgeva nel cortile del palazzo Laveneziana che però non abbiamo potuto individuare³⁷.

Del castello normanno oggi rimangono questi pochi frammenti. Durante le nostre ricerche siamo riusciti ad individuare un giardino che doveva essere parte dell'antica piazza d'armi (Foto n. 6), dove sono ancora visibili alcuni camminamenti, feritoie e resti di una delle torri.



Fig. 6. Parte dell'antica piazza d'armi del castello Normanno (?), Centro storico di Ostuni, 2013

Vi sono inoltre due iscrizioni sul prospetto sud della Cattedrale che fanno riferimento alla presenza di un'antica cisterna scavata nella parte sottostante della Cattedrale e dell'Episcopio.

³⁵ L. ROMA, *Il Castello Normanno di Ostuni, indagine sull'area che fu realmente occupata*, in «Lo Scudo» n. 1, 28 Gennaio 1987, p. 4.

³⁶ Area appartenente all'antico palazzo Ghionda in via Villari.

³⁷ L. ROMA, *Il Castello Normanno di Ostuni...* in «Lo Scudo» n. 1, 28 Gennaio 1987, p. 4.

«(...) (...) A CIVIBUS (...) ENDI IUS ESTO 1575 // MIRAE MAGNITUDINIS / CISTERNAM LONGITUDINIS / 93 PALMORUM (...) (...) (...) (...RES) /TITUIT A(NNO)D(OMINI) 1739».³⁸

All'interno della cisterna si raccoglieva una gran quantità di acqua piovana, a cui tutto il popolo poteva attingere; quindi secondo Andrea Anglani la cisterna serviva il castello.³⁹

Dopo il 1559, quando Ostuni diviene nuovamente città feudale, le tre "corsie" citate nei documenti, secondo Roma, furono cedute ai privati che vi installarono dei mulini a trazione animale per poter pagare le gabelle sulla farina.⁴⁰

Il castello di Ostuni è stato in parte demolito verosimilmente nel 1559 (cfr nota 26). Tutte le successive demolizioni di cui non si possiede testimonianza archivistica sono ipotizzabili.

Antonio Sozzi ci parla delle demolizioni ad opera di Bartolomeo Zevallos, che, nel 1726, demolì ciò che restava dei torrioni, risparmiando i camminamenti dove si trovavano i mulini.⁴¹

Infine sia Sozzi che Roma ci parlano di un certo Ciro Ghionda che usurpò la piazza d'armi e ciò che rimaneva del castello.⁴² A nostro parere il castello non fu mai completamente demolito ma inglobato nelle successive abitazioni.

³⁸ «A favore dei cittadini resti il diritto di (...)1575//(...) restaurò questa cisterna di straordinaria grandezza, profonda 93 palmi (...), nell'anno 1739» in L. GRECO, E. PAIANO, V. PELUSO, *Guida di Ostuni...*, Congedo Editore, Galatina, 2000, p. 135.

³⁹ A. ANGLANI, *Il Castello di Ostuni*, Ostuni, 1935, p. 7.

⁴⁰ L. ROMA, *Il Castello Normanno di Ostuni*, in «Lo Scudo» n. 2, 8 Marzo 1987, p. 4.

⁴¹ A. SOZZI, *Ostuni, La Cavalcata e il Castello Normanno: personaggi ostunesi*, Grafica Aprile, Ostuni, 1998, p. 95.

⁴² *Ivi*.

Cosimo Candita

*Ricostruzione e rievocazione storica.
Fenomeno culturale e sociologico*

Da tempo antichissimo l'uomo sente la necessità di rivivere il proprio passato. Egli, inserito nella dimensione temporale come imprescindibile condizione dell'esistenza, è tanto simile a quella divinità arcaica che era Giano¹, quanto più cerca di impossessarsi del passato per dare una voce, una forma tutta nuova, al futuro. Divenire padroni della propria storia: l'uomo cerca di farlo, nella sua definizione più corretta, attraverso la *ri-evocazione* di fatti anche lontani, a volte memorabili, ma sempre avvertiti con una certa empatia dal sentire comune di un popolo e accolti, quasi inglobati, nel suo stesso retaggio tradizionale.

È per questo che nel Colosseo si rievocavano le grandi battaglie della Roma repubblicana, si ricordavano quei momenti gloriosi che furono codificati, interpretati e, in seguito, integrati nel DNA culturale del popolo romano.

La rievocazione dell'accaduto storico per secoli è stata filtrata per mezzo dell'arte drammaturgica: ne siano un esempio su tutti, quei capolavori di teatro e poesia che sono le opere storiche di William Shakespeare. Attraverso i drammi sugli Enrichi, sui Riccardi e su re Giovanni² il genio della letteratura inglese dava forma all'essenza e al retaggio di un popolo che si riappropriava della propria storia, della propria vita "condivisa".

Essere consapevoli del comune percorso che nel tempo conduce a questo nostro presente, rende forse, un gruppo di persone meno aliene tra loro, meno distaccate dalla collettività: fa sentire ognuno come un pezzo irripetibile

¹ Cfr. G.. DUMEZIL, *La religione arcaica romana*, tr. it a cura di F. Jesi, Milano, 2001, pp. 290-295.

² Benché Shakespeare abbia scritto drammi d'ispirazione storica come *Giulio Cesare*, *Antonio e Cleopatra*, *Coriolano*, la critica indica come *Drammi storici* solo le due parti dell' *Enrico IV*, l' *Enrico V*, le tre parti dell' *Enrico VI*, l' *Enrico VIII*, il *Riccardo II*, il *Riccardo III* e il *Re Giovanni*.

e necessario di un mosaico ben più grande della propria capacità di comprensione.

Nella rappresentazione di una certa storia, recuperata dall'oscuro anfratto in cui essa può esser precipitata nel tempo, si *ri-evoca*, propriamente, quella natura umana che si credeva persa.

Etimologicamente, infatti, è proprio questo il senso: riportare in superficie qualcosa che apparteneva a un'altra realtà, anche ultraterrena. È come l'evocazione degli spiriti, che avveniva nell'antro della Sibilla, i quali uscivano dal profondo della terra sotto forma di vento e sussurri, componendo messaggi che erano puntualmente disordinati al tentativo di lettura da parte di un mortale.

Voci ultraterrene, di là delle uniche realtà imprescindibili per l'uomo, lo spazio e il tempo, che tornano ai timpani e alle percezioni dei mortali, dei presenti, per conferire loro un qualche messaggio. È quel tipo di voce che rende possibile il riconoscimento da parte di Dante Alighieri di Forese Donati nel XXIII canto del Purgatorio: quest'ultimo, che espiava la pena per il peccato di gola attraverso un contrappasso che lo rendeva magro e irricoscibile al punto che

“Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,
pallida ne la faccia, e tanto scema
che da l'ossa la pelle s'informava”

fu riconosciuto grazie alla sua voce, quando esclamò, al divin poeta, “Qual grazia m'è questa?”.

È attraverso la voce, quello strumento sensibile di percezione del reale, che Dante *ricorda* il volto dell'amico ora riconoscibile e il passato che in vita con lui condivise.

Si può, ancora, citare a proposito una celebre opera teatrale del genio rivoluzionario drammaturgico, italiano, che fu Luigi Pirandello: l'Enrico IV. Tutta la storia ruota attorno ad una rievocazione storica, nella quale il protagonista (del quale mai si saprà il vero nome) sceglie di interpretare l'imperatore del Sacro Romano Impero Enrico IV.

Durante la festa, a causa di un incidente con il cavallo, egli cade e, a seguito della commozione ricevuta, perde la cognizione della realtà e del tempo. Al suo risveglio egli è, o meglio, crede davvero di essere, quell'imperatore di cui stava, per gioco, indossando i panni.

Egli così è risucchiato in una dimensione temporale e spaziale che lo rendono alieno al mondo, separato, non soltanto da quella realtà ormai trasformata nella sua testa, ma anche dagli amici che con lui si erano travestiti, e da

quella Matilde di Canossa che, se nella storia fu controversa nemica dell'imperatore germanico, è, nel presente, tenera amica del protagonista. Il tutto si deforma a seconda di quella pazzia: il nipote, la sorella e i servitori di Enrico assecondano quella malattia, vivendo di fronte a lui una vita falsa, propriamente rievocativa di quelle figure che popolarono la realtà dell'imperatore Enrico IV, fingendo, recitando, giocando.

A un certo punto della storia, però, quando il vecchio gruppo di amici s'impegna nella missione curativa che avrebbe tirato fuori dall'oblio quel loro dimenticato compagno, scopre che egli era rinsavito molto tempo addietro, e che per dodici anni aveva giocato a fare il pazzo!

A questa rivelazione Pirandello giunge con molta calma, facendo susseguire episodi intrisi di un umorismo surreale, in bilico, quasi, tra quel dramma umano che si consumava da sin troppo tempo e la presa in giro, il gioco delle parti. Il più indicativo particolare è il metodo attraverso il quale la "contessa di Canossa" e suo marito, amico e rivale di Enrico al tempo, intendevano riportare il falso folle alla ragione: per mezzo di una rievocazione del giorno dell'incidente.

La memoria si piega su se stessa, e s'intravede come cura della pazzia il recupero del ricordo, il rivivere un'esperienza nuovamente, rievocandola da un passato che era in mezzo tra il mondo in cui viveva Enrico e il presente, ossia il reale in cui vivevano i suoi amici.

Quell'ennesima rievocazione non fa altro che gettare nuovamente il protagonista, già guarito da tempo, in quella folle realtà: riconoscendo la sua Matilde nella figlia di quest'ultima, la rivendica per se e accidentalmente ne uccide il padre il suo vecchio amico, ricadendo, anzi, rigettandosi consapevolmente in quella pazzia da cui era uscito per proteggersi, per rinnegare un mondo che, già intrinsecamente folle, lo aveva visto ed etichettato come "pazzo".

Non si vuole, ora, fare un'analisi di quest'opera, che meriterebbe, per la sua incredibile bellezza, relatore ben più meritevole e capace del sottoscritto: serva, però, per comprendere al meglio quanto possa essere relativo, nella questua che l'uomo compie verso se stesso, il concetto del reale, del passato; di conseguenza quanto invece significhi l'atto della reminiscenza, del *reminisci*, ossia del « ritrovamento di ciò che si è acquisito prima, ma non si è ben conservato»³.

³ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *In Aristotelis libros De sensu et sensato, De memoria et reminiscencia commentarium*, Roma, 1949, p. 301.

È intrinseca nel genere umano la tensione non soltanto al futuro, ma anche e soprattutto al ricordo. Alla reminiscenza di un passato nel quale è iscritto il principio del tutto, e dal quale non è possibile prescindere nella costruzione di un qualsiasi futuro. Ne sia un chiaro esempio l'opera principe del mondo classico, l'*Eneide*: distrutta Troia Enea è chiamato a ricostruire la sua città in una terra lontana, ma che è intrinsecamente legata alla storia del suo popolo, ossia quell'Italia da cui Dardano partì per fondare la città di Troia. Ancora l'eroe virgiliano riceve una prefigurazione del futuro della sua dinastia in un mondo ultraterreno, tra le ombre degli uomini del passato, dove il padre Anchise gli mostra la discendenza che sarà il destino di Roma.

È proprio attraverso il ricordo che l'uomo riconosce se stesso, la sua essenza primaria, e in forza di quella presa di coscienza egli può osservare il presente, progettare il domani: se ogni storia è unica e irripetibile, come asseriva Croce «ogni vera storia è storia contemporanea»⁴.

Su ciò può considerarsi parzialmente vera la famosissima frase ciceroniana *Historia magistra vitae*: se le dinamiche emotive che muovono il corso degli eventi seguono uno schema fisso nella natura di essere umano, esse si coniugano e si declinano in base ai modelli, alle particolari concezioni, agli usi e ai costumi prevalenti in una determinata epoca.

Le passioni, gli impulsi, le ragioni, in base alle quali l'uomo ha sempre agito indipendentemente dal contesto storico in cui egli sia vissuto, in definitiva, non sono soggette alla bufera del tempo.

È invece relativo il modo di recepire e comunicare quella sfera emozionale a seconda dei parametri sociali soggetti necessariamente al contesto temporale. È per questo che è efficace affiancare a questa concezione di storia "assoluta" e "generalmente vera" quella maturata da Gaetano De Sanctis e riassunta in una post-posizione dei termini della frase ciceroniana: "*vita magistra historiae*"⁵.

Lo storico non è lo studioso asserragliato in cima alla torre d'avorio della conoscenza, ma l'uomo assetato di sapere, in continua ricerca (appunto *historia*) della verità reale, che non solo scandaglia il passato ma lo interpreta secondo la condizione umana inserita nelle infinite variabili esistenziali e temporali. Ed ecco che si prefigura agli occhi dello storico una verità grande

⁴ Cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, 1948, p. 4.

⁵ Espressione per la prima volta enunciata nel 1904 nel necrologio di Mommsen. Rimando a L. POLVERINI «*vita magistra historiae*». *La concezione storica di Gaetano de Sanctis nella storia dei romani*, in *Scritti di storia per Mario Pani*, a cura di S. Cagnazzi, M. Chelotti, A. Savuzzi, F. Ferrandini-Troisi, D. P. Orsini, M. Silvestrini, E. Todisco, Bari, 2011, pp. 395-405.

come una montagna, che per quanto ampio possa essere lo sguardo, non sarà mai completamente catturata da esso. Ci viene in aiuto con questa metafora Edward Carr, il quale asserisce che lo storico non acquisisce, attraverso lo studio, verità complete, ma solo piccole verità parzialmente vere.

La più grande realtà oggettiva, la consistenza concreta di quella montagna non sarà mai abbracciata in toto, ma potrà essere ricostruita attraverso la composizione di tutte quelle piccole realtà alla portata dell'osservazione umana⁶. Ecco che ci addentriamo ora, concretamente, nel cuore della questione: ricostruire e rivivere la storia come supporto per la ricerca della verità. Lo studio del passato si concretizza nell'approccio alle fonti primarie e secondarie: dall'analisi filologica dei documenti, delle cronache e delle opere storiografiche, agli esami chimici, alle speculazioni archeologiche e numismatiche dei reperti, delle monete, dei resti delle costruzioni. È necessario che per giungere alla più oggettiva ricostruzione di un particolare pezzo di storia queste componenti si completino a vicenda, offrendo così un panorama a 360 gradi che ingloba le diverse sfaccettature presenti in una determinata epoca oggetto di studio.

A queste validissime e ricchissime tecniche accademiche di ricostruzione, oggi si affianca la possibilità di ampliare ancora di più il ventaglio della ricerca: la rievocazione storica, basata sugli studi accademici, permette una certa verifica empirica delle nozioni ricavate dallo studio dei documenti.

Sperimentare una particolare tecnica di costruzione, in altre parole una specifica lavorazione del tessuto, o ancora una condizione di vita concernente la quotidianità di un qualsiasi uomo, basandosi sugli studi compiuti dai più illustri accademici, può essere utile per comprendere al meglio non solo le dinamiche celate dall'astrattismo della pagina storiografica, ma anche per capirne le sfaccettature, le reali condizioni emotive alla base di qualsiasi agire umano, in qualsiasi tempo.

Vestire i panni di un uomo medievale, comprenderne le abitudini e i modi di interpretare la realtà, immergersi nel mondo che si è preventivamente studiato con criterio scientifico, vuol dire calarsi in una realtà fatta di percezioni sensoriali, attraverso le quali si riconoscono piccoli pezzi di verità. Ricostruire e sperimentare: è questo il *docet* che oggi la rievocazione si pone. La potenzialità di questo nuovo approccio alla storia si manifesta anche su un altro piano, ossia quello della comunicazione e della didattica della materia storica. È difatti provato che un approccio concreto alla questione di studio, che comprende l'uso non solo delle facoltà ricettive e interpretative proprie del pro-

⁶ E. CARR, *Sei lezioni di storia*, Torino, 1966.

cesso di analisi, ma anche di quelle sensibili come il tatto, l'udito, il gusto, può con più pregnanza ed efficacia risultare funzionale al processo di apprendimento e di trasmissione del sapere. Rievocare per ricostruire, per capire quindi, ma anche per trasmettere.

Attorno al circuito delle rievocazioni storiche si è, negli ultimi anni, sviluppato un vero universo: dal punto di vista della dimensione turistica del territorio si è scoperta la validità della proposta effettuata dai gruppi storici o dalle compagnie d'armi, che assieme ad un serio discorso didattico e sociale compie attività di svago e divertimento; è nata una vera industria dalla domanda sempre più in crescita di materiale rievocativo fedelmente ricostruito; l'artigianato, impegnato a riproporre metodi e tecniche ormai perse nel tempo, si rinnova di nuove possibilità creative e commerciali.

Ulteriore contributo di questi sodalizi è l'azione sociale: all'interno dei gruppi e delle compagnie i giovani possono apprendere (paradossale!) un nuovo modo di approcciarsi all'altro. In un mondo così veloce e repentino, che quasi dimentica la piacevolezza delle semplici cose, che rende persino obsoleti i principi e la morale a fronte della filosofia del "tutto e subito", lo indossare un'armatura, o un costume cucito con le proprie mani dopo averlo modificato decine di volte per farlo collimare il più possibile con il risultato degli studi di filologia compiuti, inserisce il giovane d'oggi in una realtà in cui può davvero, con i suoi tempi, riscoprire il significato del condividere, del collaborare, del rispettare l'altro, e rivelare le sue più alte potenzialità.

Il rievocatore disposto a compiere un percorso di formazione nel campo della ricerca e della disciplina accademica può, quindi, essere una vera risorsa per la riscoperta e per la trasmissione del nostro passato.

Egli è non solo un appassionato lettore di storia, ma anche propriamente uno studioso, che conserva, in un remoto angolo del suo essere, quella sana follia dell'Enrico IV.

Lo scetticismo da parte dell'accademia nei confronti di questo nuovo approccio allo studio storico, alla ricerca delle radici, è basato, anche a ragione, sulla presenza di un ibridismo tra rievocazione e puro folklore, nel panorama delle associazioni che oggi si propongono quali gruppi di rievocazione storica.

È dunque lecito e giusto giungere ora, in conformità a ciò che si è detto, a un compromesso, basato sulla cooperazione tra un'accademia validissima, che annovera i più illustri studiosi ed esperti del campo, e i gruppi di rievocazione intenzionati a sperimentare e a contribuire alla ricerca di quella verità relativa, il più possibile tendente a quella oggettiva, che tutti gli uomini bramano. È specialmente significativo che all'interno di questi gruppi operino accademici, che possono guidare il lavoro di ricerca nella giusta direzione. In definitiva ciò

che ci spinge a essere rievocatori, è l'amore per il mondo: quello di ieri, quello di oggi, quello che nei sogni dell'uomo si materializza sotto il nome di futuro.

Ecco, il compito del rievocatore: riportare in vita il passato, proporlo come nuovo alla gente, per non farla spegnere, per non farla invecchiare, poiché, come scriveva Pavese: "quando un popolo non ha più il senso vitale del suo passato, si spegne. La vitalità creatrice è fatta di una riserva del passato. La giovinezza dei popoli è una ricca vecchiaia"⁷.

⁷ Cfr. C. PAVESE, *Il mestiere di vivere (diario 1935-1950)*, Torino, 1968.

INDICE

- 5** Rotary Club BRINDISI APPIA ANTICA
Presentazione del Convegno
- 7** Antonio Mario CAPUTO
Introduzione
- 9** Dario STOMATI
Indirizzo di salute
- 11** Pasquale CORDASCO
Le fonti per lo studio dell'età normanna in Puglia
- 25** Domenico URGESI
Il 'Breve Chronicon Northmannicum' e il castello di Mesagne, alla luce dei rilievi di André Jacob
- 35** Giacomo CARITO
Brindisi nell'XI secolo: da espressione geografica a civitas restituta
- 57** Antonio BENVENUTO
Oria - Titolati di feudi al periodo dei normanni
- 73** Teodoro DE GIORGIO
Nicola e Teodoro: il vescovo e il soldato venuti dal mare
- 83** Antonio MINGOLLA
Proposta di restituzione della Cattedrale romanica di Brindisi
- 89** Cristian GUZZO
In sella a Sleipnir: Le radici della cavalleria normanna nel Mezzogiorno d'Italia tra milites ed equites
- 107** Antonio CORRADO
Il castello di Oria

- 129** Benedetto LIGORIO
Gli ebrei in Puglia in età normanna: aspetti economici e culturali
- 143** Giuseppe MARELLA
La prima arte normanna: architettura e scultura nel monastero di San Benedetto a Brindisi
- 193** Maurizio DELLI SANTI
Il reimpiego di marmi antichi in età normanna in Puglia. Alcuni esempi
- 213** Giuseppe MADDALENA CAPIFERRO
Le origini degli Ordini monastico-cavallereschi nella Brindisi Normanna
- 225** Antonella GOLIA
Sinossi ed ipotesi in merito al Castello Normanno di Ostuni
- 234** Cosimo CANDITA
Ricostruzione e rievocazione storica. Fenomeno culturale e sociologico

REFERENZE DELLE ILLUSTRAZIONI

Domenico URGESI

Il 'Breve Chronicon Northmannicum' e il castello di Mesagne, pp. 25-34:

Le figg. 1, 2, 3, 4,5 sono tratte da antichi libri

Giacomo CARITO

Brindisi nell'XI secolo: da espressione geografica a civitas restituta, pp. 35-55:

La fig. 1 è di Giuseppe Marella

Teodoro DE GIORGIO

Nicola e Teodoro: il vescovo e il soldato venuti dal mare, pp. 73-82:

Le figg. 1 e 4 sono state disegnate dall'Autore;

Le figg. 2 e 3 sono di Sergio Leonardi, e pubblicate in R. JURLARO, *L'arca d'argento di san Teodoro d'Amasea*, in G. CARITO, R. JURLARO, M. P. PETTINAU VESCINA, R. SCHORTA, *Il santo l'argento il tessuto*, Brindisi, 1995, pp. 29, 37

Antonio MINGOLLA

Proposta di restituzione della Cattedrale romanica di Brindisi, pp. 83-88:

La figg. 1 e 4 sono state disegnate dall'Autore

Le figg. 2, 3 e 5 sono dell'Autore

La fig. 6 è tratta da G. CARITO, *Brindisi cristiana dalle origini ai Normanni*, Brindisi, 1981

Antonio CORRADO

Il castello di Oria, pp. 107-128:

Le figg. 1 e 2 sono tratte da antichi libri

Le figg. 2-7 sono foto in possesso dell'Autore

Giuseppe MARELLA

La prima arte normanna: architettura e scultura nel monastero di San Benedetto a Brindisi, pp. 143-192:

La fig. 1 è stata disegnata dall'Autore

Le figg. 3-11, 16, 21, 22, 25-29, 34 e 35 sono dell'Autore

Le figg. 2, 15, 17, 20, 30-33 e 36, sono di Claudio Fornaro

Le figg. 12-14 sono di Roberta Petrucci

La fig. 18 è di Maria Cioffi

Le figg. 19 e 24 sono di Pietro Porcasi

La fig. 23 è di Maria Rosaria Marchionibus

La fig. 37 è di pubblico dominio, da http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Borra-daile_Oliphant.jpg?uselang=it

Maurizio DELLI SANTI

Il reimpiego di marmi antichi in età normanna in Puglia. Alcuni esempi, pp. 193-212:

Le figg. 1-15 sono di proprietà dell'Autore

Giuseppe MADDALENA-CAPIFERRO

Le origini degli Ordini monastico-cavallereschi nella Brindisi Normanna, pp. 213-224:

Le figg. 1, 2 e 6 sono state disegnate dall'Autore

La fig. 3 è dell'Autore

Le figg. 4 e 5 sono xilografie acquerellate di Braun & Schneider, Monaco 1890, di proprietà dell'Autore

La fig. 7 è di proprietà dell'Autore

Antonella GOLIA

Sinossi ed ipotesi in merito al Castello Normanno di Ostuni, pp. 225-234:

La fig. 1 è tratta da C. D. Poso, *Ostuni nel medioevo: lo sviluppo urbano dall'XI alla metà del XIII secolo*, Congedo, 1997, p. 109

Le figg. 2-6 sono di proprietà dell'Autrice

in copertina:

Brindisi, chiesa di S. Benedetto.

Portale meridionale, architrave figurato, particolare

(foto e progetto grafico: Roberta Petrucci)

La Società di Storia Patria per la Puglia - Sezione di Brindisi, il Rotary Club BRINDISI APPIA ANTICA, il Comitato di redazione e l'Editore demandano ai singoli autori ogni responsabilità legale circa un eventuale uso improprio di immagini a corredo dei relativi saggi.

Finito di stampare nel mese di Luglio 2013
presso UNIVERSAL BOOK srl - Rende (CS)

per conto di

Rotary International Club
BRINDISI APPIA ANTICA
EDIZIONI

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-908944-1-1